INNOCENZO X PAMFILI

E LA SUA CORTE

STORIA DI ROMA DAL 1644 AL 1655

DA NUOVI DOCUMENTI

PER

IGNAZIO CIAMPI.

ROMA, 1878.

COI TIPI DEI GALEATI

IN

IMOLA.

INNOCENZO X PAMFILI

E

LA SUA CORTE.

INNOCENZO X PAMFILI

E LA SUA CORTE

STORIA DI ROMA DAL 1644 AL 1655

DA NUOVI DOCUMENTI

PER

IGNAZIO CIAMPI.

ROMA, 1878.

COI TIPI DEI GALEATI

IN

IMOLA.

AVVERTENZA.

L'importanza dell'argomento e i limiti di tempo e di luogo, dentro i quali si aggira, appaiono chiaramente dal titolo del libro. Come Paolo III, un secolo innanzi, segnò il fine dell'epoca del Rinascimento e col concilio di Trento dette principio al periodo storico che vien detto Riforma cattolica; così Innocenzo X accennò al termine di questa, che si chiuse veramente con la pace di Westfalia, e all'ultima luce d'una cultura, che sebbene accomodata all'edifizio teocratico, non fu meno osservabile e singolare. Non oltrepassa la presente storia il numero di undici anni e non si estende fuori di Roma se non in quanto gli avvenimenti esterni in lei si riflettono. Nella prima parte son racchiuse le notizie del Governo d'Innocenzo; nella seconda la vita del palazzo ove si cercano gl'intimi e segreti impulsi dell'esterna politica; nella terza si dà un quadro della cultura scientifica, letteraria, artistica di Roma. E perchè il nome

d'Innocenzo non suole scompagnarsi oramai da quello di Olimpia Pamfili, s'indaga da ultimo la giusta misura della potenza di questa donna sul vecchio pontefice e il male e il bene ch'ella veramente abbia fatto. Le frequenti note a piè di pagina dànno notizia delle numerose fonti, inedite la maggior parte (come può anche vedersi dal novero che se ne fa, dopo nuovissimi documenti, in fine del libro), sopra cui la narrazione ha fondamento. Trattandosi di un tempo ch'ebbe allora sì grande abbondanza di satire e libelli e da cui in appresso s'ispirarono tante fole romanzesche, la maggior fatica, per delinearlo e colorirlo con esattezza, è stata quella di sceverare, tra affermazioni e negative contradittorie, il vero dal falso, di attenersi piuttosto a pochi ma certi fatti che abbracciarne moltissimi ma destituiti di buone prove, di non aggravare lo scandalo che piace al volgo, di non cedere alla smania odierna d'impossibili riabilitazioni, di dar forma storica a una congerie di confuse e sparpagliate notizie.

Roma, 20 decembre 1877.

I. C.

PARTE PRIMA.

IL GOVERNO D'INNOCENZO X.

Capitolo I.

Morte d'Urbano VIII. — Umori del conclave. — La famiglia Pamphyli, Pamphilj o Pamfili. — Donna Olimpia Maidalchini nei Pamfili. — Elezione d'Innocenzo X.

A dì 29 luglio 1644 avvenne e fu resa pubblica la morte del pontefice Urbano VIII. Suonarono le campane del Campidoglio. I caporioni, coi tamburi innanzi e i soldati del Campidoglio chiamati capotori, si recarono sul celebre monte. I Conservatori lo aveano intanto munito di soldatesca composta di vassalli del contestabile Colonna e armata di picche e moschetti non senza qualche pezzo d'artiglieria. Le porte del palazzo erano serrate e munite di stanghe perchè si temeva che il popolo lo assalisse per fare a pezzi la statua di Urbano. Intanto era guardato anche il Foro, ossia Campo Vaccino, da una compagnia di cavalli, mentre monsignor Cesarini, una specie di chierico demagogo, concionava la plebe e l'aizzava a finirla una volta per sempre coi prepotenti Barberini.

Nel Consiglio del Campidoglio era eletto capitano

del popolo romano Lodovico Casale: i Conservatori mandavano fuori un bando concernente il governo di Roma. Ma il Collegio dei cardinali vilipendeva, come al solito, la già scaduta autorità del Senato, e con altro bando gridava aver ben provvisto al governo di Roma in tempo di Sede vacante e perciò stimare suo debito revocare i bandi che aveano mandati o sarebbero per mandare gl'inutili Conservatori.

Invece di darne colpa al tempo che sempre più precipitava a tirannide, il popolo e i Conservatori, lamentando lo sfregio ad ogni autorità civica fatto dai cardinali, rivolgevano il loro cruccio contro un certo Angelo Giardino, fiscale del Campidoglio, assai ben visto dai cardinali e dal governatore di Roma. A dì 10 d'agosto, in una congregazione tumultuaria tenuta in Campidoglio coi caporioni e quaranta nobili deputati, poco mancò che l'oggetto dell'ira comune non fosse gittato dalla finestra. Prevalsero consigli più miti; e a protestare contro le soverchierie del Collegio cardinalizio, furono mandati in deputazione quattro signori, cioè il cavaliere Allo, Bartolomeo Capranica, Virginio Cenci e Jacomo Benzone insieme coi Conservatori e i priori dei caporioni al Conclave innanzi ai cardinali che si chiamavano capi d'ordine. Altre mortificazioni però s'aggiunsero all'ingiuria. Si stentò per ottenere l'udienza, e, avutala, non se ne cavarono altro che buone parole e fatti pochi. I caporioni e i deputati diceano che alla guardia della città sarebbe bastata l'autorità cittadina; e i cardinali, non volendo dare ai cittadini romani nemmeno il diritto di tutelare da sè medesimi le cose loro, rispondeano che, ogni notte, dopo le ronde dei caporioni, non sarebbero mancati il bargello e i birri a rivedere il fatto e a spazzar meglio le strade pericolose.

I Romani, non potendo altro, se la sfogavano intanto con satire mordaci contro Urbano e i Barberini.[1]

Nel conclave adunato si contrastavano il passo le tre grandi fazioni dei Barberini, di Francia e di Spagna.

Il cardinale Francesco Barberini tenea lo scettro della propria fazione: il cardinale Antonio era protettore della corona di Francia.

Gl'interessi d'ambedue doveano visibilmente tendere allo scopo di creare un papa che fosse favorevole alla Francia, a cui tanto doveano, e nello stesso tempo avesse grande affezione alla lor casa. Sapeano pur troppo di essere cordialmente odiati dal popolo, memore delle prepotenze commesse da loro sotto l'ombra d'Urbano, per non essere persuasi d'aver bisogno di tale che li difendesse e li mantenesse e li assicurasse nei gradi e nelle ricchezze più male che bene acquistate. Non è chiaro com'è sempre avvenuto in quei tenebrosi conciliaboli,[2] per

[1] « .... Egl'è impossibile reprimere le lingue e le penne contro il passato Governo, e si fanno serenate con musiche ed instrumenti tutta notte con quantità di carozze cantanti la saionata *Papa gabella*, la quale ogni giorno cresce di strofa.... »

. . . .

Pauca haec Urbani sint verba incisa sepulcro:
Quam bene pavit apes tam male pavit oves;

e la traduttione vulgare:

Questo d'Urban si scriva al monimento:
Ingrassò l'api e scorticò l'armento.

(*Diario del* DEONE. 1644).

[2] « Malagevole impresa a dismisura riesce senza dubbio la spiegatura di sì intricato affare in ordine alla necessità di speculare ed apporsi alla precisa intentione de gli elettori e del Cardinale Barberino sovrano regolatore di quei maneggi, i cui sensi riposti e sepolti ne' più cupi pelaghi della lor mente sono di più oscura dichiaratione che gli enigmi della Sfinge mentre le apparenze contradicevano alla realtà de' fini. *Il Mercurio overo Historia*

quali ragioni, dopo escluso il Sacchetti dall'Austria e dalla Spagna, i Barberini volgessero i loro voti a prò d'un uomo che avea pur voce d'essere avverso alla corona francese. È assai probabile che, dopo molti dubbî, scegliessero di curare anzitutto i proprî interessi, mettendo da canto gli altrui, e che, allettati da insidiose parole, si promettessero di trovare nel Pamfili lo scudo della loro famiglia contro tanto impeto di nemici.

Questa congettura trova appoggio dal racconto d'un contemporaneo molto addentro nei segreti della corte pontificia. In una vita che d'Innocenzo X lasciò manoscritta Teodoro più conosciuto col nome latinizzato di Amidenio,[1] è narrato che il Sacchetti da qualche tempo aspirava al papato, e che anzi, vista nel cardinal Pamfili l'ambizione medesima, si studiava di cercare occasione di renderlo spregevole o almeno ridicolo agli occhi del pubblico; e ciò gli veniva fatto a Viterbo, dove stando insieme col Pamfili, lo spinse a danzare come un giovinetto, non senza altre apparenze offensive alla dignità cardinalizia.[2]

de' correnti tempi di VITTORIO SIRI. (Tomo IV. Parte 2. In Casale, 1655, pag. 573). — L'esclusione del Sacchetti è attribuita principalmente al Granduca di Toscana che non volea sudditi più grandi di lui tanto più che gli davano a intendere che, come Urbano VIII nel principio del suo pontificato, così il Sacchetti avrebbe voluto rimettere la Toscana nello stato in cui era prima di Clemente VII. Era possibile? (V. *Relazione del Conclave in cui fu eletto Innocenzo X.* Ms. Capitolino). »

[1] Sembra che il nome suo fosse veramente o Ameyden o Amayden. Ma fu chiamato in cento guise: Amideno, Meiden, Amaijnden, Amydan, Amynden ecc. In latino oltre ad Amidenius anche Amaydenus. Ed egli è anche *Deone hor temi Dio.* Di lui e de' suoi scritti si vegga la prefazione e la terza parte di questa istoria.

[2] Racconta che in carnevale il Sacchetti e il Pamfili stavano a Viterbo, ove « Antonius omnes adegit ad choreas et saltationes cum

Il contestabile Colonna, tornato che fu il Sacchetti a Roma, gli disse: Tu hai fatto saltar il Pamfili: ma bada ch'egli a sua volta non ti faccia menar danze a te e alla tua casa indecorose. E il Sacchetti: Io gli ho dato ali a volare perchè si rendesse degno di sprezzo.[1]

Aggiunge l'Amidenio che i Barberini voleano il Sacchetti, ma che il cardinale Albornoz, nel conclave, lo escluse dicendo che non piaceva a Spagna. Intanto però il cardinale Antonio Barberini avea in animo di far papa il Pamfili perchè avea già avuto promessa che il nipote del Pamfili medesimo, Camillo, avrebbe sposato Lucrezia Barberini figlia di Taddeo, la quale invece più tardi (1654) sposò Francesco d'Este duca di Modena. Ciò non impediva che Antonio dissimulasse ancora e fingesse altresì di favoreggiare il Sacchetti, mentre, nello stringere, uscìa sempre in qualche nuova difficoltà. Intanto entrò nel conclave il cardinal Panciroli, e allora Antonio gli disse: « Da te dipende che il Pamfili sia papa se tu lo vuoi. La Francia lo esclude? E tu non escludendolo, sarai cagione che la Francia, la quale ascolta i tuoi consigli, parimente non gli faccia più ostacolo. »

Checchè sia di ciò, il cardinal Giambattista Pamfili

mulieribus iunioribus, praesertim Pamphilium, cui, ut festivior videatur, pileum cardinalitium cocleari ligno perforat cripta militaris instar; nec nisi lassus finem saltandi fecit. » THEODORI AMIDENII *Elogia* ecc. Ms. Casanatense. — La pessima lezione delle ultime linee deve, secondo me, corregersi così: « ... *pileum cardinalitium cochleari ligneo perforat cristae militaris instar...* »

[1] « Erat quippe cardinalis Boccius consobrinus uxoris meae. » (AMID. *Elogia cit.*). Il nominato cardinale informò del fatto l'Amidenio: e perciò questi adduce una specie di parentela come ragione e verità della confidenza. Quanto al *tu* che si danno i personaggi, è la traduzione del modo latino del testo dell'Amidenio. Senza dubbio il cerimoniale di quel tempo non permetteva nei colloqui dei cortigiani maniere di tanta familiarità.

nel 15 settembre 1644, con quarantotto voti, fu eletto pontefice, e assunse il nome d'Innocenzo X.

La famiglia dei Pamfili o Pamphyli come si scrissero per lungo tempo, forse per attestare la favolosa provenienza greca;[1] non fu, anche prima che avesse un papa, certamente oscura. Ma da una mediocre nobiltà alle spropositate genealogie degli adulatori corre un gran tratto. Allorchè il nipote d'Innocenzo, il figlio di Pamfilio e d'Olimpia, Camillo, fu fatto cardinale, Nicola Angelo Caferri non si vergognò di pubblicare un discorso in cui con molta gravità raccontava che i Pamfili discendeano da Numa non più Pompilio ma Pamphilio, il quale a sua volta discendea dalla famiglia Pamphilia di Sparta fondata da Pamphilio re dei Dorici trecencinquant' anni prima della edificazione di Roma, e tutto ciò cavato da irrefragabili documenti storici![2]

Meno bislacche relazioni dicono che la famiglia venisse in Italia dalla Francia orientale, provincia allora di Germania, con Carlo Magno imperatore, e che un Amanzio nobile conte franco-germano fissò per primo la sua sede in Gubbio.[3]

[1] Ora essi si scrivono Pamphilj. Io, non volendo adulare le sciocche ambizioni genealogiche, m'attengo semplicemente alle regole dell'ortografia italiana.

[2] Il Cancellieri asserisce che tale Discorso fu pubblicato e diretto al Cav. Girolamo Brusoni (*Il mercato, il lago* ecc. Roma 1811) pag. 107 nota 7. — Ma è meno esagerata la narrazione della genealogia pamfiliana che fu messa dal Caferri medesimo nel corpo d'un' opera che ha il pregio di notar molte date importanti, ma non tutte sicure. Questa è intitolata: *Nicolai Angeli Caferrii Synthema vetustatis, sive flores historiarum ab orbe condito ex illustrium scriptorum documentis horis subsecivis excerpti* ecc. (Romae 1670).

[3] Caferri cit. pag. 7. — L'Amidenio nelle *Famiglie romane nobili* (Ms. Casanatense), non trovando in *Eugubbio* appi-

Ad ogni modo è certo che la casa fu antica. Nell'Umbria, d'onde venne a Roma, correa voce ch'ella avesse partecipato alla riedificazione di Gubbio. Nel seno di lei erano vecchie tradizioni di pellegrini crociati, di santi, di cavalieri valorosi, di conti del sacro romano Impero.[1]

Al tempo di Sisto IV la famiglia si divise in due rami: l'uno rimase in Gubbio, e da esso discesero varî che anche in Roma fiorirono, come un Cristoforo che fu capo di certe milizie (*excubitorum militum*) a tempo d'Innocenzo X suo parente. L'altro ramo rappresentato da Antonio marito di Giulia de' Bentivogli, fece capo a Roma verso il 1471; ove Antonio adoperato da Sisto IV, che guerreggiava contro Ferdinando di Napoli, a mano a mano salì in riputazione collegandosi con isposalizi alle case dei Della Valle, dei Porcari, dei Mattei.[2] Lo stemma

glio al vocabolo greco, conclude che la famiglia Pamphilia veniva «.... dalla Pamphilia provincia ricca e deliziosa ne l'Asia. (f. 197. t.) E aggiunge in margine: Il primo di nome Pamphilio in Eugubbio fu del 1150 come apparisce nell' Archivio di detta città ecc. Andrea di Mantia (?) discendente del d. Paphilio fu famoso medico stipendiato da Ludovico Re d'Ungheria nel 1345 come apparisce dal medesimo Archivio, e Federico 3 Imperatore concesse un nobilissimo privilegio ad Anton Pamphilio del 1461. »

[1] VINCENZO ARMANO da Gubbio, *Catalogo degli uomini illustri della sua patria.* — BAGATTA, *Vita d' Innocenzo X.* — GAMBERTI, *Compendio dello Specchio della Verità.* — CARLO CARTARIO, *Sillabo degli Avvocati concistoriali.* — GUALDO, *Teatro degli uomini illustri.* — GIROLAMO BRUSONI, *Supplemento alle storie italiche.* — LODOVICO IACOBILLI, *Vite de' Santi e beati dell' Umbria e di quelli i corpi de' quali riposano in essa provincia,* tomi 3. (Foligno 1647, 1656, 1651). *Vita del Beato Ludolfo vescovo di Gubbio.*

[2] SIRI, *Il Mercurio overo Historie de' correnti tempi ecc.* t. IV. p. 2. (Casale 1655), pag. 686.

della famiglia era una colomba con l' ulivo in bocca, e, nella parte superiore dello scudo, tre gigli d' oro in campo azzurro traversati da bande rosse.

Antonio Pamfili ebbe per figlio Angelo Benedetto. Da questo e da Emilia di Mario Mellini, Pamfilio, maritato a Orazia di Ciriaco Mattei, morto nel 1560 [1] da cui nacquero Camillo detto seniore e Girolamo fatto cardinale [2] per intercessione specialmente di Filippo Neri poi Santo, di cui era amicissimo; onde la devozione dei Pamfili a quella chiesa. [3] Morì nel 1610. [4]

[1] Nelle *Famiglie romane nobili* dell' AMIDENIO (Ms. Corsiniano e Casanatense) si legge (Cod. Casanatense a foglio 70 t.) « Il Coleine nel Diario così scrive: A dì 25 settembre 1559 il dì di Natale.... fu creato papa il Card. Medichino, si chiamò Pio IV, era conservatore Achille Taro, PAMFILIO PAMFILI, Gi: Batta Cecchini, Francesco Colaianni priore. »

[2] Concordano in ciò il Caferri e l'Amidenio nel suo scritto: *Famiglie romane nobili* ecc. Ms. Casanatense.

Dal Galletti (*Inscript. rom.* t. III. CL. XVII. n. 109 p. CC) abbiamo l' iscrizione che si leggeva a S. Lorenzo in Damaso nella cappella della famiglia Mainardi dedicata alla Vergine (FONSECA, *De basilica S. Laurentii in Damaso*, p. 203): iscrizione relativa a un Angelo Pamfili.

Angelo Pamphilio eq. rom. omnibus viri — probi officiis domi forisque absolutis — vixit. an. XXXII. MDXCVI — Porciae Sabbae Porcii conjugi optimo d. — filii tres impuberes patri r. m. p.

[3] « Giovedì mattina tenne la cappella con la benedittione et alla tardi andò a visitare la Chiesa Nuova per la festa di San Filippo Neri, dalla quale viene tutta la sua grandezza, come che Monsignor Gerolamo Pamfilio Auditor di Rota fu fatto cardinale da papa Clemente per essere stato amico intrinseco del Santo. » *Diario* del DEONE. Maggio 1650.

[4] Ecco l' iscrizione che si legge nel suo sepolcro in S. Maria in Vallicella: D. O. M. — Hieronimo. card. Pamphilio. rom. — a Gregorio XIII — inter. auditores. rom. rotae. adlecto — et. ex. ejusdem. tribunalis. decano — ac. poenitentariae. regente — a. Clemente. VIII. olim. rotae. collega. — in. procuratorum. col-

Quanto a Camillo, che fu detto seniore, egli si dilettò di lettere, e scrisse le vite dei pontefici da San Pietro a Clemente V. Morì di settant' anni nel 1580: ebbe dalla sua moglie Flaminia Cancellieri del Bufalo più figli: Pamfilio, Giovambattista (Innocenzo X), Angelo Benedetto, Alessandro, Prudenzia e Agata,[1] alle quali deve aggiungersi un' altra, di nome Porzia, comunemente, ch' io sappia, non mentovata. Alessandro, Angelo e Benedetto morirono giovanissimi. Porzia non visse oltre il 1639.[2] Prudenzia ed Agata, secondo l'uso invalso

legio. adscripto — et. a. Paulo. V. ad. vicarii. munus. quod. ipse — proxime. gesserat. assumpto — gratulante. sibi. virtute. cui. dabatur — quidquid. conferebatur. in. virum — qui. incorrupta. integritate — intimaq. legum. scientia — honores. et. meritus. praevenerat — et. par. administrabat — obiit. an. Dom. MDCX. aet. suae. LXVI — in. sacello. s. Philippi. quem. vivum — coluerat. tumulatus — Iohannes. Baptista. Pamphilius — ab. Urbano. VIII. card. creatus — et Pamphilius. fratris. filii — monumentum. posuere. (Si trova anche nel FORCELLA, *Iscrizioni* ecc. t. IV. pag. 155.)

[1] Un' altra sorella di Pamfilio e Giambattista è designata da alcuni per Antonina che fu maritata a Paolo Gualtieri o Gualterio zio di Donna Olimpia. Infatti il veneto Alvise Contarini nella sua Relazione, ciò asserisce senza pronunciare il nome di questa sorella: il quale è dato dal Marchesi *Galleria dell' onore*. Si crede però che questa donna fosse sorella cugina anzichè germana di Pamfilio e Giambattista poi Innocenzo. La parentela più o meno stretta fra i Pamfili e i Gualterio, oltre a ciò che si è detto, è attestata anche dal Brusoni, che attribuisce anzi il principio dell' inimicizia fra i Barberini e Giambattista cardinal Pamfili (poi Innocenzo) alla uccisione del giovane Gualterio *nipote del cardinale Pamfilio*, che serviva alla camera il cardinal Antonio Barberini: morte di cui fu incolpato lo stesso cardinale. *Della historia d' Italia di* Girolamo Brusoni *libri XII, riveduta dal medesimo autore, accresciuta e continuata dall' anno 1625 fino al 1676* (In Venetia 1676). Lib. XII, pag. 407. E vedi testo nostro in appresso.

[2] Questa era la iscrizione sulla sua tomba. « D. O. M. — Por-

nelle grandi case per risparmiare le doti convenienti ai grandi parentadi, furono monache. Agata, oblata di Tor de' Specchi, riapparirà nel pontificato d'Innocenzo suo fratello, ora fomite di discordie, ora, nelle familiari discordie, paciera. Innocenzo si diletterà vederla per consolarsi della florida vecchiaia di lei. [1]

Il primo dei figli di Camillo, cioè Pamfilio, si maritò a Olimpia Maidalchini o Maldachini. Ecco le notizie che si hanno circa l'origine di questa casa. Da tre o quattro generazioni innanzi al tempo, di cui è parola, un tale di nome o di soprannome Maidalchini venne ad abitare in Acquapendente. L'orgoglio dei discendenti montati in alto lo fece poi derivare dalla nobile famiglia Salinucci di Perugia e ne dette per sicuro indizio l'arma o lo stemma stesso che ne portavano. In tre rami si divisero i Maidalchini; e quello, da cui derivò Olimpia, fu menato dal suo padre a Viterbo, ove con mediocre facoltà prese stanza. Ivi, essendo appaltatore delle dogane del Patrimonio Giulio Gualterio o Gualtieri gentiluomo orvietano, il Maidalchini fu addetto all'azienda come ministro, e a mano a mano ingraziatosi il padrone, ebbe anche la sua parte dei larghi guadagni. Mortagli la moglie orvietana di casa Febei, dalla quale avea avuto Andrea Maidalchini che fu poi marchese, ottenne a seconda moglie la figlia dello stesso Gualterio [2] onde derivò l'errore di alcuni cronisti che

tia. — e nobili Pamphilior. genere — spectabilis femina — Hieronymi s. r. e. cardinalis — urbis vicarii neptis ac Ioannis-Baptistae cardinalis soror — non minus propria quam maiorum — pietate conspicua — corpori hoc sepulchrum — animae coelum elegit — obiit die XIX decembris — MDC' 'XXXIX. (GALLETTI *Iscriz. rom.* t. I. — FORCELLA, *Iscrizioni* VIII. 268).

[1] Prudenzia morì nel 1653, Agata nel 1656.

[2] *Relazione* di ALVISE CONTARINI. Ms. Chig. e Casanatense.

chiamarono Olimpia, nata da questo matrimonio, col casato di quella famiglia.

Chi disse Olimpia nata a Viterbo, chi a Roma. Non vi è neppure accordo circa l'anno della sua nascita, poichè altri nota il 1594, altri il 1593. Ma le migliori testimonianze dei contemporanei ci fanno tenere per certo ch'ella vedesse la luce a Viterbo nel 26 maggio 1594. I contemporanei in fatti la dicono viterbese: [1] e il Caferri pure affermandola di Viterbo, segna persino l'ora della sua nascita: il che dà a credere ch'egli ne avesse visto la fede di battesimo. [2]

Oltre il fratello Andrea, nato dalla prima moglie del padre suo, abbiam di sicuro che Olimpia ebbe delle sorelle non so se nate dalla medesima madre sua o da quella di Andrea. Due sorelle in fatti sono designate nel suo testamento del 28 gennaio 1654 col nome di suor Orsola e di suor Maria Vittoria, monache in San Domenico di Viterbo, che le sopravvissero. [3]

Quanto ad Andrea Maidalchini, egli, odiatissimo dal popolo viterbese per l'incetta che facea de' grani sino a cagionar sommosse, morì nella sua patria il 29 luglio 1649. [4]

Raccontano che Olimpia, fosse anche rinchiusa nel monastero ov'erano già monache le sue parenti col proposito deliberato di farle cingere il velo. La giovi-

[1] « Maggio 1646.... La medesima mattina partì per Viterbo *sua patria* la signora D. Olimpia forse per trasferirsi di colà a Loreto. » (Deone).

[2] « Nata Viterbii anno 1594, die 26 maji, hora 3 post. mer. » (*Op. cit.* pag. 276).

[3] *Atti Simoncelli — Testamento et donationes a.* 1654 foglio 574 e seg. (Archivio di Stato a Roma).

[4] Giacinto Gigli, *Diario* ecc.

netta però era così risoluta del contrario; che, non potendo in altra guisa levarsi d'attorno un confessore che la stringea perchè si monacasse, lo accusò di turpi sollecitazioni. Aggiungono che il mal capitato ebbe condanna dall'Inquisizione di parecchi anni di carcere, ma che poi Olimpia, venuta in potenza, lo compensò facendolo a dirittura vescovo. Ma di questa e d'altre novelle notate dal maligno Gualdi o Leti [1] non terremo gran conto, restringendoci, con giusta bilancia, al certo e al provato nelle cose di sostanza, e, nelle indifferenti, almeno al probabilissimo.

Olimpia si maritò con mediocre dote a Paolo Nini da Viterbo e gli dette un figlio che in tenera età seguì il padre nella tomba. L'eredità del Nini rimase dunque alla madre, che così ebbe una ragguardevole dote da offrire a qualche illustre marito. Si deve mettere tra le favole il racconto romanzesco onde si dice che Olimpia, facendo con la sua famiglia viaggio per Loreto, s'incontrasse per la via con Pamfilio Pamfili, che da privato, con un solo servo, facea lo stesso divoto pellegrinaggio, e che da quella frequenza di compagnia nascesse lo scambievole amore e il seguente matrimonio.

È vero piuttosto che lo zio di Olimpia, Paolo Gualterio figlio di Giulio, già imparentato coi Pamfili, [2] volle far

[1] *Vita di donna Olimpia* col nome di ABBATE ANTONIO GUALDI. V. Prefazione.

[2] Qui il Contarini dice che Paolo avea per moglie una sorella di Pamfilio e di Giambattista poi Innocenzo X. E invero nel passo relativo a queste nozze fa confusione di persone e di tempi. Ma in fondo v'è la verità. « Con la quale heredità (del figlio) havendo (Olimpia) formato una riguardevole dote procurò Pavòlo Gualtieri di lei zio, per esser figlio di Giulio, che si maritasse come seguì in Pamfilio Pamfili fratello di Sua Santità de' quali era

cosa grata a questi e alla nipote con il contraccambio di una ricca dote e d'un'antica nobiltà.

Il marito di Olimpia, Pamfilio, avea servito nella corte di Ferdinando II granduca di Toscana. Dicono esercitasse anche le magistrature del Campidoglio, ma io non ne ho trovato memorie autentiche.[1] Poco si sa del suo carattere, e bisogna andar cauti prima di credere alle affermazioni del Leti, il quale nello stesso tempo dice e disdice. Racconta egli che Pamfilio teneva assai bassa la moglie e non la metteva in alcuna confidenza, onde tra per questo, tra per l'amore concepito pel suo cognato, Olimpia lo avvelenò. Ma ciò, se non inventato a dirittura dal Leti, fu un rumore sorto dall'odio popolare, mentre non sappiamo che Pamfilio fosse di tempra così dura e feroce da indurre la moglie, per disperazione, a tal passo. In fatti lo stesso Leti in fretta in fretta soggiunge che la maggior parte degli uomini non credeva a queste ciancie maligne.

Lasciando tali baie, lo storico non può dire con certezza se non che Pamfilio, morendo nel 29 agosto 1639 di circa 75 anni, lasciò tre figli, cioè due femine e un maschio. Le femine furono Maria maritata, prima che Giambattista fosse papa, al principe Andrea Giustiniani

cugnato essendo legato in matrimonio con una loro sorella, che perciò alla sopradetta signora Olimpia dichiarasi il Pontefice molto obbligato e per la ricca dote portata in casa Pamfilio e per havere sovvenuto con essa i suoi bisogni. » *Relazione cit.* pag. 415. t.

[1] Nel 1643 si trova registrato nei Fasti capitolini fra i Conservatori un Camillo Pamfili. Forse o senza forse fu il figlio di Olimpia benchè toccasse appena ventun' anno (*Palazzo dei Conservatori : prima camera dei fasti moderni).* Veggo anche un Giulio Pamfili nel 1585 tra i Conservatori (POMPILI OLIVIERI, *Il Senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi.* Roma 1840. pag. 323).

povero cavaliere, fatto erede dal vecchio marchese Giustiniani, e Costanza Camilla sposatasi in appresso al principe Nicolò Ludovisio.[1] Il maschio, che fu Camillo, nacque nella città di Napoli il 21 febbraio 1622 nel tempo che monsignor Giambattista era nunzio a Napoli e avea per compagnia il fratello e la sua famiglia:[2] cardinale da prima, poi non più, e marito dell' Aldobrandini: di che parleremo a suo luogo.

Olimpia restò donna e madonna della casa Pamfili, e, quel che fu meglio per lei, in istrette confidenze con Giovambattista fratello del defunto Camillo omai salito in ecclesiastiche dignità e in isperanza ogni giorno di meglio. Quando Olimpia entrò nella casa Pamfili il cognato non era che abbate, e perchè venuto al mondo nel 7 maggio 1574, la precedea di circa venti anni. Era di corpo alto e robusto: fronte ampia e rugosa, barba rara, carnagione olivastra, complessione sanguigna.[3] Brutto insomma, ma severo e maestoso, pieno d'acume e d'ingegno. Non tardò egli ad accorgersi delle belle qualità della donna, e perciò a mostrare di stimarla moltissimo, a chiedere e a valersi de' suoi consigli, a riverirla grandemente. Olimpia dal-

[1] «.... 1644 .... Fu conchiuso il parentado tra il principe Ludovico e la signora Donna Costanza Pamfilia con dote di scudi centomila... Si pubblicò anche il parentado tra il fratello del Cardinal Costaguti e la nipote della signora Donna Olimpia figlia del Sig. Andrea Madalchino suo fratello, e danno al giovane titolo di Duca sopra un castello comperato dagli Baglioni... »

[2] Gualdo Priorato, *Scena d' Uomini illustri* (In Venetia 1659). Let. C. nella breve vita del d. Camillo.

[3] « La sua statura è alta et asciutta, l' occhio piccolo, il piede grande, la barba rada, il colore olivastro, la complessione adusta, la testa calva et insomma ben complesso di ossatura e nervi. ecc. » Contarino, *Relazione*.

l'altro lato, siccome accorta e sagace, fondò sul cognato le sue vaste idee di fortuna, nè perdonò a fatica e a industria perchè colui, che dovea trasportarla in alto, sempre più fortificasse l'ala per giungere alla cima. [1]

Non v' ha dubbio che la donna non avrebbe raggiunto nulla se il soggetto, che ella volea promuovere col sussidio anche delle sue scaltrezze, non fosse stato fornito di molti meriti. Giovambattista Pamfili non era uomo di pregi comuni. Operoso, leale con gli amici, astuto e scaltro nei pubblici negozi, irreprensibile, tenace e costante.

A dire il vero però sul principio egli non avea mostrato molta inclinazione allo stato ecclesiastico. Nella prima gioventù, valentissimo nell' arme, era vago di girar la notte facendo le prodezze che allora usavano i nobili giovinastri. [2] Ci è detto che monsignor Girolamo suo zio si lamentasse che il nipote, benchè avesse una certa attitudine alle lettere, pur non volesse applicarvisi di proposito e invece menasse una vita da spadaccino e da scioperato: onde i curiali ad esortare il giova-

[1] Notiamo sulle relazioni di Olimpia e del cardinale Giambattista il seguente passo dell'AMIDENIO *(Elogia)*. « ... Familiaritatem cum cognata cardinalem tantam habere ut nulla major: imo vicini ipsius audacter affirmant sepe *(saepe)* vidisse cardinalem..... Olympiae suavium inferrentem, et haec quidem palam ferebantur absque ulla verecundia. » — Avverto ora per sempre che i codici Casanatense e Corsiniano di questi *Elogia* sono sì scorretti da far disperare talvolta di cavarne il senso. Tale è il periodo appresso a quello che ho riportato e che perciò tralascio.

[2] « .... et aliquando noctu Philippum Clumnensem Comestabilem obviam habens in magnas conjecit angustias ut ipse Philippus pluribus circumstantiis mihi edixit......... » AMIDENIO, *Elogia*.

ne che almeno mutasse il saio nella toga per compiacere allo zio. Vinto dalle loro preghiere, Giovambattista, mentre lo zio villeggiava a Frascati insieme con l'amicissimo suo cardinal Cusano, gli si fece innanzi all'improvviso in veste talare o lunga, segno di buone intenzioni. Tutto lieto Girolamo lo fece ascrivere nel numero degli avvocati, e, fatto poi cardinale, gli ottenne la carica d'Uditore di Rota, ove dice il biografo valse più per giudizio che per iscienza.

Da allora in poi la sua carriera non patì più fermata o regresso: ogni passo lo portò innanzi e più innanzi. Clemente VIII lo creò avvocato concistoriale e Uditore di Rota: [1] Gregorio XV, il Ludovisi, amico del cardinal Girolamo e suo, lo inviò nunzio a Napoli e così gli dette modo di raccogliere non mediocre quantità di danaro. Urbano VIII lo richiamò da Napoli per darlo compagno in qualità di datario al nipote cardinal Francesco nella legazione in Francia e Spagna. [2]

Nominatolo poi patriarca d'Antiochia *in partibus* lo mandò nunzio apostolico a Madrid nella corte di Filippo IV. Che più? Lo creò cardinal prete del titolo di Sant'Eusebio nel 30 agosto 1627, lo pubblicò, assente, nel 19 novembre dello stesso anno, e gli dette il cappello

[1] Dicesi che 750 decisioni di lui in tre grossi volumi si conservino in casa Doria. Stieno pur lì: io certo non li toccherò. Del resto l'opera sarebbe ponderosa se fosse del Pamfili. Ma si sa bene (e ancora non n'è spenta la memoria) che delle decisioni rotali il nome era del prelato ma la fatica era tutta di vecchi avvocati chiamati *ajutanti* e di giovani chiamati *segreti* negli Studî rotali. Io già, come *segreto*, ne feci esperienza.

[2] I cardinali legati apostolici e legati *a latere* aveano estese facoltà, e perciò conduceano un tribunale di Dataria col Datario per mezzo del quale esercitavano la loro giurisdizione nella collazione dei Benefizi. Questi soleva essere un Uditore di Rota.

rosso nel 6 luglio del 1630 [1] quando lo accolse di ritorno dalla Spagna e dalla legazione di Germania. Nella Spagna il Pamfilio avea più ingrossato la sua borsa, [2] ed ora non mirava che a guadagnare in Roma nuove e cospicue cariche. E n' ebbe in abbondanza. Fu prefetto della congregazione delle Immunità ecclesiastiche, prefetto di quella del Concilio, segretario di Sant' Uffizio, protettore del regno di Polonia. Se non si sapesse come il colore violaceo o rosso dessero nella corte di Roma ogni capacità più diversa a chi l' indossava, non crederemmo affatto che un uomo potesse, non che compiere, ma appena delibare tante cose e così disparate. Ma di questi miracoli ne abbiamo visti anche a tempi nostri e quasi ci crediamo.

È da notare poi che in tutto questo salire del cardinal Pamfilio i Barberini gli furono favorevolissimi; onde Urbano solea dire ch' essi riscaldavano nel lor seno il serpente. [3]

I libellisti l'affermano, ma per me è solamente molto probabile, che nella sequela di fortunati incarichi e d' onorificenze conseguite dal cognato, Olimpia mettesse molto della sua opera sagace e di quelle feminili accortezze che sfuggono alla storia, ma che pur troppo hanno gran potere in qualunque grado della società, in ogni tempo, più nelle corti, e assai più in una corte di celibi. Nell' esaltazione al papato d' Innocenzo ella avea già attinto per lo meno cinquant' anni; e se avesse

[1] CAFERRI cit. pag. 248. — Il GIGLI ricorda la bella cavalcata che il Pamfili fece in questa occasione. *Diario, luglio* 1630.

[2] L' Amidenio da cui abbiamo tratto alcuni particolari, dice che tornò a Roma « cum gazis Hispania congestis (fuit enim pecuniarum quovis tempore avidissimus) » *Elogia.*

[3] « ..... fovere serpentem in sinu. » (AMIDENIO *Elogia*).

cominciato in questa età già tarda a dedicarsi tutta quanta a cose gravi, non le si potrebbe dar merito di aver fatto alla cura degl' interessi gran sagrificio di gioventù e di spassi donneschi. Ma sin da quando le morì lo sposo Pamfilio, benchè giovane e bella, avea rinunciato a ogni piacere del suo sesso. Non frequentava balli, festini e veglie se non raramente, e ciò non tanto per esserne schiva, quanto per la noia che provava in abbigliarsi, e anche per avarizia, non volendo le cortesie ricambiare, com'era conveniente, con altre cortesie dispendiose. E a questo proposito solea dire che le donne son fatte per accumulare e non per gittare.[1] Sdegnava anzi il suo sesso medesimo e rifuggiva dallo spender con le donne molte parole col dire sovente che non avea tempo da perdere. Più dei feminili passatempi si compiacea dei diletti proprî degli uomini, come quello della caccia, a cui si recava accompagnata da altre signore che il Deone, per esser maritate, chiama più Caliste che ninfe.[2] Si compiaceva moltissimo di gravi colloqui con personaggi politici ai quali pareva arca di scienza: imperocchè con molta franchezza esprimesse profondi concetti, che, uditi da altri anche una volta sola e ritenuti nella memoria tenace, pareano nati allora allora nella sua testa ed esposti come fossero cosa sua. A queste doti dell' ingegno non colto, ma

[1] Non si hanno tracce di amori di Olimpia. Qualche voce di matrimonio. Il DEONE nel 24 dec. 1644, dice: « Venerdì mattina l'anticamera portava due nuove affatto improbabili: la prima, matrimonio fra la Signora Olimpia Pamfili e 'l Sig. Mario Frangipane; la seconda non solo improbabile, ma empia, che i francesi fanno scrivere sopra la nullità dell' elettione del papa. »

[2] DEONE 1648..... « Sabato passato la Signora Olimpia andò a caccia di quaglie conducendo seco una quantità di dame amiche più Caliste che Ninfe sendo accasate tutte. » — È nota la favola di Calisto o Callisto, ninfa di Diana, sedotta da Giove.

pronto, s'aggiungea un carattere risolutissimo, per cui, fatto un proposito, lo ponea senza indugio in pratica. Al che contribuiva anche la persuasione, ch'era in lei, di non poter pensare che bene: e tanto era in questo il suo presumere, che mentre non udiva consigli da alcuno, li dava altrui volentieri e si mostrava crucciata se altri non li seguisse. Nello stesso tempo poi che operava a suo pro, non si smarriva per opposizioni, nè per satire, nè per maledizioni, nè per la furibonda voce del popolo che, quando ella fu in grand'auge, ogni tanto le dava segni del suo cruccio feroce. Domandata una volta da una signora come stesse di salute, ella rispose alteramente e col suo parlar romanesco: *Io sto come un cavallo biastimato.* [1] Il romanesco *biastimare* per *bestemmiare* vive tuttora e si applica dal popolo non solamente per le imprecazioni ai celesti, ma anche per quelle che riguardano gli uomini. Il popolo dice per proverbio: *A cavallo biastimato gli luce er pelo.* E se mai vi fu cavallo bestemmiato con più lucente pelo fu questa Olimpia.

La quale al carattere pensoso, malinconico e perciò dubbio e alcuna volta infingardo d'Innocenzo, [2] dovette esser correttivo e compimento, s'egli è vero che un ami-

[1] *Diario di* GIACINTO GIGLI, Decembre 1649.

[2] « Parla per l'ordinario poco e rare volte di materie di lettere diffondendosi per lo più i suoi discorsi in cose economiche. Il temperamento tira al malenconico; e se talvolta burla o trascorre in qualche facetia; non vi ha molta gratia: onde si vede che in ciò contrafà la sua naturale dispositione. Sbandisce da sè, quanto più si può, ogni pensiero che possi in qualsivoglia maniera inquietarlo: onde quando pure gli si para avanti qualche accidente travaglioso, che l'obbliga ad affissarvisi, ne rimette la discussione.... » Relazione di GIOVANNI GIUSTINIANI. Ms. Corsiniano e Casanatense.

co o una donna son necessarî a un uomo per essere intiero.[1]

Per verità è da notare come non vi sia traccia in diarî o storie accreditate che Olimpia per giungere al fine de' suoi alti desiderî ricorresse alle scienze occulte. Eppure donne che si trovarono nelle condizioni quasi simili alle sue non si fecero scrupolo di ciò. Nè per arricchirsi, come ella ardentemente desiderava, adoprò l' alchimia della quale pur fece strumento alle sue idee la stessa Maria Cristina, che, oltre a sfamare molti impostori di quest' arte, s' affannava a far decifrare e illustrare le misteriose lettere che si leggono nella porta della villa Palombara sull' Esquilino. Sembra che la Maidalchini fosse dotata di carattere poco fantastico e che s' attenesse ai mezzi procacciatile dalla mente per accrescere le sue fortune senza ricorrere alle ubbie del tempo, alle quali probabilmente (benchè il Leti ne faccia un fuggevole cenno) essa non prestava fede nè punto nè poco.

Non mancarono però augurî al pontificato di Giambattista Pamfili. Una figlia della nipote del papa, Olimpia, figlia di Maria di donna Olimpia maritata al principe Andrea Giustiniani, che avea allora tre anni, amata ed educata dall' ava in sua casa, menata nella camera ove dormiva il cardinale, vide entrar per la finestra una colomba e le corse dietro con ansietà fanciullesca, finchè l' uccello, dopo alquanti giri e svolaz-

[1] 1646, 9 giugno.... « .... La Signora D. Olimpia è guardigna della salute del papa.... »

28 nov. 1646, « ..... per l' authorità che ha, appresso Sua Santità acquistata con longa osservanza di servitù è conosciuta per dama di valore, onde non è meraviglia che ottiene del papa ciò che vuole. » (Deone).

zi, si posò stanco sul letto del cardinale. La colomba era l'arme dei Pamfili. La giovane fu ritenuta per buona auguratrice e n'ebbe ricompensa; poichè in appresso, di dodici anni, fu maritata a Maffeo Barberini con dote a cui contribuì con settantamila scudi la stessa Olimpia.

Il Pamfili fu dunque eletto pontefice, malgrado che molti elettori agitassero in mente quei dubbî che sono svelati dalla relazione del Giustiniani in tal modo: «... Si offendevano alcuni di quell'aspetto tetrico e saturnino, riputato ritratto d'un animo contumace e restío, ed in esso ravvisavane costumi mal adattati alla placidità, che doverebbe esser propria di chi porta il nome di padre universale. Altri si avvedevanò che il pontificato sarebbe stato soggetto a un'impotenza donnesca per l'affetto sviscerato che il cardinale dimostrava alla cognata, arbitra assoluta di tutti gli affari più gravi, che concernevano gl'interessi di sua casa, non senza opinione che il detto affetto havesse fatte altissime radici con più che platonica simpathia, il che era punto importantissimo considerati gli spiriti vehementi di quella signora, che si son poi dati nell'atto prattico largamente a conoscere.... »

Nè Olimpia fu estranea agl'intrighi del conclave. Non mi varrò, per provar questo, dei libelli, ma sì dei detti di un buono storico ch'è il Galluzzi, il quale narra che Innocenzo fu poi irritato contro i Barberini perchè dubitando «...che venissero a luce i documenti delle pratiche tenute per la sua esaltazione, gli avea richiesti con grande insistenza al cardinal Antonio che gli denegava costantemente. Forse questa negativa era la causa principale per cui il papa si era alienato da loro.... » E appresso: « La parzialità che Innocenzo X mostrava per gli Spagnuoli e per i principi della Lega, la pro-

mozione fatta di due cardinali addetti alla Spagna, e la negativa data del cappello al frate Mazzarini fratello del cardinale, aveano irritato talmente quell'accorto ministro che già si minacciava la pubblicazione delli intrighi del conclave e un parere di molti teologi che l'elezione del papa non fosse canonica. I biglietti scritti dal cardinale Antonio all'ambasciatore contenevano dei fatti che interessavano l'onore di Donna Olimpia e la quiete di Sua Santità... »[1]

Quando accadde il lieto evento, nell'impeto della gioia un muratore, disfacendo la cella del conclave, gridò: Viva Papa Innocenzo! Il popolo scambiò il nome d'Innocenzio (come si diceva) in quello di Crescenzio, e corse a furia nel palazzo Crescenzi alla Rotonda per dar segno della sua soddisfazione col saccheggio del palazzo stesso. Chiarito però dell'equivoco, volse i suoi passi verso il palazzo Pamfili, in cui si disponeva a dare il poco gentil segno del suo contento. La stessa donna Olimpia fu quella che aprì le porte al popolo. Ma, accorta com'era, aveva già trafugato il più bello e il più prezioso degli arredi, e lasciò che la plebe si sbizzarrisse a suo grado sopra il rimanente.

Intanto ella uscì quasi subito dal riguardo che aveva usato fino allora di mostrarsi molto umile e pia: tanto che Pasquino disse che Olimpia era stata Pia ed ora s'era fatta Im-Pia, e che Innocenzo piuttosto che l'Olimpo guardava Olimpia. Nel giorno del possesso si recò la dama in Campidoglio a vedere la festa nel palazzo dei Conservatori in cui avea ordinato un banchetto per otto persone, a cui invitò venticinque signore. Ma quando fu ora di sedervisi, ella ne chiamò solamente otto, lasciando le al-

[1] *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di Casa Medici.* Ed. II. Tomo VI, pag. 205, 206. (Livorno 1781).

tre alla finestra, come è ben da credere, assai mortificate. [1] Era il preludio della superbia con cui avrebbe visto cardinali e magnati stare innanzi a lei a capo scoperto quando sarebbe scesa dalla lettiga per entrare, baldanzosa, negli ospizi, nelle sale dei nobili, nei palazzi degli ambasciadori. [2]

Furono piuttosto tristi i presagi che si fecero sul governo del nuovo pontefice. E il Giustiniani appunto ci dice che « interrogato un cardinale d'invecchiata prudenza che giuditio si potesse fare del cardinale Panfilio quando arrivasse ad esser papa, senza pensarci molto rispose che sarebbe stato un ottimo pontificato da Pontemolle in qua (stava egli in Roma): volendosi inferire che per quel che toccava a mantener la città abondante ed abbellirla d'edificii, a non gravarla di nuovi tributi et a promovere i comodi della nobiltà romana si sarebbe fatto conoscere buon papa, ma per interessarsi profittevolmente nell'interessi del mondo e per promovere con la debita premura il servitio commune della Christianità, si sarebbero incontrate difficoltà, et il publico ne haverebbe sperimentato notabil detrimento. [3] »

Un anagramma fatto da un letterato paziente col nome del Pamfili asseriva a dirittura che egli avrebbe avuto un pontificato pieno di spine. [4]

[1] GIGLI GIACINTO. *Diario.*
[2] AMIDENIO. *Elogia* cit.
[3] *Relazione* cit.
[4] Joannes Baptista Pamphylius — Altis in spinis papatum habeo (ANDREAE TAURELLI, *De novissima electione Innocentii X pont. opt. max. liber singularis* (Bononiae 1644) pag. 32.

Capitolo II.

Incoronazione e Possesso. — Iscrizioni veneziane. — Persecuzioni e vicende dei Barberini. — Rivoluzione di Napoli. — Politica d'Innocenzo. — Il duca di Guisa.

L'anagramma del Taurelli *(altis in spinis papatum habeo)* fu arguto forse, ma non fondato sulla verità: poichè se Innocenzo ebbe spine in ciò che riguarda le relazioni con la famiglia, si può dire che fosse felice in quasi tutte le vicende del suo pontificato. E quanto ai commodi della cristianità, ch'egli, secondo i pronostici del Giustiniani, avrebbe messi da parte, non fu viltà zelarli poco, o meno di prima; ma cauta prudenza consigliata dal cambiamento di tutta la politica degli Stati europei. Ma di ciò faremo più largo ragionamento in appresso.

Nel 4 ottobre del 1644 Innocenzo fu incoronato nella Basilica vaticana dal cardinal Carlo de' Medici decano del sacro Collegio, e volle che nel diploma apostolico fosse inserito il motto: Dà al tuo servo cuor docile perchè possa giudicare il tuo popolo. [1]

Assistevano alla solenne cerimonia gli ambasciadori stranieri e in due grandi palchi le dame, fra le quali splendea donna Olimpia con una sua figlia. Venuta la notte, la città fu piena di feste e di fuochi di gioia.

[1] Da servo tuo cor docile ut populum tuum judicare possit.

Nell' une e negli altri si distinse la nazione spagnuola. Il palazzo dell' Ambasciata fu ornato di un doppio ordine di torcie di cera. Innanzi alla chiesa nazionale di San Giacomo in piazza Navona suoni di trombe e di tamburi e una gran macchina che rappresentava l'arca di Noè nella cui cima era una colomba col suo ramo d'olivo in bocca, arma di papa Innocenzo. Fu incendiata la macchina piena di razzi, e con gran piacere e meraviglia dei riguardanti la colomba, fra tante fiamme, rimase intatta. Prodigiosa colomba! [1]

Nel 23 novembre dell' anno stesso Innocenzo prese il solenne possesso dell'episcopato di Roma in Laterano. Gran corteggio; feste grandi; suntuosi apparati, archi trionfali, iscrizioni di lode esagerata. Parve però un' ironia quella che dicea non dover lui che a se stesso tanta sublime altezza: nulla all' altrui virtù o consiglio o alla Fortuna. [2]

Tra le feste, ove non fecero difetto o le torcie di

[1] DEONE, *Diari* 1644. — Egli mette l' incoronazione d' Innocenzo nel giorno 11 ottobre.

[2] «.... qui romani sanguinis, romani consilii, sui nihil incremento alienae virtuti debet, nihilque fortunae ecc. »

Sulle cerimonie fatte per il possesso d' Innocenzo X molte descrizioni. Veggasi specialmente Fulvio Servanzio cerimoniere. GATTICO *Acta Caerem.* p. 412. V. CANCELLIERI. *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici* Roma 1802. pag. 208. Nota 1 e 2, e pag. 244, note. Notevole è il passo da lui portato dal libro *Laurentii* BANCK *Norcopensis Gothi: Roma triumphans seu Arcus Inaugurationum et Coronationum Pontificum Romanorum et in specie Innocentii X. P. M. brevis descriptio. Accessit in fine appendix de quarumdam Rom-Pont. Caeremoniarum origine.* Franekerae 1645, et 2 ed. 1656. — Uno dei più copiosi cataloghi di ciò che fu fatto e pubblicato per l' elezione e il possesso d' Innocenzo X veggasi in GIUSEPPE DE NOVAES. *Elementi della storia de' sommi pontefici*, tomo X. (Roma 1822) pag. 8. n. a; pag. 9. n. c; pag. 10. n. b.

cera bianca e le botti abbrugiate e i razzi capricciosi, vuolsi rammentare il vino che fluiva dalle bocche dei leoni di porfido in Campidoglio [1] e la statua di Pasquino, che, rifatta delle membra che le mancano, figurava un Nettuno con la sua corona, il suo tridente e la sua conca tirata da due cavalli marini. Nè mi par da tacere la vaga tradizione che dice appunto per l'elezione d'Innocenzo illuminata per la prima volta la cupola vaticana.

Una delle prime cose, che fece il nuovo papa, deve esser posta fra le più lodevoli. Quantunque i Veneziani, dopo l'interdetto di Paolo V, fossero stati rimessi in grazia della Santa sede; pure non aveano avuto intiera pace: poichè ora pel titolo dei cardinali, ora per la navigazione del Golfo, si bisticciarono anche con Urbano VIII. Questi, nel bollore del suo sdegno, avea fatto levare nella sala regia del Vaticano, da sotto l'affresco del Salviati, che rappresenta l'obbedienza di Federico Barbarossa ad Alessandro III, la iscrizione che v'era stata fatta porre da Pio IV in lode dei Veneziani, [2] nè più ve la rimise: tanto che parve opera assai giusta e graziosa quella d'Innocenzo, per la quale, di suo moto, nel luogo stesso fece porre una nuova iscrizione sebbene molto più semplice e assai men larga di espressioni riconoscenti verso Venezia

[1] ANTONIO GERARDI: *Ceremonie fatte per l'incoronazione di papa Innocentio X.*

[2] Il testo della iscrizione era questo: — Alexander papa tertius — Federici primi imperatoris iram et impetum fugiens — abdit se Venetiis — cognitum et a Senatu perhonorifice susceptum — Ottone imperatoris filio navali proelio — a Venetis victo captoque — Federicus pace facta supplex adorat — fidem et obbedientiam pollicitus — ita pontifici sua dignitas venetae reipublicae — beneficio restituta — MCLXXVII. (NOVAES cit.)

che non fosse stata la prima (9 novembre 1644).[1] Altrettanto però non piacquero alcune parole che ricordavano, appresso alla nuova iscrizione, il fatto di Urbano e quello d'Innocenzo su questo proposito; e, non so se vivente il Pamfili o dopo la sua morte, vennero cancellate.[2]

Con tutto ciò, se non fu avaro ai Veneziani di qualche onore, Innocenzo mancò di propositi e di costanza nell'aiutarli per la guerra di Candia, in cui essi furono involti dal 1644 al 1669, oltre il presente pontificato.[3] È vero che al papa si dette lode di avere indotto Napoli ossia Spagna, il Granduca di Toscana e Malta a unire

1 « La notte del sabato alla domenica passata, il papa fece un'azione che fu molto plaudita, perchè fece rimettere l'iscrizione nella sala regia, cui il defunto papa aveva fatto cancellare, senza aspettare di esserne pregato dai Veneziani » (*Carteggio di* SAINT CHAUMONT *ambasciatore di Francia a Roma.* Ms. della Bibl. del Re, n. 1099. 737. Lettera al sig. di Brienne dei 14 novembre 1644, cit. da DARU, *Storia della Repubblica di Venezia* (Capolago) t. VII pag. 174.

La nuova iscrizione fu la seguente, di cui si disse autore Felice Contelori. — Fridericus. imperator. Alexandrum. III. pontificem. quem. diu. insectatus. fuerat. post. constitutas. cum. eo. pacis. conditiones. et. damnatum. schisma. Venetiis. supplex. adorat. (CAFERRI cit. pag. 318).

2 Vi furono su ciò, al solito, anche delle satire. « Si discorse sopra l' impertinenza delle parole trovate in Sala Regia sotto quella mutata e dopo cancellata inscrittione Veneta da papa Urbano. Le parole dicevano: *Formulam quam Urbanus urbane delevit Innocentius innocenter reposuit.* Pensa alcuno che il delinquente l' habbia fatto per insospettire li Barberini... » (DEONE, *Diari* gennaro 1645).

3 Fu narrata questa celebre guerra da GIAMBATTISTA NANI, *Storia della Repubblica di Venezia,* da ANDREA VALIER, GUALDO PRIORATO, VITTORIO SIRI, ALESSANDRO MARIA VINNOLI, GIOVANNI GRAZIANI ecc.

le loro galere alle poche sue, tanto da formarne uno stuolo di ventitrè, sotto il comando del principe Ludovisio marito di Costanza sua nipote. Ma la flotta fece vela troppo tardi; non impedì che la Canea cadesse in mano dei Turchi, e nel tempo seguente non intraprese più nulla anche di poca importanza. Poco giovarono a Venezia le decime concessele pure dal papa sull'entrata del suo clero e duemila fanti in Dalmazia nel 1647. Il fatto è che rimase sola a contrastare ai Turchi Candia, Standìa e altre isolette, uniche spoglie rimastele della sua potenza in Oriente. L'Imperatore non se ne curò; nè se ne curò la Francia, alleata anzi della Porta. Solamente il cardinal Mazzarini, fra i tumulti della Fronda, quasi di nascosto, dette di suo un sussidio ai Veneziani di centomila scudi, tre navi incendiarie e nove vascelli. [1]

Pei voti dati a Innocenzo, la Francia intanto non era contenta dei Barberini. [2] Nè andò molto che dette sfogo al suo sdegno togliendo al cardinale Antonio la qualifica di protettore della corona e richiamando l'ambasciadore Saint Chaumont che non avea saputo tutelare i suoi interessi.

[1] Vedasi GIUSTINIANI MICHELE, *Raccolta di lettere*.

[2] « Vedendo il cardinal Barberino che li voti per Cennino crescevano, dubitando che il Pontificato uscisse dalle sue creature, la sera instituì la prattica per il cardinal Pamfilio la quale fu conclusa, e la mattina del Giovedì fu pubblicato papa con 48 voti, e si dice che in questa prattica fu circonvenuto il cardinal Antonio. Viddi il papa la mattina a letto, et al tardi calò in San Pietro. La fattione spagnola credè d'aver ottenuto un soggetto favorevole, e così è stimato. » (DEONE. 1644). — *Conclave e successi nella Sede vacante di Urbano VIII colla felice assunzione al pontificato del cardinal Pamfilio che si è nominato Innocenzo X.* Ms. tradotto dallo spagnuolo. Bibl. di Siena. K. IV. 5.

Il nuovo settuagenario pontefice fece mostra, allora, di benevolenza verso i Barberini per la cui opra era stato messo sul trono.[1] Ma non si fecero buoni augurî per loro quando a Taddeo fu tolta la dignità di Generale della Chiesa e messagli anche in pericolo quella di Prefetto di Roma.[2] Esplose poi la tempesta a dirittura sulla formidabile casa non solamente perchè i nemici di lei tra il popolo e nella corte fecero udire apertamente i loro richiami, ma anche perchè gli Spagnuoli vollero vendetta delle contrarietà avute da essa sotto il precedente pontificato per favorire la parte francese. È naturale che appunto per questa inimicizia degli Spagnuoli la corte di Francia rimettesse in sua grazia i Barberini e aprisse nuovamente loro le braccia, tanto più che il Mazzarini era sdegnato contro Innocenzo che non avesse fatto cardinale il suo fratello Michele domenicano, arcivescovo d'Aix, come glie ne avea fatto richiesta, opponendogli che una certa bolla vietava che due fratelli fossero ascritti insieme al sacro Collegio, mentre era recente l'esempio dei due Richelieu. Il cardinale Francesco Barberini, a dir vero, non avea di che temere sulla sua persona non essendo stimato uomo facinoroso: non così il cardinale Antonio, che, come camerlengo della Chiesa e amministratore dei beni camerali, avea coscienza di molte ruberie, delle quali gli si stava per domandar conto col discarico della sua lunga e ingorda amministrazione.[3]

[1] Nei *Saggi di Storia Italiana* (Berlino 1853-57 vol. 6 n. 8.) (*Beiträge zur italienischen Geschichte*) A. Reumont. vol. V. parla della famiglia Barberini.

[2] Chi vuol saziarsi di pettegolezzi legga nel Siri la narrazione e i documenti circa alla questione della preminenza del Prefetto o degli ambasciatori. (*Mercurio* cit. t. IV. p. 2, pag. 716 e seg.)

[3] Gli si apponevano varie mancanze. Il Deone (19 dec. 1644) così

Sul cardinale Antonio pesava poi sempre il sospetto, che sin da quando il papa era cardinale, egli avesse fatto uccidere il giovanetto Gualtieri o Gualterio nipote o stretto parente dei Pamfili, che lo servìa alla camera « allora che i principali soggetti della corte romana si attribuivano a ventura il servirlo[1] » e avesse così primamente cagionato la scissura delle due famiglie. E perciò se ne stava in guardia: cosicchè visti alcuni suoi servitori in prigione, impensieritosi del suo grave rischio, pensò bene

dice :... « Colla occasione della cappella di Domenica mattina la Corte congregata discorreva che il cardinal Antonio si fosse preso volontario esilio da Roma e si renovavano le querele contro di lui per le monache rapite in Bologna: nel qual fatto ho voluto sapere il netto, et è che fu vero che due monache furono rapite et è anche vero che il cardinal Antonio in questo ratto non ha colpa: e per vero non si sà se le monache dopo siano state uccise o no: la colpa del cardinal Antonio consiste in questo che per autorità sua siano fuggiti i rattori: poichè Monsignor Rinaldi Vicario per il cardinal Colonna Arcivescovo haveva appostato d'havere in mano senza contrasto i ratti et i rapiti e dal Vice legato del Cardinal Antonio fu inibito. »

[1] Dice il Brusoni che origine della inimicizia fra i Barberini e Pamfili fosse che fu ucciso Gualtieri nipote del cardinal Pamfilio che serviva alla camera il cardinal Antonio « allora che i principali soggetti della Corte Romana si attribuivano a ventura il servirlo, e ne venisse incolpato il medesimo Cardinale, quasi che avesse voluto castigare in quel giovine cavaliere un trascorso di libera gioventù poco riverente in rispettare anche nelle vanità giovinili la persona del suo Signore. » Lib. XII. pag. 407.

Della historia d' Italia di GIROLAMO BRUSONI *lib. XL, riveduta dal medesimo autore, accresciuta e continuata dall'anno* 1625 *fino al* 1676. In Venetia MDCLXXVI. — Per curiosità si sfogli la noiosissima scrittura intitolata: *Prima visita familiare fatta da Pasquino a Marforio dopo la felicissima assontione di pp. Innocentio decimo.* Questa è in lode del papa. V' è poi la *Seconda visita* in biasimo dei Barberini. Ms. nella Bibliot. Corsiniana (Cod. 235) di pag. 400 ! Che secolo chiaccherone !

di darsi alla fuga: e, segretamente in fatti se ne partì da Roma, raggiunse Genova e, imbarcatosi, si ricoverò in Francia (settembre 1645.[1]) dove pur giunsero sul principio dell'anno seguente Francesco e Taddeo. In Roma sequestri di tutte l'entrate godute nello Stato ecclesiastico dal cardinale; distribuite le sue cariche ad altri cardinali; deputato un valente fiscale a rivedere i conti della sua amministrazione; pubblicato un editto con cui gli si minacciava di togliergli tutto tutto e anche il cappello ove dentro sei mesi non comparisse innanzi alla giustizia: e perchè i Barberini fecero dire al papa di esser francesi e quindi ordinarono si alzassero alle porte dei loro palazzi gli stemmi di Francia, un'altra bolla (21 febbraro 1646) in cui si dichiaravano decaduti dal diritto d'intervenire nel conclave tutti i cardinali che, senza permesso del pontefice, fossero assenti da Roma. Così si colpivano a un tempo il Mazzarini e i Barberini. A Parigi, dove il Mazzarini temeva di essere incluso nella prescrizione di stare a Roma e d'essere perciò impedito dall'amministrare il regno di Francia, clero, Parlamento, Sorbona protestare contro la bolla, dichiararla viziosa nella forma e nella sostanza, appellarsi da essa con la formola accettata *d'abuso*, proibire di mandar a Roma denaro per la spedizione delle bolle, minacciare di prendere Avignone, prepararsi all'azione delle armi quando le ragioni o i cavilli non potessero altrimenti raggiungere l'effetto desiderato.[2]

[1] V. in GUALDO PRIORATO, *Scena d'huomini illustri* (Venezia 1659) lett. *A.* i particolari della fuga del cardinale Antonio.

[2] Chi voglia saziar la curiosità di tale controversia consulti nella Bibl. Chig. I. III. 87 i seguenti manoscritti:

Così la Francia e la Spagna, in una controversia di persone, si combattevano anche in Roma, come si combattevano da per tutto, mentre il Turco assaliva l'isola di Candia, i Veneziani difendevano a mala pena la Canéa, e la flotta delle ventitrè galere di Napoli del Gran Duca, di Malta, di Genova e del pontefice, sferratasi troppo tardi dai porti, come ho accennato già sopra, non potè impedire l'eccidio dell'isola.

È maestrevolmente dipinta la condizione relativa del papa e del Mazzarini nella scrittura dell'ambasciatore veneto Giovambattista Nani a Luigi XIV.

« ... Sin in privata fortuna tra il cardinal pontificio e Mazzarini passarono gare e inimicizie scoperte. Il pontificato nell'uno, il ministerio nell'altro non hanno valso a sopirle; anzi a tanto più fomentarle, cimentandosi quasi la forza e l'istessa potenza. Pancirolo in favore del papa, emulo antico di Mazzarini, è concorso ad aumentarle d'avvantaggio. Ma siccome l'avarizia e la trascuratezza nel papa lo hanno divertito come doveva e poteva dal parlare della pace, dall'opporsi alla guerra d'Italia, dall'impedire con la voce medesima le novità e le tragedie in questa provincia infelice a distruzione di lei ed a fomento del Turco, così Mazzarini immerso negl'impegni esterni ed interni non ha voluto tirarsi addosso il cielo e la terra. Non ha però lasciato di colpirlo obliquamente

Memoriale a N. S. Papa Innocentio X contro la casa Barbenna (pag. 362).

La mal consigliata fuga del Card. Antonio (pag. 370).

Discorso di Franc. Mantovano *sopra le cose de' Barberini* (pag. 382).

Il Chirografo d'Innoc. contro il Card. Antonio (pag. 410).

Lettera ai Cardinali lasciata dal Barberino nella sua partita di Roma a 16 *Gen.* 1646 *e sua risposta finta* (pag. 456).

e per fianco, comparendo in Italia con la forza e con l'armi, minacciando ogni anno le coste e i confini, intraprendendo su' feudi ed a' fianchi di Roma, scacciando dagli Stati un nipote, riconciliando i Barberini alla Francia, formando partiti, estorquendo il cardinalato al fratello, fomentando in fine Don Camillo contro il zio e la madre, nell'istessa casa del papa fomentando la divisione ed i partiti. Non ci sarà per tanto mai tra loro buon sangue, il papa affettando di rovinare Mazzarini, e questo risoluto all'incontro di sostenere appunto in corte di Roma il lustro e la stima del nome. [1] »

Perchè tanta ira contro i Barberini finisse con riceverli a mano a mano in grazia, [2] non fu senza accortezza consigliata da grave necessità. La potenza spagnuola declinava; veniva in auge la potenza francese. E questa, rappresentata dal Mazzarini, prese pretesto di mostrare i denti dalla cacciata dei nipoti d'Urbano VIII. Durava la lunga guerra tra la Francia e la casa austriaca ne' due rami in più campi d'Europa. Uno di questi era il Piemonte, ove il principe Tommaso di Savoia avea condotto molte volte alla vittoria le armi francesi. Era naturale che la guerra fosse combattuta più caldamente colà, ai confini del Milanese posseduto

[1] *Relazione di Francia di* GIOVANNI BATTISTA NANI *ambasciadore ordinario a Luigi XIV dall'anno* 1644 *al* 1649: nelle *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciadori veneti nel secolo XVII*, *raccolte ed annotate da* NICOLÒ BAROZZI e da GUGLIELMO BERCHET. *Serie II. (Francia)* Vol. II. (Venezia 1860) pag. 463.

[2] Anzi il Motuproprio d'Innocenzo, con cui dichiarò innocenti i Barberini, poco fu distante dal tempo della disgrazia. Esso fu del 12 sett. 1646. (GIGLI, *Diario.*) — Il cardinal Antonio Barberini tornò a Roma nel luglio 1653. (Id. id.)

dalla Spagna, che non verso il regno delle Due Sicilie.

Ma non era un uscire dalla linea d'azione mandando un'armata nelle acque di Toscana, che indirettamente punisse il papa col minacciare Piombino appartenente al suo nipote Ludovisio e nello stesso tempo s'impadronisse delle fortezze spagnuole (chiamate presidî) nelle maremme di Siena, che fossero scala al regno di Napoli. Sebbene è vero che l'astuto Mazzarini, pur mirando al napolitano, facea correr voce, a calmare l'invidia delle altre Potenze, che Napoli era per esser data a Tommaso di Savoia che avea colà assai partigiani. La flotta francese venuta appunto lungo le maremme di Siena, s'impadroniva del Forte delle Saline di Talamone, di Santo Stefano, e cingeva Orbetello: ma assalita dall'armata siciliana o spagnuola, mandata dal vicerè di Napoli, al quale competeva la difesa di quei Forti, i Francesi, dopo varie vicende, dovettero ritirarsi. Se non che il Mazzarini allestiva altra flotta, e ben presto potè sapere che Piombino e l'Elba erano in mano della Francia, (1646) che così riprendea l'onore dell'armi e si assicurava un porto sull'acque italiane, d'onde potea mirare al napolitano e turbarlo per via d'incoraggiamenti ai baroni malcontenti e al popolo oppresso. [1] Gli Spagnuoli n'ebbero sgomento, ma intanto non cessavano dal far mostra del loro orgoglio nella stessa città di Roma, dove venuto l'almirante di Castiglia, ambasciadore del re cattolico, alle prese col cardinale Rinaldo

[1] I particolari delle fazioni guerresche occorse nei lidi e nell'acque toscane sono narrati dal conte GUALDO PRIORATO *Historie. Parte IV, nella quale si contengono tutte le cose universalmente occorse dall'anno* 1645 *sino all'anno* 1649. (In Venetia 1651.) pag. 31 e seg. — e anche diffusamente dal SIRI, *Mercurio* ecc. tomo VIII.

d'Este fratello di Francesco I duca di Modena, per mezzo de'suoi bravi fece man bassa sul popolo, che mostrò a visiera calata la sua avversione contro quella altera oramai e caduta nazione. (1646).

Innocenzo mise forse in bilancia le due nazioni e vide di poter esser più sicuro con quella che mostrava e avea certo in quel momento più forza. [1] Gli dispiacea di Piombino venuto in mano de' Francesi anche perchè apparteneva al principe Ludovisio suo nipote. Volea riaverlo; e quindi cedette a più miti consigli tanto sul negozio del cappello, ch' egli finalmente concesse a Michele Mazzarini col titolo di Santa Cecilia, quanto in ciò che riguardava i Barberini protetti dalla Francia minacciosa. Fece sospendere i processi criminali; ordinò che il rendimento dei conti si facesse innanzi al Foro civile; concesse che venissero loro restituite le cariche purchè venissero a soggiornare in Avignone come ponte verso Roma da loro agognata (*Motupropio* del 18 sett. 1647).

Nondimeno essi non ebbero per allora grazia intera: chè gravi e inaspettati avvenimenti volsero altrove i pensieri e le cure dei reggitori di Roma. E questi furono la sollevazione di Napoli, la pace di Westfalia, la guerra di Castro.

Nel 1647 furono le celebri sollevazioni di Palermo e di Napoli contro l'efferata signoria spagnuola, la quale, data ai vicerè la responsabilità di mantenere alla corona

[1] « Sbigottita dunque la corte di Roma dalla vicinanza di questi nuovi hospiti i quali facevano correr anche qualche concetto mordace contro i consultori del papa, furono non solo gradite l'interpositioni del Re di Francia per l'aggiustamento dei fratelli Barberini; ma vennero chiusi gli occhi alle attioni di alcuni Signori, che senz'alcun rispetto, nella medesima Roma, assoldavano gente per mandarla sotto Orbitello. » (GUALDO PRIORATO, *Hist.* cit. p. IV. pag. 33).

quelle province, li costringeva, per far armi in presenza dei Francesi, ad aggravar la mano sul popolo con nuove e odiose gabelle. È vero anche che i popoli di quella sorrisa dal cielo, ma sventurata parte d'Italia furono mossi dagli esempî della Catalogna e del Portogallo contro la monarchia spagnuola, e li seguirono, ma non con pari felicità. A Palermo prima Antonio Pilosa, poi il discendente degli antichi Normanni, col pericoloso nome di re, Francesco Ventimiglia, da ultimo il battiloro Giuseppe Alesi o Da Lesi, furono i capi sfortunati delle sollevazioni che finirono col sangue e i supplizi.

I tumulti di Palermo non durarono oltre l'anno 1647 e furono domati dalla mente e dalla prudenza del cardinal Teodoro Trivulzio, il quale piacque pure a quel popolo perchè vicerè italiano. A Napoli però si protrassero più in là del detto anno in quanto che la rivoluzione ebbe diverse fasi. Da prima essa ebbe per capo il celebre Masaniello o Tommaso Aniello d'Amalfi, di cui non faremo la storia perchè conosciutissima e in questi ultimi tempi narrata appieno con quanti documenti poteano bastarvi. [1] Per ciò

[1] Fra i più recenti scrittori devono nominarsi con molta lode ALFREDO REUMONT che nell'Opera *I Caraffa di Maddaloni sotto il dominio spagnuolo (Die Caraffa von Maddaloni. Neapel unter spanischer Herrschaft*, Berlino 1851), dedica il 2 volume intitolato: *Napoli verso la metà del decimosettimo secolo* alla Rivoluzione di Masaniello traendo notizie dalle più autentiche fonti stampate e manoscritte — e ANGELO SAAVEDRA duca di Rivas, ambasciadore di Spagna a Napoli, che pure scrisse la storia della detta sommossa tradotta in francese da L. HERVEY DE ST. DENIS e in tedesco. *Der Aufstand in Neapel* 1647. (Lipsia 1850.) — Si sa che le Memorie contemporanee più accreditate sono quelle del DE TURRI, di TOMMASO DE SANTIS e la *Partenope liberata* del dottor DONZELLI gran partigiano di Masaniello. Anche il conte di Modène, francese, compagno del Guisa, scrisse Memorie ristampate nel 1826 a Parigi dal Marchese FORTIA con un catalogo ragionato delle opere scritte su questo argomento.

che concerne la nostra narrazione è sufficiente il dire che morto Masaniello e fatto capitano generale del popolo don Francesco Toralto principe di Massa della casa d'Aragona, questi venne in sospetto alla plebe napolitana specialmente quando don Giovanni d'Austria venuto a Napoli con la flotta spagnuola, mancò ad ogni promessa di pace, e assalì d'improvviso il popolo senza poter vincere, malgrado l'armi migliori e la miglior disciplina. Fu processato il Toralto ed ebbe tronco il capo (22 ottobre). Ad esso fu sostituito Gennaro Annese. Allora, veduto che non si poteano superare i gravi pericoli senza qualche valido soccorso, si pensò ricorrere alla corona di Francia e al Guisa che in quel tempo stava appunto a Roma.

Sin dal principio delle turbolenze il papa, sovrano nominale del Regno, era divenuto centro di molti intrighi. L'ambasciadore di Spagna a Roma, don Inigo Velez conte d'Ognate, avea quasi subito implorato da Innocenzo l'uso delle armi spirituali contro i ribelli. Il Marchese di Fontenay-Merueil non solamente lo dissuadeva e lo pregava a non far uso delle folgori oramai men temute, ma facea di tutto perchè i pensieri del pontefice si volgessero a prò della Francia contro la monarchia spagnuola. Ed era bene per la Francia che, mentre era in guerra con la Spagna, questa fosse imbarazzata in un movimento che tendeva a toglierle una delle più belle gemme della sua corona.

Quel che pensassero Innocenzo e i suoi consiglieri è assai difficile dire con sicurezza. I documenti diplomatici non ci danno e non ci darebbero chiara luce sopra cose così gelose, e tutt'al più si potrebbe cogliere il vero in quei *si crede* e *si dice* delle Memorie del tempo, che rivelano talvolta il segreto dei Governi più d'ogni altra carta ufficiale. Ma nel nostro caso non ci riesce afferrare qualche cosa di preciso.

Se le parole fossero le più certe manifestazioni dell'intimo pensiero, bisognerebbe dire che Innocenzo era tutto per la Spagna. In fatti fu udito dire talvolta che ogni guadagno del Francese era una perdita per la Chiesa di Roma, la cui fermezza dipendeva dalla monarchia di Spagna. Aggiungea che, cadendo Spagna, Roma cadrebbe: e se così dovea essere, non v'era altro rimedio che chinare il capo ai disegni di Dio.[1]

Ma d'altra parte era pure ovvio che il papa pensasse come il giogo della Spagna fosse così pesante da non dover trascurare una buona occasione per alleggerirlo. Egli ben sapeva che Spagna tanto amava e proteggeva i pontefici quanto meglio adoravano la sua superbia e quanto più, nelle cose spirituali e nel dominio d'Italia e del mondo, se fosse stato possibile, la favorivano con tutte le forze. Contro Spagna aizzavano il papa non solamente i Francesi, che in quei frangenti mettevan èsca al fuoco, ma anche il popolo di Roma avverso in generale alla orgogliosa monarchia.[2]

Senza dubbio i suoi pensieri sarebbero stati più ri-

[1] « .... 23 Nov. 1647.... La medesima matina il papa stava alquanto risentito.... e senza fallo le cose di Napoli non gli possono piacere, poichè, come egli disse altre volte, tutto quello che guadagna il francese perde la Chiesa di Roma, la cui fermezza pende dalla Monarchia di Spagna, la quale se cade, caderà Roma parimenti: al che non provedendo gli huomini, convien dire che il fato, cioè l'autor suo Iddio ha determinato in questa guisa. » (Deone).

[2] « .... 9 Novembre 1647... Fanno casa del diavolo li francesi in queste contingenze di Napoli usando diaboliche inventioni per tener sollevato quel popolo, e tutte queste persuasioni escono da Roma ove il comune è tutto francese mercè che da Spagna non riceve come soleva utile alcuno ma forsi qualche danno, e non ha provato il governo francese... » (Deone).

soluti se avesse sperato che Napoli, come già Ferrara, Urbino e Castro in appresso, potesse aggiungersi ai dominî papali senza contrasto delle altre potenze, o che il darlo alla Francia non avesse posto la sua indipendenza a pericolo di maggiori mortificazioni di quelle che già subiva dalla Spagna. Forse anche era inquieto degli spiriti di libertà che soffiavano già per tutto il mondo, e concludea che per lo meglio fossero da comprimersi ad ogni modo o per via di Francesi o di Spagnuoli o d'altri, quali si fossero, acciocchè non guastassero in tanta vicinanza le proprie province.

Il fluttuare della politica papale si scorge pienamente dalla corrispondenza ch'ebbe in quel tempo il nunzio di Napoli, Emilio Bonaventura Altieri, col cardinal Panciroli Segretario di Stato e col cardinal Giovambattista e il cavalier Marzio Altieri suoi fratelli e che si rinviene ancora negli archivi di quella famiglia. Il dabben uomo era veramente sulle spine, in mezzo a mille ambagi e pericoli. Quando i popolani imploravano l'opera e i consigli del rappresentante del papa e si diceano vassalli della Santa Sede e pronti a riconoscerne il dominio, egli dovea rifiutar l'una e gli altri perchè da Roma gli s'ingiungea che dovesse sostenere le vacillanti sorti di Spagna. Quando respirava a pieni polmoni, contento di ricevere le congratulazioni di don Giovanni d'Austria e del conte di Ognate del suo modo di essersi comportato finchè visse il povero e tradito pescatore; eccolo nuovamente in sospetto agli Spagnuoli e sorvegliato perchè gli Altieri erano amici dei Barberini, perchè i Barberini erano partigiani di Francia, e perchè, essendo egli degli Altieri, era credibile che pendesse dalla parte della Francia e dei Barberini.[1] Basti il dire che il malarrivato nunzio

[1] Anche prima di questi moti una volta gli Spagnuoli entra-

fu tanto infastidito della sua carica, in cui si volle tenerlo sino all'ultimo; che appena potè sbarazzarsene (e fu dopo i supplizi feroci che terminarono, alla guisa spagnuola, il dramma napolitano) nemmen volle veder la sua Roma, e si ritrasse, tutto cruccioso, nel suo vescovado di Camerino.

Intanto il papa, sempre fedele all'ambigua condotta, ricusava da un lato la proposta del popolo napolitano che si facesse mediatore del perdono poichè la corte dicea non essere « *la gente bassa materia atta per l'interposizione dell'autorità del pontefice*, » e dall'altro lato biasimò acremente gli Spagnuoli che, abusando della forza avuta con la flotta di don Giovanni d'Austria, avessero usato tanto rigore da far prolungare una tempesta che con più cauti e clementi partiti si sarebbe da se stessa calmata. [1]

rono a forza nel palazzo del nunzio per cercarvi un tale perseguitato dalla Giustizia, il quale se l'era già scampolata uscendo da una porta di dietro. Il nunzio scomunicò i violatori. A Roma si adunò il concistoro per provvedere. Fu un chiasso. Si diceva che gli Spagnuoli aveano fatto ciò perchè il papa avea rimesso in grazia i Barberini. (GUALDO PRIORATO, *Historia* cit. dal 1645 al 1649, pag. 149).

[1] « 9 Nov. 1647.... Si disse nella materia di Napoli il negotio dipendeva dalla sicurezza del perdono universale, nella quale quel popolo voleva interessare il papa, che egli prendesse la sicurezza sopra di sè, sopra il che per parte di Palazzo si fa qualche difficoltà come che il perdono non concerne il popolo di Napoli universale, et il più nobile, ma la gente bassa la quale non pare materia atta per l'interpositione dell'autorità del pontefice.

« L'audienza del Conte ambasciatore sabbato mattina fu di due hore intiere. La corte non oscuramente argomentò che era per gl'interessi di Napoli: havendolo servito io al mio solito, mentre mi trattengo in anticamera, Paolo Maccarani il complimentario qui del Card. Mazzarini e che molto priva (?) col papa mi disse che il giorno avanti fu col papa in lungo tratto di tempo in di-

È probabile che l'animo del papa stando in questa disposizione poco benigna agli Spagnuoli, fosse più inchinevole alle insinuazioni, alle proposte del francese ambasciadore Fontenay-Mareuil. Questi prometteva al papa grandi vantaggi se dava il suo appoggio alla Francia, che preparava da Tolone l'invio d'una flotta sulle coste napolitane. Sembra che donna Olimpia fosse guadagnata alla causa francese e che qualche cosa veramente avversa agli Spagnuoli si tramasse nei segreti consigli del pontefice. Ma il vero non trapelò al mondo che per un confuso rumore di voci, di battibecchi, di catastrofi di corte che narreremo più sotto. Dietro la scena s'agitavano cupidigie, passioni, ambizioni indovinate dal pubblico, ma non viste o distinte, mentre un altro avvenimento, spiegatosi agli occhi dell'universale, veniva non so se a salvare dai pericoli o a privare di buoni guadagni il papa, non so se impedimento salutare a una impresa arrischiata od ostacolo dispettoso a una buona conquista. Certo è che per esso i meditati divisamenti, quali si fossero, parvero posti in abbandono e affidati alle mani d'un inesperto, anzi messi alla balìa del caso.

Il duca di Guisa stava in quel tempo a Roma. Enrico II di Lorena, quinto duca di Guisa, principe di Joinville e conte d'Eu, nato nel 1614, sin dalla sua fanciullezza fu destinato alla carriera ecclesiastica. Nobili che volean farsi preti eran presto provveduti di larghi benefizi. A quindici anni Enrico possedeva nove abbazie ed era arcivescovo di Reims! Morì però ben

scorso sopra questi incidenti e che il papa disse che l'ultimo rigore usato dal V. Re non si può scusare, ove se si fosse rimasto nel termine della clemenza con la sopragiunta dell'armata il tutto s'appianava da sè medesimo.... » (Deone).

presto il principe di Joinville suo fratello maggiore e il padre in appresso. Queste due luttuose morti furono per lui seme di bene: chè, detestando l'abito, di cui l'aveano vestito, fu in grado di far a meno delle rendite ecclesiastiche e perciò fu presto a rinunciarvi. La sua vita secolaresca parve una protesta continua alla continenza, che aveano tentato d'imporgli se non in sostanza, almeno in apparenza, in perpetuo. Si gittò in avventure amorose, a cui lo incitavano il bollente carattere non senza un grano di follia e spianavano la via la bellezza della persona e un certo furore cavalleresco e da paladino che più è grato alle donne.

Benchè amato da Anna di Gonzaga figlia del duca di Mantova, sorella della regina di Polonia, egli l'avea abbandonata d'improvviso, e seguendo il suo umore irrequieto, si gittò nel partito del conte di Soissons contro il Richelieu. Andata a monte la cospirazione, il Guisa dovè fuggire, esule, dal suolo francese. Ricoveratosi a Brusselles, sposò nel 1641 Onorata di Glimes figlia di Geoffroy conte di Grimbert e vedova di Alberto Massimiliano di Hennin conte di Bossut. La pena capitale inflittagli dal Parlamento lo fece trattenere in Alemagna. Morto Luigi XIII e in broncio colla moglie a cui avea dissipato tutte le sostanze, s'era ricondotto in Francia: dove, innamoratosi di madamigella di Pons dama d'onore della regina; come se non fosse ammogliato, discorreva a dirittura di farla sua sposa, e mesceva alle galanti imprese le imprese guerresche combattendo, come volontario, con temerità senza vero costrutto nelle campagne del 1644 e 1645, in Fiandra.

Finalmente, sempre più innamorato della giovinetta, si decise di far rompere l'increscioso matrimonio e ne introdusse la causa a Roma innanzi alla Rota: la quale,

parte per antica consuetudine, parte per vera dubbiezza, strascinava a lungo la faccenda. L'impaziente cavaliere non vide miglior provvedimento che sollecitare e promuovere con la propria presenza la favorevole decisione, e se ne venne a dirittura a Roma, dove fu invitato all'impresa napolitana, che gli dette speranza di cuoprire di gloria le sue avventure o sventure amorose ancorchè andasse a male, e, dove riuscisse, di dettar leggi ai tribunali e alla corte di Roma e forse di poter offerire alla sua amata, oltre la mano, anco una bella corona.

Al suo parere, la corona di Napoli per dritto era sua anzichè del re di Francia e molto meno di quello di Spagna. La primogenita Iolanda di Renato, ultimo degli Angioini, sposando ducent' anni prima uno della casa di Lorena suo antenato, gli avea trasmesso i diritti del suo sangue e primieramente quello sul regno di Napoli. La casa reale di Francia avrebbe forse potuto trar fuori delle pretensioni non destituite di valore quante volte la casa di Lorena fosse estinta e le avesse virtualmente trasmesso i diritti della sua eredità. Ma finchè vivea un Lorena la casa di Francia non avea che il debito di aiutarlo a ricuperare il suo anche per gloria del nome francese.

Queste idee però, poco ragionevoli, del paladino rimasero intanto confuse se non segrete e non si manifestarono veramente, se non allora che stando poi a Napoli, incaricò il duca di Brancas di sposar per procura la Pons con lettera sottoscritta: *Enrico, per grazia di Dio, re di Napoli*, e venne a cozzo con lo stesso duca di Richelieu comandante della flotta francese che dovea sostenerlo, almeno per quanto se ne sa. Adesso il duca di Guisa si mostrava inclinato a esser docile strumento

del popolo napolitano per conto della Francia che colà lo mandava o davagli licenza d'andarvi. Egli rappresentava al Fontenay-Mareuil che l'impresa, che da lui fosse per assumersi, sarebbe riuscita a prò della Francia assai meglio che se in proprio nome l'avesse fatta il re Cristianissimo, anche per aver più favore dal popolo napolitano che si sarebbe forse adombrato della troppa potenza del re francese non meno temibile per lui di quella della Spagna. Al papa poi facea intendere discretamente che in tutti i casi, se egli diventasse re di Napoli, sarebbe stato un re nazionale e più utile all'Italia e a lui men pericoloso vicino di quello che fossero gli Spagnuoli e i Francesi, che disponeano di tante e sì poderose forze.

Non sembra che il papa e l'ambasciadore accogliessero festosamente le proposte del Guisa; ma siccome in esse era pur qualche cosa di plausibile, non le rifiutarono a dirittura se non altro perchè l'ardito venturiero potea cagionare alla Spagna nuovi imbarazzi. Ma il Guisa ebbe a dirittura dalla sua il cardinal fra Michele Mazzarini. Questi al celebre ministro suo fratello scrisse calorosamente esagerando gli effetti probabili dell'impresa. Presagì al cardinal Giulio, che allora si trovava in guai, nientemeno che la tiara papale che l'avrebbe un giorno consolato di non essere più ministro d'un gran re nel caso che il comando gli sfuggisse di mano, come se ne vedevano i segni. In questi negozi frà Michele si mostrò dunque più fanatico che avveduto, e apparve poi del tutto inetto quando, dal suo fratello mandato vicerè in Catalogna, abbandonò all'improvviso, senza licenza, il suo ufficio e tornò a Parigi e a Roma beffeggiato da ognuno. [1]

[1] Morì sul finire del 1648. La sua tomba a Roma è in S. Maria sopra Minerva.

Avvenne intanto, come accennammo, l'arrivo a Napoli della flotta spagnuola sotto il comando del bastardo di Filippo IV, e la violazione delle promesse, e il combattimento accanito fra il popolo e i soldati di Spagna. Il movimento perdè il carattere di sommossa popolare contro il vicerè don Rodrigo Ponce di Leon duca d'Arcos, e si cangiò a dirittura in ribellione contro la monarchia. Non s'udiva più il grido: *Viva il re di Spagna*, nè il ritratto di Filippo IV era esposto con venerazione nei canti della città. S'alternavano invece i gridi di viva il popolo! viva San Pietro! e talvolta viva il re Cristianissimo! ovvero ancora viva la repubblica!

Gennaro Annese, successo al Toralto, ben vide che oramai il dado era tratto e che non si potea più resistere da soli contro gli Spagnuoli assetati di vendetta. Benchè egli pendesse più verso il popolo minuto o i lazzaroni, che sognavano una repubblica napolitana indipendente a modo dell'Olanda; pure per una certa propria persuasione o anche per non discostarsi del tutto dalle *cappe nere* o dalla borghesia timorosa dell'assoluta prevalenza della plebe, vedeva la necessità di rinvenire una qualche valevole protezione.

Allora fu che un deputato napolitano venne a Roma. Il duca di Guisa da qualche tempo, per procacciarsi nome e favore, accoglieva con festa e convitava magnificamente quanti napolitani venivano a lui.[1] Ora egli, insieme con l'ambasciadore francese, accolse l'inviato deputato Niccolò Mannara giovane operoso e di ardito spirito[2] e fece mostra di grande affabilità, mentre il Fontenay-Mareuil, come conveniva al suo grado e al

1 « .... giornalmente fa tavole sontuose e magnifiche a' Napolitani che giornalmente lo corteggiano. » (Deone).

2 Siri, *Mercurio*, t. X, pag. 476.

suo carattere, stava in riservato contegno. È naturale che al Mannara piacesse più le graziosità del Guisa che la fredda burbanza del diplomatico. Tornato a Napoli, non rifinì di lodare il cavaliere di Lorena e la sua cortesia, e non sostenne gran fatica per far persuasi Gennaro Annese e i suoi consiglieri che era meglio aver qualche debito di riconoscenza a un semplice principe che a un potente sovrano di Francia, e che mentre poteano conservare col primo una specie d'indipendenza, non per questo perdeano l'aiuto dell'altro troppo desideroso di recar nocumento, in qual modo si fosse, alla Spagna nemica.

Dopo ciò un secondo ambasciadore fu inviato con una bella lettera in cui s'invitava il Guisa a recarsi a Napoli come capitano generale della *repubblica reale*. L'ambasciadore era pregato di lasciarlo partire e di sollecitare l'arrivo della squadra che si stava apprestando a Tolone. Furono presenti al colloquio e partecipi di questi maneggi il cardinal Michele Mazzarini sempre fecondo di promesse e due o tre altri cardinali addetti alla potenza francese.

Tanto il papa quanto l'ambasciadore francese rimasero perplessi. Questi non osava promettere al servigio d'un'ambizione particolare le armi della sua nazione. Innocenzo non volea, mostrandosi benigno al Guisa, provocar l'odio e le vendette di Spagna, nè attirare sulla sua famiglia, le sventure dei Caraffa [1] tanto più dispiacevoli quanto meno aveano compenso di sufficienti guadagni. E perciò ricevette talora l'avventuriero contenendosi in termini generali senza approvare nè disapprovare la sua gita: e mentì il Guisa, a testimonianza

[1] SIRI, *Mercurio*, vol. X.

del Siri, quando nelle sue Memorie mise in bocca al papa parole che non avea mai proferite. [1] Nè volle dar il buon viaggio al Guisa: anzi la voce della corte attribuì il suo stare in letto non ad una verace malattia, ma ad un pretesto per esentarsi da tale cerimonia che dai nemici si sarebbe tratta indubbiamente a pessimo significato. [2]

Il Guisa però, impaziente com'era, non credea che la cosa dovesse oramai patire più indugio, e deliberò, ad onta di dubbî degli amici e di minacce dei nemici, di tentar la fortuna. La sua partenza da Roma fu eseguita pubblicamente. Un giorno di novembre, dopo desinare, montò, insieme con l'ambasciadore di Francia, in una carrozza tirata da sei cavalli. Girò per la città; e andato prima a Santa Maria Maggiore, volse poi per San Giovanni Laterano: di lì a San Gregorio, e da San Gregorio a San Paolo. Non dice il cronista se in queste chiese entrasse per far preghiere. A San Paolo il Guisa trovò ad attenderlo una comitiva di gente a

[1] È bellissimo a questo proposito il passo del SIRI. « Si contenne il papa ne' termini generali senza approvare nè riprovare la sua gita, benchè mendacemente in differente sentimento il Duca ne parlò in certe sue voluminose memorie, che compilò a mia instanza e per giovarmene nella testura di questo thema: confessandomi ingenuamente d'avere in quel luogo rappresentato il papa parlante come un profeta ancorch'egli non uscisse mai a cosa particolare. » (*Mercurio*. Vol. X. 520).

[2] 6 Nov. 1647. « Il papa di nuovo si mese in letto ove mercordì diede audienza all'officiali per un poco di flussione di podagra. Li francesi pubblicano cose da ridere, cioè che il star in letto del papa non sia per altro che per fuggire di dare audienza al duca di Ghisa come che voglia partire per Napoli chiamato da quel popolo. Cosa ridicolosa veramente, ma più assai che egli giornalmente fa tavole sontuose e magnifiche a' Napoletani che giornalmente lo corteggiano. » (DEONE).

cavallo e circa quaranta persone a piedi, munite di cinque bocche da fuoco per ciascuna. Fra esse erano cinque o sei fuorusciti napolitani e un frate carmelitano parente di Masaniello scappato dalle carceri del suo convento e qui rifugiato, tutto armato dalla testa ai piedi. Ivi il duca smontò dalla carrozza e salutò l'ambasciadore che tornò indietro. Poi entrò nella chiesa e fece veramente orazione. [1]

La stessa sera col suo piccolo seguito cavalcò a Fiumicino. Il 13 di novembre 1647, con diecimila scudi, con piccola provvisione di polvere e coi suoi seguaci sopra un certo numero di feluche, (chi dice dodici, chi persino ventidue,) [2] salpò, e malgrado la squadra spagnuola che bloccava la rada di Napoli, potè, aiutato da favorevole brezza, sbarcar sulla piazza del Carmelo, ed entrare nella commossa città. [3] Il suo ardimento fu a Roma generalmente

[1] Nov. 1647. « Mercordì doppo desinare il duca di Ghisa in carrozza a sei con l' Ambasciadore di Francia si partì di Roma in questa guisa. Andò a Santa Maria Maggiore, di là a S. Gio. Laterano, poi tornò indietro a S. Gregorio, e di là andò a San Pavolo, ov' erano aspettandoli alcuni a cavallo, e tra quelli che erano a piedi potevano essere da 40 persone tra quali erano cinque o sei fuorusciti napolitani e tra essi un frate Carmelitano parente di Masaniello fuggito qui dalle carceri del Convento. Questi erano armati grandemente havendo cinque bocche di fuoco per ciascheduno. Il duca smontò alla Chiesa e fece oratione. L' Ambasciadore tornò indietro senza smontare. Cavalcarono la medesima sera a Fiumicino dov' erano aspettandolo 22 (*sic*) feluche venute da Palo luogo del duca di Braciano. Si saprà il suo viaggio. Questo si sa che molti qui in Roma si sono offerti d' andare al suo soldo, ma egli rispose che l' haverebbe accettati fuori di Roma. » (DEONE).

[2] Il SIRI dice composto il navilio di tre brigantini e otto feluche e nomina le persone che accompagnavano il Guisa. (*Mercurio*, X, 590).

[3] Le idee del popolo napolitano all' arrivo del Guisa sono mostrate anche da un sonetto, in istampa volante che ho veduto

chiamato pazzo. I più discreti cortigiani diceano che uno Spagnuolo non avrebbe mai fatto cosa simile, un Italiano ci avrebbe pensato e solamente un Francese avrebbe potuto farla senza pensare.[1] Ma certo se mai Roma ebbe inclinazione per qualche momento a favori-

nella Bibl. Chigiana G. VII. 201. — Si noti che se il sonetto si compiace che Napoli serva perchè è libera, ciò rispondeva al nome impossibile di *Republica reale* che Napoli avea assunto. Il Guisa in fatti ne' suoi manifesti si sottoscriveva così: Henrico di Lorena, duca di Guisa, conte d'Eú, Pari di Francia, difensore della libertà, duce della Serenissima e *Real republica* di Napoli e generalissimo delle sue armi. (Vol. Chig. G. VII. 201). Ecco il sonetto con la sua originale ortografia.

LA SIRENA FESTANTE.

ALL'ASPETTATO ARRIVO DEL SERENISSIMO SIGNORE

DUCA DI GUISA.

Non mai spuntò dalla siderea Mole
Più lieto raggio a fecondarmi il seno,
Nè mai viddi scherzar nel mio Tyrreno
Con muti applausi la squamosa Prole.

La caggion' lo richiede, e più ne vuole
Giusto dover' hor che n'è sciolto il freno,
E s'è più del usato il Ciel sereno
Sempre il GALLO stimai nuncio del Sole.

Ben venga il FRANCO Eroe, nè più qual'era
Misera schiava in servitù tenace
Piegarò la Cervice a destra Ibera.

Sciolta da FRANCA man godrò la pace,
Riconosco il mio RE regnando altera,
Hor che libera son servir mi piace.

SIRENA.

Di V. A. Sereniss.

Indegniss. Servitore
Il stampatore del Fideliss. Popolo
SECONDINO RONCAGLIOLO.

[1] 23 Nov. 1647.... « Un spagnuolo non l'avrebbe fatto, un italiano ci havrebbe pensato, un francese solamente può farlo senza pensare.... » (DEONE).

re il Lorenese, dovè ben presto correggersi e ritrarsi quando i portamenti di lui si svelarono poco o nulla proporzionati alla gran bisogna: chè, desideroso di farsi re assoluto, non seppe, come tentò, deludere nobiltà e popolo, i quali lo voleano, a mo' dell'Oranges in Olanda, protettore d'una repubblica, e ben presto perdè il loro favore, e dalla Francia stessa fu abbandonato non senza strane vicende che non sono del mio proposito e che, oltre agli storici infiniti che ne parlano, possono meglio riscontrarsi nelle sue Memorie.[1]

[1] « *Memoires de feu M. le duc de Guisa contenants son entraprise sur le royaume de Naples jusq'à sa prison.* » Paris, 1668 in 4°. — Furono pubblicate da SAINT-YON suo segretario.

Sono da ricordarsi le scritture che si trovano nella Casanatense di Roma appartenenti già al Casanate che si trovò a Napoli durante la celebre rivoluzione. (Ms. X. IV. 15.) Il manifesto di Gennaro Annese dato dal palazzo del Real forte del Carmine a dì 26 novembre 1647 dice, tra le altre cose, che la Francia ha preso la protezione della Repubblica. « Per tanto si fa intendere a tutti li titulati Baroni, officiali maggiori e minori di Giustizia e di Governo di d. fid. Popolo di Napoli che da hoggi in avanti non ardischino di ubbidire al Re di Spagna, suo figlio e Vicerè et altri officiali e suoi ministri sotto pena di ribellione al d. fid. Popolo e della (alla) Corona di Francia avertendo che l'armata francese e (di) cinquanta vascelli d'alto bordo e di 24 galere et soccorso d'un milione p. il fed. Popolo ecc. »

Il fanatico Cardinal Michele Mazzarini con lettera da Roma 1. novembre 1647 ai *Serenissimi Signori della serenissima repubblica* di Napoli, assicura la protezione del re coi seguenti patti: — Si approva che il fedelissimo popolo viva in Repubblica: — lega offensiva e difensiva perpetua tra S. M. il re e la repubblica: — gli officiali si dieno e si dichiarino dalla repubblica e con patenti di lei: — S. M. il re ratificherà quanto da lui e dall'ambasciadore Fontenay era stato promesso: — Circa la ricognizione annua da darsi a S. M. per l'impegno della sua protezione e assistenza dell'armata, se ne scriverà al re e anche gli si spediranno ambasciadori come la serenissima repubblica avea dichiarato di voler fare ecc.

Nel tutt' insieme il papa era stato amico più degli Spagnuoli che dei Francesi; ma quelli non glie ne professarono obbligo alcuno. Ce ne fa fede un passo della Relazione di Girolamo Giustinian ambasciadore veneziano presso Filippo IV. « Col papa non passa il re di Spagna intera confidenza perchè presumendo gli Spagnuoli che Innocenzo X deve alla casa d'Austria il pontificato, in molte occasioni, come fu quella dell'ultima promozione, lo tassano d'ingrato, e mi sovviene d'esser uscito di bocca a un ministro grande, in quell'occasione della promozione, concetto tale che bisognava comprar i papi fatti, piuttosto che farli, col danaro di Spagna. Affermano gli Spagnuoli che i Francesi con le minacce di propalar le forme della creazione di questo papa, l'abbiano intimorito sin da principio, e se l'abbiano, per così dir, soggettato; onde se bene il pontefice nell'occorrenze delle rivoluzioni di Napoli ha cooperato assai ai vantaggi del re di Spagna, gli Spagnuoli nondimeno non glie n'hanno avuto gran grazia, e l'han attribuito piuttosto al non voler il papa vicini i Francesi, che al voler egli ben a' Spagnuoli. Infine, quando la Spagna non abbi un pontefice tutto suo e ch'adori la sua superbia, non starà bene intieramente con Roma. [1] »

Del rimanente la ripugnanza del papa di far qualche atto che potesse vieppiù incoraggiare la sollevazione napolitana, proveniva anche dalla paura che il cattivo esempio generasse torbidi popolari dentro il suo Stato

[1] *Relazione di Spagna di* GIROLAMO GIUSTINIAN *ambasciatore a Filippo IV* dall'anno 1643 al 1649. Fra le *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII* raccolte e annotate da NICOLÒ BAROZZI e da GUGLIELMO BERCHET, Serie I. Spagna. Vol. 2, e ultimo. (Venezia 1862, pag. 182).

medesimo. Nel che però il suo Governo non fu tanto previdente da impedire il tumulto di Fermo che incominciato con ispargimento di sangue bisognò soffocare nel sangue. Apparente motivo di quello fu l'estrazione dei grani superflui comandata da Roma per approvigionare gli Spagnuoli ed eseguita, com'era suo debito, dal governatore di Fermo monsignore Uberto Maria Visconti. Eccitata da alcuni della nobiltà la cittadinanza e la plebe, il 6 luglio 1648, a tamburo battente e a bandiere spiegate si recò dentro il palazzo del governatore e uccise il povero prelato insieme col suo amico Baratti e il maestro di casa che gli stavano a fianco. Nè di ciò contenti, strascinarono il suo cadavere ignudo per la piazza e lo lasciarono lì abbandonato durante tutta la notte. Accorse subito il cardinal Montalto e si adoperò così accortamente che impedì il crescere del tumulto e dette tempo a monsignore Imperiali, seguìto da milleducento fanti e trecento cavalli sotto il comando del conte David Vidman, di sopraggiungere sul luogo. Molta parte del popolo si dette alla fuga. Intanto i più colpevoli furono presi e giudicati. Marco Paccaroni nobil uomo e sei altri furono messi a morte il 30 ottobre: altri sollevati ebbero condanna d'esilio. Le case de' rei tutte quante, secondo il barbaro uso non tralasciato dal Medio evo in poi, furono rase al suolo. [1]

[1] Questa sollevazione è narrata con molti particolari dal GUALDO PRIORATO, *Historia cit.* pag. 149. Chi voglia poi averne anche più minute notizie consulti il processo rubricato col titolo: *Sedizione con uccisione del Governatore Uberto Visconti arciprete di Milano* nelle *Carte di San Girolamo della Carità*, Archivio di Stato a Roma, protocollo 420, an. 1648 — V. anche « *Memoriale presentato alla S. di N. S. papa Innocenzo X dai deputati della città di Fermo per il tumulto in seguito alli 6 di luglio 1648.* »

Capitolo III.

Pace di Westfalia. — Fabio Chigi. — Guerra di Castro. — Distruzione della città di Castro. — Anno santo. —

La guerra dei Trent' anni, dopo essersi dalla Boemia estesa a tanta parte d' Europa, terminava nel luogo medesimo dov' era incominciata, cioè mentre gli Svedesi assediavano Praga e già muoveano a liberarla ottomila imperiali. I messaggeri di pace impedirono questa nuova fazione di guerra. Essa avrebbe aggiunto un altro sterminio a quelli che già aveano fatto perdere alla Germania la metà della sua popolazione.

I plenipotenziarî dell' Impero, della Francia, della Spagna e dei principi cattolici s'erano già raccolti a Münster sotto la mediazione del papa, ed altri plenipotenziarî dell' Impero e quelli della Svezia e dei principi protestanti ad Osnabrück con la interposizione del re di Danimarca. Le due assemblee, considerate come un solo congresso, aveano cominciato le loro discussioni sin dal settembre del 1643, mentre non cessavano le ostilità di fatto e continuavano i combattimenti come se non si fosse mai pronunciata una sola parola pacifica. Ma, dopo avere per tre anni discusso, finalmente, nel 24 ottobre 1648, conclusero la pace ch'è conosciuta dalla storia col titolo di Westfalia: pace che da alcuni fu detta un arco trionfale sotto cui passarono le nazioni moderne.

E per vero, lasciando quelle grandi conseguenze il

cui discorso appartiene alla storia generale d'Europa, ciò che più importa alla nostra si è che la celebre pace fu trattata e stabilita con intento meramente politico senza tener gran conto degli interessi religiosi, i quali, per mezzo del papa, avrebbero ancora voluto essere a capo d'ogni umana faccenda. La Francia, che dal tempo del Richelieu in poi, alleandosi coi protestanti, pareva che avesse dimenticato il titolo di cristianissima, fu impinguata dell'Alsazia e per soprappiù ebbe Pinerolo in Piemonte. L'eretica Svezia fu pagata de' suoi servigi in denaro e in terre e in tre voci nella Dieta dell'Impero, onde Gustavo Adolfo trionfò nel suo sepolcro. La pertinace Olanda e la libera Svizzera furono riconosciute in diritto, come già erano di fatto, indipendenti. La cattolicissima autorità imperiale nell'Alemagna diventò quasi effimera per via del mutamento onde i principi furono padroni assoluti dei loro Stati in una confederazione che appena avea immagine e legame nella Dieta permanente o debolissima di Ratisbona. La pace d'Augusta si estese anche ai calvinisti per cui i voti degli Stati accattolici e nelle Diete e nel Consiglio aulico bilanciarono quelli dei cattolici stessi.

Questa era senza dubbio una gran percossa alla gerarchia pontificia: ma ciò che più le dispiacque si fu che, per compensare principi, si secolarizzarono beni ecclesiastici o almeno in maggior quantità di quello che forse ella stessa era disposta a concedere.

Fabio Chigi, monsignore, poi cardinale e pontefice, fu quegli che rappresentò il papa nel celebre congresso come nunzio apostolico. Egli vi fu mandato sin dal tempo di Urbano VIII,[1] e, ad Urbano successo Innocenzo,

[1] Il CHIGI andò a Munster nel mese di marzo del 1644 « *Vita Fabii Chisii episcopi neritini postea Alexandri VII Pont.*

non venne meno allo zelo che avea mostrato sin da quando avéa accettato lo spinoso incarico sebbene non fosse, come si vede dalle sue lettere, tanto riverente al nuovo papa, quanto era stato al defunto.[1]

Bisognava protestare risolutamente contro la pace. E si protestò. Ma fu molto dibattuta la forma con cui dovea esser fatta la protesta medesima e il tempo di mandarla fuori. Il Chigi ci dà in qualcuna delle sue lettere testimonianza de' suoi dubbî, degli ordini contraditorî, de' suoi consigli sul momento opportuno di mandar fuori un atto così importante. Scrivendo da Munster sin dal 15 di decembre 1645 al cardinale Pamfili (Camillo) egli dice « Havevo già formato la prima bozza, di cui mando copia a V. Em. per una dichiaratione contro ogni pregiuditio della Religione Cattolica ad esempio di una che ho trovato esser stata fatta dal Card. d'Augusta nel 1555, quando mi comparisce la copia della lettera del Sig. Card. Mattei sopra l'amnistia di Ratisbona insieme al comandamento di N. S. Il tempo di darla fuori parmi che sia opportuno quello dello stipularsi i capitoli, se Dio faccia la gratia che ci si deva venire, e me ne sono aperto fin col Sig. Ambasciadore di Venetia che ha lodato molto il pensiero et ha offerto di coadjuvarlo.... [2] »

Checchè sia di queste ambagi, che si protrassero per qualche anno sin che fu mestieri risolversi a qualche

Max. a Petro Pollidori scripta, nunc primum luci reddita ex Ms. codice publicae Bibliotecae Ecclesiae Neritinae cum nonnullis additamentis Io: Bernardi Tafurri » (*Nuova raccolta d' Opuscoli* del Calogerà, Venezia 1758, tom. IV).

[1] Uno studio sopra l'epistolario inedito di Fabio Chigi, che sto facendo, darà prova di ciò che dico.

[2] *Lettere di* Fabio Chigi (Ms. Biblioteca Chigiana. Vol. A. I. 1, pag. 255).

cosa, certo è che, oltre alle proteste più riservate del nunzio seguì la solenne d'Innocenzo, la quale però, com'è noto, non fu potuta, stante il divieto fattone, pubblicare in Germania.[1] In questa bolla del 20 novembre 1648 è detto che nella pace conclusa il 6 agosto 1648 tra l'imperatore Ferdinando e la Svezia e loro confederati a Osnabrück e nell'altra soscritta il 24 ottobre tra Ferdinando e Luigi re di Francia e loro confederati, erano state sancite delle cose pregiudizievoli alla religione cattolica, al culto divino, alle Sede apostolica e romana e ad altre inferiori chiese, all'ordine ecclesiastico, alle giurisdizioni, autorità, immunità, libertà, esenzioni, privilegi, beni, dritti e va discorrendo. S'enumerano poi tutti questi danni, di cui son principali e l'occupazione fatta da eretici di beni ecclesiastici, e il pieno esercizio concesso agli eretici della Confessione d'Augusta in più luoghi e il diritto dato loro di edificar templi e di occupare offici ecclesiastici come ai cattolici. Si annoverano fra i gravami le annate, i dritti di palazzo, conferme, mesi papali e altri simili dritti e riserve esclusi dai beni ecclesiastici della detta Confessione d'Augusta: conferme di elezioni o di postulazioni degli arcivescovi, vescovi e prelati eretici attribuite alla podestà secolare:

[1] Constitut. 19. 26 nov. 1648. *Bullarium Romanum*, tom. VI. pag. 269. — Tra le molte opere pubblicate sopra la pace di Westfalia non posso a meno di ricordare quella del gesuita Bougeant, *Storia del trattato di Westfalia* (Parigi, Mariette, 1744) tanto ammirata dal principe Eugenio, a cui pareva impossibile che un frate parlasse così bene di guerra e di politica. — Nel *Registro di lettere* del CHIGI (Biblioteca Chigiana Ms. Vol. A. I. 22) si trovano le proteste del CHIGI (la prima del 26 ottobre 1645) pag. 262, 263, 264; e così a pag. 261 il Breve d'Innocenzo contro la pace di Munster. — Il PALLAVICINI nella *Vita di Alessandro VII* (Prato 1839, t. I. pag. 138) dà una traduzione d'una delle proteste del CHIGI.

più arcivescovadi, vescovadi, monasteri, prepositure, baliaggi, commende, canonicati e altri beni e beneficî ecclesiastici dati a principi secolari ***sublata denominatione ecclesiastica***: e quel ch'è peggio, non ammessa, tenuta di nessun valore contro la pace fatta o contro qualcuno de'suoi articoli qualsiasi disposizione di dritto canonico o civile, commune o speciale, decreti di Concilî, regole d'Ordini religiosi, giuramenti o Concordati con papi, statuti politici o ecclesiastici, decreti, dispense, assoluzioni od altre simili eccezioni; da ultimo si fa lamento che gli Elettori già dalla Santa Sede limitati al numero di sette, ora senza beneplacito di essa e del papa erano stati accresciuti, e l'ottavo elettorato instituito a favore di Carlo Ludovico conte Palatino del Reno, eretico, senza dire di altre cose che (secondo l'espressione della bolla) sarebbe stato vergogna ripetere. [1]

Si sfoga il Chigi nelle citate lettere sulle funeste conseguenze anche politiche di questa pace. « Del resto (egli dice) gli autori dell'infausta pace di Germania si avvedran, credo, d'aver donato più con essa agli Svezzesi X (*dieci*) volte tanto di quel che non potevano havere con la guerra. Cavano tutto l'oro, svernano grassamente, tengono *rem et pretium*, padroni delle città, delle fortezze e de' frutti della campagna... [2] » E si sfoga poi in amare parole quando finalmente gli è dato uscire da Munster. « Escii di Munster avanti giorno, prohibendo e prevenendo lo sparo ed il porsi della bor-

[1] Bolla: *Zelus domus Dei Bullarium* (Augustae Taurinorum) tomo XV, pag. 603 e seg.

[2] Da Munster 29 nov. 1649. « *Registro di lettere di Mons.* CHIGI *nuntio apostolico in Colonia e in Munster scritte a Mons.* ALBIZZI *assessore del Sant' Uffizio dal 1639 al 1651.* » (Bibliot. Chigiana. Ms. Vol. A. I. 22).

ghesia in arme, non per denigrar quell'infelice stanza mia, ma per escire lugubre nell'esterno come ero la di dentro attesi i danni fattivi alla Religione Cattolica. Il primo giorno si ribaltò in acqua un carro e si dimorò per due hore. Vesti, panni, parati, scritture, registri si durarono ghiacciati fin qui, et hora per le stufe si cerca di qualche misero avanzo. Fanghi che vollero 12 cavalli per lasciarci andare, alberghi ove disputava il freddo et il fumo senza cedersi un punto, ghiacci che non bastavan fermare il piede e mille altre delitie. V. S. Illma vedrà nell'Itinerario che fo copiare, fatto al solito col lapis per iscemare il tedio della lettiga. Qua attorno ho trovato deserti i villaggi totalmente per timore de' Lorenesi che appunto eran passati la Mosa; però le due ultime giornate ho usato sessanta dragoni di Giuliers. Dentro la città ho posato da' Canonici Regulari, in aria, che al solo vederla mi ricrea, e dopo X anni ho trovato un poco di acqua buona.... [1] »

Sembra però che Innocenzo e i suoi consiglieri, per quanto fossero dispiacenti delle cose ecclesiastiche preterìte nel più gran congresso dell' Europa moderna, pure, non potendo ristaurarle, cercassero consolarsi con qualche accrescimento di temporale dominio. Infatti non molto dopo la pace di Westfalia occorse una ridicola guerra, quale fu quella di Castro. Per altro essa ebbe la conseguenza di costituire lo Stato pontificio a quel modo in cui s'è mantenuto sino agli ultimi tempi.

La famiglia Farnese era giunta ad alto grado e potenza con ismisurate ricchezze e col possesso d'un principato. Nel bel mezzo dello Stato della Chiesa, con terre e castella fiorenti e buone, fu dato da Paolo III a

[1] Da Aquisgrano a 24 di decembre 1649. — (*Reg. cit.* A. I. 22. pag. 166. t.)

Pier Luigi suo figlio e a'primogeniti della casa Farnese il ducato detto di Castro dalla sua capitale (a. 1537). Al ducato di Castro fu poi unita la contèa di Ronciglione. Questo Stato subì varie vicende, ma tolto e ridato ai Farnesi, non cessò di appartener loro ancorchè fossero investiti come feudatarî del papa dell' altro più ricco e desiderabile ducato di Parma e Piacenza.

Venuto il ducato di Castro a mano di Odoardo figlio di Ranuccio I, cominciarono le-gare fra lui e i papi sì per passioni private, sì per le difficoltà sorte dalla condizione medesima d'una sovranità che si esercitava dentro un' altra più forte che la circondava.

Ben è vero che il duca Odoardo, venuto nel 1639 a Roma, ebbe accoglienza fiorita di grandi onori. Magnifica dimora, servizio di gentiluomini, aiuti ne' suoi affari economici, donativi suntuosi di quadri e cavalli. Ma il suo orgoglio era ferito alla vista della dignità di Prefetto di Roma, della quale era fregiato Taddeo Barberini. Le feste date in suo onore dalla famiglia dei Barberini non valsero a placarlo. Secondo il vezzo del tempo fece delle frivole questioni di cerimoniali aspri litigi. Si disputò dell' onoranze che gli si sarebbero dovute nel suo partire dalla città. Egli pretendea di esser trattato nè più nè meno del Granduca di Toscana. Alla fine si decise che il nipote regnante, il cardinal Francesco Barberini, l'avrebbe accompagnato onorevolmente. Non se ne fece nulla perchè egli si ricusò di fare una visita d'addio nel Vaticano al cardinale come era cortesia ed obbligo d'*etichetta*. Uscì da Roma dopo breve congedo preso dal papa e senza nemmeno darsi l' incomodo di salutare Francesco Barberini

I Barberini, che di superbia gareggiavano col Farnese, vollero vendicarsi di lui anche perchè non avea

voluto acconsentire a cedere il ducato di Castro e di Ronciglione, feudo della Chiesa romana con cui faceano all'amore, nè col venderlo a loro, nè col dare a uno dei Barberini per isposa la figlia che avrebbe dovuto portare il ducato in dote. Cominciarono dunque a creargli mille difficoltà, soprattutto rispetto a'suoi interessi pecuniari,[1] con tali molesti provvedimenti, che il Monte istituito in Roma dai Farnesi per assicurare ai creditori il pagamento dei frutti con l'ipoteca sul ducato di Castro e di Ronciglione non potè più mantenere i suoi impegni. Di che tante furono le lagnanze dei creditori romani, che il papa, ad assicurarli, stabilì di prender possesso dei luoghi medesimi ipotecati.

La misera guerra fu fatta.[2] Le truppe papali s'impadronirono di Castro il 13 ottobre 1641. Nell'anno seguente fu scomunicato il Farnese con decreto di devoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera apostolica. Si mirava a Parma e a Piacenza. Gli altri Stati d'Italia si commossero per gl'ingrandimenti successivi dello Stato pontificio. Parma e Piacenza non dovea essere inghiottita sì facilmente come Ferrara ed Urbino: Urbano VIII partigiano dei Francesi non doveva accrescere con la sua la potenza di questi a danno della riputazione spagnuola. I Veneziani, il Granduca di Toscana e il duca di Mo-

[1] Veggasi: *Vera e sincera Relazione delle ragioni del duca di Parma contro la presente occupazione del ducato di Castro.* Ediz. in foglio senza data. Ve ne sono altre in varî sesti. Il duca di Parma, diffondendo lo scritto, voleva muovere la pubblica opinione.

[2] Chi voglia addentrarsi in queste meschine gare dee ricorrere alla Biblioteca barberiniana ove sono molti documenti relativi ad essa. In altre biblioteche pure ve n'è copia. Nella Chigiana veggasi « *Relatione dello Stato di Castro scritta al Principe Prefetto.* » (G. VIII. 244, pag. 281).

dena fecero tra loro e col Farnese una lega difensiva. L'esercito pontificio raccoltosi nel bolognese non potè avere il passo pel ducato di Modena, e mentre ivi si baloccava, fu assalito improvvisamente da Odoardo Farnese, che senza permesso dei collegati, spinto dalla disperazione, nella speranza di ricuperare la sua Castro, era passato per le terre di Modena contese agli ecclesiastici. Giungere con tremila cavalli soli senza fanti e artiglieria e veder dissipata l'accozzaglia papalina fu un punto solo. Anzi propriamente il Farnese non li vide quei famosi soldati. Avanti a' suoi occhi tutto era solitudine. Taddeo Barberini, prefetto di Roma e Generale di Santa Chiesa, non si tenne sicuro che dentro la munita Ferrara! Odoardo passò rasente Bologna, entrò in Imola che gli aperse le porte, poi venne a Faenza e a Forlì, varcò le montagne, entrò in Toscana, rientrò nello Stato della Chiesa, prese Castiglione del Lago e Città della Pieve. Dicea di aver preso le armi non contro Roma od Urbano VIII, ma contro i nipoti di questo: portava il gonfalone della Chiesa con le immagini di San Pietro e San Paolo come per mostrare rispetto alla Chiesa stessa.

Se Odoardo marciava risolutamente su Roma avrebbe ottenuto i patti più vantaggiosi. Qui si udia mormorare il nome temuto del Borbone: si ricordava il sacco del 1527: il vecchio pontefice se la sfogava coi nipoti che l'aveano messo in sì gravi imbarazzi. Ma Odoardo, che non era poi un gran guerriero, si stette fermo qualche tempo porgendo orecchio a trattati che andettero in fumo. Rifinito di denaro e di soldati, che disertavano, tornossene in Parma col solo vanto di questa inutile spavalderia (1642).

Ho voluto raccontare la parte più caratteristica di questa guerra, la quale, avendo il pontefice rifatte le sue for-

ze, si continuò tra questo e il Farnese e i suoi collegati con varia fortuna e fiacche fazioni. Non era così che si trattava in quel tempo medesimo la guerra in Alemagna ove recentemente aveano fiorito le virtù del Waldstein e di Gustavo Adolfo! E nondimeno si andò innanzi senza decisivi risultati per due anni ancora. Alfine piuttosto la enorme spesa che lo spargimento del sangue consigliò i belligeranti alla pace. Mediatrice e garante delle condizioni pattuite fu la Francia. Odoardo Farnese fu assolto; gli fu restituito Castro (1644). E ciò dicesi addolorasse tanto il pontefice da morirne fra breve (29 luglio).

Parea che nel pontificato d'Innocenzo le cose dovessero proceder pacifiche. Fu fatta festa dal Farnese, in Roma e fuori, alla esaltazione di lui. Il duca licenziò le milizie e scrisse lettera di sudditanza al papa, che lo rielesse gonfaloniere di Santa Chiesa (9 feb. 1648). Il fratello del duca Odoardo, Francesco Maria,[1] fu nel 4 decembre 1645, eletto cardinale insieme con Camillo Pamfili. Morto però Odoardo l' 11 settembre 1616, nella fresca età di trentaquattro anni e succedutogli Ranuccio II, rinacquero e crebbero le querele dei montisti per la pervicacia del Farnese di non pagare i frutti pattuiti. Ma fra liti, minacce e rumori, le faccende, mediatrice la Toscana, avrebbero preso miglior piega o almeno non sarebbero venute a finale rottura se un atto feroce dei ministri del duca, non avesse dischiuso le porte alla guerra.

Era stato fatto dal papa vescovo di Castro monsignore Cristoforo, che da alcuni è chiamato Ciarda o Gardi o Ghiarda, mentre non è dubbio che debba nominarsi Giarda come si vede in qualche lettera da lui diretta a monsignor

[1] Il Caferri dice Francesco Maria figlio di Odoardo e di Margherita Aldobrandini. Il Litta lo dice fratello di Odoardo. Noi abbiamo seguito il Litta.

Fabio Chigi a Munster.[1] E da queste lettere si rileva che il pover'uomo fosse divotissimo di Francesco di Sales e si adoperasse a tutt'uomo per la sua canonizzazione. Del resto la sua vita non ebbe lustro che dalla misera fine.

Creato egli dunque, per sua sventura, vescovo di Castro e dovendo condursi alla sua residenza, ebbe varî viglietti in cui gli si dicea che non s'incamminasse a quella volta, o male glie ne verrebbe. Non mancò egli di farne partecipe il papa, il quale, dicono alcuni, che gli comandò ricisamente di obbedire. Altri però narrano che Innocenzo s'impensierisse alquanto, ma che, interpetrando le minacciose lettere per una esclusione assoluta dalla città di Castro e non già dal suo territorio, comandasse al nuovo vescovo di condursi in Acquapendente luogo alquanto discosto e quivi esercitasse le sue funzioni episcopali come se stesse nella sua vera residenza.[2] Il Giarda chinò la testa e partì benchè a ma-

1 Bibl. Chigiana A. I. 34. *Lettera di* D. CRISTOFORO GIARDA chierico regolare di S. Paolò (Roma 21 decembre 1647) al CHIGI, ove gli parla di S. Francesco di Sales. — E il CHIGI in una lettera al Sig. Calanio della Caia a Roma così ne parla. « Al Signer Calanio della Caia a 2 d'Aprile. Roma. Sono già presso a due anni che venendo notitia non so come al P. Giarda che poi fu vescovo di Castro della mia devotione per 30 anni già verso Mons. Francesco di Sales Vescovo di Genevra, e le sue opere, a questo solo conto prese commertio meco per lettere e mi ebbe per compagno in procurarne la sua canonizzazione, coll' impetrare, se possibile era, da N. Signore che l'intervallo de' 50 anni richiesto dalla Bolla d'Urbano VIII S. M. si riducesse all'altro giubileo più lieve di XXV. Scrissi in quel tempo più lettere ad alcuni Em. Sig. Cardinali et ad alcuni Prelati, et ho sperato di veder mettere sul candelabro la vita d'un Prelato de' nostri tempi, che può servire per esempio e per regola ad ogni uno, ecc. » (Bibliot. Chig. A. 1. 7. pag. 37 tergo).

2 SIRI, *Il Mercurio Politico*, tomo XIV (Firenze 1682) pag. 150.

lincuore. Fatte circa quindici miglia, incontrò per la via un uomo che gli disse le strade assai cattive, e l'esortò a tornare indietro.

Quasi certo della morte il miserello forse preferì di affrontar questa piuttosto che il volto irato d'Innocenzo se mai dovesse ricondurglisi innanzi. E di fatti, oltrepassato di poco Monte Rosi, un'ora dopo l'avviso dell'incognito, per archibugiate fu spento. (18 marzo 1649).

Giunta a Roma la notizia dell'assassinio e tornate infruttuose le ricerche dei colpevoli, fu nel 23 aprile affisso nei luoghi pubblici della città un bando del Governatore « con 3000 scudi e remissione di un capobandito e due altri banditi contro li sacrilegi (sacrileghi) che alli 18 passato uccisero di archibugiate vicino a Monterosi monsignor Cristoforo Giarda vescovo di Castro mentre se ne passava a quella sua residenza. — Anche nel medesimo giorno fu affissa una bolla di scomunica maggiore fulminata dalla S. di N. S. contro li suddetti sacrilegi e loro fautori, ricettatori ed altri che fossero stati partecipi del medesimo delitto, dal quale non possono essere assoluti se non dal Sommo Pontefice non ostante qualsivoglia giubilleo, anno santo o crociata. [1] »

Seguono poi gli stessi avvisi: « 24 aprile. Lunedì nella Chiesa de' Catinari furono fatti solenni funerali al defonto monsignor Giarda vescovo di Castro. — 1 maggio. È uscita proroga e taglia di questo Illmo. Monsignor Governatore nella quale accresce 2000 scudi a quella delli 3000 pubblicati li giorni addietro da darsi a chi consegnerà in mano della Corte quei che uccisero il de-

[1] *Avvisi di Roma* dal 1629 al 1652. (Desiderantur 1640, 1644, 1645, 1650, 1651). Bibl. Casanatense in fol. X. III. — 40 ad 48. — Bolla *Cum sicut non sine gravi*, 24 marzo 1649. *Bullar.* cit. Tomo XV, pag. 626.

fonto vescovo di Castro, e 2000 solamente con la nomina di due banditi in primo capite e nel secondo, e 4 a chi li notificasse, rilevasse o sapesse dove si trovano. [1] »

Si disse autore principale del delitto Sansone Asinelli, che, capitato fra gli Svizzeri del duca, si facea chiamare Alessandro Bossi, mandante dell'uccisione il marchese Godefroi (detto dagl'italiani Goffredo o Gaufrido) primo ministro dello stesso Ranuccio. [2]

Codesto Gaufrido, di bassa condizione, era venuto di Provenza a tentar fortuna. Non era privo d'ingegno, e scrisse varie operette magnificate dall'Achillini, il famigerato poeta dei *fuochi sudanti*, suo amico. Accademico degl'*Incogniti* di Venezia e della *Notte* di Bologna, ivi avea dato scuola di lingua francese, di cui divenne maestro al duca Odoardo. E il duca lo prese in amore: lo fece suo intimo segretario e lo elevò ad alti gradi. Nel 1643 insieme col marchesato di Castelguelfo gli dette per moglie una donna della famiglia Anguissola. Naturalmente il Gaufrido, come francese, parteggiava per Francia e tirava alla sua parte il duca, mentre un altro consigliere di questo, il conte Francesco Serafini, lucchese, cercava volgerlo in favore di Spagna. Eterna tenzone in Italia in quel tempo! Ora il marchese alzatosi in superbia, fomentò le ire che cagionarono la guerra di Castro, volle anche farla da capitano d'arme e condusse le schiere di Ranuccio contro quelle del papa, che in fretta in fretta erano andate ad assediar Castro sotto la condotta del conte David Vidman e Gi-

[1] *Avvisi* cit. 1648, 1649. Bibl. d. X. III. 47.

[2] *Lettere diverse di M. Francesco Boccapaduli raccolte dal* Bicci *nelle notizie di quella famiglia.*

rolamo Gabrielli, essendo commissario generale monsignor Marcello Santacroce poi cardinale.[1] Per raggiunger Castro si dovea passare pel bolognese, e così fu fatto dal condottiero improvvisato co' suoi tremila soldati. Se non che quivi, e proprio a San Pietro in Casale, s'incontrò col marchese Luigi Mattei che comandava alcune schiere pontificie, ed ebbe sì piena rotta con settecento uomini uccisi e il resto in fuga (18 agosto 1649), da dover rifugiarsi subito a Parma in cui l'aspettavano infortunî peggiori. Poichè il Farnese, o scuoprisse che autore dell'ammazzamento del vescovo fosse lui, o bramasse impinguarsi de' suoi beni, o volesse placare con una vittima l'ira del pontefice, lo fece carcerare e sottoporre a rigoroso processo. Forse il duca, che non cessava d'amare il Gaufrido benchè sconfitto, si sarebbe piegato a più miti consigli, se la madre, Margherita, ch'era dei Medici, stirpe vendicativa, non l'avesse spronato e persuaso al rigore. Comunque sia, certo è che non molto dopo la condanna il misero Gaufrido, vestitosi con un abito scarlatto ricamato d'oro, in mezzo a due gesuiti che lo confortavano, sul rivellino a fronte del castello di Parma, ebbe mozza la testa.

Ma il papa non si placò per questo. Già i feudi farnesiani sparsi pel Patrimonio erano stati messi all'asta, e non presentandosi compratori disposti a pagare sei milioni, prezzo a cui erano valutati, furono aggiudicati al papa per un milione e settecentomila scudi, e aggiunti da esso alla Camera pontificale. E Castro anche dovea cadere. La corte era tutta intenta alle novelle della guerra. I Romani parte la prendean sul serio, parte la

[1] *Lettera di Ranuccio del 6 agosto 1649 ai Priori, antiani e Consiglio generale di Piacenza.* (Ms. Bibliot. Chig. G. VIII 244, pag. 544).

satireggiavano secondo l'umore e le fazioni. Non era la città di Castro sì male munita da non fare una resistenza forse imprevista alle truppe papali. Gli Avvisi di Roma [1] notano i rinforzi che vi si mandavano e con diligenza i mali e i buoni successi. « Mercoldì mattina (giugno 1649) s'inviarono da questo Castello Sant' Angelo verso Montalto per acqua quattro grossi pezzi d'artiglieria per servire all' assedio della città di Castro. » — « Di Toscanella avvisano che ivi si era radunata gran quantità di munizioni sì da bocca, come da guerra, quali s'inviavano in servizio dell' esercito ecclesiastico sotto Castro e che il Barone Vidman avesse preso un convoglio di bestiami che passava a Castro, ed avesse occupato tutti li passi per dove poteva uscire quel presidio per danneggiare le raccolte. »

Si muoveva pure il Savelli, il maresciallo del conclave, che ancora avea sotto i suoi ordini le corazze. « 26 giugno. Di questa settimana è partita verso Castro la compagnia di corazze del Sig. Duca Savelli. » — « Di Toscanella, delli 23 stante, scrivono che essendosi il Barone Vidman e Conte Gabrielli avanzati con le loro genti vicino le fortificazioni esteriori di Castro, la notte delli 21, dopo qualche contrasto, si fossero impadroniti di un fortino, per il cui acquisto si era levato a quei di dentro il commercio della cava di Castro. » — « 3 luglio. Sono di qua stati inviati verso il campo pontificio danari e munizioni per servizio di quella soldatesca. » — « Luglio. Frattanto, continuandosi l'assedio sotto Castro, si sono inviate di qua e del continuo s' inviano soldatesche e munizioni, ed in particolare Domenica partirono a quella volta alcune compagnie di Corsi, e si mandarono an-

[1] *Avvisi* cit.

che quantità di palle d'artiglieria, e di già s'intende che il Conte Vidman essendo con mille cavalli passato il fiume Elpida per impedire ogni soccorso che vi potesse essere introdotto o dalla parte di Pitigliano o altrove,... vi avesse dato principio a fare due forti. » — « 24 luglio. Partì di qui martedì notte di ritorno al campo pontificio sotto Castro il conte Gabrielli con alcuni buoni ordini per servizio di quell'assedio. » — « 31 luglio. Scrivono da Firenze che fosse partito da quella città con quaranta officiali il principe Mattia de'Medici alla volta di Pistoia e Pescia, dove si erano radunate molte soldatesche di leva e milizia per impedire da quella parte il passo al duca di Parma in ogni caso volesse tentare di venire al soccorso di Castro. » Da ciò si vede che i Medici stavano pel papa.

D'altra parte il duca di Parma, anche se avesse voluto con la migliore intenzione soccorrere Castro, non potea farlo perchè era allo stremo di tutto. Avea chiesto una grossa somma di denaro ai Piacentini, e questi aveano risposto che se il denaro dovea servire a pagare i Monti, lo avrebbero dato, ma se per la guerra, non ne volcano sapere. E domandato a quei della Valle dei Cavalieri e ad altre terre, muli e cavalli per condurre le munizioni al campo, gli fu risposto di no: nè i riottosi furono potuti mettere alla ragione per via della forza, anzi disfecero due compagnie di dragoni ch'erano state mandate a gastigarli.[1]

Intanto proseguiva l'assedio: e gli Avvisi di Roma ci ricordano, al 7 agosto, che partirono «...Domenica, altre due compagnie di fanteria assoldate in questa città alla volta di Castro »; che si assoldavano « con gran sollecitudine un terzo di fanteria ed alcune compagnie di cavalleria per spingerle in rinforzo dell' assedio »; e

[1] *Avvisi di Roma,* 31 luglio.

ancora che il marchese Cesi « dopo avere fatto una scelta delle milizie a piedi ed a cavallo dell'Umbria ed altri luoghi » le avviava al rinforzo dell'esercito.

Nè le difficoltà erano superate. Udiamo ancora gli Avvisi. « 7 agosto. Con lettera del campo sotto Castro delli 3 stante si è avuto avviso che la soldatesca pontificia dalla parte della Cava dove comanda il Conte Gabrielli si fosse avanzata all'acquisto dei molini, i quali dopo qualche contrasto erano stati presi con alcune fortificazioni che li guardavano, essendovi rimasti morti alcuni soldati per parte, non ostante che il comandante della piazza avesse fatto sortire alcune squadre di soldati per difendere quel posto, dove era stato ferito di moschettata in una spalla il Sig. Maurelli Generale della cavalleria, il quale poi era passato a Viterbo per curarsi; e che giornalmente vi arrivavano soldatesche da diverse parti in rinforzo di quell'assedio, aspettandovisi in breve il cannone con altri 1500 soldati di Viterbo. » — « 14 di agosto. Sabato partirono di qua due compagnie di fanteria assoldate in questa città alla volta di Castro in rinforzo di quell'assedio, verso dove anche la medesima notte si portò il Marchese Cesi per comandare la cavalleria in vece del Maurelli che si trova a curarsi in Viterbo della scritta ferita ricevuta nell'acquisto fatto dai pontificii de' molini della piazza di Castro. » — « È venuto avviso della morte del Sig. Maurelli commissario generale della cavalleria pontificia sotto Castro seguita alle 11 stante della scritta ferita nel luogo di Nepi dove si era fatto trasportare come luogo di buon'aria per curarsi, e per tal morte vacano alla Camera Apostolica da 10 mila scudi e luoghi di Monti vacabili che aveva in testa sua. » — « Con diverse staffette giunte qua dal campo sotto Castro si è avuto avviso che sendovi giunti da Roma 12 cannoni con un mortaro e

rinforzo di 1500 soldati, erano state erette due batterie con le quali veniva ora travagliata quella piazza, e particolarmente con le bombe le quali dannificavano le case di quella città. » — « 4 settembre. Partì di qua nel fine della passata notte verso il campo ecclesiastico sotto Castro il Sig. Lodovico Piccardi stato dichiarato dal Sig. Duca Savelli suo luogo tenente. »

Finalmente la vittoria coronava tanti sforzi d' un intiero Stato contro una piccola città. « Lettere del Campo sotto Castro delli 31 passato (agosto) danno avviso che avendo li pontificii levato tutte le difese a quegli assediati e preso la mezza luna della porta del Torrione e cominciato a fabbricare alcuni fornelli per venire poi all' assalto, li Sig. Baron Vidman e Conte Gabrielli avessero fatto fare la chiamata a quel comandante Sansone Asinelli (quale non avendo più di 370 soldati per difendersi e tra essi molti ammalati) a dover rendere quella piazza all'armi di S. S., dopo di che il detto comandante aveva la medesima sera delli 31, a due ore di notte, mandato fuori un officiale a trattare con li medesimi signori la resa di detta piazza a patti di buona guerra, e però si spera fra due giorni la caduta di essa. [1] »

Castro dunque, premuto anche dalla fame, cedette; e il 2 settembre 1649 fu sottoscritta la capitolazione dai detti capitani pontificî e da Sansone Asinelli colonnello generale degli Stati di Castro e Ronciglione e governatore della città di Castro. Le condizioni furono che i vincitori entrassero da porta Farnese e intanto i vinti uscissero da quella di Montalto a tamburo battente e a spiegate

[1] Il Siri nel *Mercurio politico*, tom. XIV (Firenze 1682) dà più particolari sulla guerra e sulla distruzione di Castro. V. gli *Avvisi di Roma* cit. e specialmente dal 1648 al 1649. Bibl. Casanatense in fol. X. III. 47.

bandiere: che i Castrensi non fossero menomamente molestati. Ma, entrati i pontifici in Castro, fu subito la sedia episcopale trasferita in Acquapendente, e se ne dette per ragione l'aria stemperata, l'angustia del luogo, la poca popolazione di Castro, ombra di città, per cui i vescovi la maggior parte dell'anno doveano dimorar fuori di essa con molto detrimento della salute dell'anime.[1] Intanto fortezza, chiese, case furono distrutte: costretti i vinti medesimi a distruggere dalle fondamenta la patria loro e girsene limosinando pei prossimi castelli. Una solitaria colonna additò il sito della città con la iscrizione: *Qui fu Castro.* Mi dimenticava di dire che con molta cura furono poste croci nei luoghi ov'eran già chiese e cimiteri: ironica riverenza![2] Anzi è curioso il notare che alla caduta di Castro si dette quasi aspetto di cosa religiosa. Nella galleria Doria (ottava sala) è un quadro, a me pare dei più cattivi, del Borgognone, in cui è rappresentata la catastrofe. Vi si vede gente che fugge ed è inseguita da cavalieri con corazze, larghe fasce al fianco, calzoni rossi e gonfi sino al ginocchio e grandi stivaloni con i rivolti. Il paese non presenta per sicuro bei monumenti, e se dalla pittura del Borgognone dovessimo far giudizio, diremmo che l'Architettura non isparse gran pianto per la distruzione di Castro. Intanto su nel cielo si vedono e la Religione con la spada sguainata e angeli che suonan le trombe come al dì del Giudizio, e ve n'è uno persino che ha sulle braccia una colonna, quella senza dubbio che dovea esser pianta-

[1] Bolla della soppressione della città di Castro e dell'erezione del vescovado di Acquapendente « *In supremo militantis ecclesiae.* » 13 settembre 1649. Bullar. cit. t. XV. pag. 641.

[2] CIACCONII, *Vitae et res gestae pontificum cum notis* Oldoini. (Romae 1677) Vol. IV, col. 646.

ta sulla città rasa al suolo. A eseguire le figure celesti fu incaricato Carlo Maratta, che le appose con tutto diverso stile e colore sul bruno fondo del Borgognone.

Castro era già stato fiorente al tempo dei primi Farnesi e lieta di giostre, di torneamenti, di combattimenti di tori, di concorso di principi. Quando i Farnesi furono fatti duchi di Parma e Piacenza essa decadde dall'antica prosperità. Un tal Benedetto Zucchi in una Memoria o cronaca inedita della sua patria scritta nel 1630 afferma che oramai non v'erano « venti persone di progenie antica e quelli di poco valore e male uniti insieme. » Inoltre che « si sono perse in detta città le lettere e non vi sono che uomini ignoranti. » Nondimeno afferma che il sito della città era forte, con muraglie fatte dalla natura di tufo, con una cava e il fiume da lui chiamato Olpita che vieppiù le rendea valide, con molti pezzi d'artiglieria e altro. [1]

[1] « .... al dì d'oggi non vi sono più di sessanta o settanta uomini arrolati per pigliar armi la maggior parte forastieri... Non arrivano a 800 anime, nè fa 200 fuochi... Il sito della città forte: muraglie fatte dalla natura di tuffo *(tufo)*. Vi è una cava che le rende di maggior fortezza. Vi passa sotto il fiume chiamato Olpita... Vi sono molti pezzi d'artiglierie. V'è la monizione da guerra con il suo monizioniero che ne ha la cura, il Castellano, quale esigge tutti gli affari di V. A. S... Vi sono stato sempre famiglie di Ebrei e vi hanno tenuto spesse volte il banco, quali non possono stare in altri luoghi dello Stato sotto gravi pene... Si fanno tuttavia guardia alle porte. Si sono perse in detta città le lettere e non vi sono che uomini ignoranti... Vi sono due capitani, uno di soldati a piedi e l'altro de soldati a cavallo con oltre dodici cavalleggeri casacche nere... Questa città sebbene pare che sia scaduta è dotata di molte prerogative e grazie, e non ha bisogno se non d'abitatori e di trafico, e, quel che più importa, di buon governo... Onde la povera città non deve essere abbandonata da V. A. per essere questo Stato di Castro una gioia sulle porte di Roma, di Siena, di Orbetello e di Portercole presidj del Re cattolico, in riputazione di

E appunto perchè era forte fu rasa al suolo. Unica scusa, se pur è, di questa distruzione ci dà il Galluzzi: il quale, dopo aver detto che Olimpia per la facile vittoria mostrava più iattanza, e dopo aver imprecato alla rabbia papale, aggiunge che veramente Castro così vicina a Roma « imponeva con le sue fortificazioni alla sicurezza dei papi. [1] »

Reliquia della piccioletta Ninive o Babilonia, furono le campane: le quali secondo alcuni dondolano nei campanili della nuova chiesa di Sant' Agnese, secondo altri (il Nibby specialmente) suonano ancora nella chiesa di Sant' Eustachio. Castro confiscata a favore della Santa Sede

casa Farnese. » Qui finisce il Cap. I del ZUCCHI: che poi segue a parlare delle altre terre appartenenti al ducato di Castro, cioè Arlena, Bisenzo, Borghetto, Canino, Capodimonte, Cellari, Gradoli Grotte, Isola Bisentina, Isola Martana, Marta, Montalto, Musignano, Pianiano, Pianzano, Rocca del Ponte, Tessennano, Valentano. E son curiosi i nomi che impose il cardinale Alessandro agli abitatori di quei paesi: Galli (i Castresi), Mori bianchi (i Montaltesi), Spadaccini (Caninesi), Favoriti (Cellaresi), Rotolasassi (Pianianesi) Culdidies (Tessanesi), Meschinelli (Arlenesi), Volantini (Valentanesi), Cannaruti (Ischiani), Pescatori (Martani), Cortegiani (Capimontani), Poveretti (Bisenzani), Cipollai (Gradolesi), Favai (Grottani). — *Informazioni e cronica della città di Castro e di tutto lo Stato suo, terra per terra e castello per castello, delle qualità di luoghi, costumi persone e ricchezze, fatta da me* BENEDETTO ZUCCHI *cittadino di Castro et al presente Podestà di Capodimonte d' ordine espresso dell' Illmo. Sig. Cavaglier Rovanello bo: mem: già consigliere di Stato e di quel di Ronciglione, eletto sopraintendente, inviata poi all' Illmo. Signor Cav. Cavandino.* — Ms. di pag. 83. In ultimo v'è un breve di p. Eugenio IV del 1440 — Ms. additatomi dal Com. Miraglia direttore dell' Archivio di Stato. — D'opere stampate ve ne sono molte: e veggasi il MORONI (*Dizionario ecc.* art. Castro).

[1] *Istoria del Granducato di Toscana* anno 1649.

in sicurezza dei crediti, fu finalmente nel 1661 da Alessandro VII, per non aver ricevuto pagamento, incamerato. Dai seguenti trattati fu tenuto per valido il possesso.

Con Castro si compiva lo Stato della Chiesa. Ma contribuirono a dargli più consistenza l'estinzione della famiglia Malatesta (1646), di quella della Cornia e dei Malatesta Baglioni: onde furono incorporati alla Camera apostolica i loro beni feudali. [1]

L'acquisto del territorio di Castro fatto con armi tutt'altro che spirituali non intiepidì la divozione dei rimasti fedeli al pontefice, che poco appresso, nel 24 decembre del 1649, aprì la porta santa nel Vaticano pubblicando il giubileo per l'anno seguente. [2] Nello stesso giorno e alla stessa ora il cardinal Lante apriva la porta di San Paolo, il Cardinal Colonna quella di San Giovanni e il semplice di spirito cardinal Maidalchini martellava, come arciprete, quella di Santa Maria Maggiore.

Le relazioni di quel tempo ci mostrano che gli spettacoli devoti oltre a ritenere la sostanza medioevale, aveano preso una scorza più fastosa e più conforme al secolo dei collari e dei cartocci. E quindi nell'anno santo del 1650 fu bello il vedere nei giorni di domenica, quando le chiese erano più affollate, entrare in esse a pregare i cardinali venuti a piedi per dare esempî buoni, mentre i prelati non cessavano negli altri giorni di far le visite in carrozza e perciò le evitavano la domenica per non arrossire incontrando le pedestri Eminenze. [3] E bello fu vedere le diverse con-

[1] De Novaes. *Elementi dell' Istoria de' Sommi pontefici* (Ed. Roma 1788. tomo V.)

[2] Sin dal 4 maggio 1649 era stato indetto il Giubileo per l'anno santo 1650 (Bull. cit. t. XV pag. 628.)

[3] 12 gennaro 1650. « Seguono i Signori Cardinali a dare esempio agli altri di visitare le Chiese a piedi, le quali visitano nel

fraternite venute da varie città d'Italia, tra le quali fu notata quella di Firenze, ma riscosse più plauso una di Orvieto, mista di uomini e donne, che, nobili com'erano, con le scarpe all'apostolica e il bordone da pellegrino, curavano di far iscorgere la loro nascita gentilesca per via delle scarpe bianche e dei guanti dello stesso colore.[1] V'erano villici, che sotto i sacchi o bianchi o rossi e coi bastoni inargentati nelle mani s'insuperbivano maledettamente, e guai a chi volea passare per mezzo la lor processione, o pedone o carrozza che fosse, chè i santi pellegrini diventavano nuovamente villani e tiravan giù botte da orbi. E v'erano di quando in quando miracoli tenuti per veri e miracoli scoperti per falsi in guisa da procurare ai loro autori un bel laccio al collo per ordine dell'autorità. E poi la confusione e le morti anche cagionate dalla calca che si facea nel cortile del Palazzo alle benedizion ipapali. E poi le liti fra le superbe confraternite e i testardi visitanti sino a venir alle mani e a sparger sangue nelle chiese stesse, come avvenne a San Giovanni, ove fu mestieri ribenedire il tempio e costringer la confraternita della Riccia a recarsi dal papa con la corda al collo e i piedi scalzi per l'assoluzione![2]

giorno della Domenica quando la visita è più piena per dar maggiore essempio, cagione che i Prelati che per lo più vanno in carrozza non vogliono incontrare i Cardinali a piedi e perciò prendono altre giornate della settimana. » (DEONE).

[1] 4 maggio 1650 « Domenica sera entrò processionalmente in Roma una Confraternita di Fiorenza di molta nobiltà: non giunse però al decoro di quella d'Orvieto, che con ordine e divotione grandissima, con le scarpe all'Apostolica, diede maraviglia grande; e non era minor numero delle donne di quello degli huomini. Le donne erano tutte in iscarpe bianche, e doppo ogni sei coppie andava una Gentildonna sola come Caporala; tutti con li bordoni in mano e guanti bianchi. Di tutte le altre che giornalmente entrano, questa è stata la cospicua. » (DEONE).

[2] DEONE, Giugno 1650.

Molti furono i personaggi ragguardevoli che accorsero qui per respirare a pieni polmoni l'aria santissima. Nel Noviziato de' Gesuiti ebbe stanza il duca della Mirandola: in abito umile e dimesso si vedèan visitare le chiese i due principi di Toscana Mattia e Leopoldo fratelli di Ferdinando II. La principessa Maria di Savoia, la terza delle cinque figlie di Emanuele II e di Caterina d'Austria, monaca del terzo ordine di San Francesco, in nobilissimo equipaggio, accompagnata da molte dame e cavalieri, ebbe onorevole albergo nel monastero di Tor de Specchi. Ella andava per Roma e anche all'udienza del papa vestita da pellegrina con un cappello di paglia in capo e seguìta da altre sue dame in simile acconciamento. Sordastra com'era portava seco una piccola tromba d'argento per applicarla all'orecchio quando altrui le parlava. [1] E lascio altri pellegrini illustri.

Nobili poi e plebei tanto cercarono saziare la loro divozione nella visita dei luoghi santi, quanto soddisfare la lor curiosità di vedere donna Olimpia, la cui fama anche esagerata di bellezza, d'accortezza, di bontà e di malvagità insieme e al certo d'onnipotenza s'era sparsa per tutto il mondo. Essa divise col papa, con le tombe dei martiri, con le sacre cerimonie la loro attenzione. E non si può negare d'altra parte ch'ella, credendosene in dovere come principale signora della città, non facesse abbastanza bene gli onori di casa specialmente nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini. In questo luogo, sino agli ultimi tempi, abbiam visto gara di bellezze orgogliose coperte dell'umile zinale delle suore, compiacenza di prelati, pellegrini della Campagna ro-

[1] DEONE, maggio 1650. GIGLI, *Diario*.

mana, carità senza dispendio e fatica. Ma la priora dell'ospedale, qual era allora Donna Olimpia, sapea almeno far denari se non li dava del proprio. Scelse quarantadue dame che in tutto l'anno elemosinassero, e con larga messe provvide al sostentamento temporaneo di convalescenti e pellegrini per tutto quel periodo di tempo.[1]

[1] Queste dame seppero fare 16,582 scudi per albergare per tre giorni 226,711 uomini e 81,822 donne oltre a 25,902 convalescenti sostentati anche per 3 giorni. Si noti però che al numero suddetto porta i pellegrini Roggiero Cataneo; ma il Marini nell'*Istoria degli anni santi* dice che furono in tutto 334,443. Cita ambidue il Novaes, Stor. cit. tomo X. pag. 36. — Il conto poi dei denari incassati e spesi si particolareggia così: Avuti in donativo dalle confraternite ammesse 5629 scudi e aggiunti a' suddetti 16,582 formarono insieme 22211 — Spesi 28,808 scudi — di modo che l'ospedale mise delle sue rendite 6597 scudi. — Ammesse le due partite di rendita e di spesa, il Novaes erra nella somma e nella sottrazione ch'io correggo.

Capitolo IV.

Il cardinal di Retz. — I Barberini. — Soppressione dei piccoli conventi. — Condanna delle proposizioni del Giansenio. — Il papato meno aggressivo e ragioni di ciò. — Innocenzo restringe le ambizioni pontificie. —

È noto che la lotta fra il governo assoluto e la libertà in Francia si manifestò da prima nel movimento frivolo in apparenza, ma non meno fecondo in sostanza di conseguenze politiche, il quale fu chiamato della Fronda in francese e in italiano dovrebbe dirsi della frombola o fionda, poichè appunto trasse il suo nome da questo giuoco fanciullesco. Francesco Paolo di Gondi, arcivescovo *in partibus* di Corinto e coadiutore del suo zio nell'arcivescovado di Parigi, ferito nell'orgoglio dal cardinal Mazzarini, era stato uno dei principali e più accaniti frombolieri. Cionondimeno, mentre la reggente Anna d'Austria e il ministro cardinal Mazzarini passarono per quelle traversie che qui non è luogo di raccontare, il Gondi fu molto accarezzato ed empiuto di promesse per farlo amico o almeno men terribile nemico alla corte. Fra le altre vi fu quella del cappello cardinalizio: e veramente, valendosi dell'antico diritto delle corone cattoliche chiamato di presentazione, la regina, per tenere a bada il Gondi, in palese fece istanza al papa del cappello per lui, ma di soppiatto si valse dell'appendice al dritto nominato, cioè della rivocazio-

ne, ordinando al suo ambasciadore di disdire la proposta proprio nel momento precedente alla nomina dei cardinali. Innocenzo però come aveva volentieri acconsentito alla domanda, non si mostrò del pari disposto a recedere dalla presa determinazione o perchè non si volesse far docile strumento delle passioni altrui, o perchè, come è più probabile, volesse fare dispetto al Mazzarini suo antico avversario ed ora più che mai caduto dalla sua grazia per la politica da lui seguìta, sulle traccie del Richelieu, sempre avversa alla supremazia pontificia. E così avendo l'ambasciadore francese domandato udienza per la mattina del 18 febbraio 1652, giorno del concistoro, appunto per eseguire gli ordini avuti; Innocenzo glie la concesse, ma nella notte precedente, adunati i cardinali, proclamò venti nuovi membri del sacro collegio e tra i primi il Gondi: cosicchè l'ambasciadore ebbe a sè d'innanzi la sentenza del Mosca: *cosa fatta capo ha.*

Ad onta che il Gondi, che allora si chiamò cardinale di Retz, paresse tutelato da sì cospicua dignità, non potè salvarsi dall'ira di Anna e del Mazzarino quando per forza d'armi essi rientrarono a Parigi. D'altra parte la sua potenza popolare e la sua alterigia non gli poteva essere perdonata. Avvenne perciò che avuta, nel palazzo reale, graziosa accoglienza, e presa sicurtà di ritornarvi, quest'ultima volta non ne potè uscire a piè libero: chè il capitano delle guardie gli pose le mani addosso e lo condusse prigioniero a Vincennes. Stando chiuso nel carcere, avvenuta la morte del suo zio arcivescovo di Parigi, egli nominò subito un procuratore per tôrre con tutte le debite solennità il possesso dell'arcivescovado, la cui successione gli spettava per dritto. Il Capitolo riconobbe lui per arcivescovo e per legit-

timi i suoi vicari, i quali prescrissero pubbliche preghiere a implorarne dal cielo la prossima liberazione. Il Mazzarini che sosteneva essere l'arcivescovado vacante perchè il Gondi non avea prestato giuramento di fedeltà, si trovò dunque a fronte d'una specie di commovimento del clero e del popolo parigino appena allora ridotto alla quiete.

Laonde e per gittare in Parigi acqua sul fuoco e anche per non urtar troppo il papa trattandosi adesso d'un cardinale; preferì di scendere a trattative col Gondi, e gli promise sette badìe, la libertà, la carica d'ambasciadore in Roma purchè rinunciasse all'arcivescovado. Pauroso di peggio, il Gondi acconsentì sotto condizione che la rinuncia fosse approvata dal papa. Tradotto dunque nel castello di Nantes sotto custodia per aspettar l'assenso del pontefice, ebbe da questo una risposta contraria: per cui mulinò di scappare da Nantes, mostrarsi improvviso a Parigi, ritrattar la rinunzia come estortagli a dirittura, col favore dei parrochi e dei cittadini prender possesso della sua chiesa, presentarsi al Parlamento o alla Camera dei conti a prestar giuramento.

La storia ci ha lasciato fedel ritratto degli ardimenti del Gondi, e però non sembrerà incredibile ch'egli alle cinque pomeridiane del giorno otto di agosto 1654 si facesse calare con una corda da un bastione alto quaranta braccia, montasse a cavallo insieme con quattro suoi fidati gentiluomini che l'attendevano e sfuggisse per via del suo spirito pronto e del suo coraggio dal pericolo delle sentinelle che volevano fargli fuoco addosso. Se non che caduto dal cavallo ombroso, e rottasegli la spalla manca, fra dolori atroci dovè star nascosto per qualche tempo, e così perdere l'occasione propizia di entrare a Parigi mentre il re e il Mazzarini

n'erano assenti e vicini all'esercito che fronteggiava gli Spagnuoli. Non gli rimase che l'asilo di Roma; e a questa si volse. Passando per paesi stranieri vi si condusse di fatti; vi fu accolto da Innocenzo con piacere e ricolmato di grandi onori.

Nel che io non saprei se lodare o biasimare il pontefice. Certamente non sarebbe stato bene, che, dopo avere acconsentito di far cardinale il Gondi, non gli avesse poi più dato il cappello per secondare il capriccio della corte francese che pure glie ne avea fatto richiesta. Perseverando nel primo proposito Innocenzo potea forse far credere che egli non soleva prendere una risoluzione senza prima averla maturata e che come non era stato complice d'una bugia politica nel far la promessa, così rifuggiva dal prestarsi a una vera soverchieria quando avesse mancato alla data parola.

Ma, secondo me, il papa non fece male a mantener la parola, ma bensì a darla: chè l'uomo propostogli non era tale da meritare sì gran dignità. Il Gondi fu prete per isbaglio, turbolento e congiuratore senza alti propositi, sempre pieno di debiti, saccente, millantatore, temerario. Parve grande perchè visse tra piccoli: suoi mezzi per innalzarsi furono la mancanza d'ogni fede, l'audacia insigne. Innocenzo dunque, dando il cardinalato ad uomo immeritevole, si trovò poi costretto a sostenerlo per amore del grado ecclesiastico di cui era insignito, quantunque le azioni di lui fossero tutt'altro che lodevoli. E perciò il veneto Corraro, non potè tenersi dall'esclamare che era « troppo ardita la pretentione degli ecclesiastici che a' principi grandi non sia lecito reprimere la potenza d'un cardinale quando tende ad inquietar il riposo dello Stato. [1] »

[1] *Relatione di Roma del cav.* CORRARO. Nel libro intitolato:

Nell'anno stesso, in cui il Gondi fu creato cardinale (1652), Innocenzo pubblicò la costituzione che sopprimeva i piccoli conventi. Avea egli già da prima dato segno di essere assai malcontento della condizione di molte fraterie ora ordinando che i frati in Italia e nelle isole adiacenti fossero tanti, quanti le rendite dei diversi conventi potessero mantenere e non più, ora sopprimendo a dirittura l'ordine di San Basilio degli Armeni, la congregazione dei preti regolari del Buon Gesù a Ravenna e quattro conventi di Genova, Milano, Pavia e Tortona in cui i buoni claustrali s'eran visti così disciplinati da finire con ammazzarsi e avvelenarsi tra loro.[1] Ad onta di queste parziali estinzioni rimaneva ancora tanta materia di disordine, che una misura più radicale diventava assolutamente necessaria. Il minor male era forse la povertà di alcuni conventi per manco di rendite e di elemosine: il peggio si era che alcuni di essi, posti in luoghi discosti e solitarî, erán diventati asilo di facinorosi, di contumaci, di banditi, sentine di vizio e di delitti. In tutti quanti poi era difetto delle tre essenziali condizioni della vita claustrale: silenzio, clausura, vita comune. Il silenzio era fuggito allo strepito dell'orgie e dei litigi, e certamente non sarebbe stato rinvenuto in quei pressi dall'angelo

Li tesori della Corte romana in varie Relationi fatte in Pregadi d' alcuni ambasciadori venetiani residenti in Roma sotto differenti pontefici e dell' Almaden Ambasciador Francese (!) (Brusselles 1672) pag. 258. V. su questo Almaden parte terza. Egli è l'AMIDENIO.

[1] *Costitutio circa statum regularium in Italia et insulis adiacentibus. Inter cetera* etc. 17 dec. 1649. — *Suppressio ordinis S. Basilii de Armenis. Commissa nobis etc.* 29 ott. 1650. *Suppressio congregationis regularis presbyterorum Boni Jesu. Cum sicut nobis innotuit* etc. 22 giugno 1651. (*Bull.* cit. tom. XV, pag. 648, 670, 676.)

dell'Ariosto: la vita comune s'era dissipata nei negozi secolareschi: la clausura era scappata dalle porte aperte a ogni intrigante, ad ogni facinoroso, a donne di mal affare. Lamentati questi mali nella costituzione del 15 ottobre 1652 [1], Innocenzo la conclude col sopprimere e ridurre a stato secolare tutti i conventi ove per il poco numero dei religiosi non si potesse osservare una regolare disciplina, e, applicando ad usi speciali i beni dei soppressi conventi, proibire che nuovi se ne erigessero in Italia e nelle sue isole. Santissima disposizione! Ma non fu eseguita con quel rigore che si dovea: e in fatti se molti piccoli conventi sparirono, altri rimasero in vita, e ciò (dice il buon Muratori) « contro la mente del papa che a maraviglia intendeva di quanta corruttela degli Ordini religiosi fossero luoghi tali dove ordinariamente si perde tutto lo spirito religioso. [2] »

Quanto a questi conventi rimasti contro la mente del papa se ne dà colpa all'avidità di donna Olimpia, che per consiglio del cieco Fagnani si prese l'assunto di farli mantenere in vita purchè ciascun d'essi pagasse trecento doppie, di guisa che, con tal destra operazione, ne mise in tasca cinquantamila. Potrei dubitare della cosa (ma non ne dubito davvero), e non già scusarne Innocenzo come fa il Novaes: il quale, dando per origine del racconto la solita scrittura del Leti, aggiunge: « se questo è vero, come si pretende in detta storia, nulla ha che fare coll'avidità di quella donna il buon pontefice. [3] » Come scusarne il papa? Non ne sapea nulla? Ma come non aver sentore di tanto scandalo in una corte così

[1] Costituzione: *Instaurandae regularis disciplinae* etc. 15 ott. 1652. (*Bull.* cit. V. 696.)

[2] *Annali*, an. 1652.

[3] Novaes, Op. cit. t. X. p. 26.

ciarliera? Nè si trattava d'un fatto solo, ma d'una successione di piccoli fatti e, per la natura della faccenda, accaduti in diversi tempi, tanto che non si può presumere che uno almeno di essi non venisse alle orecchie del papa e non lo svegliasse dal suo torpore. Ad ogni modo queste son cose che rimarran sempre buie e solamente se ne potranno fare più ragionevoli congetture quando solleveremo il velo della vita del palazzo. Intanto, ad onta della tassa di redenzione trovata da donna Olimpia, a Roma furono soppressi i Crociferi, i monaci Silvestrini, i Gesuati e gli Eremiti di San Girolamo a Sant'Alessio. [1]

Mentre ciò accadeva, i Barberini, assicurati da prima della futura grazia, ne furono a dirittura posti in possesso. Già il cardinale Francesco, savio ed accorto, avea saputo sì bene maneggiare il favore guadagnatosi fra i principi e in ispecie col Granduca di Toscana e quello non mai mancatogli del Sacro Collegio, che avea potuto tornare in tutta sicurtà a Roma. Rimasto in Francia il cardinale Antonio avea avuto dal Mazzarini pingui abbazie, vescovadi e il grado di elemosiniere di quella corona. Taddeo, terzo fratello, prefetto di Roma era morto in Francia [2] lasciando due figli, cioè Carlo e Maffeo, i quali ebbero da Venezia l'insigne onore di essere aggregati alla nobiltà della repubblica in compenso di averle rilasciate tutte le rendite sequestrate dei loro benefizi e di più donato dodicimila scudi d'oro per la guerra del Turco.

Tornarono dunque in Roma, a raggiunger Francesco, Antonio, Carlo e Maffeo. Furono stabilite le nozze di Maffeo con la piccola Olimpia Giustiniani pronipote

[1] Gigli, *Diari* 1652.

[2] Taddeo morì a Parigi nel 1647. Il suo corpo fu trasportato a Palestrina ov'ebbe sepolcro.

del papa. Carlo figlio di Taddeo ebbe la porpora (23 giugno 1633). Così i Barberini furono più potenti che mai. Aveano con Francesco e Antonio fratelli e con Carlo nipote, tre cardinali nel Sacro Collegio.

Per quanto infiacchito fosse lo spirito della Chiesa, non potea più a lungo differirsi una decisione che agitava sommamente gli spiriti francesi e minacciava di scalzare a dirittura le basi della supremazia pontificia. Le divisioni nel seno stesso della cattolicità s'erano mostrate in più modi; nè forse vanno tra le men fiere quelle degli Ordini religiosi, ossia gesuiti, ossia domenicani, ossia francescani e cappuccini tra loro. Ma la più forte e pericolosa fu quella che provenne dalle dottrine di Cornelio Giansenio (Iansenius) d'Olanda professore poi a Lovanio e vescovo d'Ipri (Ypres). Egli avea fatto un libro intitolato *Augustinus* dove sviluppava le dottrine di Sant'Agostino circa la grazia. [1] Suo compagno e discepolo fu Giovanni Duvergier di Guascogna che, divenuto abbate di Saint-Cyran, metteva in pratica le dottrine del suo amico e maestro. Benchè perseguitati in vita e già morti, la loro scuola fe' grandi frutti nella solitudine o convento di Porto Reale (*Port Royal des champs*), ove uomini e donne si dettero con fuoco e austerità a pratiche di devozione e a scriver libri che miravano al biasimo della facile e rilasciata dottrina de' gesuiti. [2] Il Pascal, il Racine, il Tillemont furono loro compagni e discepoli. Risparmiandoci di entrare nella

[1] Morì Giansenio nel 1638. Nel testamento si protestò devoto alla Chiesa cattolica. Leggasene il testo nel CAFERRI, Op. cit. pag. 152.

[2] Già nell'11 gennaro 1647 Innocenzo avea condannato l'opinione d'un anonimo francese sull'uguaglianza di S. Pietro e di S. Paolo sul reggimento della Chiesa universale. V. CAFERRI cit. pag. 10, con le proprie parole della condanna.

natura assai sdrucciolevole della questione religiosa, ci limiteremo a dire che le dottrine dei giansenisti, non so se dedotte rigorosamente dal Vescovo d'Ippona, differivano poco da quelle di Calvino, e che congiungeano austere credenze a fervoroso zelo per l'emenda dei costumi. Parea che eglino continuassero il moto ardente degli spiriti, dal quale scaturì il protestantesimo: se non che non voleano uscir fuori della Chiesa, ma bensì compiere l'opra riformatrice dentro la Chiesa medesima. Era ben chiaro che studiando a mano a mano le cause di codesto scadere dei costumi nella Chiesa cattolica, si credesse vederle anche nella ragione dell'organismo di lei e che si volesse mutarlo e offendere con ciò tutta la gerarchia stabilita da secoli. In fatti si dicea che per raggiungere lo scopo della vera religione adesso traviata, bisognava risvegliare l'antica aristocrazia dei vescovi e la democrazia antica dei parrochi che dalla corte di Roma erano stati spogli de' loro inviolabili diritti. Era logico che la rivoluzione, che si volea fare nella Chiesa, s'estendesse anche allo Stato politico della cristianità e specialmente della Francia. I nemici del dispotismo di Roma non poteano essere partigiani del dispotismo della corte o per dir meglio del cardinal Richelieu, il quale però, mettendo in carcere il Saint-Cyran, non fece altro che accrescere l'entusiasmo per lui de' suoi discepoli. Quando morto il Richelieu, il Saint-Cyran fu libero, sebbene godesse per poco tempo la libertà (morì nell' 11 ottobre 1643), fu da vivo riguardato come un San Giovanni Battista e, quando si spense, adorato come un martire santo. In favore della libertà della Francia insieme col Parlamento parteggiarono i giansenisti nella guerra della Fionda, e quindi non poteano aspettarsi che condanna e distruzione quando la Fionda fu vinta e si stabilì il

principio monarchico assoluto. Non solamente i gesuiti, fautori dell'assolutismo nella Chiesa e nello Stato, ma anche vescovi e parte del clero francese si sollevarono contro i solitarî di Porto Reale. Nel 1649 erano deferite alla Facoltà teologica di Parigi dal Sindaco di essa alcune proposizioni del Giansenio: nel 1650 l'Habert vescovo di Vabres denunciò al papa cinque di esse come a dirittura ereticali. Ottantacinque vescovi di Francia nel 1651 ne chiesero a Innocenzo l'esame e la condanna.[1]

Lungamente fu pensata la sentenza: la quale non si pronunciò che varî anni dopo non senza avere uditi a Roma gl'inviati dei giansenisti, come il Saint-Amour e altri dottori, sia per averne veraci schiarimenti, sia per dar lustre alla pubblica opinione. Innocenzo, a dir vero, non era molto inclinato alle sottigliezze teologiche e d'altra parte era per lui una grande spina il vedere divisi in varie opinioni coloro che avea chiamato all'esame della controversia. Dettero il tratto alla bilancia la risoluzione del cardinal Chigi, allora segretario di Stato e in appresso Alessandro VII, e per di più la persuasione che in quelle dottrine fosse messa in discredito la infallibilità pontificia. Il 31 maggio 1653 Innocenzo pubblicò la bolla, con cui condannò le cinque proposizioni.[2] Quel che seguì non è nostro assunto discorrere. I gian-

[1] « *Collectio historica Bullarum et Constitutionum, Brevium, Decretorum et aliorum Actorum spectantium ad errores hujus ultimi saeculi tam in materia fidei quam morum*, pag. 69 ex edit. *Montensi apud Gaspard Migeat 1698.* »

[2] Bolla *Cum occasione impressionis* etc. 31 maggio 1653. Bull. cit. t. XV, pag. 720. — *Bulle d'Innocent X où sont definies et déterminées cinq propositions en matière de foi, avec la declaration de S. M. pour l'execution de la Bulle.* 1663 in 4.

senisti ammisero la giustizia della condanna a quelle proposizioni, ma negarono che il Giansenio le avesse mai proferite. Intanto motivi più di gerarchia ecclesiastica che di fede, più pressioni politiche che religiose persuasero l'anatema che d'altra parte non pose una diga alla rivolta della ragione contro l'autorità. Luigi XIV con lettere patenti del 4 luglio avea autorizzato il ricevimento della bolla in Francia. I vescovi presenti a Parigi l'accettarono concordemente e stesero il formulario d'accettazione che fu mandato a tutti i prelati del regno.[1]

Tali furono i fatti più importanti di questo pontificato: il quale, se si guardi nell'insieme, si troverà non grandioso forse, non proporzionato alle colossali pretese insino allora mostrate dalla Sante Sede, ma ristretto alle cure del Governo, mite nella politica cogli Stati

[1] Il terzo libro della *Storia polemica del Giansenismo* del gesuita LUCCHESINI contiene i documenti sulla sua condanna, dalla petizione degli ottantacinque vescovi francesi (1651) alle costituzioni di Clemente XI. IOANNIS LAURENTII LUCCHESINI, *Polemica historia Iansenismi.* (Nel tomo II delle opere del suddetto. Romae MDCCXV.) — V. NOVAES, Op. cit. — OLDOINO, Note al *Ciacconio* — NUZZI, *Storia della bolla Unigenitus* etc. — Infinite poi sono le *Storie* e *Memorie* su questa materia. Veggansi BOSSUET, PASCAL etc. — ELLIES DU PIN, *Hist. eccl. du XVII siècle.* — G. GERBERON, *Hist. du Iansenisme,* Amsterdam 1703. — LEYDEKKER, *Hist. du Iansenisme* — *Mémoires pour servir à l'histoire du Port-Royal,* Utrecht 1742. — DOM. CLÉMENCET, *Hist. générale du Port-Royal.* — HERMAN REUCHLIN, *Storia di Porto Reale* etc. (tedesco) Lipsia 1839. — SAINT-BEUVE, *Port-Royal*, Parigi 1840 etc. — L'opera più avversa al Giansenismo è *la storia del Cristianesimo* di BERAULT BERCASTEL. — Si consulti anche per la parte ch'ebbe Fabio Chigi nella Bolla di condanna il PALLAVICINO, *Della vita di Alessandro VII* etc. (Prato 1839.) Vol. I. pag. 179 e seg.

europei, sostenitore della propria dignità senza troppa audacia, risoluto nelle cose ecclesiastiche per ciò che era domandato dall'assoluta necessità e dall'immobilità del dogma. Sarebbe invero indulgenza attribuire questa savia condotta a spontanea volontà della Curia e del pontefice. Quando anche un papa o per carattere o per ispeciali circostanze avesse voluto desistere dalla politica aggressiva de' suoi antecessori, sarebbe stato nondimeno costretto dalla ostinata Curia, anche suo malgrado, a seguirla se a ciò il tempo fosse stato favorevole e opportuno.

Adesso però i tempi non volgevano appunto propizi alla piena autorità pontificia.

La reazione energica del cattolicesimo contro la Riforma avea proceduto per un pezzo con sicuri trionfi. Al ristauro della potenza papale e della fede cattolica s'erano già diretti la dottrina rigenerata, i privilegi ecclesiastici accentrati più fortemente, le strette alleanze coi principi, gli antichi Ordini religiosi ringiovaniti e i nuovi Ordini fondati, lo spirito della corte romana riformato, le forze materiali dello Stato pontificio in gran parte rivolte al servigio della Chiesa. Il papato nella vittoriosa lotta s'era fatto ogni giorno più formidabile; e se fino all'ultimo fossero procedute le sue cose così felicemente, non solo avrebbe portato la Chiesa a una sovranità assoluta, ma dominato pure come padrone nella politica interiore degli Stati cristiani.

E se le conquiste fossero state fatte per via della forza morale, non è dubbio che non vi sarebbe stato, per così dire, termine alcuno alla lor forza espansiva. Ma tutti sanno che non già la persuasione e le dottrine, ma bensì la preponderanza politica e militare facea conseguir le vittorie e assicurarle. La propaganda seguiva gli

eserciti: nei terreni acquistati piantava le tende l'efferata Inquisizione.

Il papa di fatti era strettamente legato alla Spagna, e con questa conducea le potenze cattoliche verso un solo scopo, cioè a stramazzare tutti i dissidenti e a farsi arbitro assoluto di tutta la cristianità. Le cose procedettero felicemente sino al primo quarto del secolo XVII. I cattolici allora rappresentavano una vasta e forte unità diretta dagli stessi principî monarchici, con una suprema autorità eccitatrice e moderatrice, mentre i protestanti divisi in sette nemiche religiose e politiche, non aveano, specialmente dopo la morte di Elisabetta d'Inghilterra e durante il regno di Giacomo I, un centro intorno a cui collegarsi. Il cattolicesimo, seguendo il suo cammino sanguinoso e trionfale, guardava già l'Inghilterra come sua preda anelata e sicura. [1]

[1] Di ciò ha dato un bel quadro il RANKE. — Il vero titolo dell'opera di LEOPOLDO RANKE è *Fürsten und Völker von Süd-Europa im sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert. Vornehmlich aus ungedrückten Gesandtschaftsberichten.* (Principi e popoli dell'Europa meridionale nei secoli XVI e XVII. Opera composta coll'aiuto di carte diplomatiche inedite) 4 vol. in 8.° Amburgo (Berlino) 1827 e seg. (Vol. 1, 2 ediz. Berlino 1837 — vol. II — IV, 4ª ediz. 1857.) — I vol. 2 4 portano anche il titolo *Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat im 16 und 17 Jahrhundert* (I romani pontefici, la loro Chiesa e il loro governo nei secoli XVI e XVII.) Molti dei documenti sono ora inutili per la raccolta dell'ALBÈRI, *Relazioni venete* ec. — Fra le note e dissertazioni critiche ve n'ha una sopra Innocenzo X e Olimpia Maidalchini: ma è cosa di poco momento. — La traduzione francese è scorretta e infedele, ed è intitolata: *Histoire de la papauté pendant le XVI et le XVII siècle, traduite par I. B.* HAIBER, *précédée d'une introduction par* A. DE. ST. CHERON (Parigi 1838. 4. vol.) RANKE se ne lagnò, ciò che non impedì la 2ª edizione del 1848. (V. REUMONT ALFREDO, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d' Italia.* Berlino 1863, pag. 205. Art. RANKE.)

La discordia però scoppiò nello stesso suo campo. La Spagna era superba di ricchezze e di dominî smisurati. La casa d'Austria, dominando a Vienna e a Madrid, mirava a fare un formidabile impero germanico: minacciava di predominare in Europa. E però la Francia, guidata da Enrico IV e poi dal genio ardito del Richelieu, si oppose a tali immensi concetti. Il cardinale di Santa Chiesa, mosso da politici intendimenti, non ebbe ripugnanza di stender la mano al più formidabile dei capi eretici, all'eroico Gustavo Adolfo di Svezia. Il sentimento della nazionalità si sollevò contro le assolute pretensioni oltramontane. La Chiesa di Francia volle rimaner cattolica, ma cattolica libera da soggezione papale. Si cominciarono a discutere articoli di fede, di dominio temporale, d'abusi, di nepotismo. Scissure col pontefice e scissure fra le grandi potenze della cattolicità misero impedimento al trionfo che con perfetta unione sarebbe stato, forse, alla fine conseguito.

Oltracciò, com'è di tutte le cose umane, che giunte ad alto punto, si mettono per l'abbrivo della decadenza, gli spiriti erano omai stanchi della lotta spirituale. Il raziocinio e la riflessione prendeano il luogo del fanatismo. Guerre e trattati aveano acquistato e guarentito e assicurato a ogni diversa nazione l'esercizio della sua religione. Visto che non era, come non è più possibile, elevare una confessione a supremazia universale, diminuì e cessò a mano a mano lo zelo eccessivo per esse, e fu dato il mondo alla dominazione esclusiva degl'interessi politici. Gli Stati cattolici vollero scuotere la tutela di Roma, e muoversi a loro grado nel cerchio dei loro interni negozi. Gli stessi papi misero da parte i supremi interessi del potere spirituale, presero partito contro quelli che non aveano pugnato che pel ristabilimen-

to del cattolicesimo, secondarono (e Urbano VIII ne dette l'esempio) le mire della Francia contro la Spagna, restrinsero la loro operosità all'ingrandimento dello Stato, ne rivolsero le rendite ad arricchire i nipoti, a vantaggi del temporale dominio. E così somme grandi furono impiegate da Clemente VIII per la conquista di Ferrara, da Paolo V per i preparativi di guerra contro Venezia, da Urbano VIII nella guerra coi Farnesi.

Quando montò sul trono, Innocenzo X trovò appunto il fervore della reazione cattolica assai declinante. La guerra stessa detta dei Trent'anni, che ancora si combatteva, nata per caso della sollevazione della Boemia e mutatasi in guerra religiosa, ora avea preso a dirittura aspetto politico.

Volea forse Innocenzo sul principio riallacciarsi strettamente alla Spagna, che in verità, avendolo favorito nel conclave, sperava molto da lui. Ma se anche il pontefice avesse proseguito in tale idea, non avrebbe per questo ristaurato la fortuna politica della Spagna stessa nè tornato i tempi a quella beatitudine che s'era verificata sotto il potente e sanguinosamente ortodosso Filippo II. A moderar dunque i suoi pensieri sopravvenne la pace di Westfalia, le cui conclusioni (come vedemmo) furono assai poco favorevoli alla supremazia pontificia. La cattolica Spagna dovè lasciare in preda dell'eresia e, quel che più le dispiacque, riconoscere l'indipendenza delle Province Unite ossia dell'Olanda: la Svezia luterana acquistò terre nella Germania e tre voci nella Dieta: beni ecclesiastici furono secolarizzati per compensare i principi alemanni di quelli che nelle agitazioni religiose aveano perduto. Il papa, che per via de' suoi Nunzi, parea volesse essere arbitro delle conclusioni, disperato della riuscita, si ritirò, non sottoscris-

se la pace, protestò vanamente. In conclusione la politica ottenne sulla gerarchia romana una vittoria che i più valorosi e deliberati imperatori non aveano potuto mai conseguire.

In tale stato di cose, continuando ancora la guerra della Francia colla Spagna (che, non potuta assopire nel trattato di Westfalia, ebbe termine solamente dopo la morte d'Innocenzo X con la pace de' Pirenei nel 1659) non bisognava tanto pensare alla preminenza politicoreligiosa omai compromessa se non disperata, quanto a provvedere all'indipendenza, alla sicurezza propria fra le due nazioni combattenti e che stendevano le loro operazioni guerresche dentro l'Italia, ove la Spagna avea suoi dominî sin presso le porte dello Stato pontificio. Verso la Spagna correva naturalmente il cuore dei pontefici: la cattolica Spagna, più zelante degli stessi papi, più intollerante della corte di Roma, più inquisitrice della stessa Inquisizione romana! Ma la Spagna era spossata, e, mentre non potea dar più di braccio ai pontefici, li annoiava con la pretensione di volerli servi de' suoi interessi in merito della sua fede. Volea avere aiuto, e si sdegnava se non l'era dato senza aver più la forza di porgerlo al bisogno, in guiderdone dei passati servigi.

Dall'altra parte la Francia era quella, da cui era partito il primo esempio della insubordinazione all'arbitrio dei papi, la prima ribellione all'alleanza cattolica con le sue federazioni cogli eretici, e perciò non poteva essere ai papi molto simpatica. Avea però la Francia, a petto della Spagna già vecchia, l'aura e la forza d'una specie di gioventù e il desiderio di valersi delle vittorie guerresche e delle vittorie pacifiche di Westfalia per estendere il suo dominio in Italia e scalzarne

la Spagna. Se come amica era mal fida, non cessava per questo di essere una nemica assai pericolosa.

Messo fra queste due contrarie forze, Innocenzo fluttuò per un pezzo; finchè, malgrado l'osteggiar continuo che fu tra lui e il Mazzarini, esecutore del testamento del Richelieu [1], sul fine della sua vita si può dire che fosse più francese che spagnuolo e potesse quindi salvarsi dalle umiliazioni, a cui furono sottoposti i suoi successori dall'orgoglio di Luigi XIV.

Fra tali strettezze non era dunque da pensare per allora a grandi cose. Come più ostinarsi, per esempio, a estendere le religiose conquiste e il dominio papale in Inghilterra, quando Carlo I, sebbene attaccato nel fondo dell'anima ai dogmi protestanti, dovè, fra le altre cagioni della sua caduta, annoverare anche quella di aver mostrato verso i cattolici qualche piccolo segno di deferenza? Il regno d'Innocenzo fu testimonio di tutti quegli avvenimenti che fecero disperato ogni ravvicinamento dell'Inghilterra con Roma: le vittorie dei presbiteriani, la guerra civile, la morte sul patibolo di Carlo I; l'impero d'Oliviero Cromwell protettore di tutte le chiese riformate sparse pei paesi cattolici, dagli Ugonotti di Francia ai pastori delle Alpi, minacciante lo stesso Castel Sant'Angelo se alla persecuzione di essi non si fosse sostituita una pacifica tolleranza.

Fu mandato, è vero, verso il maggio del 1645 monsignor Giambattista Rinuccini arcivescovo di Fermo come Nunzio apostolico ai confederati irlandesi. Portò egli molto denaro e assai volontà di adoperarsi; e riuscì pure

[1] V. *lettera del Richelieu al Mazzarini* pubblicata dai Ms. della Bibl. imperiale dallo Chéruel nelle note alle *Memorie* di Saint-Simon.

a mandare al papa alcune bandiere tolte in battaglia agli Scozzesi, le quali furono appese nella basilica Vaticana come trofeo di vittoria. [1] Ma fuori di molti tentativi e di piccole vittorie e di grandi disfatte, tra la difficoltà naturale della cosa e anche tra le discordie intestine di quei paesi, il Nunzio fu spettacolo quasi ridevole di assoluta impotenza. [2]

Bisognò dunque fare di necessità virtù e rassegnarsi a intenti più modesti, e consolarsi in qualche modo che se il predominio papale non trionfava politicamente, almeno la religione cattolica conseguiva ancora certe palme non ingloriose. Benchè Alessandro VII ne guadagnasse il plauso, pure è vero che, regnando Innocenzo, Cristina di Svezia, nel 1652, per mezzo del gesuita Antonio Macedo confessore dell' ambasciadore portoghese Pinto Pereira, fatti chiamare due gesuiti d'Italia, conferì occultamente con essi sui misteri della religione e si risolvè di rinunciare alla corona regale tramandatale dal valoroso Gustavo Adolfo suo padre, il fervido capo dei protestanti! Regnando Innocenzo, nella notte del Natale del 1653 abiurò la setta luterana in Brusselles innanzi all'arciduca Leopoldo Guglielmo, al conte generale Fuensaldagna, al conte Pimentel ambasciadore di Spagna,

[1] Il CAFERRI dice che Camillo Pamfili contribuì a dar denaro al Nunzio «.... jussit.... Rinuccino Pontificio ad illos legato pecunias dare, quibus (adiutore Deo) per opportuna in Utonia parta est victoria, prostratis una acie Scotorum quinque millibus, quorum signa in Vaticana Basilica appendi, facti monumentum, curavit. » (Op. cit. pag. 353).

[2] V. LINGARD, *Storia d' Inghilterra* (Roma 1835. Vol. XI pag. 32. e seg.) Ma nella tomba della chiesa arcivescovile di Fermo del Rinuccini morto il 13 decembre 1653 si leggeva (non so se si legga ora) « ad faederatos Catholicos Hiberniae pontificia legatione strenue functo. » — CAFERRI, Op. cit. pag. 149.

al conte general Montecuccoli e Agostino Navarro segretario di Stato dell'arciduca. Regnando Innocenzo, il 16 giugno 1654, con le proprie mani si tolse dal capo la corona e, ultima della stirpe dei Wasa, rinunciò al glorioso regno degli avi.

E così altre conversioni dettero qualche sollievo a Innocenzo. In Germania Odoardo conte Palatino, Oderico duca di Wittemberg, il duca d'Alsazia Lüneburgo, Ernesto ed Eleonora landgravi d'Assia, Wolfango Federico di Hoffman barone di Moravia, Erardo conte di Truchses e altri.[1] Ma era piccola messe a paragone del bisogno, come piccole pesche erano omai quelle degli Ordini mendicanti e dei gesuiti nell'America meridionale, nelle Indie orientali, nella China e nel Giappone a paragone delle grandissime che sapea fare la portentosa carità di Francesco Saverio. E così fu destituita di grandi effetti la lettera che scrisse a Innocenzo, chiedendogli benedizioni e predicanti, Elena vedova imperatrice della China già battezzata con Maria sua madre, Anna moglie dell'Imperatore e Costantino primogenito di questo.[2] Il gesuita Alessandro De Rhodes dopo trent'anni di soggiorno in Oriente dedicava a Innocenzo nel 1650 la sua Relazione de' bei successi della fede in Tunchino.[3]

[1] Giovanni Krans in *Exemplis conversionum ad catholicam fidem.*

[2] Novaes, t. X. pag. 34.

[3] « Relazione de' felici successi della Santa Fede predicata da' padri della Compagnia di Gesù nel regno di Tunchino alla Santità di N. S. PP. Innocenzo decimo, di Alessandro De Rhodes avignonese della medesima compagnia e missionario apostolico della Sacra Congregazione de Propaganda Fide. » (Roma 1650.) — Di alcune proposte a prò della religione cattolica, che velava intenti politici, fatte dal celebre *Gran Maestro* o *Maggiordomo* Ulfeldt per la Danimarca, veggasi la *Memoria* sull'*Epistolario* di Fabio Chigi da me letta nella seduta del 17 Giugno 1877 nella R. Accademia dei Lincei.

Capitolo V.

Governo dello Stato ecclesiastico — Finanze — La Magistratura del Campidoglio — Senatori — Giustizia.

Con l'acume che gli era proprio, Innocenzo ben vide che non era più tempo di sperare conquiste e che non occorrea dibattersi in parole ed azioni, le quali alla fin fine non avrebbero mostrato che irrimediabile debolezza. Restrinse egli dunque le sue cure dentro lo Stato: adoperò le rendite, che Gregorio XIV, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII aveano speso per alimentare con eserciti le guerre civili di Francia, per sussidiare le case d'Austria e di Baviera, e per guerreggiare i Turchi[1] a fini meno gloriosi, ma, secondo lui, più proficui. L'unica guerra che fece, fu quella di Castro, che non si estendeva oltre i confini delle terre ecclesiastiche e distruggeva l'inconveniente d'un Governo dentro un altro Governo, intollerabile in ogni Stato anche mediocremente costituito.

Questa anzi si può dire che fosse l'ultima delle opere necessarie per costituire sopra più salde basi il

[1] La maggior parte dei *Monti* furono istituiti da questi e da altri papi per alimentare le guerre di religione fuori d'Italia. Pio IV fondò il *Monte Pio* per soccorrere Carlo IX: Paolo V quello *della Religione* per sovvenire l'Imperatore nella guerra dei Trent' anni. Per le guerre contro i Turchi il *Monte della Lega* fu eretto da Pio V e quello d'*Ungheria* da Clemente VIII ecc.

potere temporale pontificio. Fu una specie di suggello materiale alla costituzione di Pio V (29 marzo 1567) sottoscritta da trentanove cardinali e seguita da altre di Gregorio XIII, Sisto V, dei lor successori e d' Innocenzo medesimo [1], con le quali era messo un argine alla libidine dei papi d' infeudare ai parenti le terre e i luoghi della Chiesa.

Ma fuori di quest' impresa non mi pare che Innocenzo possa mettersi fra quelli che con qualche nuovo provvedimento mutarono in meglio le condizioni del Governo pontificio. Si può dire che tranne l' economia in certe spese e non in tutte e tranne l' osservanza più rigorosa della giustizia egli non si brigasse in opere che gli meritassero la fama d' innovatore.

E per vero seguitando l' indirizzo datogli da' suoi predecessori nel Governo, lo lasciò alla sua morte più o meno tal quale gli era stato trasmesso. Aveano i papi terre felicissime, abbondanti di naturali ricchezze; eppure pei cattivi ordinamenti economici era impedito lo sviluppo del commercio e dell' industria. Uomini robusti, coraggiosi, atti alla milizia erano in queste terre; e pure non se ne traea profitto, o si ricorreva a mercenarî soldati, onde a mano a mano fu avvilito il nome delle truppe papali. [2] Molti denari si traeano anche dal

[1] *In supremo apostolico* ecc. 16 dec. 1644. — Conferma le costituzioni di Pio V e de' suoi successori, con le quali è vietato di alienare e infeudare terre e luoghi della Chiesa. (*Bull.* cit. t. XV, pag. 333.)

[2] « .... si potrìa in breve tempo fare quanta fanteria si volesse e qualche numero, ma non molto grande, di cavalleria leggiera, nè vi mancarìano capi di valore perchè pare che queste Provincie ne abbondino quanto qualsivoglia altra parte d'Italia.... » *Relatione di Roma in tempo di Pio IV e Pio V di* Paolo Tiepolo *ambasciador veneto*: (*Li tesori della Corte romana* ecc. cit. pag. 18.)

di fuori dello Stato, e pur qui ve n'era sempre distretta; e, mentre essi non mancavano per impinguar famiglie di parentela e per costruire ambiziosi edifizi, ve n'era sempre scarsezza o mancanza assoluta pei bisogni più sentiti e più urgenti dei popoli.

Ciò nondimeno, se si guardi alla condizione delle finanze pontificie dalla morte di Urbano VIII a quella d'Innocenzo, non si può negare che esse non fossero, al tempo di questo, migliorate in gran parte.

Per poter misurare il vantaggio ritratto dalla nuova amministrazione bisogna ricordare che nelle rendite dello Stato non si comprendevano le entrate libere e particolari del papa, le quali consistevano in ciò che si ritraeva dalla Dateria e dagli uffizi vacabili. La nomina dei Benefizî, sebbene in Francia e in Germania fosse riservata ai re ed ai capitoli, era rimasta in Ispagna e in Italia un dritto papale lucrosissimo, come gran sorgente di lucri erano al pontefice i regali che ancora gli venivano da ogni parte del mondo lautissimi. Potevano dunque Urbano e Innocenzo alimentare, se non saziare l'ingordigia dei parenti col loro denaro senza toccar quelli dello Stato. L'uno trascorse a dirittura i limiti del suo potere: l'altro li rasentò con molta cautela.

Ora, tolto il danaro particolare del papa, lo Stato non potea contare che su circa due milioni d'oro di rendita.[1] Urbano avea tanto speso che, morendo, oltre alle gabelle, di cui era gravato il popolo, lasciò la Camera indebitata di otto milioni: sicchè della rendita to-

[1] Variano i computi: nè credo che alcuno sia esatto. Una storia speciale delle finanze d'uno Stato è sempre molto difficile: molto più quella dello Stato pontificio per mancanza di sicuri documenti. V. LETI, *Italia regnante* vol. II ecc. — SIRI, *Mercurio politico*, tomo IX pag. 551.

tale un milione e trecentomila scudi servivano a pagar gl' interessi, e solamente settecentomila doveano bastare ai bisogni dello Stato. A questi si suppliva con nuove gabelle e con fondar nuovi Monti [1] che accrescevano il debito. Dicesi che dei miloni fatti custodire in castel Sant'Angelo da Sisto V, Urbano ne togliesse uno per sopperire alle spese della guerra di Castro. [2]

Innocenzo cominciò dal confermare le costituzioni di Sisto V e di Clemente VIII circa la conservazione dei denari deposti nel Castel Sant' Angelo e prescrisse che non vi si attingesse salvo alcuni casi già preveduti e servate certe forme. [3] E cercando sempre più di provvedere alle ruinate finanze, istituì una congregazione di cardinali a questo scopo; e tanto nel corso del suo regno studiò e lesinò, benchè largisse strabocchevole licenza di far denari ad Olimpia, che alla sua morte venivasi ad avanzare annualmente una buona parte dell' esigue entrate rimaste libere. [4] Anzi con esempio singolare, egli lasciò settecentomila scudi non soggetti alla Bolla di Sisto V per le spese del conclave e della futura elezione. [5]

[1] Il parlare della istituzione dei *Monti* e *luoghi di Monti* (porzione di *Monti* o cumuli di denaro) appartiene a una storia generale delle finanze pontificie. Qui basti ricordare la definizione che ne dette la Rota romana: *Locorum Montium indoles nihil plane aliud est, quam simplex jus percipiendi redditum super publicis vectigalibus a Principe aut Principis auctoritate constitutus.* Roma. Arostegni dec. 87. — Si veda Evangelista, *De locis Montium*, e le moltissime costituzioni pontificie.

[2] Brusoni.... loc. cit. XXIII.

[3] *Inter varias et multiplices* 16 decembre 1644. (*Bull.* cit. t. XV, pag. 335.)

[4] Siri, *Mercurio* etc. t. IX, 551.

[5] Brusoni, cit. XXIII, pag. 644.

L'intento però a cui miravano sì lunganimi e ostinati i pontefici e a cui giunsero a poco a poco, era presso che raggiunto. E questo era un maggiore accentramento del potere o vogliam dire un dispotismo, che dovea nella Chiesa assomigliarsi a quello, a cui miravano i principi nell'interno dei loro Stati e a cui la Chiesa stessa li aiutava, non prevedendo che un giorno i principi, non più animati dallo zelo religioso, avrebbero esercitato la loro dispotica autorità anche contro la Chiesa medesima. Le costituzioni provinciali non esistevano più; e anche corpi privilegiati, come nobili, cittadini, municipalità, (le quali ultime faceano valere specialmente le vecchie stipulate franchigie) erano a mano a mano mortificati e sotto qualunque pretesto, diminuiti o spogliati dei loro diritti. Nello stesso tempo il Governo pontificio diventò più clericale; nè solamente, com'era giusto e opportuno, mantenne gli ecclesiastici negli alti ufficî della Chiesa, ma estese a ecclesiastiche persone anche gli ufficî temporali del Governo dello Stato con quella tenacità di privilegio che a mano a mano lo portò al ridicolo e che fu non ultima cagione della sua caduta.

Ma lasciando ciò che converrebbe piuttosto a una storia generale che a quella d'un periodo ristretto come è il nostro; io dico che Innocenzo seguitò l'abbrivo già dato, e fra la rovina dei privilegi e delle franchigie comunali con larve di Consigli, di Magistrati, di statuti, volle solamente non so se rilevare o irridere l'abiezione del Senato romano, già ridotto al nulla, col rinnovar l'uso della prerogativa dei Conservatori di sedere a destra del terzo gradino del soglio pontificio. (24 decembre 1649. [1]) Concesse pure la corona allo stemma

[1] Un'iscrizione in Campidoglio (riportata dal CIACCONIO, cit.

gentilizio del Senatore, i fiocchi neri ai cavalli della sua carrozza come usavano i magnati, e, suprema degnazione! anche ai Conservatori, le bardature ai cavalli come appunto costumavano i magnati medesimi *(procedere equis phaleratis)!*

Il Senatore era, secondo l'uso oramai antico, eletto dal papa. Ma per l'abiezione in cui era caduta questa dignità, come prima era ambita dalle primarie famiglie, così adesso era poco meno che sdegnata, in quanto che vi si vedeano ammessi uomini bassi e nuovi per artificio del Governo che ritenea per questo di star più sicuro. Ciò non togliea che di quando in quando la desiderassero e la chiedessero alcuni gentiluomini di nobiltà antica, ma non mai di quella che chiamavasi titolare. [1]

Al Senatore erano aggiunti tre Conservatori e i Caporioni o capi di regione o del rione, i quali erano quattordici, quanti appunto erano i rioni della città. Codeste erano cariche delle quali erano rivestiti uomini eletti per suffragio popolare. Il modo dell'elezione ci è narrato da un contemporaneo in questa guisa: « La città di Roma è divisa in 14 rioni e al tempo di Natale un imbussolatore di ciascun rione imbussola alcuni soggetti chi per Conservatore, chi per Caporione o Capo di Rione conforme la qualità delle persone. Ed essendo il Magistrato degli uni e dell'altro trimestrale, a capo d'ogni

t. IV col. 647) ricorda l'elevazione del portico a destra (1624) e la concessione di sedere sui gradini del soglio. Miracolo non abbia parlato de' fiocchi concessi ai cavalli!

[1] « Anticamente questo Magistrato era ambito dalle prime famiglie et oggi lo sdegnano venendo ammessi huomini bassi et nuovi, et ciò per artificio di Governo, che si trova con sì basso più sicuro. Non resta però che no lo chiedano Gentil-huomini anche della nobiltà antica non però titolare... » AIMADEN, (AMIDENIO) *Relatione* cit. nei *Tesori* ecc. pag. 155.

tre mesi si cava dalle bussole avanti il Cardinal Camerlengo il nuovo magistrato: che all'entrar della carica presta al papa il giuramento di fedeltà. [1] »

Nè era da sperarsi che riuscissero eletti uomini indipendenti. Non si sa come avvenisse la cosa, ma è certo che usciàn fuori sempre cortigiani. «.... e benchè l'imbussolatore ponga nell'uno i nomi de' migliori cittadini non n'escono però se non coloro che sono richiesti da Palazzo. [2] »

Ai Conservatori veniva aggiunto con pari podestà il Priore de'Caporioni « eletto tra di loro con grandissime prattiche; e nell'ombre delle grandezze passate si scrivono Consoli come surrogati ai Consoli antichi. [3] »

Quanto al potere che senatori e conservatori e caporioni e popolo aveano, lascio che parli il Tiepolo veneziano, il quale scrisse il veduto, acciocchè non sembri ch'io giudichi le cose passate con le idee moderne... « Creano i Romani i loro Conservatori, caporioni et altri Ministri, et il papa dà loro anche secondo l'uso antico il Senatore, il quale insieme con li Conservatori rende ragione in Campidoglio dove ancora il popolo si riduce per fare il suo Consiglio e dove medesimamente si tengono musici e trombetti, ma tutte cose che servono più tosto per apparenza che per esistenza di Governo, perchè i loro giuditii sono solo di differenze tra Romani e di cose di minore importanza, dove l'altre di più importanza sono riportate al papa o suoi ministri Vicario, Governatore et Auditore della Camera, e le deliberationi del Consiglio dipendono in tutto dalla vo-

[1] *Relatione di Roma* dell' AIMADEN (*Tesori della Corte romana* cit. pag. 154.)

[2] Id. id.

[3] *Relat.* cit. dell'AIMADEN, pag. 154.

lontà del papa, il quale ogni giorno abbatte più l'ordine del popolo e dei Baroni ed è fatto assoluto padrone della Città.[1] »

In compenso dell'autorità perduta il Magistrato non più nelle rozze rocche dei tribuni del Medio evo, ma dimorava in suntuoso palazzo. « Questi hanno un palazzo bellissimo in Campidoglio adornato di statue e pitture nobilissime, ove convengono insieme a dare udienza, et in quel giorno mangiano insieme facendo bandiera a suon di tromba, fanno tavola sontuosa alla quale giornalmente invitano amici, e sono serviti da ministri del Magistrato, scalco, trinciante, staffieri, cuochi et ciò che fa di mestiere. Possiedono tre o quattro terre grosse e di buona rendita che consumano in queste spese.[2] »

Del resto i senatori che si successero a tempo d'Innocenzo furono i seguenti. Primo fu Stefano Campidoro[3] da Faenza successo a Orazio Albano da Urbino, morto nel giugno 1646, pieno di debiti sino a non trovar chi dèsse cera per accompagnare il suo cadavere.[4] Nell'intervallo esercitarono l'ufficio del Senatore tre Conservatori, Camillo del Bufalo dei Cancellieri, Lelio Allio, Urbano Millini.[5]

L'altro fu Dino Sardino da Lucca entrato nell'uffizio

[1] *Relazione* del Tiepolo, *Tesori della Corte* cit. pag. 11, 12.

[2] *Relaz.* dell'Aimaden, cit. p. 154.

[3] Il Vendettini lo chiama Capidoro. *Serie cronologica dei Senatori di Roma* ecc. (Roma 1778.)

[4] Trovo negli *Avvisi di Roma* del 16 giugno 1646 (Bibl. Casanatense, X. III 42.) « Essendo il Sig. Stefano Campidoro Senat. di Roma peggiorato nel suo male di febbre maligna, sabbato matt., doppo ricevuti tutti li sacramenti della Chiesa e beneditt.ne Pontificia rese lo spo al suo creatore in età di 60 anni et havendo fatto testamento fu il suo cadavero sepellito privatam.e nella chiesa parrochiale del Campidoglio. »

[5] Vitale.

senza pompa e morto nel 27 maggio 1647. Esercitarono il suo ufficio intanto i Conservatori Vincenzo Rubeus, Stefano Allio, Francesco Cecchi.[1]

Ultimo fu Giovanni Inghirami cittadino fiorentino, nato a Prato,[2] favorito da Olimpia, che gli era comare, tra molti concorrenti. Questi si decise a fare spesa di qualche pompa perchè parea che chi non entrasse in possesso con qualche magnificenza non fosse degno di viver molto nella dignità acquistata. Per far le cose con magnificenza antica bisognavano 3000 scudi e l'Inghirami non ne avea. Finalmente, con un poco di lesina, fece la cavalcata che dal Quirinale con lungo giro andò al Campidoglio. V'erano i soldati de' rioni di Roma con ispade, moschetti e picche coi pennoni e tamburi dei caporioni. V' era l' insegna rossa de' soldati de' rioni. Furon cosa nova i pennoni de' caporioni. Poi venivano ventotto muli con some ornate e mulattieri vestiti di rosso; poi muli senza soma, chinee del papa, cavalli menati a mano, cavalleggieri della guardia del papa, cavalcata dei notari di Campidoglio; altri curiali, gentiluomini, signori romani e poi trombe, altri tamburi, stendardi portati a cavallo, dodici paggi a piedi che portavan targhe dipinte e un paggio a cavallo con lo stocco e il cappello del Senatore. Appresso cavalcavano i due figliuoli del Senatore e quindi egli stesso col paludamento di broccato e cinto di curiali a cavallo. Poi carrozze, e ai cavalli della carrozza del Senatore erano appiccati i celebri fiocchi neri! Fu criticato l' ordine e la miseria di certi particolari. Col tener seduta pubblica in abito senatorio nel tribunale e far suonar le campane per l' udienza parve ri-

[1] VITALE, loc. cit.
[2] CRESCIMBENI, VITALE.

pristinata qualche cosa mentre s'era perduto tutto.[1] L'Inghirami funzionò sino al 3 luglio 1655. Fu fatto capitano dell'appellazione, e gli successe Fausto Gallucci.[2]

Ho detto ch'erano perdute tutte le libertà. Aggiungo che si cercava far credere con vane mostre che al popolo rimanesse ancora qualche diritto. Nella Sede vacante al Senato e al popolo romano si concedea che cercasse di riprendere una certa autorità, ben inteso che la Congregazione dei cardinali, veri padroni, li richiamava a servile modestia. Il Senato e il popolo romano eran chiamati a consiglio quando si trattava di coprire col manto del loro consenso qualche misura che potesse sembrare odiosa, o a metter tasse, o a discutere su spese a cui il Governo non avea alcuna intenzione di sobbarcarsi. E così, quando il papa l'accoccava ai Barberini occupando i loro palazzi, distribuendo i loro impieghi, sequestrando i loro luoghi di Monte (1646), furono assembrati i notabili romani in Campidoglio per discutere se fosse opportuno d'abolire l'imposta d'Urbano VIII sul macinato. I Barberini, i quali capivano su chi la tempesta sarebbe scoppiata e temevano a ragione che i loro beni avrebbero servito a pagare i crediti fondati su questa imposta, accorsero in Campidoglio; e Anna Colonna, moglie di Taddeo, fece leggere da Cesare Colonna, sedente sullo sgabello nel mezzo della sala assegnato agli oratori, uno scritto, in cui si rammentavano i servigi resi da Urbano alla città e si concludeva che non era conveniente protestare contro le imposte legali messe da un papa tanto benemerito del paese.[3] Ad onta di ciò, la proposta dell'abolizione fu adottata,

[1] GIGLI, cit.

[2] *Diario* di GIACINTO GIGLI. 1 agosto 1647.

[3] *Lettera della Signora D.* ANNA COLONNA *alli Sig. Conservatori di Campidoglio e sua risposta.* Bibl. Chig. Ms. I. III. 87. pag. 531. — GIGLI. *Diario* 20 feb. 1645.

e quindi il papa statuì che il vuoto lasciato da questa soppressione dovesse essere riempiuto dai beni di don Taddeo. E parimente, nel 1649, in fretta e in furia fu convocato il popolo a discutere sui mezzi di trovar denari per un grande lavoro. Si trattava di assicurar Roma dalle inondazioni del Tevere per l'imminente anno santo![1] Oh quante inutili grida per questo immenso lavoro si son fatte anche adesso!

Mentre però si chiamava il popolo a trovar denari pel Tevere, si era avari di darne al Campidoglio anche per le fabbriche che finalmente tornavano ad onore del papa. E a tal proposito ci racconta il Gigli che per fare il portico al Campidoglio non furono assegnati quattrini, ma bensì, per farne, levate le provvisioni a molti che aveano diversi uffizi come a custodi delle statue o delle fabbriche antiche e ad altri che li aveano comperati coi proprî denari. Furono annullati offici di pacieri, di sindici, di riformatori dello Studio e simili altri, e specialmente i marescialli. Restarono solo i Conservatori e i caporioni.

E più chiaramente dopo: «Furono dismessi gli offici delli Marescialli, Giudici, Pacieri, Riformatori di studio, e fu scemata la provvisione delli lettori della Sapienza, e levato affatto il Salario di scudi 30 l'anno che il P. R. dava a ciascun maestro di scuola, ch'erano 14, i quali erano obbligati d'insegnare le prime

[1] Aprile 1649.... «Stamane il popolo romano ha tenuto consiglio publico in Campidoglio per trovar danari per racconciar le chiavi del Tevere per assicurar Roma dall'inondationi per l'anno santo e siano le strade sicure per li christiani che verranno a questa devotione, e perchè non si potrà trovar questo denaro senza qualche nuova gravezza, fu diputato il cavalier Caffarelli si ritrovi e proponga partito. Dubito che in questa carica non potrà dare sodisfattione alla Città et al palazzo insieme.» (Deone.)

lettere con la grammatica alli poveri senza alcun pagamento. Così furon levati gli emolumenti a molti gentiluomini romani per diversi offici comperati o donati, com'erano diversi custodi delle statue, dell'antichità, delle fonti, tubatori, suonatori della campana et altri molti.[1]» I quali per un pezzo se ne dolsero e lamentarono. I campanari poi a dirittura ebbero vendetta perchè, mancando loro la solita provvisione, le campane del Campidoglio non suonarono per qualche tempo.

Ad onta di questo dispotismo e di queste lesinerie non si può negare che Innocenzo alla fierezza solitaria di Urbano sostituendo il buon umore e la pratica delle genti (finchè le malattie e la vecchiaia non lo soverchiarono) non prendesse a cuore l'ordine e la tranquillità interna di Roma. Mise freno alle soverchierie dei grandi contro i piccoli e costrinse i baroni a pagare i loro debiti: cosa che più delle altre era difficile: tanto era radicato l'uso presso costoro di valersi dell'alta condizione e dei privilegi per violare le più consuete regole dell'onestà e della giustizia!

E a tutelar questa maggiormente Innocenzo costruì le carceri, come diremo, e fece altri opportuni provvedimenti, tra i quali è molto lodevole quello di togliere a tutte le confraternite la facoltà che aveano di liberar condannati a morte: facoltà non meno nociva degli asili medesimi.[2] Ed era pur troppo mestieri di forte compressione. I bravi eran tenuti a soldo dai nobili e persino dai cardinali. Il cardinal Francesco Barberini ne avea dei famosi che chiamavansi Scocciaferro, Zingarino, Zoffio, e li pagava ognuno venti o trenta doble il mese. Fu necessario un

[1] *Diario* an. 1655.
[2] GASPARO ALVERI. *Roma in ogni stato*, (Roma 1664) Parte 2.

ordine della Giustizia perchè li licenziasse.[1] Ma i banditi, se uscirono da Roma, non per questo mancarono di ricetto nei luoghi della giurisdizione di quella casa, tanto che un contemporaneo esclamava, a proposito del cardinal Barberini: « non si sa intendere che un huomo che fa lo spirituale, sia amico de' masnadieri.[2] » Nè il Governatore stesso di Roma era sicuro dagli assalti dei malandrini e dovea guardarsene. Monsignor Lomellino Tesoriere, già Governatore di Roma, fu una volta a pericolo di essere ammazzato di terzaruolo. Udiamone il racconto da un contemporaneo.

« Sabbato passato, tra le due e le tre hore di notte, ritirandosi a casa Mons. Lomellino tesoriere già Gove. di Roma, hebbe un grand' incontro, e fu che smontando di carrozza nell' andito della casa dove sta alloggiato col chierico Imperiali suo cugino, gli fu sparato un terzaruolo in petto, et che al d. delinquente tremasse la mano o che il Tesoriere si movesse, il colpo non colse la persona ma forò le vesti, e gridò egli al traditore. In questo un suo servitore buttò a terra la torcia e prese per i capelli il delinquente, e questi sparò un altro terzaruolo e passò la coscia al d. servitore. Corsero gli altri servitori del Prelato per fermare il delinquente che stava con la faccia coperta e nel medesimo istante furono tirate due altre archibugiate, onde ogn' uno si salvò.[3] »

[1] « Ottobre 1644. Fu fatto intendere al cardinal Francesco che licentiasse fra Paolo Scocciaferro, Zingarino, il Zoffio et altri micidiali trattenuti da lui in Roma con 20 o 30 doble al mese per ciascheduno: cosa non mai per avanti veduta in Roma. » (DEONE).

[2] DEONE, gennaro 1650. — Chi voglia aver particolari dei delitti allora più in voga, consulti il libro « *Notabilia in bannimentis generalibus ditionis ecclesiasticae authore (sic) bon. mem.* SYLVESTRO BONFINIO ecc. *quibus in hac tertia editione accesserunt suppletiones* ecc. FRANCISCI ANTONII BONFINII, tomi 2 (Lucae 1714.)

[3] DEONE, dec. 1647.

Furono creduti sette gli assassini, ma non si trovò mai nessuno, sebbene, per un fatto ridicolo e anche delittuoso, si credesse di poterli avere nelle mani. Anche qui parli il Deone: chè, tradotto il caso, non riesce più arguto: « ..... Li frati di San Martino de Monti, che sono carmelitani, fecero in detta Chiesa un presepio di figurine, come si suole nelle case private. Vi era un poco di steccato attorno, che haveva la sua porta. Angelo Paluzzi cavaliere dell'abito di San Giacomo nipote del marchese Paluzzi, volendo entrare, fu risospinto da un frate, e dalle parole vennero a pugni. Concorsero tutti li frati e trattarono molto male Angelo. Egli, affrontato, ritornò con diece huomini armati e battè tutti li frati in Chiesa, dove fu soperchiato, e si ritirò in casa del cardinal Mazzarini. Le spie che vanno in volta per il delitto contro il Lomellino, mercordì sera avvisarono il Bargello di Roma che la mattina seguente avanti giorno dovea partire una carozza a sei. Furono mandati due poste lontane da Roma 150 sbirri e 200 Corsi con supposto che in quella carozza dovesse esser il delinquente del Lomellino, et in vece sua trovarono il detto Paluzzi, che con grandissimo strapazzo fu condotto prigione in Roma alle quattro di notte, et il cardinal Mazzarini salta terribilmente. [1] »

Rigorosi provvedimenti furono presi contro banditi e assassini che osavano entrare in Roma per farsi assolvere dei loro peccati e contro il portar commune delle armi, sino a far caso di morte il tenere una pistola a casa. Esempî di terribile giustizia furono dati. Camillo Zaccagni romano, oratore, poeta, riverito fra gli Umoristi, per aver solamente minacciato monsignor Pallavicini pre-

[1] Deone, gennaro 1648.

fetto dell'Annona, che indebitamente sosteneva in carcere un suo nipote per non so quale contravvenzione, fu nel 4 gennaro 1649 senza misericordia decapitato.[1] Il Mascambruni, di cui farem parola a suo luogo, ebbe pena forse sproporzionata a' suoi delitti: ma il suo supplizio fu a terrore dei falsarî che pullulavano com' erbe maligne. E così deve dirsi di altri benchè non si giungesse, malgrado gli spettacoli della Giustizia, a purgar Roma e lo Stato da incessanti delitti.[2]

Se la severità della giustizia non era capace da reprimere gli eccessi dei minori delinquenti; molto meno potea raggiungere il suo scopo quando avea da fare con la nobiltà prepotente tanto di antica quanto di nuova razza. Basti un esempio solo. Il conte Beroaldo, bolognese, a Napoli avea sparato un archibugio contro il principe di Caserta. Fugge; crede star sicuro a Roma, nascosto in una sua casa a Montecitorio. Ma non è così. Il principe di Caserta viene incognito a Roma insieme con otto uomini armati. Entra nella casa del conte, lo finisce a stilettate, fugge co' suoi. Tutti, passando in mezzo a Roma, da porta San Giovanni escono su' celeri cavalli, incolumi e salvi.[3]

Il vero baronaggio era circoscritto in poche famiglie,[4] ma alla pari dei baroni s'eran poste le famiglie papali e costituivano vere potenze incontro ai papi medesimi. Se il gran nepotismo era terminato, si può dire, con

[1] GIGLI, *Diari* 1649

[2] L'arresto in Roma fatto nel 1653 d'Ippolito Pastena e d'altri ribelli napoletani, ha fatto metter questa causa tra le celebri riguardanti il diritto delle genti nell'opera di CHARLES DE MARTENS, *Causes célèbres du droit des gens*. Lipsia 1827, e 2ª ediz. accresciuta 1858-1861. 5 vol. in 8.°

[3] GIGLI, *Diari* 1652.

[4] DEONE.

la cacciata dei Caraffeschi, era pure stato sostituito da un piccolo nepotismo non meno pernicioso allo Stato e alla Chiesa. Se i Riario, i Borgia, i Della Rovere, i Farnese non aveano più terre in feudo, nè principati e dentro e fuori del territorio papale; i Montalto, gli Aldobrandini, i Borghesi, i Ludovisi, i Barberini aveano cavato dai papi tante ricchezze, quante ne potea adunare un'avidità sterminata congiunta a incredibile audacia. Ben è vero che i nipoti d'adesso non erano più della infernale, ma potente generazione dei Borgia e dei Farnesi. Il carattere infiacchito degl'Italiani si rileva anche in costoro. Urbano VIII si lagnava in fatti di aver quattro parenti che nulla valevano: uno era santo e non faceva miracoli (il cardinal Francesco); l'altro era frate e non avea pazienza (il cardinale Antonio): il terzo era oratore e non sapea parlare (cardinal Antonio juniore): e finalmente l'ultimo (don Taddeo) era generale e non sapea maneggiar la spada.[1] L'esempio d'un papa incoraggiava il successore; che, perseguitando la famiglia che più immediatamente era stata arricchita, non cessava di elevare la propria, e lottando quasi a corpo a corpo con essa, preparava al suo successore la lotta medesima. Innocenzo X lottò coi Barberini sebbene più tardi si riconciliasse con loro, ma nello stesso tempo anch'egli volle fondare una famiglia, come tutti i papi prima di lui avean fatto scusando loro stessi con l'affezione del sangue, col natural desiderio di perpetuare il lor nome, e dandosi anche a credere che nulla facean di male, anzi che erano nel lor diritto allorchè, proprietarî dell'eccedente dei prodotti ecclesiastici, ne gratificavano i proprî parenti. Ma essi non pensavano o dissi-

[1] GIGLI, cit.

mulavano a sè stessi che, dato il potere a qualcuno, è difficile, se non impossibile, mantener costui così dentro i limiti dell'onesto e del giusto che, sicuro della fiducia e della impunità, non li trascorra a sua voglia e non abusi della sua padronanza. Di ciò s'accorse per avventura Innocenzo, e non volle lasciar le briglie troppo tempo in mano ad alcuno. Cadde però, così facendo, in un inconveniente peggiore; poichè, mantenendo il costume invalso del Cardinal nipote o, a uso spagnolesco, del Cardinal padrone, ed ora vestendo di tal dignità un congiunto, ora un estraneo, e scacciandoli allorchè gli venivano in sospetto, finì col non fidarsi di nessuno fuori di quella donna che, più astuta di tutti, avea saputo con rovina degli altri guadagnare intieramente la sua confidenza.

PARTE SECONDA.

VITA DI PALAZZO.

—

CAPITOLO I.

Famiglia d'Innocenzo. — Il Segretario di Stato. — Il cardinale Panciroli. — Don Camillo Pamfili. — È fatto cardinal nipote. — Si spoglia della porpora. — Sposa la principessa di Rossano.

Dietro la mostra di vera o apparente prosperità politica nel Governo d'Innocenzo, si svolgeva il dramma intimo e familiare che noi ci studieremo di narrare schiettamente, escludendo i fatti non accertati, le calunniose supposizioni, le manifeste malignità.

Nel principio del suo pontificato Innocenzo, oltre ch'era amorevole a donna Olimpia, spasimava per la sua famiglia. E così nel giorno che si facea la cavalcata del Possesso, passando egli innanzi alla casa paterna dei Pamfili, immemore quasi della sua dignità, fece fermare la lettiga, in cui era condotto, ed alzando il viso e le mani benedisse ripetutamente una sua nipotina che in braccio alla balia, inconsapevole dell'importanza di tanto affetto, era

stata condotta alla finestra, da cui si vedea sfilare il corteggio.[1]

Spesso i Diarî[2] registrano le visite che al papa facea Donna Olimpia nel palazzo pontificio e quelle che dal suo canto egli le rendeva o nella casa Pamfili o in altri luoghi di lor pertinenza. Parea che la donna scaltra fosse parte necessaria della grandezza d'Innocenzo. Ora, dopo aver visitato un santuario o esaurita qualche importante cerimonia della sua alta rappresentanza, il papa si riposava nell'avito palazzo e sedeva a familiare e lieto convito; ora con Donna Olimpia si recava a diporto in un giardino od in una villa; ora con essa andava a vedere le opere degli artisti più famosi da lui ordinate o compiute durante il suo pontificato. Scopertosi il monumento eretto a Urbano VIII, opera del Bernini, in San Pietro, egli dopo vedutolo, si riposò e pranzò con la cognata in casa Pamfili (13 febbraio 1647). Non sapea per certo che il Bernini, dettogli da non so chi che le api stavano troppo disperse sulla tomba di Urbano, avesse risposto che le api eran là per riunirsi subito al suono d'un campanaccio, alludendo al campanone di Campidoglio che solea suonare nella morte d'un pontefice. Se ciò fosse venuto a sua notizia, senza dubbio non avrebbe mai più perdonato al grande artista che per amore dei Barberini avesse desiderata e predetta vicina la sua morte.

Tutte le porte anche riservate erano aperte a Olim-

[1] « 19 novembre 1644... Il mercoledì finalmente si fece la cavalcata del possesso, la quale non fu molto numerosa come che al mio giudicio non passasse di 400 cavalli. Era però nobile et anche bene ordinata...... Il papa stava molto gioviale, et passando avanti alla sua casa Pamfilia fermò alquanto la lettica dando mille benedittioni, et affacciossi alla finestra la balia con una nepotina in braccio scopo di tante benedittioni. » (DEONE).

[2] V. *Diario* del GIGLI *passim.*

pia; ed è strano ch'ella, donna, avesse permissione di visitare con le sue amiche anche i conventi dei preti, ov'era ospitata con lautissime colezioni. [1]

Non dobbiamo però credere che il prevalere di donna Olimpia sull'animo del pontefice fosse senza contrasto. È presumibile, stante la sua arditezza, ch'ella pensasse sin d'allora di esser nei consigli del papa quello che nei pontificati precedenti erano stati i cardinali nipoti. Nello stesso tempo però era troppo esperta per non vedere l'indecenza che una donna in una corte ecclesiastica maneggiasse le faccende, e in cuor suo già pensava forse come creare presso il papa un potere fittizio che riscuotesse l'approvazione pubblica e nello stesso tempo lasciasse in sua mano le redini del potere.

Intanto non potè impedire che appunto sotto Innocenzo pigliasse consistenza e stabile forma una carica ch'era destinata a mozzare alquanto le ali alla prepotenza del nepotismo. Prima di questo tempo il Cardinal padrone o nipote era tutto. Egli era investito quasi sempre della legazione d'Avignone e del principato di Fermo. Amministrava la prima per mezzo d'un vicelegato; reggeva l'altro per via d'un governatore. Entrava da per sè o per i suoi, legittimamente, in ogni materia amministrativa, politica, religiosa. V'era sì un Segretario di Stato; ma questi non era cinto della porpora, e, semplice prelato, stava agli ordini del Cardinal padrone, sebbene, quante volte avesse avuto ingegno e scaltrezza, potesse

[1] « ... Il papa ha conceduto alla Sig.ra D. Olimpia che possa entrare insieme con le sue compagne a vedere tutti i conventi de Pti che sono dentro Roma e già ha visitato quello di S. Pietro in Vincola e dei Pri Giesuiti ricevendo colationi lautissime. » *Avvisi di Roma,* 5 agosto 1645. Arch. Segreto Capitolino, Cred. XIV, tomo 9, pag. 127.

valersi della fiducia del papa a suo pro o contro gl'interessi dei nipoti.[1]

Innocenzo fu il primo che elesse a Segretario di Stato un cardinale. A lui furono affidati gli affari di Stato civili ed ecclesiastici. Egli rispondea direttamente pel papa (oggi direbbesi *organo ufficiale*) ai Nunzi, ai legati apostolici all'estero, ai presidi e governatori delle provincie al di dentro. Di più era segretario della Congregazione di Stato istituita da Urbano VIII, nella quale si ventilavano le risoluzioni dei più gravi generali negozî. Poca o niuna importanza ebbe questa ne' suoi primordî; ma sotto il pontificato del Pamfili acquistò fermezza e riputazione.[2]

Secondo me il Ranke esagera dicendo che il Panciroli fatto Segretario di Stato, fu quegli che rese impossibile la durata al potere dei nipoti d'Innocenzo. I cardinali padroni non ressero perchè inetti e perchè minati dagli altri parenti o non parenti e da Olimpia, che molte volte se la intendea col Panciroli medesimo. Comunque sia, questi se non fece molto bene, qualche male

[1] Uno sguardo generale alle successive mutazioni del Governo pontificio si trova nell'articolo di POMPONIO LETO (VITELLESCHI) inserito nella *Nuova Antologia* (Vol. X; gennaro 1869 — Vol. XI, maggio 1869). Per esso è intelligibile un complicato meccanismo che vorrebbe volumi.

[2] « Una congregazione di Stato era stata istituita vivendo Urbano VIII, nella quale si dovea deliberare sugli affari generali più gravi. Essa aveva a questa epoca poca importanza. Sotto Innocenzo X ella ne acquistò molta. Pancirolo, segretario di detta congregazione, il primo che si distinse nell'esercizio di questa funzione, prese più gran parte nel Governo d'Innocenzo X; e a lui sopratutto si attribuisce l'impossibilità per alcuno dei nipoti del pàpa, di mantenersi al potere. (RANKE — Op. cit. Ediz. fran. t. III, pag. 229).

impedì, e forse avrebbe reso maggiori servigi se non ne fosse stato impedito dalla cagionevole salute.

Giovanni Giacomo Panciroli, chiamato anche Panziroli, deve lodarsi che anche nella grandezza non si vergognò della sua bassa origine. Egli era nato a Roma da un certo Virginio o Virgilio, che nell'esercitare il mestiere del sarto avea alquanto avvantaggiato la sua condizione, e volle nel suo stemma fosse un centone o farsetto [1] per ricordare a se stesso e agli altri di d'ond'era venuto. Il suo giovane ingegno fu encomiato dal poeta Marini. Frequentò lo studio di Giovambattista Pamfili quand'era Uditore di Rota, e benchè già stesse nell'esercizio dell'avvocherìa, volle seguire il suo prelato, come uditore, nella nunziatura di Napoli e di Spagna. Tornato a Roma ove il vento tirava a favore dei Barberini, si mise nella lor grazia. E allora gli piovvero sul capo successivamente le cariche come era uso della corte romana: cameriere d'onore d'Urbano; sopraintendente della casa del cardinal Francesco Barberini: Nunzio per la pace d'Italia ai ministri del re Cattolico in Milano, al duca di Savoia e ad altri principi d'Italia: Uditore di Rota; Nunzio di Spagna e patriarca di Costantinopoli: e finalmente nel 13 luglio 1643 cardinal prete di Santo Stefano al Monte Celio. [2]

Morto Urbano, era voce comune che nel conclave il Panciroli avrebbe favorito il Pamfili: onde il popolo disse, vedutolo a Roma:

> È giunto il figlio di mastro Virgilio
> Per voler papa il cardinal Pamfilio.

[1] AMIDENIO. «centonem sive thoracem.... » *Vita* 121. *Elogia* cit.

[2] CIACCONIO. Op. cit. t. IV, col. 617. — LORENZO CARDELLA. *Me-*

Nondimeno egli favoreggiò prima il Sacchetti, e poi, vista la impossibilità che fosse eletto, si voltò al Pamfili con tutte le forze. N'ebbe in rimerito la carica di Segretario di Stato, nella quale ebbe molti affanni e più vituperî che glorie sino al 1651 in cui, stanco e affranto da malori, se ne morì.

Un Segretario di Stato con la porpora cardinalizia a fianco del pontefice, metteva donna Olimpia nella necessita di contrapporgli un nipote, un parente o chi si fosse tutto suo, munito della stessa dignità e di non minore potenza. Se ella avesse avuto due figli maschi, la cosa era bell'e accomodata: il primogenito, ammogliandosi, avrebbe continuato la discendenza della casa; l'altro, persuaso ad abbracciare lo stato ecclesiastico, cardinale, colmo d'onori e di ricchezze avrebbe cresciuto lustro alla casa medesima e fattala erede d'immense ricchezze. Ma il matrimonio di Olimpia con Pamfilio non era stato fecondo che di due femine e d'un maschio solo, e parea poco conveniente che fosse condannato a esser celibe colui che per dritto naturale dovea perpetuare il nome della famiglia.

La scaltra donna non si smarrì per questo. Prima di tutto il papa, prima d'esser papa, non avea mostrato gran dolore che il matrimonio di suo fratello non fosse stato sul principio fecondo, e avea alcuna volta manifestato l'idea d'essere indifferente che uno o un altro parente succedesse nella famiglia purchè portasse il suo nome. [1] E perciò ella, ch'era di questo stesso

morie storiche de' cardinali di Santa Romana Chiesa. Tomo VII. (Roma 1793). Il Moroni nel suo *Dizionario* ecc. copia il Cardella.

[1] « 20 novembre 1644... La detta Sig.ª Olimpia maritata già nel Signor Pamfilio Pamfili stette un tempo prima di far figlioli;

parere, non temeva contrasto da parte del papa se, dedicando il suo unico figlio maschio alla Chiesa, provvedeva poi d'altra parte alla discendenza del nome di Pamfili o con un figlio della figlia sua nei Giustiniani, (la quale già ne avea uno ed era di nuovo incinta), ovvero con un altro suo nipote Maidalchini a cui avrebbe fatto sposare una figlia pure della Giustiniani, la prediletta Olimpiuccia. Ava, comare anzi seconda madre di questa, essa la teneva presso di sè, in sua casa, e soleva dirle: Olimpiuccia, fatti valere chè tu sei padrona d'ogni cosa! [1] Metodo di educazione che nelle case magnatizie non s'è forse ancora dismesso.

Alla peggio ella o forse anche il papa pensavano che Camillo, essendo giovane, ove non fosse assicurata la successione dei Pamfili per via delle figlie di Olimpia maritate al Giustiniani e al Ludovisi, o in altra maniera, avrebbe potuto, dopo acquistate ricchezze per via del cappello, rinunciare alla porpora e rimaritarsi a suo grado. [2]

ond'io un giorno dicendo a Monsignor Pamfilio oggi Papa Innocentio ch'averei voluto vedere nipoti, mi rispose come per beffa: Veramente importa molto! Sarà la mia la casa d'Austria dalla cui successione dipende la quiete pubblica? Ne ho qui uno tanto bello et allevato! additando il q.m Gualtreri suo nipote di sorella amato da lui teneramente. » (DEONE).

[1] V. passi del DEONE del 6 ottobre 1646: pag. seg. 128, nota 1.

[2] « 15 ottobre 1644. « Le novità dell'anticamera furono discorsi... che lunedì prossimo sarebbe promotione per il signor don Camillo per assicurare la sua partita: poichè si bene Sua Santità è sana, non di meno la morte è commune a tutti, et in tal caso rimarrebbe huomo ordinario: ove, fatto cardinale, non rimarrebbe senza splendore, e che frattanto possono nascere figli al marchese Giustiniani che siano bastanti per l'una e per l'altra famiglia sendone già nato uno e la marchesa di nuovo è gravida: il che non succedendo, potrà Don Camillo haver acquistato ricchezze e dal cappello passare alle nozze, sendo giovanetto assai. » (DEONE).

Il figlio di Olimpia, Camillo, nato a Napoli mentre Innocenzo da cardinale era Nunzio colà, nel 21 febbraio 1622, malgrado le lodi che gli fa il Gualdo Priorato,[1] non era giovane di alti spiriti. Il Pallavicino anzi lo dice « uomo tanto inferiore alla mediocrità degli altri, quanto la moglie (l' Aldobrandini) superava la mediocrità delle altre donne. » Questo giudizio però è troppo severo: poichè per verità Camillo non era privo di alcune buone qualità, le quali lo rendevano molto gradito all' alto ceto di Roma e forse non odioso del tutto al popolo. Amava la poesia e le arti: si dilettava di piantar ville e giardini. Naturalmente nel salir dello zio non gli mancarono alte cariche. Dicesi che meditava di andare in Germania, ma poi si limitò alla guerra di Castro. Fu fatto Generale dell' esercito pontificio, ed ebbe encomio dai contemporanei che fosse il primo a introdurre a Civitavecchia l' uso di fabbricar le galere.[2] Ma v' ha memoria che di queste galere fabbricate non tutte riuscirono a bene, ed una anzi ve ne fu che posta in acqua alla presenza di donna Olimpia e con una certa pompa, dovette rimandarsi ai cantieri per essere rassettata, e credo fosse poi lasciata per inutile.[3]

[1] *Scena d' huomini illustri* ecc. del co: GALEAZZO GUALDO PRIORATO. (In Venezia 1659). Lo fa eroe buono per le armi e per la Chiesa. Ma è pretta adulazione. — E così il CAFERRI.

[2] « ..... Centumcellis usum construendarum triremium primus induxit. » Così il CAFERRI, seguito dal CARDELLA Stor. cit. tom. VII, pag. 21. Non so se così la penserà il GUGLIELMOTTI. — Secondo il Mandosi (BIBL. ROM. *Cent.* III. 67) Camillo scrisse anche drammi e versi rimasti però inediti.

[3] « Quella galea che fu posta in acqua sotto gli occhi di D. Olimpia e del Card.le Pamfilio è riuscita inutile totalm.e che però il P.pe di Piombino è stato costretto di rimandarla a Civitavecchia. » *Avvisi di Roma* 5 agosto 1645. Archivio Secreto Campidoglio. Cred. XIV, tomo 95. pag. 139.

Benchè così ben provvisto e onorato, non potea egli non essere allettato dall' idea di diventare cardinale di Santa Chiesa, e per di più Cardinal nipote, e, come allora diceasi, capo di fazione: il che valea meglio ch' esser barone di cui i re e i ministri dei re non teneano conto alcuno, senza dire dei tesori che il colore della porpora tirava come per prodigio verso colui che n'era coperto. Possiamo anche pensare che il piacere d'un amore legittimo non si offerisse ancora a' suoi occhi molto desiderabile perchè ancora non s'era impersonato in una bella figura di donna come avvenne dappoi.

Del resto non facciamo romanzi, e solamente n' è dato dire, che quali si fossero i motivi per cui Camillo aderì, egli è certo che nel 14 novembre 1644 si lasciò pubblicar cardinale insieme col principe Giovan Carlo de' Medici creato in ricompensa dello zelo mostrato dall'altro vecchio cardinale de' Medici, protettore di Spagna, nell' elezione d'Innocenzo.

I cortigiani del tempo inarcarono per ammirazione le ciglia nel veder la modestia che usò Innocenzo nel nominare prima il Medici e poi il nipote, contro l'uso dei pontefici anteriori. Altresì notarono la sua grande commozione nel proferire il nome di Camillo. S' alterò tutto; parve che non potesse più parlare; e, ripreso a stento il discorso, mormorò parole non bene intese sull'argomento dell' affezione del sangue. [1] Volle poi che Camillo

[1] « ... 20 novembre 1644... Fu osservato che il Papa proponendo *primo loco* il Sig. Pr.re Gio: Carlo lo disse tutto allegro, e venendo poi al Sig. Don Camillo il nepote, tutto s' alberò parendo che non potesse parlare, et ripigliando la favella disse alcune parole concernenti l'affetto del sangue non altrimenti (come io giudico da discorsi passati) interpretate conforme la mente sua. Fu notato parimenti la modestia di Sua Santità che prima pubblicò

non pigliasse il nome pomposo di Cardinal padrone, ma quello più modesto di Cardinal nipote. [1]

Ebbe il nuovo Cardinal nipote la sopraintendenza a tutto lo Stato ecclesiastico. Fu legato d'Avignone e poi priore di Capua. La Spagna gli conferì l'arcidiaconato della metropolitana di Toledo: la Francia gli assegnò l'abbazia di Corbia: la Repubblica veneta lo annoverò coi discendenti fra i membri della sua nobiltà.

È certo però che Camillo nel trattar gli affari non era quale si sarebbe desiderato dallo zio. La mollezza del suo carattere e la poca attitudine del suo ingegno non rispondevano a ciò che avrebbe voluto Innocenzo. Il quale, sebbene, desideroso di scaltrirlo, gli desse segno di molta fiducia communicandogli tutti gli importanti negozi dello Stato; pure si disperava di trovarlo privo di memoria, inclinato al riposo e ai passatempi meglio che alle gravi cure della carica assunta. E perciò rompeva spesso in atti di grande impazienza e si doleva acerbamente di non avere alcuno a cui appoggiarsi: anzi talvolta, capitandogli innanzi il nipote, lo svillaneggiava a dirittura e gli negava ogni grazia che mai avesse chiesto. Camillo allora, visto di non aver presso il papa la benevolenza che agognava, trafitto nel suo orgogliuzzo senza aver la forza di spoltrirsi, non trovava altro rimedio che sentirsi male e di chiudersi nelle sue stanze e porsi a letto per ricominciar da capo con la stessa indolenza da parte sua contro la vivace impazienza dello zio a sentire rim-

il Principe Gio. Carlo et appresso il Sig. Don Camillo sendo che i pontefici passati hanno sempre voluto nominare prima il nepote. » (DEONE).

[1] *Bilancio overo giusta astadera* (stadera) *de porporati dove ancor si tratta della loro natura e costumi.* Ms. Bibl. Chig. N. III, 88, pag. 43.

proveri e ingiurie e a coricarsi. [1] E perciò deve chiamarsi adulazione quella con cui un contemporaneo lo chiama giovane d'anni e canuto di senno e alieno da frivoli spassi. [2] Ma diremo, a suo sgravio, che non cessava intanto di occuparsi d'armi, di sceglier capitani e ammassar milizie secondo le varie occorrenze. [3]

Erano passati appena due anni che Camillo godeva il suo cardinalato, quando, dopo aver mosso cielo e terra per conseguirlo, si mostrò risoluto a rinunciarlo per battere tutt'altra via. Le ragioni ch'egli adducea erano buone, caste e pie. Prima di tutto, mostrando la grandezza e gli utili del grado, ch'egli occupava, a fronte di uno stato pur di nobile e barone, volea persuadere agli altri che in fin dei conti non facea buon negozio volgendo le spalle a una carriera sì splendida e che vi

[1] « Vorrebbe assolutamente S. B. che Panfilio si habilitasse et che si facesse atto per sollevarlo. Per questo li fa comunicare tutti li negozi; ma accorgendosi che non applica, che non ha memoria, et che solamente inclina al riposo, alli gusti et alli passatempi, si despera et si duole di non havere a chi appoggiarsi e capitandoli avanti il Card. li dà ferite mortali villaneggiandolo et negandoli tutte le grazie che li dimanda. »

« Panfilio che vorrebbe esser tenuto nel bombace, e che pretende di esser l'occhio dritto di S. B.ne si affanna per gli incontri che riceve dal zio e tal volta si mette in letto indisposto, et appunto due settimane sono stette ritirato alcuni giorni nelle sue stanzie. » *Avvisi di Roma,* 16 agosto 1645. Arch. Seg. Capitolino. Cred. XIV, tom. 95, pag. 148, t.

[2] « Pamphilio è di età di anni 21 incirca, unico nipote d'Innocenzo X regnante da parte fraterna e figliuolo di D. Olimpia Gualtieri viterbese...... Questo signore è di buoni costumi, amabile et spiritoso, e quanto è giovane d'anni tanto è canuto di senno, nè è curioso di spassi, e del papato non ne gode altro che l'aura di essere nipote di papa e l'entrate che li pervengono. » (*Bilancio overo giusta astadero*, ecc. citat. pag. 47).

[3] GUALDO GALEAZZO PRIORATO, *Scena degli uomini illustri,* pag. 137.

doveano essere ben forti ragioni per abbandonarla. E le ragioni v'erano. Avea capito che non era quella la sua vocazione: stimava molto la castità, ma vedea bene che difficilmente, senza moglie, avrebbe potuto serbarla. Le anime pie, che poteano scandalizzarsi del gran rifiuto, erano così rassicurate. [1] Ciò nonostante non parve a Camillo essere al coperto del biasimo altrui se non avesse con una scrittura pubblica addotto le ragioni del gran rifiuto. [2]

Ma in verità le ragioni furono men di scrupolo religioso che di utilità mondana. Era sopravvenuta un'occasione, per la quale Camillo, per via d'un bel maritaggio con una ricca vedova, poteva provvedere alla successione diretta di casa Pamfili e nello stesso tempo aggiungere al suo un altro ricchissimo patrimonio. [3]

[1] « 2 gennaro 1647 ..... Il card. Panfilio nella sua risolutione dà per raggione che con tutto che conosca essere una sciocchezza moralmente parlando lasciare il cappello di qualsivoglia cardinale per uno stato di Barone, e molto più di Card.le nepote di Papa, capo di fattione, stimato dalle corone, egli però conosce non esser sua vocatione, stimando la castità in supremo, la quale dubita di poter conservare sanza moglie, e prima vuol morire che commettere un peccato mortale, et in vero di lui non si dice gioventù alcuna, la quale se ci fosse, non potrebbe star nascosta. » (Deone).

[2] *Manifesto dell' eminentissimo sig. Cardinale Pamfilio nel quale adduce la causa per la quale abbandona la porpora per prender moglie.* Ms. Bibl. Chig. N. III, 69, pag. 305.

[3] *Destinti avvenimenti delle nozze et dello amore seguito tra l' ecc.mi Sig. D. Camillo Pamfilio et D. Olimpia Aldobrandini.* Ms. Bibl. Chigiana. N. III, 69. *(Discorsi politici, relationi et altro successo sul principato d' Innocentio X)*, pag. 305. — È una specie d' idillio amoroso, che comincia così: *Già il biondo figliolo di Latona lasciato d'indorare col pennello de' suoi raggi le preciose lane del celeste montone*, ecc. e così di sèguito. — Gli fa riscontro un altro scritto: *Relatione*

Con la morte del cardinale Ippolito Aldobrandini nel 19 luglio del 1638 era terminata la discendenza mascolina degli Aldobrandini di Roma. Ippolito, a perpetuare il nome degli Aldobrandini, stabilì un fedecommesso di cui dovesse godere il secondogenito di donna Olimpia Aldobrandini sua nipote ed erede, assumendo il nome della casa. Maritata al principe Paolo Borghese, morto nel 24 giugno 1646 di ventiquattro anni, nè avendo avuto con lui che un maschio,[1] ella portava alla nuova casa, con cui avrebbe potuto legarsi, la speranza o quasi la certezza del godimento del fedecommesso Aldobrandini: poichè il primogenito che ne sarebbe nato sarebbe stato appunto il secondogenito suo, favorito dall' istitutore del fedecommesso. La principessa poi di Rossano (così chiamavasi la nuova Olimpia) nata da Giovan Giorgio fratello del cardinal Ippolito il 20 aprile 1623 era bella, ingegnosa, piena d'amabilità, di spirito, di graziosa loquela, e, malgrado alcune debolezze feminili, fornita delle doti che poteano assicurare la felicità domestica. Avea poi grandi e cospicue parentele in Roma e fuori, tra le quali, quantunque per verità più feconda d'imbarazzi che d'utili, quella del duca di Parma.

Dicono che il cuore di Don Camillo battesse con violenza anche sotto la sacra porpora ogni volta che gli occorrea di vedere la bella vedova. E può essere ch' egli ne fosse innamorato. Ancorchè però fosse stato altrimenti, non mancavano altre buone ragioni per non lasciare sfuggire una sì graziosa offerta della Fortuna.

dell'accasamento del sig. Principe Pamfilio con la principessa di Rosano e dell' esiglio delli nuovi sposi da Roma, ch' è una ben debole difesa della Maildachini. (Id. id. pag. 375 e seg.)

[1] Giovambattista principe di Sulmona e una femina, Virginia, poi imparentata a casa Chigi. (CAFERRI, pag. 107).

Sfuggevoli e tronche frasi dei contemporanei ci dànno piuttosto a indovinare che a vedere le diverse passioni dei parenti di Camillo a questo proposito. Innocenzo stava tra l'esigenze del suo grado che non gli permetteva di approvare apertamente la rinuncia a una sacra dignità, e la volontà e il piacere d'istituire su salde basi la famiglia, di procacciare al nipote una illustre parentela. Donna Olimpia combattea tra il desiderio di aver nipoti del suo figlio, di sostituire al figlio cardinal nipote un figlio di un suo fratello, e tra la paura di aver nuora in casa che le impedisse la sua padronanza e il sospetto che l'Aldobrandini, divenuta nipote del papa, glie ne rapisse il predominio e il favore. [1] Ad ogni modo se un matrimonio avea da farsi, le parea molto più conveniente quello, ch'essa avrebbe voluto, di Camillo con Lucrezia Barberini. [2] A parer suo,

[1] «.... 6 ottobre 1646... L'anticamera fermò che il papa ha determinato di dar moglie al Card.le nepote e che le nozze si faranno a Natale prossimo; che D. Olimpia concorre in questo parere per suo interesse; uno per vedere nepoti del figlio, l'altro per surrogare in luogo suo un figlio di fratello che sarà il Card.le nepote. Io però credo che la risolutione sia totalmente del papa e lei non si cura di prender nuora cioè padrona in casa, anzi in presenza mia ha detto più volte ad una nipotina figlia del Giustiniani nata alle sue braccia, della quale non solamente è avola, ma anche commare e porta il nome suo et hoggi la tiene in casa sua non havendola mai resa al padre, gli dice bene spesso in mia presenza e d'altri: Olimpiuccia, fatti valere: tu sei padrona d'ogni cosa: onde stimai che il nepote figlio del fratello lo voglia dare per marito a questa nepotina e dargli insieme il nome Pamfilio e seguitare nel comando e che perciò il pensiero delle nozze sia resolutione del papa: tuttavia pare che i generi siano disgustati con lei sendosi il Ludovisio molti giorni sono ritirato nella sua propria villa di Frascati: altri dicono pel disgusto dell'aggiustamento con li Barberini nel quale stimano che lei habbia havuto gran parte.» (DEONE).

[2] Il SIRI dice che Camillo amava ardentemente la Rossano:

un matrimonio con una parente dei Farnesi avrebbe impedito il farla finita una volta con quella casa sempre ostile ai papi regnanti e posseditrice di tante terre nel bel mezzo dello Stato pontificio. E poi era necessaria una compiuta riconciliazione coi Barberini, e non era male tirarla con una fiorita catena di nozze.

Finalmente, dopo essersene assai parlato nella corte e nella città, il 21 gennaio 1647[1] Camillo Pamfili, datane procura a monsignore Anguisciola piacentino, protonotario apostolico, rinunciò al cappello cardinalizio. Il papa nell' atto solenne pianse di tenerezza e mostrò maggior sensibilità che non ne avesse pur mostrato quando elevò il nipote alla dignità cardinalizia.[2]

che il papa internamente si vedea volentieri supplicato o astretto a consentire. « D. Olimpia sua madre in contrario operava oltre sua possa a sconcio di questo accasamento: proponendo che mentre suo figlio risolvesse di maritarsi, non approverebbe che si facesse con altri che con Donna Lucretia Barberini: poichè in questo modo volendosi formare una casa si veniva insieme a stabilire sodamente col cemento dell' amicitia et unione de' Barberini. » (*Mercurio politico*, VIII. 553).

[1] Il Siri ci dà il 10 febraio 1647. (*Mercurio politico*, VIII. 505).

[2] « 26 gennaro 1647...... Finalmente nel Concistoro di lunedì passato fu fatta la rinuntia del cappello Cardinalitio dal Card. Pamfilio per mandato di procura in persona di Mons. Anguisciola piacentino come Protonotario Apostolico e fatto tale da questo papa. Sua Santità pianse di tenerezza e mostrò molto maggior senso in questa occasione che quando il feco cardinale. Si crede però che il tutto sia non solo di consenso, ma di moto della Santità sua, nel quale combatte la degnità che si lascia con l' amore della successione che si spera. Si tiene per certo che tutto il negotio da principio sino al fine sia tramato e trattato dal Pre Nicolò Ridolfi già Generale delli Domenicani.. » (Deone). — Questi era stato perseguitato assai dai Barberini per aver combinato il matrimonio dell' Aldobrandini col Borghese, ed ora ne combinava un altro. Il Gigli ne parla a lungo. (*Diari*: 1644).

Le Nozze furon fatte a Torre Nova il 10 febbraio 1647.[1] Il Vicegerente le benedisse: chè il papa, ancorchè ciò desiderasse, non credè politico l'intervenirvi. Quanto a donna Olimpia, essa non volle.

Merita qui luogo un brano degli Avvisi di Roma ove sono alcuni particolari di queste nozze ch' io non voglio guastare con la mia traduzione, tanto mi paiono spirare l'aura del tempo « 16 febr.° 1647. Domenica mattina la Sig.ª Prencipessa di Rossano sul principio del giorno si partì dalla casa del Sig. Principe di Sulmona in habito lugubre et fu accompagnata alla carrozza dal medesimo, il quale si dipartì da quella con varii singulti e pianto.[2] Entrarono in carrozza con essa il Sig. Prencipe di Piombino, il Sig. Principe di Nerula e la Sig.ª Prencipessa sua consorte, li quali recorno la Sig.ª Principessa sposa fino al Giardino di Monte Magnanapoli, ove S. Eccellenza si pose in habito di sposa, e di là fu dalli medesimi accompagnata fino a Torre Nuova, di dove poco lontano fu incontrata dal Sig. Don Camillo, che a vista di quella scese di carrozza e nel voler complire seco, sopraffatto dall'eccessività dell'ardore, s'istupidì; ma finalmente inanimato da quei Principi, abbracciata l'amata, le offrì per caparra de tributi un bacio, al quale il timore non gli lasciò passare i confini del collo. Rimasti li sposi coi suddetti ed il Residente Toccioli col Lampugnani che nella seconda carrozza li seguitava, Mons. Vicegerente celebrò la messa e fece lo sposalizio a nome di Sua Beatitudine, e dopo si posero a tavola che suntuosamente era ripiena. »[3]

[1] SIRI, loc. cit. VIII. 505.

[2] Era il suo figlio nato nel 14 ottobre 1639 e per conseguenza avea adesso 8 anni.

[3] Così l'abate Bisciari al cardinal de' Medici. (Filza Medicea

Lascio altre procaci parole che mal suonerebbero al-l'orecchio nostro più delicato.

Camillo e l'Aldobrandini, appena sposati, si ritirarono a Caprarola con maraviglia di tutta Roma. Un gran discorrere se ne fece. Chi dicea che il papa avesse ciò voluto per paura che fra suocera e nuora nascessero litigi. Chi affermava che egli fosse disgustato del nipote che avesse rinunciato al cappello dopo aver tanto maneggiato per averlo, mentre d'altra parte era nota la volontà del papa di aver diretta successione e la parte occulta ch'egli ebbe al matrimonio di Camillo col-l'Aldobrandini. Nè altri mancava di attribuire con certezza a donna Olimpia l'idea di aver bramato piuttosto un parentado coi Barberini e di pingerla sì crucciosa del fallitole disegno, da sfogare il suo dispiacere con l'esilio degli sposi. [1]

Secondo me, il giudizio più giusto è che il papa, riu-

4017: Archivio di Stato a Firenze.) — Passo communicatomi gentilmente dal sig. Ademollo, che però l'ha pubblicato a pag. 121. Op. cit. *Giacinto Gigli ed i suoi Diari.*

[1] « p.° giugno 1647.... il giorno seguente D. Olimpia si ritirò alla vigna, ove si trattiene anche di presente, sendosi prima abboccata con li signori sposi, figlio e nuora; che la domenica mattina si trasferirono a Caprarola, ove si vede si tratterranno tutta quest' estate, con meraviglia grande di Roma, senza baciare li piedi al papa. Io so che Sua Santità ama il nepote teneramente, ma vedendo che la Sig. D. Olimpia non ha havuto sodisfatione di questo parentado, e dubitando che tra suocera e nuora possino passar disgusti, egli come prudente vuol divertire li discorsi del volgo, e tanto più ch'è fama costante che D. Olimpia non riproya questo matrimonio per odio che porta alla nuora, ma perchè voleva il parentado con Barberini, e dicono quelli di casa che D. Camillo doveva prima guadagnare la madre. Nel papa senza fallo è qualche disgusto verso la persona del nipote che gli mise sottosopra il mondo per esser cardinale e poi con disgusto di lui ha lasciato il cappello.... » (DEONE).

scito il matrimonio, volesse da un lato, con allontanar gli sposi da Roma, dar pubblico e apparente segno ch'egli non l'avesse approvato, e dall'altro dar gusto a donna Olimpia gelosissima di chi facesse ombra alla sua autorità, e impedire in tal guisa donneschi rumori.

CAPITOLO II.

Donna Olimpia e il cardinal Maidalchini. — Gare fra donna Olimpia e la principessa di Rossano. — Le monache di Tor de' Specchi. — Satire. — Disgrazia di donna Olimpia.

In mezzo a ciò avvenne che Olimpia, ben persuasa che far da nipote femina non potea piacere al pubblico, pensò di far creare cardinale qualcuno che potesse salvar l'apparenza mantenendo in sostanza nelle mani di lei il potere. Quindi accadde la stupenda creazione d'uno sciocco nipote d'Olimpia a cardinale della Chiesa.

Il 7 ottobre 1647 furono creati sei cardinali. Tra questi fra Michele Mazzarini fratello del celebre Giulio e che dal Sismondi fu chiamato frate scemo. [1] La scelta del papa cadde anche sopra un giovanetto di diciassette anni (era nato nel 1630), ch'era appunto Francesco Maidalchini da Viterbo figlio del fratello di Olimpia, già (si noti) abbate di S. Martino e canonico di San Pietro. Ora prese titolo di cardinale diacono di Sant'Adriano che poi cangiò in quello di Santa Maria in Via Lata.

Si dissero cose risibili della sua bruttezza e sciocchezza. È vero però che coll'andar del tempo e specialmente quando la memoria della zia s'andava dileguando, egli seppe farsi perdonare la imbecillità dell'in-

[1] *Storia dei Francesi* C. XVII.

gegno con ischiettezza di carattere e animo generoso. Però è sempre vero che fu enormezza vestir della porpora un fanciullo senza che si potesse cuoprirla con l'interesse di Stato o col favore da rendersi a qualche monarca, essendo troppo palese la ragione di siffatta eccezionale misura. [1]

Olimpia così volle sostituire al figlio, che avea rinunciato al cappello, un Cardinal padrone, che non le uscisse di casa, anzi stesse nel palazzo Pamfili sotto il suo dominio e la sua sorveglianza.

In fatti « non volse che andasse a stare in Palazzo appresso al Papa, ma se lo ritirò in casa sua per non perder Ella il dominio et acciocchè i Prelati et il restante della Corte, i quali senza dubbio sarebbero andati nell'anticamera di questo, come il cardinal Padrone, non abbandonassero, come forsi haverebbero fatto, la sua anticamera. [2]

Non potea reggere a lungo un nipote o Cardinal nipote di tal fatta. Era troppo inetto per conciliarsi la stima delle persone eminenti con cui dovea negoziare. Non solamente gli ambasciadori stranieri, ma anche i cardinàli e gli officiali dello Stato sdegnavano conferir con lui. S'udiano lamentanze continue: erano sospesi gli affari: visibilmente non v'era alcuna ragione che tra il papa ed essi vi fosse costui, il quale non potea, nè sapea spedire nessuna di quelle occorrenze per cui era stato messo a quel posto. Questo fantoccio di cardinal nipote fu presto messo da parte.

La principessa di Rossano intanto e il suo marito non cessavano di strepitare per il loro richiamo. Ora

[1] Morì di 70 anni nel 1700 e fu sepolto in S. Maria in Gradi a Viterbo.

[2] Gigli.

la principessa interponeva la sorella del papa, monaca a Tor de' Specchi, suor' Agata, lamentandosi del freddo clima della montagna di Caprarola nociva alla sua salute più che mai bisognosa di riguardi a motivo della gravidanza. [1] Ora Don Camillo venìa di sfuggita a Roma e quasi di furto si ritirava alla villa e facea chiedere udienza al papa, che nemmeno a preghiera del cardinal Michele Mazzarini glie l'accordava, anzi a chi intercedea pel nipote rispondea bruscamente che attendesse a governar le sue cose senza impacciarsi dei fatti altrui. [2]

Non pare possibile, ma pur quando oscuramente ci vien detto dal Deone che la principessa dichiarò poi d'esser venuta a Roma acciocchè non le fosse fatta opposizione circa la verità del parto, dobbiam credere che la maligna accusa venisse da tale alta sorgente da non dover trascurarsi ogni rimedio per isventarla. [3]

[1] « 30 novembre 1647..... Mi vien detto che la Sig.ra Pri.ncessa di Rossano ha scritto alla sorella del papa monaca di Tor di Specchi con molto senso ch'ella è gravida e che i luoghi di Caprarola come montagna è freddissima, e perciò patisce molto senza haver commesso errore, che la monaca sopra di questo fu col papa e gli habbia dato qualche sussidio. » (DEONE).

[2] « Decembre 1649..... Sabbato... orinò (il papa) onde la mattina della Domenica si stava allegramente. Venne a Roma D. Camillo et alloggiò alla sua vigna in campagna. Dimandò di poter vedere il papa e gli fu negato e detto che tornasse fuori, onde lunedì mattina doveva partire: ma vidi il gentil huomo suo servitore quella medesima mattina, e mi disse che era sopraggionto altro. Non seppi per all'hora quello che ne seguisse. Sin hora il papa al card. Sforza e Mazzarino et altri che hanno voluto parlare per lui, il papa risponde che non glie ne parlino e che attendino a governare le cose loro: onde se il Card. Panzirolo ne parla male (è) secondo il genio del papa. » (DEONE).

[3] « La principessa dice di esser venuta a Roma acciò non gli sia fatta oppositione circa la verità del parto... » (DEONE, marzo 1648).

Era però destinato che fra le due donne vincesse per allora la più avvenente e la più giovane. In quel labirinto d'intrighi è difficile, se non impossibile, veder la parte che ciascuno dei personaggi faceva. Il Panciroli, debole com'era, studiava l'umore del papa e si governava alla meglio cercando però di cogliere le occasioni opportune per gittare a terra donna Olimpia senza compromettersi. L'Aldobrandini avea a suo soccorso la legittima sua condizione, la simpatia che nutrivano per lei tutti coloro che soglion vedere nei disgraziati in corte la somma delle virtù, l'operosità di altri astuti (come il Muscambruni, di cui parleremo) che per mezzo della principessa volean minare il terreno sotto a' piedi del Panciroli, di donna Olimpia, di chi stava in alto per montare sulla loro rovina. Inoltre rumoreggiava già sul capo della Maildachini una tempesta, che, mossa da tutte le parti del mondo, minacciava di scoppiare fra poco.

La principessa di Rossano, o con occulto beneplacito del papa, o arditamente senza il suo assenso, venne all'improvviso da Frascati, ultima sua residenza, a Roma. Non fu ammessa al bacio del sacro piede, dicono i cronisti. Ad ogni modo non fu cacciata, e, quasi a trovare un asilo sicuro, si raccolse nel palazzo Farnese, onde si disse ch'ella s'era posta sotto la protezione della Francia, o piuttosto del duca di Parma, Ranuccio Farnese, il quale mal consigliato dal Gaufrido, non vedea che, cozzando con Olimpia, preparava la propria rovina. Ella di rimando facea spargere la voce che s'era ivi condotta per non andare nella casa Aldobrandina data da lei in dote al marito, [1] quasi non volesse essere obbligata anche d'un ricovero ai Pamfili.

[1] « 14 marzo 1648.... Tutti li discorsi di Roma sono sopra la

La sua venuta fu avvenimento salutato con segni d'allegrezza. Metto pegno però che questa non nacque tanto per l'importanza della sua persona, quanto per l'importanza di donna Olimpia a cui ella facea contrapposto e dispetto. Se ne parlò anche da lontano: e monsignor Fabio Chigi da Munster scriveva a un suo amico, che colà se n'avea tanto gusto, quanto del ritorno del cardinal Barberini che appunto allora avveniva. [1]

Si può ben pensare se gli umori di Donna Olimpia fossero alterati da questo avvenimento. Ad ogni modo quando nel 24 giugno 1648 la principessa di Rossano dette a luce un figlio che fu Giovambattista duca di Carpineto, [2] anche Olimpia intervenne con altre signore quasi a veder co' proprî occhi la verità del fatto. Se ne fecero pubbliche allegrezze. Il palazzo del duca di Parma, parente della Rossano, fu illuminato con torce di cera bianca. Strepito di mortaretti, di trombe e tamburi: corrieri spediti a Firenze e a Parma per recare la lieta novella. [3] Quanto al papa, quando egli seppe

venuta della principessa di Rossano non altrimenti ammessa al bacio del piede. Il suo alloggiare in casa Farnese ha dato occasione di dire che sia sotto la protettione di Francia.... »

« La principessa dice esser venuta a Roma acciò non gli sia fatta oppositione circa la verità del parto, e che non è andata alla casa Aldobrandina havendola data in dote al marito... » (Deone).

[1] « Munster 3 aprile 1648... Del resto che tocca alle nuove il ritorno dell' Emm.mo Barberino e quello dell' Ecc.ma Pri.pessa di Rossano sono ricevuti con applauso, l' uno come invitato, l'altro come approvato dalla benignità e prudenza di N. S.re » (Bibl. Chig. Cod. A. 1. 22, carte 143.)

[2] Gli altri figli della Rossano furono Flaminia (n. 5 gennaro 1651), Anna (12 febraro 1652), Benedetto (25 aprile 1653), Teresa (14 ottobre 1654). (Caferri pag. 107).

[3] *Avvisi di Roma* li 27 giugno 1648. « La mattina della festa della natività di S. Gio. Bat.ta su le 14 ore l' Ecc.ma Sig.ra Prin-

che il nuovo nato era maschio, non potè contenere la sua allegrezza innanzi al Vicegerente Rivaldi che gliene dette l'anunzio; ma poi, quasi pentito di essersi scoperto, in aria di compunzione, disse: Dio sia lodato! E tornando a dissimulare quasi avesse paura di Olimpia, non volle che Camillo venisse alla sua presenza, e non consentì che ambasciadori e cardinali gli facessero officî di congratulazione. [1]

Ma quanto più Olimpia era costretta a lasciar luogo all'influenza delle altre persone, tanto più aumentava la propria vigilanza e raffinava i mezzi per non perdere del tutto la sua autorità. E però i libellisti e gli storici affermano che se tra donna Olimpia e la nuora fu sempre guerra pel contrasto che si faceano del favore d'Innocenzo; dopo il parto di quest'ultima, che la facea più gradita al papa zio, le battaglie diventarono a dirittura accanite. Se non che la giovane Olimpia, sebbene fiorente di bellezza e piena della grazia e dello spirito, con cui sapea cuoprire i suoi difetti, ottenea sempre minori grazie dell'altra Olimpia più attempata,

cipessa di Rossano moglie dell' Ecc.^me Sig. Don Camillo Pamfili partorì felicemente un figliuolo maschio, essendovi intervenute l'Ecc.^me Sig. D. Olimpia Pamfili, l'Ambasciatrice di Firenze, Principessa Ludovisia et principessa di Nerola madre della Sig. Principessa infantata con altre signore. Ne fu subito spedito corriero a Firenze e a Parma. »

« Molti affettionati et seruitori alle casate Pamfilia et Aldobrandina ne hanno fatto allegrezze con fuochi et luminarie come anco è stato fatto nel palazzo del Ser.^mo di Parma, tenendo alle finestre torcie accese di cera bianca con strepito de mortaletti, trombe e tamburi. » — Il GIGLI dà il parto della Rossano nel 24 giugno 1647. Gli *Avvisi di Roma* lo contradicono. E poi se la Rossano s'era maritata nel febbraio 1647, come potea partorire *legittimamente* nel giugno dell'anno stesso?

[1] SIRI, *Mercurio politico,* tom. XI, pag. 648.

ma più scaltra e più difesa dalle memorie di antica consuetudine. A petto delle ricchezze ottenute da questa era ben poca cosa il cappello a Francesco Paolo di Gondi: cappello che dicesi da lui ottenuto per le istanze appunto della leggiadra nipote del papa.

Del rimanente non si creda che la Rossano fosse un'arca di cortesie. Sbollita un poco la passione del popolo a suo favore per far dispetto ad Olimpia, si videro anche le sue debolezze e si registrarono dai contemporanei nelle loro scritture [1]: nè certo contribuirono a metterla dalla parte della ragione le canzonette che ella componea a sfregio della sua nemica e i velenosi epigrammi in cui la dipingea come un mulo vestito di paramenti pontificî, e « non leggermente toccandola sulla sua onestà. » [2]

Occorrono in questo periodo di tempo appunto molti piccoli fatti che dànno chiaro significato della stizza che intercedea fra le due donne, anzi fra le due famiglie: poichè l'ira della Rossano non potea non comprendere

[1] « Come che il Sig. Dio resiste alle persone superbe, così la principessa di Rossano si trova mortificata nella sommità degli honori e delle grandèzze. Ha fatto varie comparse nel theatro di Roma: adesso però ne stà dietro alla scena, compatita solamente da certi huomini malinconici Romaneschi, che non si contentando mai delle cose presenti, vanno speculando indiscretamente su le passate o in quelle avvenire. Io per me tralasciando che non la stimo nè Laura Terracina, nè Vittoria Colonna come alcuni me l'havevano descritta, non credo che sia gran male nè per la Chiesa nè per la casa, che questa Dama contenga la sua ambitione ne limiti angusti di poche camere più tosto che ostentare visibilmente per le piazze e per i passeggi. » *Instruttione del Sig. Balì di Valencè Ambre X̃mo al suo successore*. Ms. Bibl. Chig. N. III, 88, pag. 245 e seg. del Codice.

[2] Bib. Chig. Ms. *Relatione dell'accasamento*, ecc. N. III, 69, pag. 397 del Codice.

tutti i famigliari d'Olimpia, e la bizza di questa si stendeva naturalmente anche al marito della Rossano, al suo figlio. Fu notato nel carnevale del 1649 che passando Olimpia con la sua carrozza pel Corso, il figlio e la nuora si ritrassero, per nno salutarla, dalla finestra del loro palazzo. [1] Un'altra volta la carrozza in cui era Olimpia, s'incontrò con quella che conduceva il nipotino. L'uso di fermarsi all'incontro di qualche attinente, o eguale o superiore in grado, era un cerimoniale adottato con tanto scrupolo, che guai chi lo violasse! I cocchieri dunque delle due carrozze in questa occasione si attennero all'uso, e si fermarono. Ma Olimpia, alterata, domandò al suo perchè si fosse fermato, e così ognuna riprese il suo cammino. Il papa saputo il fatto, ne sgridò Olimpia; ed ella dette del mentitore al cocchiere o a chiunque altro avesse fatto la spia de' suoi portamenti all'augusto cognato. [2]

Non per questo cessarono i favori del papa alla donna. E parve straordinario, mostruoso anzi, uno che glie ne fece nel marzo del 1649. Olimpia spasimava della voglia di avere a San Martino, nella chiesa del suo prediletto castello, qualche insigne reliquia. Si presentò l'occasione di appagarla, quando, ricorrendo nel

[1] « 9 febbraro 1649..... Il Giovedì favorì le maschere col bel tempo: erano molte, ma senza inventione o spesa. La signora Donna Olimpia passò per longo il Corso due volte davanti la casa del figlio, il quale insieme colla moglie si levò dalla finestra all'apparire della carrozza della madre: notato da tutti. » (DEONE).

[2] « Settembre 1649... Si dice che sendo condotto a diporto per Roma il suo nepotino, figlio di Don Camillo, incontrasse la signora Donna Olimpia, e che, fermata la carrozza del bambino, la sua si fermasse altresì; ma che appresso gridasse al carrozziere perchè si fosse fermato; il che saputo dal papa se ne sia offeso. et ella iscusossi negando il detto del carrozziere. » (DEONE).

9 marzo la festa di Santa Francesca Romana, la figlia di Paolo Buzi, moglie di Lorenzo de' Ponziani, morta appunto del 9 marzo del 1440 e ascritta fra i santi da Paolo V nel 29 maggio 1608, fondatrice delle oblate, di Tor de' Specchi; il suo corpo già scoperto in Santa Maria Nova nel 1638 dovea collocarsi in più bella sepoltura nella chiesa medesima. [1] Ma bisognava far l'operazione con certo garbo e con certa segretezza perchè non ne menassero rumore le monache di Tor de' Specchi che aveano il diritto che la lor santa non fosse smembrata. Monsignor Vicegerente incaricato dal papa e della traslocazione del corpo e della recisione del pezzo che dovea servir di preziosa reliquia a donna Olimpia, era molto imbarazzato a trovar l'espediente, quando le monache stesse glie n'offersero il destro. Chiamate esse ad assistere alla cerimonia della detta traslocazione; ossia che uscissero dal monastero più tardi dell'ora debita, ossia che s'indugiassero per la strada, il fatto è ch'era buio ed esse camminavano ancora con torce accese, tanto che giunsero a Santa Maria Nova a un'ora di notte. In questo mezzo il Vicegerente fu lesto a far suo pro della tardanza delle monache, e zitto e cheto tolse dal corpo di Santa Francesca una spalla, compì l'operazione del cangiamento di sepultura e issofatto impiombò la cassa. Giunte le monache, furono indignatis-

[1] V. le diverse vite di essa nel CANCELLIERI, *Le due nuove campane di Campidoglio.* (Roma 1806) pag. 112. La migliore di tutte è quella di FILIPPO LANDI: *Storia di S. Francesca romana* ec. Lucca 1771. — L'urna di bronzo, in cui il corpo di lei fu nuovamente rinchiuso, fu fatta a cura di Suor' Agata Pamfili e recava l'iscrizione: S. Franciscae — romanae — Agata Pamphilia — Innocentii decimi pont. max. — germana soror, sub ipsius Sanctae instituto monialis — pii cultus monumentum D. D. — anno domini MDCXLVIII. (CAFERRI cit. pag. 59).

sime che fosse stata tolta a' lor occhi la dolcezza di contemplare il corpo della lor santa fondatrice e che si fosse violato il lor diritto, anzi ogni convenienza e cortesia dovuta a religiose e a donne. Ne fecero gran chiasso e molto più quando si sparse voce della spalla rapita e donata ad Olimpia. La sorella del papa, suor' Agata, assordò le orecchie del papa co' suoi lamenti. Ma non vi fu più rimedio. La spalla di Santa Francesca fu condotta, come trofeo, nel castello di San Martino.

È naturale che sin dalla venuta della Rossano crescesse l'animo ai nemici della Maidalchini, i quali benchè raddoppiassero i loro sforzi, non venivano però a capo dei loro disegni. Ma ora alcune pompe dell' anno santo da lei presiedute con fastosa albagia, l' invidia eccitatane, l' ammirazione e i parlari dei forastieri, lo scandalo mostrato dai divoti pellegrini, la prontezza e l' astuzia dei contrarî vigilanti e pronti a cogliere le occasioni propizie, fecero sì che la tempesta, la quale da gran tempo rumoreggiava, si scaricasse (e mi affretto a dire più in apparenza che in sostanza) sul capo della femina strapotente.

Ella era odiata dal popolo romano. Ogni male che infieriva l' accagionavano a lei. Mancava il pane? ed era Olimpia che n' era la causa. Il suo palazzo era guardato dalla plebaglia con occhio avido, come da iena affamata che vede il cadavere con cui potrebbe sfamarsi. [1] Una volta per isfuggire il saccheggio bisognò gittare sulla folla dalle finestre manate di scudi.

Trasportandosi i pezzi dell' aguglia da Capo di Bove

[1] « Novembre 1647... Questi giorni passati e per l' indispositione del papa e per il mancamento del pane, la casa della Sig.^{a} D.^{a} Olimpia è stata guardata con le sentinelle e compagnia dei Corsi. » (Deone).

a Roma, si trovarono attaccati pei muri diversi motti, e tra gli altri uno che dicea:

> Noi volemo altro che guglie e fontane
> Pane volemo, pane, pane, pane.

Altre volte dietró il corteggio pontificio si gridava:

> Santo Padre non più p....
> Pane, pane, pane, pane.

Inseguita dal popolo essa si trovò talora in sì duro frangente da cercare scampo alla sua vita dentro l'asilo d'una chiesa.

Si vide un dì attaccata a un muro una tela in cui era dipinta la porta della casa di donna Olimpia. Un cameriere respingea con una mano un prete che volea entrare con una borsa vuota, mentre con l'altra facea premuroso invito a un altro prete con borsa assai pingue. Sotto al primo era scritto: *Ite maledicti in ignem aeternum:* sotto il secondo: *Venite, benedicti patris mei.* Olimpia a una finestra del palazzo dicea: Io non accetto ingrati. Perchè molestarmi?

La satira era di certo di qualche prete malcontento. Odora di sagristia.

Più spiritosa un'altra. Pasquino domandava a Marforio: Dov'è la porta di donna Olimpia? E Marforio: Chi porta vede la porta, chi non porta non vede la porta.

Sei mesi prima che morisse il papa si trovarono cangiati i nomi dell'iscrizione in Laterano: *Innocentius X pont. max.* Si trovò invece: *Olimpia pontifex maximus.* E in altri luoghi a dirittura: *Olimpia prima, papessa*; e giravano biglietti con questo motto, ovvero con la variante: *Olimpia prima, pontefice non massimo.*

Nè si trovavano mai gli autori o gli spargitori delle satire sebbene vi si adoperassero tutti i mezzi e che persone del bargello si mescolassero alla folla vestite di seta per parer gentiluomini.

Più di altre pasquinate, fu sanguinosa la satira creata per via d'una voce che si fece spargere per Roma. Si disse che a Londra, alla presenza dello stesso Cromwell, si fosse recitata una commedia intitolata: *The marriage of the pope* (il matrimonio del papa). Il papa s'offeriva per marito ad Olimpia: questa ricusava dicendo non volere accompagnarsi a sì brutto ceffo: e il papa allora, per ingraziarsela, gli offeriva una chiave. È dell'inferno o del paradiso? — Del paradiso. — Voglio anche l'altra: perchè quando voi foste sazio di me, i diavoli da voi commandati mi porterebbero via. — Avute Olimpia ambedue le chiavi, acconsentiva alle nozze. E queste erano festeggiate con un ballo di frati e di monache, tutti lieti di potersi un dì o l'altro maritare. Sembra che la commedia non fosse recitata veramente a Londra, quantunque non fosse impossibile. Certo è che, verità o invenzione, fu uno degli argomenti adoperati, i quali fecero più breccia nell'animo del papa.

I gazzettanti poi di Roma gareggiavano a chi le dicesse più forti. Lettere o avvisi o gazzette raddoppiarono e triplicarono la dose del fiele. Ne muovea lamenti Fabio Chigi sin da Munster. Ma credo ch'egli adoperasse una certa ironia quando chiamava santissimo quel pontificato. E forse, stigmatizzando in apparenza i gazzettanti che facean danno alla religione cattolica più dei predicanti calvinisti e luterani e che parlavan di *cenciarìe,* di sposi, di cappelli a prezzo, di papesse mentre il mondo ardeva; volesse piuttosto di

sbieco pungere la corte di Roma. [1] A uno spirito arguto come il suo non poteva sfuggire il pensiero che senza i fatti non vi sarebbero state le parole. E chi ben guardi, i gazzettieri poteano esagerare, non inventare di pianta gli avvenimenti e i costumi.

E che i gazzettieri non fossero i soli che diffondessero male voci l'abbiamo anche da più gravi contemporanei, i quali ci dicono che « ...... sopravanzando sempre più gli scherzi ridicoli per la corte, e motteggiandosi per ogni cantone sopra questa nuova forma di governare, al Papa o rimanevano celati o si dissimulava, non bene ancora in se stesso *(il papa)* risoluto qual ripiego dovesse prendere per frenar le lingue et i richiami non di Roma solo ma di tutta la Christianità, et in particolare delle parti settentrionali,. ove i Protestanti, prendendosi gioco di questa forse dal papa non ben conosciuta libertà donnesca, non solo licentiosamente motteggiavano, ma con figure sprezzevoli della maestà di tanto grado, ben mostravano di esser largamente informati di quel che passava in Roma intorno alle correnti diccrìe. » [2]

Raccontano che la gocciola d'acqua onde il vaso traboccò, fosse un discorso fatto dall'Imperatore al Nun-

[1] « Di Munster 16 agosto 1647..... Di una cosa che più volte accennai al palazzo mi arrischio di dare un cenno alla V. S. Ill.ma et è della libertà de Gazzettanti di Roma che con sfacciatissime menzogne e calunnie il sant.mo et innocentiss.mo Pontificato presente lacerano in modo tale, che più dànno loro fanno alla S.a Religione Cattolica di quel che facciano tutti i predicanti calvinisti e luterani i quali se ne vagliono per evang.o È possibile che non vi si possi rimediare? Mentre che arde il mondo, e la religione sta in pericolo di perdersi, non parlano altro che di cenciarie, degli sposi, di dar cappelli a prezzo, di papisse e di mille sacrileghe infamità... » (Bib. Chig. Cod. A. 1. 22. pag. 131).

[2] *Relazione* di GIOVANNI GIUSTINIANI, fol. 122.

zio e riferito al papa. Il Nunzio Melzi residente a Vienna si lamentò con Ferdinando III che avesse fatto sfregio a Roma conchiudendo la pace con gli Svedesi senza provvedere ai vantaggi della religione cattolica. Al che l' Imperatore rispose con parole temperate nella forma, ma acerbe nella sostanza, allusive, con rimprovero, alla prevalenza d' una donna nei consigli del pontefice. Di che questi fu altamente commosso pensando a ragione che ben più acri e pungenti doveano essere i giudizi dei dissidenti, quando principi cattolici, come gli austriaci, ne faceano così severi. « Ma qual fosse veramente l' impulso (son le proprie parole della Relazione più volte citata) che conducesse il papa ad interdire alla Signora l' accesso a Palazzo, diverse furono le opinioni. Corse fama che un parlar sensato che fece l' imperatore al nunzio Melzi residente a Vienna mentre si doleva della pontura datagli a Roma per aver conchiusa la pace con i Svedesi senza tutti li riguardi al commodo della religione cattolica, fusse causa che il papa aprisse gli occhi e cominciasse a riflettere a sè stesso che se i rimproveri venivano da principi tanto cattolici quanto sono gli austriaci di Germania, molto più acri e pungenti sarebbero di quelli che hanno aborrimento dei dogmi di Roma. »[1]

Ma l' ambasciadore aggiunge che poi ebbe notizia come l' Imperatore non recasse innanzi che oneste doglianze, e che tutto il merito dello sfratto (apparente però) di donna Olimpia dal palazzo si dovesse agl' intrighi e all' ambizione del cardinale Panciroli, segretario di Stato.

Per certo il Panciroli in questi garbugli non sarà

[1] *Rel.* GIUSTINIANI cit.

stato ozioso. Ma, fra i nemici aperti ed occulti della donna, uno dei più formidabili e forse più efficace persuasore d'Innocenzo fu un austero cardinale, il Maculano, tanto più udito, quanto meno creduto capace di nutrire disegni di personali ambizioni. Era nato Vincenzo Maculano in Firenzuola di Lombardia, da un povero muratore. Faticò nello stesso mestiere finchè non vestì l'abito di San Domenico a Pavia. L'essere esperto nelle scienze teologiche, l'esercitare le cariche di Commissario del Sant' Uffizio e di Maestro del Sacro Palazzo, il vestire la porpora cardinalizia (1641) e il pallio arcivescovile di Benevento, non lo distolsero dagli studî di geometria pratica e dalla passione dell' architettare e dell'edificare contratta sin dalla prima giovinezza. Per questo anzi fu celeberrimo. A lui s'attribuisce il disegno e la direzione del quarto recinto di mura che, serpeggiando per otto miglia dalla Lanterna alla valle del Bisagno su per le creste dei monti (opera immensa e lodata, compiuta con diecimila operai e con ispesa di dieci milioni), assicurò Genova dalla paura dei cupidi assalti dei duchi di Savoia (1631).[1] A Malta vegliò sulle fortificazioni erette contro i Turchi: in Italia munì il Forte Urbano e Castel Sant' Angelo.[2]

Austero, parco, disinteressato, schietto, inviso ai grandi e agli adulatori, dicesi non dissimulasse il suo pensiero a Innocenzo:[3] che finalmente, benchè a ma-

[1] CANTÙ, *Storia degli Italiani*, (Torino 1858) tom. III, pag. 587.

[2] Nell'iscrizione del suo sepolcro a Santa Sabina si legge: « .... architectura militari praestans — molem Hadrianam Vaticanum Ianiculum — arcem Urbanam prope Bononiam — multas in Aemilia urbes — et Melitam munivit... »

[3] « .... Persuaso (Innocenzo) di allontanare dal pontificio palazzo Donna Olimpia Pamfili, femina che pretendea intrigarsi in

lincuore, allontanò Olimpia da sè e dalla corte.[1]

Andò tant' oltre la verità o l' apparenza di questo disgusto, che il papa giunse anche a chieder la lista di quei di palazzo che dipendeano da Olimpia, sino a far credere che li avrebbe tutti licenziati.[2]

Io non credo che, allontanata apertamente dal palazzo, Olimpia per questo cessasse dal visitare occultamente il papa e dal vigilare attentamente i proprî interessi.

ciò che non le spettava. » CARDELLA cit. tomo VII, pag. 10. — Notizie più circostanziate del Maculano V. nel CIACCONIO, ediz. cit. tomo IV, col. 607. — Egli nato nell' 11 settembre 1578 morì nel 15 febraro 1667. — Il veneto cavaliere CORRARO dà il rovescio della medaglia sulle qualità del Maculano. Dice che senza merito fu portato alla porpora, che non ebbe nessuna pratica di materie di Stato, che fu un fraticello avaro e amante sviscerato di nipoti di costumi corrotti. (*Relatione della corte romana del cavaliere* CORRARO. *Li tesori della Corte romana* cit. pag. 264.)

[1] Il LETI dice nell' anno santo.

[2] DEONE, ottobre 1650.

Capitolo III.

Il cardinale Astalli fatto Cardinal padrone. — Morte del Panciroli. — Fabio Chigi segretario di Stato. — Il Mascambruni. — Camillo Pamfili presenta la chinea di Napoli al papa. —

La vigilanza d'Olimpia intanto non la difese contro un colpo preparatole da' suoi nemici e specialmente dal Panciroli. Chiamò a sè l'attenzione della corte un giovane che forse era stato presentato al papa da Olimpia medesima. Era quasi suo parente: poichè una sua nipote, Caterina Maidalchini, era maritata al marchese Tiberio fratello di lui. [1] Questi era Camillo Astalli figlio di Fulvio Astalli e di Caterina Pinelli. La madre, rimasta vedova, si rimaritò al marchese Patrizi e, morto questo, a Urbano Mellini.

La nascita altri la pone all'anno 1616, altri al 1619. La sua famiglia era nobile e antica di Roma. Giovanissimo fu annoverato fra gli avvocati concistoriali, poi tra i chierici di Camera con la presidenza delle carceri. Innocenzo sentia, nel vederlo, un violento moto nel cuore: tanto gli era grato il suo volto.

Mentre il vòto comune era, che fosse finalmente proscritto il vero nepotismo, parea adesso che, non vo-

[1] ..... li 21 novembre 1648. È arrivata in Roma da Viterbo la signora Maidalchini nepote dell'Ec.ma Sig.ra donna Olimpia Pamfilii sposa del fratello di Mons. Astalli Chierico di Camera. (*Avvisi di Roma.*) — Gigli. an. 1650.

lendosi adoperare un nipote vero, vi fosse assoluto bisogno di creare qualcuno come fittizio nipote, il quale presso il soglio, col titolo spagnuolesco di Cardinal padrone, avesse l'aria di potere quanto e più del pontefice stesso. Ed è perciò che all'improvviso, ai 19 settembre 1750, Innocenzo creò prete cardinale l'Astalli, che aveva appena trent'anni, col titolo di san Pietro in Montorio: nè lo rivestì solamente della porpora, ma lo dichiarò suo nipote, conferendogli il cognome e l'arma sua e il governo della città di Fermo e la legazione d'Avignone come si soleano dare ai nipoti. Primo tra tutti i cardinali, immediata potenza dopo il papa, dovea risiedere nel palazzo. Ebbe dono, durante la sua vita, del palazzo Pamfili con tutto ciò che v'era dentro, e della villa fuori di porta San Pancrazio: trentamila scudi d'entrata, un presente di diecimila scudi. [1]

Il nuovo Cardinal padrone giovava al Panciroli per porre una diga alla strabocchevole potenza feminile nella casa del papa. Ma non bastò, imperocchè l'Astalli si mostrasse molto da meno di quel concetto che se n'era fatto

[1] « A' 19 settembre 1650, lunedì avanti le quattro tempora, creò un solo Cardinale, il quale fu Camillo Astalli Romano, Chierico di Camera, giovane di età di 30 anni in circa, et non lo fece solamente cardinale, ma dichiarò, che lo faceva suo nipote, dandogli il Cognome, et l'arme sua, et lo fece, come dicono, Cardinal Padrone, al quale, immediatamente dopo il Papa, dovessero tutti gli altri cardinali conferire le cose occorrenti; et però, vivente esso Pontefice, dovesse risedere in Palazzo nell' habitatione destinata alli nepoti del Papa. Gli donò in vita sua il palazzo di Piazza Navona, con tutti li mobili, argenteria, ed addobbamenti, che vi erano; gli donò anco la sua vigna, posta fuori di porta S. Pancrazio, et gli assegnò per allora trentamila scudi di entrata, et di presente un regalo di dieci mila scudi. Questo nel medesimo giorno andò ad habitare nel Palazzo de' Pamfilii in Piazza Navona, dove stette sino al Giovedì seguente. » (GIGLI.)

il papa e lo stesso Panciroli. Il quale poi fu dolente che il giovane cardinale, gonfio di sì inaspettata grandezza e deificato dalle adulazioni dei cortigiani, cominciasse ad aborrire la sua autorità e gli contendesse persino la grazia del papa. In questa lotta egli più vecchio e men brioso, tenuto lontano dai frequenti colloquî col pontefice pe' suoi acciacchi di salute, perdè a mano a mano terreno e finalmente lo lasciò libero all' avversario partendo, con sommo dolore della sua disgrazia, da questa vita nel 3 di settembre del 1651. È sepolto in San Silvestro al Quirinale. [1]

Non vediamo nondimeno, subito dopo la morte del Panciroli, riconciliarsi il papa con donna Olimpia. Forse costei fu tenuta lontana dal nuovo Segretario di Stato il cardinal Fabio Chigi di Siena, che fu poi Alessandro VII, chiamato perciò a bella posta dalla Germania, da cui si partì sul principio d'ottobre del 1651. [2] Questi, stando pur lontano, non avea trascurato di tenersi in grazia della famiglia Pamfili e anche di donna Olimpia con lettere graziose e con procurare di renderle servigio ad ogni richiesta. [3] Ed ora, benchè in grandezza, dava dimostrazione di molta umiltà e di singolare divozione. Avea nel palazzo stanza modesta: non volea donne appresso di sè, nè parenti: digiunava, teneva ai fianchi il cilizio, si dicea dormisse sulle nude tavole. Gli

[1] V. Una diatriba contro il Panciroli si legge nelle *Memorie* del CECCHINI. (*Vita e successi del cardinale* CECCHINI *fatta da lui medemo.*) Bibl. Chigiana M. I. 10, da carta 274 alla 478. Un'altra copia è alla Barberiniana.

[2] Le pratiche fatte, le opposizioni e altre cose appartenenti a questa nomina si leggono nel PALLAVICINO *Vita d' Alessandro VII*, cit. Vol. I pag. 154 e seg.

[3] V. Documenti.

piaceva avere innanzi agli occhi l'immagine della morte: beveva in una tazza d'argento ove nel mezzo era scolpito un teschio: fatto papa poi comandò che piatti e scodelle in luogo del suo stemma fossero dipinte col lugubre emblema. [1] Fra le fazioni del cardinal Pamfili (Astalli) e della principessa di Rossano, che cercavano di trarlo al loro partito, egli navigò per il mezzo e sì accortamente, che giunse in breve a vestir la porpora (19 febbraio 1652) col titolo di Santa Maria del Popolo (la chiesa ornata dalla sua famiglia); e impiegato nelle congregazioni del Sant'Uffizio, di Propaganda, de' Vescovi, in quella dei cardinali introdotta da Urbano VIII, rese buoni servigi allo Stato e alla Chiesa, e fu quegli che più contribuì alla condanna delle dottrine del Giansenio.

Ma gli acciacchi della vecchiaia, la diffidenza naturale e più ingigantita cogli anni, ritornarono il papa all'idea di aver presso di sè la cognata, unica a cui, secondo il suo concetto, poteva affidare la sicurezza della sua vita. Codesto umore sospettoso fu poi accresciuto da uno spaventevole caso.

La Dateria, gran fonte di ricchezze, è la cassa particolare del papa. Essa da un lato riceve a suo profitto tutti i beneficî, che vacano, e tutte le rendite provenienti da indulti, dispense, facoltà e simili che sono devolute in suo favore; rende dall'altro in nomine di beneficî, prebende e pensioni d'ogni genere. [2] La carica gelosa di Datario fu sul principio di questo regno con-

[1] Gigli, aprile 1655.

[2] A tempo d'Innocenzo, e dedicato a lui, Teodoro Amidenio, avvocato della romana Curia, scrisse il *Tractatus de officio et jurisdictione Datarii et de stylo Datariae*. Venezia, 1654. V. Parte terza.

ferita subito a monsignore Domenico Cecchini nato in Roma da Domizio e Fausta Capizucchi nel 1589. [1] Fatto poi cardinale nel marzo del 1645, in merito d'essersi adoperato molto nel conclave a favore d'Innocenzo, [2] fu chiamato, com'era di rito, Prodatario. Ma siccome le rendite della Dateria eran quelle con cui donna Olimpia solea alimentare la sua ingordigia; così ben presto il Cecchini fu guardato da quella con occhio geloso, tanto più che anche il Cecchini avea una cognata, Clemenzia, per la quale si potea dare appiglio a calunnie. [3] Le orecchie d'Innocenzo erano di continuo molestate da accuse contro il Cecchini, da pitture orrende dello stato della Dateria, entro la quale, si dicea, era tutto messo a ruba ed a sacco.

Se il papa avesse dato grande ascolto alle insinuazioni e alle aperte accuse non avrebbe forse, per quanto dubbioso, indugiato a cacciare il Cecchini. Ma non sembra che fosse persuaso di tanto male; e si limitò per allora a porre a guardia del cardinale un subalterno nello stesso

[1] Secondo l'AMIDENIO (*Famiglie* ecc. cap. 71) la famiglia Cecchini si chiamava prima *de Caranzonibus* e usava sempre il cognome di *Cecchini de Caranzonibus*.

[2] « ... fui sin dal principio sempre nutrito con buone speranze per l'elettione di esso ancorchè da tutti fusse riputata per impossibile, et il giorno e notte seguente, che precessero immediate all'elettione, fui talmente avisato d'ogni successo, che ricevei più di cinque messi con l'aiuto (notizia?) del buon progresso della prattica, mediante li quali la sera di notte e la mattina avante giorno diedi alla signora d. Olimpia e signor D. Camillo Pamfilij avisi di molto loro gusto. » (CECCHINI, *Vita e successi* ec. cit. pag. 432.)

[3] Fu cominciato a perseguitare da donna Olimpia e dal Panciroli. Olimpia dicea al papa che il Cecchini avea gran quantità di denari. Era gelosa « .... della cognata Clementia, che dice, gli togliea i presenti che sariano andati alla sua casa (carte 438)... » « .... che in Dateria si vendeva tutto... » ecc. (CECCHINI cit.)

ufficio. Cosa sempre immorale; il più delle volte feconda di pessime conseguenze.

Il subalterno incaricato a spiare il suo capo fu Francesco Canonici detto Mascambruni. Egli era nato di bassa stirpe in Apiro terra della Marca. Venuto a Roma ed entrato in qualità di servo e poi di *factotum* nella casa o Studio di Giancamillo Mascabruno o Mascambruni da Benevento, insigne avvocato concistoriale, tanto seppe ben fare, che alla morte del padrone ne conseguì l'eredità della libreria e la facoltà di adoperarne il cognome. Fu prete e canonico chi dice di Santa Maria Maggiore, chi di San Pietro: [1] forse di tutt'e due le chiese. Benchè la sua faccia fosse livida, le guance scarne, le labbra incollate ai denti, gli occhi spaventati e spaventevoli, di moto sollecito, di andar sospettoso, in somma mostrasse tutt'altro che bella apparenza; pure un parlar soave e ingegnoso e una mostra di probità lo insinuavano nelle grazie altrui.

Di fatti fu caro da prima al principe Andrea Giustiniani, e per mezzo di questo allo zio della sposa del Giustiniani, cioè al cardinal Pamfili. Il quale, sebbene poco proclive agli uomini ingegnosi, [2] si compiacque del-

[1] Il NOVAES dice: « Così finì un prelato, un Sotto-datario, un Uditore del papa, un canonico di San Pietro e il maggior favorito del principe! » — Aggiungono che Innocenzo gli avea destinato il cappello nella vicina promozione come appariva da qualche lista scritta di mano del papa e ritrovata dopo la sua morte. (PALLAVICINO, *Vita d' Ales. VII*, cit. I. 186).

[2] Così nota il RINALDUCCI. « *Prosperità infelici di Francesco Canonici detto Mascambruno sotto-datario et auditore di papa Innocenzo X composte dall' Abbate* GIO: BATTA RINALDUCCI da Pesaro. Ms. Bibl. Casanatense, X. VII. 46.

La vita del Mascambruni ms. che si trova nell' Arch. Segret. Capitol. Cred. XIV, tomo 61 pag. 23 e seg. è una compilazione su quella del RINALDUCCI; ed è anche mancante del fine.

l'uomo presentatogli, e fatto papa, lo creò Sottodatario e poi suo Uditore. Le mire del Mascambruni erano la ricchezza prima di tutto, e poi salir su alto alto quand'anche avesse dovuto passare sul corpo de' suoi amici e benefattori. Le sue vele erano pronte a voltar sempre dalla parte ove spirasse un vento propizio. S'adoperò pel papa a sfogliar Bolle apostoliche per le opportune dottrine ad aguzzar l'armi contro i Barberini. [1] Una volta fu tutto, anima e corpo, per donna Olimpia. Si brigò pel matrimonio di don Camillo con la Rossano e poi fece il suo potere perchè più lungamente stessero in esilio. Quando i due sposi tornarono, egli, accolto sempre con molta festa dalla Rossano, si gittò intiero dalla parte loro minando donna Olimpia, il Panciroli il cardinale Astalli, il Cecchini, quanti faceano ostacolo al suo cammino.

Morto il Panciroli, di cui avea qualche soggezione, e vacata la segreteria de'Brevi, egli la chiese al papa, ma non l'ottenne, o che Innocenzo travedesse l'ambizione di lui o che si fosse raffreddato, com'era suo carattere, nel favore largitogli. Fuori di questo rifiuto, del rimanente egli accogliea sempre il Mascambruni con un certo piacere, e datogli, come ho detto di sopra, l'incarico di sopravvegliare il Cecchini, ne udìa volentieri le calunniose relazioni. Anzi le cose giunsero a tal punto che il cardinale Prodatario non avea udienza e il Sottodatario spesso stava in continue confabulazioni col papa.

La malvagità del Mascambruni si esercitava intanto

Ne' *Miscellanei di varia letteratura*, tomo V (Lucca 1765) si legge stampata la *Vita di* FRANCESCO CANONICI *detto Mascambruni sotto-datario e auditore di Papa Innocenzo X* — Con alcune varianti è la medesima del Rinalducci: ma è anonima.

[1] *Relazione* cit. del CONTARINI.

nella Dateria con delitti anche peggiori di quelli che apponeva ad altri. Vendendo grazie e falsificando Bolle, benchè per la sua carica non avesse di provvista che sei o settecento scudi annuali, in due anni si beò d'un capitale di centottantamila scudi e d'una rendita di ottomila annuali in tanti benefizi semplici [1].

Non era sazio; e la sicurezza e l'impunità del malfare lo resero temerario. Gran mèsse raccolse nel tempo della disgrazia di Olimpia e nell'estate e autunno del 1651, nel qual tempo il papa era infermo di podagra e il Cecchini non era ricevuto a udienza sotto pretesto che non si potea un cardinale, per decoro della porpora, farsi attendere lungo tempo in anticamera.

Il mezzo che il Mascambruni adoperava per le sue falsificazioni è raccontato in due modi: ma può essere ch'egli adoperasse ora l'uno, ora l'altro. Secondo alcuni [2] egli metteva in cima a un foglio grande il titolo e il sommario della supplica, e quelli eran tali che non poteano non avere l'approvazione del papa. Veniva appresso uno spazio di carta bianca. Quindi era stesa la supplica che premeva al Mascambruno e che non sarebbe stata accolta dal papa se l'avesse letta. Appresso alla supplica il papa, che si contentava di leggerne il titolo e il sommario, facea la sua sottoscrizione. Il Mascambruni, tornato a casa, tagliava il titolo e il sommario; metteva nello spazio bianco il titolo e il sommario che rispondeva proprio alla supplica scritta, e con la brava sottoscrizione vera, genuina del papa la facea spedire senza contrasto per tutti gli uffizi. E se il papa qualche volta,

[1] Moroni, *Dizionario* ecc. tomo 19. Art. *Dataria* (Venezia. 1843.)

[2] Novaes cit.

letto il titolo e il sommario, accennava di voler leggere appresso, il Mascambruni col pretesto di essersi sbagliato, rapidamente gli togliea di mano la carta.

Al contrario vogliono altri che nella carta lasciasse poco spazio in principio, e facesse scrivere una supplica innocentissima. Il papa, sottoscrivendo, lasciava gran margine tra il suo nome e il testo della supplica. Il Mascambruni tagliava la supplica, e sul margine lasciato bianco dal papa stendeva lo scritto che più gli piacea.[1]

Secondo me il primo espediente era più pericoloso, ma più probabile. Il secondo non ha i caratteri della verità, poichè non si può credere che il papa lasciasse fra la supplica e il proprio nome tanto spazio da potervi scrivere un' altra supplica. Ma, ripeto, può essere che il Mascambruni adoperasse l'uno o l'altro metodo secondo le varie occasioni. E n' ebbe delle felicissime,

[1] « Faceva esso scrivere in un foglio di carta alla Genovese lasciando poco margine nel principio ad effetto che tra il fine della supplica e la sottoscrizione del papa vi restasse un largo campo di bianco: segnata che era, tagliava lo scritto e nel margine che ci restava, faceva stendere la supplica della grazia che lui voleva, sì che la sudetta supplica veniva veramente segnata e passata con la mano del papa. » (*Prosperità infelici* ecc.) — Meglio il PALLAVICINO (Op. cit. tomo I, pag. 186) così dice: « .... narrano che portava al papa le suppliche da segnarsi con questo artificio. Contenevano esse concedimenti sconvenevoli, per cui raccoglieva l'iniquo prezzo di gran danaro, ma essendo lunghe e di carattere francese (com'è restato in usanza della dateria dappoichè la sedia fu in Avignone) il papa leggeva solamente il titolo della grazia scritto in cima ed un sommario di essa notato in piede, l'uno e l'altro di materia lecita e però diverso da ciò che sponevasi in corpo. Or egli usava carte sì grandi, che dopo la sottoscrizione del papa ne potesse tagliare e da capo il titolo e in fondo il sommario con supporre altri corrispondenti al vero tenore e valevoli a cuoprire la fraude nei tempi futuri. »

da poter mettere insieme un bel mucchio d' oro: venne però il pessimo giorno in cui egli pagò la pena e delle Bolle spedite e di cui non si sa il numero, e delle settanta che gli furono rinvenute a casa, non mandate ancora a chi le attendeva per non averne affrettato l' arrivo con l'invio della relativa pecunia.

A perdere il Mascambruni conveniva che un signore portoghese la facesse assai grossa. Un signore, che ho trovato essere stato il conte di Villafranca, [1] avea commesso il peccato che per la sua orridezza è chiamato nefando. [2] Ora nel Portogallo era legge papale che il processo di simile peccato non potesse esser fatto che dalla sola Inquisizione. Il conte, che non volea possibilmente aver che farvi e sapea ch'era inutile chiederne la dispensa per le vie rette, pensò di rivolgersi al Mascambruni promettendogli dodicimila doppie d' oro se gli ottenesse di essere sottoposto a un giudizio di laici anzichè a quello del terribile tribunale. Pensate se il Mascambruni non se n'occupò con tutto zelo! La grazia fu fatta nel senso che la causa, non sottratta dall' Inquisizione, fosse rimessa a un vescovo parente del conte [3]: ma la Bolla non era ancora spedita, quando il rumore di una grazia così cospicua, eccezionale, si sparse da Roma al Portogallo, dal Portogallo a Roma. L'assistente di quel paese, il Brandano gesuita, corse trafelato al Chigi e dal Chigi al papa per sentire se il mostruoso caso era vero. Un monsignor Mendoza, por-

[1] RINALDUCCI, *Prosperità infelici* ecc. — *Vita del* MASCAMBRUNI. *Miscellanei* cit. pag. 156.

[2] Il GIGLI ci dice a dirittura che il conte avea fatto vestire da fanciulla un ragazzo e sposatolo per mano d' un parrocchiano.

[3] GIGLI. E il Gigli ci dice pure che l' Astalli fu quegli che svelò al papa la grazia fatta al Portoghese.

toghese, si presentò con la stessa domanda a Innocenzo, che negava assolutamente di aver sottoscritto codesta concessione e protestava che la cosa non potea esistere nemmeno per ombra. Nondimeno chiamò questa volta il Cecchini, e gl'impose di far le ricerche necessarie, di prender cognizione in somma della causa. Dopo molte diligenze si trovò che la Bolla non era passata per la Dateria, ma per l'ufficio delle contradette in cancelleria per mezzo di Giuseppe Brignardelli genovese e di Niccolò Gouz suo sostituto, ministri del detto uffizio. Il Brignardelli era stato spedizioniere, il Gouz scrittore. Con faccia di bronzo il Mascambruni disse in faccia ad essi che aveano falsificato tutto, esclamando: È vero com'è vero Iddio che questa non è la mano del papa![1] Poi disse all'improvviso: Bisogna che la bolla non vada via. E preso seco in carrozza il Brignardelli, andò in casa di don Diego Souza canonico portoghese, e quivi trovò la Bolla e la prese. Avea lungo la via persuaso il Brignardelli a fuggire, e intanto con la Bolla in mano schiamazzava contro i rei e giurava che sarebbe andato insino al fondo di quella scelleraggine.

Infatti assunse la parte d'istigatore del Fisco nell'inquisizione de'rei, e fece sì che la causa fosse commessa al più efferato tra i processanti, cioè a un certo Marco Rugoli luogotenente criminale del Governatore, mentre fu fatta assumere la parte di procuratore fiscale a un Bastiano Ciucci da Montefiascone. Ma tanto il boia che la tigre (così volgarmente e poco gentilmente venìan chiamati il Rugoli e il Ciucci) eran legati a fil doppio col Mascambruni, e in mano loro la matassa, invece di sciogliersi, minacciava di più avvilupparsi.

[1] *Prosperità infelici* ecc. RINALDUCCI.

Essi anzi cercarono di sviare a dirittura il processo dal suo dritto cammino tenendo per nulla i più stringenti ed esagerando il valore de' più deboli o assurdi indizî. La moglie del Brignardelli (fuggito) non seppe tacere che il marito, tre giorni prima di partire, avea consegnato al nipote tremila scudi come datigli dal Mascambruni. Certamente questa era una circostanza da coltivarsi per trovare la verità: ma il Rugoli, che appunto non volea trovarla, si ricusava d'accogliere il deposto della mal cauta donna, e invece, fatta perquisire la casa di un certo Brunozzi spedizioniere di già fuggito, e trovatovi un certo negrofumo con pomice, volea stabilire che con quello era stata eseguita la falsificazione delle firme. Il puerile conato dette sospetto della parzialità del Rugoli. Il Governatore di Roma tagliò di netto la questione dicendo (fosse o non fosse vero) di aver lui stesso portata colà quella roba. Intanto levò a dirittura il Rugoli dall' ufficio e poco dopo anche il Ciucci. Il Rugoli fu bandito: il Ciucci morì nelle carceri di Tordinona (1652).

Surrogato al Rugoli un tal Brusciotti, questi seguì la via indicata dalla moglie del Brignardelli e giunse alla meta. Fu chiara come la luce del Sole la reità del Mascambruni e de' suoi molti complici. [1]

Il Mascambruni credeva a tal risultato? Non si sa.

[1] Molte circostanze ho tolte dalla narrazione ms. del RINALDUCCI. Poco giovamento ho avuto da un altro ms. della Casanatense intitolato: *Ristretto del processo contro Francesco Canonici alias Mascambruni* (X. VII. 5.) Non è compiuto. Se ne trae intanto che il Mascambruni mutava anche e cassava nei registri e nelle suppliche dei papi passati. — Si vegga pure la « *Scrittura contro Mons. Mascambruno con la quale s' intende che s' instruisca il processo contro il medesimo* ecc. Ms. Bibl. Chig. N. III. 69, pag. 570. »

Certo è che non tentò di fuggire, nè forse l'avrebbe potuto poichè era circondato da spie. Stava un giorno all'udienza del papa, quando questi gli rimproverò acerbamente le sue colpe. Il reo gli si gittò ai piedi. E il papa: Pregate dalla misericordia di Dio quel perdono che noi non possiamo per giustizia concedervi.[1] Nel 22 gennaro 1652 si tenne concistoro. Dopo due ore e mezzo di parlamento fu conchiusa la prigionia del Mascambruni.

Fu egli imprigionato proprio nelle stanze della Dateria e condotto in abito di prelato, cui non volle smettere, nelle carceri di Tordinona (22 gennaro 1652), mentre, frugata la sua casa a Sant' Ignazio de' gesuiti, fu trovata piena di argenterie lavorate, di gemme preziose, di pezze di velluto e di più con quattordicimila belli scudi d'oro riposti per metterli a frutto. Ho già accennato il calcolo che si facea della somma dei guadagni in tante ruberie.

Negl'interrogatorî il Mascambruni fece con la sua accortezza sudare i ministri del Fisco. Guizzava sotto le loro mani come un pesce. Alle interrogazioni rispondea: Diman-

[1] Il NOVAES dà notizia che il Mascambruni non capì i segni del papa che gli dicea di andarsene. Da ciò si avrebbe per conseguenza che Innocenzo era proprio innamorato di quella brutta faccia, o che era un imbecille. — Il NOVAES ha tratto la notizia dalla vita stampata (*Miscellanei* cit. ecc.) pag. 179 ove appunto s' afferma « il papa stesso parve che lo bramasse fugastro e così fece credere a tanti indizi, che ne diede forse, per levarsi d'impegno di dover manomettere criminalmente un Ministro di quel carattere... E veramente, tolto il dirglisi da Innocenzo categoricamente che se ne andasse, li parlò di maniera con tante sorte di cenni, che dal non avergli egli solo intesi, mentre erano intelligibili a tutti gli altri, bisogna francamente concludere che fossero giunti a segno i suoi peccati da rendere irreparabile la sua rovina. »

datene a donna Olimpia; a don Camillo; al principe Giustiniani; portatemi innanzi al papa e lo saprete. Tanto andò lungi nelle sue negative, che bisognò fondare la sentenza sulla sola cosa provatissima qual era l'alterazione dei registri d'Urbano VIII di carattere suo proprio: cosa intervenuta senza prezzo, nè corruzione, nè intenzione di pregiudicare altrui, e già saputa da Innocenzo che lo avea esortato a farsi spedir Brevi per l'assoluzione del fatto. E perciò i difensori Boncompagni e Pasqualoni deputati dal papa, e specialmente il primo, non trovavano ragione di condanna a morte e di confisca di beni, ma di qualunque altra pena.[1] Ad onta di ciò, i giudici conclusero che il miserabile fosse menato per le strade più frequenti, avesse tagliata la destra avanti al palazzo della Dateria, in Campo di Fiori fosse strozzato, ovvero, datogli della mazzuola sul capo, appiccato per un piede, il corpo brugiato, gittate le ceneri a fiume.

Il papa, a intercessione di Camillo e dei canonici di San Pietro, volle fosse temperata la pena:[2] onde fu più mite la finale sentenza. Essa è brevissima. Chiamando reo il Mascambruni di molte falsità commesse nelle suppliche delle dispense matrimoniali e di altre grazie e spedizioni di qualsivoglia genere come anche nei libri dei registri delle suppliche della felice memoria di Urbano VIII e in diversi mandati da spedirsi gratis ecc. e di altre frodi, lo condanna, dopo la degradazione, al taglio della testa nelle carceri di Tordinona e ad

[1] Anche il GIGLI ci dice che il Mascambruni non meritava la morte per questo delitto, ma che Dio lo punì forse per altri peccati, e più specialmente per avere una volta buttato per le scale la propria madre.

[2] GIGLI.

essere esposto sopra un feretro nella piazza di ponte Sant' Angelo. [1]

Nel 14 aprile 1652, giorno di Domenica, il reo fu condotto a San Salvatore in Lauro ove da monsignor sacrista, fra gran folla di popolo, fu degradato. Ricondotto alle carceri, ebbe alle quattro ore di notte l'intimazione della sentenza e fu consegnato ai fratelli della compagnia della Misericordia. Spuntato il giorno 15 aprile, alle undici ore, sopra una loggia delle carceri, [2] a vista del popolo, confortato dal Caravita, ebbe tronca la testa dalla mannaia. Il cadavere fu condotto, tutto scoperto in un cataletto, sulla piazza di ponte Sant'Angelo con vicino due torce accese, e ivi stette sino alle sedici ore. Poi fu portato al Consolato dei Fiorentini e alle due di notte a San Giovanni decollato ov'ebbe sepoltura.

Il Gouz, preso a Milano e il Brignardelli nel' genovesato, furono impiccati sulla piazza di Ponte e poi abbrugiati. Diego di Souza ebbe dieci anni di galera. Un nipote del Mascambruni, Guido Canonici, fu condannato alla galera per cinque anni. Un canonico della Rotonda, Alessandro Brandano, si gittò da una finestra mentre i birri veniano a carcerarlo per sospetto di complicità col Mascambruni. [3]

[1] Il testo della sentenza può leggersi nei *Diari di Roma per l' istoria del secolo XVII.* Archiv. Capitol. tomo 9. pag. 254. Cred. XIV — e meglio nella *vita del Mascambruni* stampata *Miscellanei* cit. pag. 218.

[2] Il Novaes dice dentro il cortile delle carceri di Tordinona. Io ho seguito il Rinalducci.

[3] Gigli, *Diario,* maggio 1652. — Anche il cardinal Cecchini perdè intieramente la grazia del papa, e fu bandito dal palazzo, e dalla Dateria (agosto 1652 secondo il Gigli), privato della provisione di cardinal povero, sottoposto a processo, la cui tessitura rimase imperfetta per assoluta mancanza di materia a con-

« Assaissimi altri (dice il Pallavicino) eziandio prelati, ufficiali della dateria furono puniti chi con galera, chi con esilio, chi con mannaia, chi con relegazione e tutti con multe e con privazione d'uffici o come partecipi della fraude, o come difettosi nella debita vigilanza, tanto che la quantità e la qualità de' condannati empiè la corte d'orrore: e con alcuni di loro la pena fu reputata eccessiva, o perchè lo zelo dei giudici contro una scelleraggine perniciosa fa talora che il supposto s'abbia per prova e l'inavvertenza leggera per delitto grave, o perchè il gran numero de' condannati sempre ha gran numero di parziali che difendono o scusano, ed uno de vizî assai comuni dell'uomo è l'indebita compassione. »

Troppo lungo e poco piacevole episodio sarà questo sembrato a chi legge. Ma anche i delitti son segni dei tempi, e un esempio di tanta corruzione meritava di essere segnalato. Certo è che eretici costretti ad abiurare nella chiesa della Minerva o tratti a supplizio, donne impiccate come avvelenatrici a Campo di Fiore, monache murate per delitti carnali, uomini tenagliati per ispietati omicidî non cagionarono tanta impressione a Roma, quanto il supplizio di costui. Parea che un demone lo avesse aiutato a salire per procacciarsi il gusto di vederlo all'improvviso precipitare dall'alto.

Intanto se l'anno 1652 ebbe il suo lato funebre per il processo e la morte del Mascambruni, ebbe un altro lato festevole e grazioso alla famiglia del papa e al papa medesimo nella scelta che fece il re Cattolico di

tinuarlo o condurlo a fine. Morì nel 1656 e fu sepolto in S. Maria in Trastevere. Gaspare Alveri, suo nipote per parte di sorella, pubblicò nella sua *Roma in ogni stato* un lungo epitaffio in sua lode.

don Camillo per suo ambasciadore nella solenne cerimonia del presentar la chinea, ossia il pagamento pel feudo del regno di Napoli, nel 27 giugno del detto anno. « Questa funzione (dice il Gualdo Priorato) seguì con pompa e grandezza senz'esempio. Egli (Camillo) comparve con un abito al più sublime segno arricchito e l'arnese del cavallo tutto d'oro massiccio, con più di 200 mila scudi di diamanti attorno. Era servito da 20 paggi e 60 palafrenieri con ricca e bizzarra livrea, otto carrozze a sei della sua stalla, tre però fatte in quell'occasione, non più vedute le più nobili e ricche. Egli nel reggere il cavallo facevasi ammirare per la destrezza con la quale lo moveva e per il valore col quale altre volte haveva domati pure ferocissimi destrieri, che hanno poi goduta la prerogativa di servire la propria persona di Ferdinando Terzo che gratiosamente li ricevette in dono dal medesimo principe: qual fu servito nella suddetta cavalcata da tutta la nobiltà e Baronaggio Romano con intiera sodisfattione della Maestà Cattolica che ringratiò poi il Principe d'essere stata ben servita. [1] »

[1] GALEAZZO GUALDO PRIORATO, *Scena d' huomini illustri* ecc. cit. (Venezia 1659) pag. 137 e seg.

Capitolo IV.

Donna Olimpia trionfante. — I Barberini. — Rovina dell' Astalli. — Malattia e morte d'Innocenzo.

Il vedersi circondato da tante insidie, l'esser tradito da coloro in cui avea posto più affezione, oltre ai tormenti della vecchiaia più bisognevole di conforti, fecero a Innocenzo parer più che mai necessaria la compagnia e la custodia d'un'antica amicizia. Ne domandò consiglio al Chigi: ma questi con avvedutezza cercò dissuadere il papa dalla nuova dittatura della femina accorta. Innocenzo l'udì poco o nulla, e accolse con piacere e riconoscenza gli ufficî della sorella suor' Agata, che, placata evidentemente dell'ira concepita a proposito della spalla di Santa Francesca, nell' 11 marzo 1653 menò seco al palazzo donna Olimpia e fu intermediaria della riconciliazione. La pace fu festeggiata il 25 marzo con un gran convito nel palazzo Pamfili, in cui anche il papa intervenne.[1] E poco dopo, ai 15 giugno, fu la fanciulla della colomba auguratrice, Olimpiuccia Giustiniani, la pronipote del papa, di do-

[1] « A dì 11 marzo 1653 Suor' Agata Pamfili, sorella del papa, andò a Palazzo et menò seco D. Olimpia Maidalchini sua cognata, la quale, come ho detto, da che fu fatto il novo cardinale Pamfilio (l'Astalli) fu privata della sua autorità, et in questo giorno si riconciliarono insieme. » (Gigli.)

dici anni, maritata a Maffeo Barberini principe di Palestrina. Il papa benedisse le nozze nella cappella del Vaticano.

Non giovò all'Astalli il banchetto larghissimo che imbandì nel palazzo Pamfili agli sposi e ai parenti e amici loro nel giorno stesso dello sposalizio. [1] La riconciliazione del papa con Olimpia non potea non portare la ruina dell'Astalli. Contro esso erano dirette tutte le frecce dei parenti del papa e degli ambiziosi che ne voleano il favore.

E a fare oscillar maggiormente la sua autorità già minata, si aggiunse la venuta dei Barberini che abbiam narrato e la loro alleanza con donna Olimpia. I Barberini ritornavano potenti nei loro uffici, e mentre erano riveriti dall'Astalli che volea propiziarseli ed essi lo ricambiavano di apparenti dimostrazioni d'onore, apparecchiavano anche di soppiatto la sua rovina.

Curiosa intanto era la condizione di questo cardinale che col titolo di padrone non avea più chi gli obbedisse. Gli ambasciadori non voleano perdere il tempo a negoziar con lui sapendo che il papa non l'udiva e che invece si confidava coi Barberini. Donna Olimpia lo spiava perchè non facesse denari, chè li volea tutti per lei. Ci dice il Gualdi, a confidenza del cardinale stesso, che avendo questi una volta tirato certi denari da un beneficio vacante, Olimpia se ne lagnò al papa e si fece restituire quelle somme immediatamente.

Secondo me bastavano le insidie di tanti consumati cortigiani per gittare a terra altro colosso che non fosse l'Astalli. Racconta il Gualdi che vi fu più potente ragione della sua disgrazia. E questa fu che i Barberini eran dolenti

[1] GIGLI.

di non avere nella loro potenza conseguito principati liberi come i nipoti di Sisto IV, Alessandro VI, Clemente VII, Paolo III, di essersi veduto sfuggire di mano Urbino e di aver insidiato vanamente Lucca. Adesso volean valersi della nuova preponderanza per acquistar qualche cosa nel regno di Napoli. E rimproverato al pontefice che non si fosse valso dell'occasione della rivolta di Masaniello, ora lo persuasero insieme con donna Olimpia, che naturalmente sperava aver la sua parte pei nipoti e figliuoli, a pigliarsi a dirittura il regno. Salerno sarebbe stato sovranità dei Barberini. Essi a quest'uopo prometteano un esercito di 12,000 uomini a loro spese.

Dicesi che l'Astalli, tenuto fuori della macchinazione, ne desse di nascosto contezza agli Spagnuoli i quali presero i loro provvedimenti. Di che smarriti il papa, Olimpia, i Barberini, pensarono che un traditore vi fosse stato, e, sospettando dell'Astalli, incaricarono monsignor Azzolini di cavarne il vero. L'Azzolini fece il suo ufficio con astuzia e buon successo. L'Azzolini ebbe il cappello. L'Astalli precipitò. [1]

Ma di queste oscure mene non v'ha certezza storica: grande probabilità. [2]

[1] Il Galluzzi dice che il papa scoperse l'Astalli d'inclinazione spagnuola, (1654.) — Il Gigli (*Diario* 1654.) « .... dicono che si era accordato con li Spagnuoli contro il voler del papa.... »

[2] Il Brusoni (Stor. cit.) pag. 631, (libro XXII) dice a dirittura che il papa lo licenziò « per avere scoperto la sua poca abilità nei maneggi politici, l'avversione che mostrava a' più congiunti della sua casa e le continue trame di leghe e di occulte intelligenze che tesseva e nudriva con principi stranieri e massime con gli Spagnuoli e col granduca di Toscana. Gli Spagnuoli veramente, vedendo che il papa non camminava più con la solita confidenza con essi, procurarono di guadagnare (e riuscì loro) il cardinale al proprio partito, ciò per venire col suo mezo in cognizione dei

Comunque sia, malgrado che i cardinali Barberini e Chigi s'interponessero a suo favore, l'Astalli nel 3 febraio 1654 fu espulso dal palazzo con ingiunzione che non si chiamasse più cardinal Pamfili, ma semplicemente col suo titolo di San Pietro Montorio, e che si ritirasse nel suo castello di Sambuci.[1] Infermo per passione, senza più le ricche sue robe vendute, patì lo sfregio fattogli di un cursore venuto appositamente da Roma colla solenne intimazione che non dovesse più chiamarsi cardinal Pamfili: e quivi fu lasciato senza amichevoli conforti fuori di quelli d'un tal Giuseppe Rocchi, che non si dileguò con la sua disgrazia.

Diremo, per finirla coll'Astalli, che, secondo alcuni, mandatogli da Innocenzo quasi agonizzante un Breve assolutorio, egli non volle accettarlo poichè pretendeva di essere reintegrato anche delle entrate che prima godeva. Il che non essendo stato fatto; recatatosi a Roma subito dopo la morte d'Innocenzo, fu visitato dall'ambasciatore di Toscana, dal principe Ludovisio e dal cardinal Maidalchini, che per dar segno della sua stizza contro alla zia donna Olimpia gli assegnò l'entrata di millecinquecento scudi del suo. E perchè l'odio apparisse anche oltre il sepolcro, l'Astalli si presentò all'esequie del papa col rocchetto smerlettato, anzichè con

segreti del papa che andava allora unito con la casa Barberina, impegnata con la Francia, come per averlo dal canto loro con la fazione Pamfilia, di cui era capo, nelle occorenze del futuro Conclave. »

[1] Il GIGLI ne' suoi *Diari* (1654 febraio) dà minute particolarità che poco importano alla storia. Fra queste merita menzione che i rigorosi processi non iscuoprirono nell'Astalli che leggerezze giovanili. La più grave (e al papa parve gravissima) si fu che era stata segretamente aperta nella stanza del suo maggiordomo una porta che metteva fuori del palazzo pontificio.

quello di lutto, e non accompagnò con le sue le riverenze e le benedizioni che prodigavano gli altri cardinali al cadavere pontificio.[1]

Intervenne al conclave in cui fu eletto Alessandro VII. Ebbe in seguito onori da Filippo IV re di Spagna: fu creato protettore del regno di Napoli e di Sicilia: poi vescovo di Catania, ove nel 21 decembre 1662 morì: e giace nella cattedrale in un avello di marmo.[2]

Ad ogni modo, senza grave fallo il povero cardinale non sarebbe stato perseguitato così accanitamente. La maledizione contro di lui andò tant'oltre, che in una delle disposizioni di primogenitura e donazione fatta nel 20 luglio 1654 da Innocenzo a favore di donna Olimpia e a quelli che ad essa piacerà di sostituire, si dice espressamente così: « Dichiarandosi però che s'ella in qualsivoglia tempo non havesse fatta la detta sostitutione con particolare sua dispositione; vogliamo che nel sopradetto caso sia a lei sostituito il sopradetto D. Camillo suo figliuolo e successivamente poi tutti gli altri chiamati nelle d^e^ nostre lettere spedite il 1 aprile 1651 con l'osservanza della primogenitura in esse eretta e con tutte le altre prohibitioni e conditioni, clausole e forme in queste espresse havendole qui per inserte e repetite, alle quali inoltre aggiungiamo che se il d° Don

[1] *Relazione di quel che successe dopo la morte d' Innocenzo X*, ma senza titolo, nell'Arch. Segreto Capitolino, Cred. XIV, tom. 9, pag. 262.

[2] Vedasi il CARDELLA cit. tomo VII, a pag. 82 la discussione sulla sua età. — Ho seguito per la data della sua morte il CAFERRI. Op. cit; pag. 450. — Il MANDOSI (*Bibl. romana* ec. Cent. III. 19) afferma che morì nel 1663. Aggiunge d'avere avuto per le mani molte sue lettere, alcune delle quali edite dal Giustiniani. Inoltre ci dà notizia di aver visto « .... narrationem suae vitae quotidiano sermone dilucide explicatam a seipso.... »

Camillo o alcuno dei chiamati in esse ammetterà o permetterà in qualsivoglia modo che il cardinale Camillo Astalli si servi et usi del nome di Card. Pamphilio e dell' arme della nostra famiglia o d' altre prerogative o facoltà da noi già dateli e poi revocateli e che ogni dispositione da noi fatta sopra le dette revocationi impugnerà o in altro modo non approverà; in ciascheduno dei detti casi, ipso iure et ipso facto, cada e s' intenda decaduto dal ius che, in vigore della detta nostra donatione e questa nostra presente dispositione, gli possa competere come se non fosse stato in esse chiamato o sostituito, et immediatamente s'acquisti al successore che non contraverrà, di maniera tale che l' inosservante decaduto non possa ingerirsi nè di detti beni, nè anche col titolo di patria potestà, legit.ma, adminis.ne, preten.e di poterne conseguire l' usufrutto o la commodità della perct.ne de' frutti... » (Dal nostro palazzo di Montecavallo, li 20 di luglio 1654. Innocentius papa X. [1])

Nè altrimenti donna Olimpia nell'atto del 22 luglio 1654. « In oltre aggiungo alla predetta mia dispositione contenuta nel pred.to mio testamento che se il Sig. Princ. D. Camillo o alcuno de' chiamati in esso ammetterà o permetterà in qualsivoglia modo che il Card. Camillo Astalli si serva et usi del nome di Card. Pamphilio e dell' arme dell' Ecc.ma Casa Pamphilia, o d' altre prerogative e facoltà già da N. S. dateli e poi revocateli, e che ogni dispositione da S. Santità fatta sopra le dette revocationi impugnerà o in altro qualunque modo

[1] *Atti Simoncelli.* Archivio di Stato a Roma. — In un foglio appresso alla donazione si legge: Io Olimpia Maid.ni Pamphily accetto la retroscritta donatione, e mi riservo pigliare il possesso de beni donati a mio commodo, questo dì 23 luglio 1654. » — V. Documenti.

non approverà; in ciascheduno dei detti casi, ipso jure et ipso facto, cada e s'intenda, dal jus che in vigore della detta mia dispositione contenuta nel d.° altro mio testamento, o di questa presente gli possa competere come se non fosse stato mai da me istituito o sostituito, et immediatamente s'acquisti al successore che non contravverrà, di maniera tale che l'inosservante decaduto non possa ingerirsi ne' miei beni, nè anche col titolo di patria potestà, legitima, administratione, pretensione di poterne conseguire l'usufrutto o la commodità della percettione de' frutti. [1] »

La salute del papa intanto declinava rapidamente. Ed egli la credea insidiata dagli Spagnuoli, di modo che non sapea a chi meglio affidarne la cura che alla sua cognata. Ella in palazzo, ella, sempre a' suoi fianchi, lo assoggettava a regime rigoroso, assisteva a tutti i pasti, nè lasciava entrare alcuno in cucina nè aprir la credenza se ella non fosse stata presente. Innocenzo si ribellava talvolta alle prescrizioni di lei e aggravava i suoi mali col disprezzarli. Ma l'inesorabile vecchiaia lo domava e allora egli sfogava la sua irritazione sopra i suoi familiari e parenti. Un dì il piccolo Giambattista (il figlio di don Camillo, il pronipote del papa) che stava allora fra i sei e i sette anni, fu interrogato da Innocenzo se fosse molto tempo che non avea visto la fabbrica di Sant' Agnese. Il fanciullo rispose: *Io l'ho vista, ma, se non sollecitate, voi non la vedrete finita.* — *E chi te l'ha detto?* riprese il papa. E il fanciullo, zitto. Nè valse che il vecchio, conducendolo in un'altra camera e donandogli di belle cose, lo stimolasse con ripetute domande a svelare il segreto. Alla fine, impa-

[1] *Atto Simoncelli.* — Archivio di Stato. V. Documenti.

zientito il papa, gli dette uno schiaffo, lo cacciò via dalla sua presenza e per più di tre mesi non volle che più gli comparisse innanzi.[1] Altre volte Innocenzo vituperava il nipote e i mariti delle sue nipoti dicendoli partigiani degli Spagnuoli nella differenza ch' egli avea con essi per aver ricevuto l'ambasciadore di Portogallo. Tolse al principe Camillo il supremo generalato e ordinò alle guardie che lo respingessero se si presentava nell' anticamera. Anche al principe Ludovisi tolse il generalato delle galere con un Breve in cui lo accusava d' ingratitudine. Tornato poi a più miti pensieri, anche per interposizione della istancabile Suor' Agata, rimetteva ambedue in sua grazia. (27 agosto 1654.[2])

Nel settembre dello stesso anno corse voce che per il papa non v' era probabilità che di qualche ora di vita. E già v' erano quelli che sollecitavano gli officî di caporioni e Conservatori, quando a' 5 di ottobre Innocenzo fu visto uscire in sedia dal Vaticano e recarsi al palazzo Pamfili. Olimpia meritava qualche consolazione. Alcune gioie preziose (e tra le altre una croce d' oro col legno della croce donatale dall' Imperatore e un anello regalatole del Granduca) l' erano state testè rubate, e mentre un povero paggio inutilmente sostenea la tortura, l' audace ladro le scrivea una lettera esortandola a ringraziarlo che non glie le avesse rubate tutte. Innocenzo dette all' addolorata Olimpia trentamila scudi in compenso della perdita fatta. Ritiratosi il pontefice

[1] GIGLI, febraro 1654.

[2] GIGLI, 1654. — Il poco pregio in cui teneva il papa i suoi parenti si vede anche da ciò che ci dice nel *Mercurio politico* il SIRI (IX. 549) cioè ch' egli stimava il Ludovisi ripieno di privati odî e inclinato alla fazione spagnuola e il Giustiniani capace di maneggi economici, ma non di affari di principi.

nella sua reggia, e sparsasi nuovamente la voce della sua morte vicina, il popolo, ululando, si gittò sopra il palazzo Pamfili e volea saccheggiarlo. Ne fu placata la furia con un centinaio di scudi gittati dalla finestra e con un milione di promesse.[1]

L'ultima volta che fu visto il papa fuori del Vaticano fu il 14 decembre 1654, nel qual giorno si fece trasportare in lettiga nel giardino di Donna Olimpia in Trastevere. D' allora in poi rimase come imbecillito. Già da prima gli ambasciadori aveano brevissime udienze: chè Olimpia, la quale facea da sovrana, le troncava, adducendo per iscusa che il papa non avea dormito la notte. Ora nessun estraneo più entrava da lui. Il principe Camillo s' insediò al palazzo e ricevea gli ambasciadori. Donne sollecite, premurose, gelose fra loro s' aggiravano per le magnifiche sale: la Giustiniani, la Ludovisi, la Rossano, Olimpia. Di che Pasquino facea e facea fare le più grasse risate.

Olimpia sin dal principio della sua permanente dimora nel palazzo avea fatto bottino. La notte chiudea la camera, ove dormiva il pontefice, a chiave, e con la lettiga sempre pesante per oro si facea condurre a casa a depositarlo. Adesso poi facea man bassa in vendite e compre di beneficî ecclesiastici, in far prelati, in ordire negozi simoniaci. Dicono che nel breve tempo di dieci giorni guadagnasse mezzo milione.

Non volea che al papa si svelasse che oramai la morte gli era sopra. Ma i cardinali Chigi e Azzolini sostennero che gli si dovesse dire una volta il vero. Il padre Oliva, Generale de'gesuiti, prese allora il commando: interdisse a Olimpia l' ingresso della stanza, e dal

[1] GIGLI, *Diario*, an. 1654.

risensato moribondo ricevette la confessione col donativo di tremila scudi d'oro. Innocenzo regalò pure al suo medico Parisio (che già gli avea fermato de' flussi con la polvere di corallo !) pensioni e benefici, si riconciliò coi parenti di nuovo e coi cardinali Cecchini e Sforza, ma non già coll'Astalli. Volea da ultimo far cardinale il piccolo Giambattista, forse in compenso dello schiaffo datogli, ma non ne fece nulla quando gli fu rappresentato non esservi esempio che un fanciullo di sette anni fosse stato mai assunto a tal dignità. Si diffuse nelle lodi del Chigi dicendolo giovane di anni, ma vecchio di bontà, sapere e prudenza. [1]

Morì a' 7 di gennaro del 1655, di ottant'anni e otto mesi; dieci anni, tre mesi e ventidue giorni dopo la sua assunzione al pontificato. [2] Il volgo diceva essersi avverata la profezia onde s'era predetto che Innocenzo avrebbe conseguito il pontificato con frode, con gemiti sarebbe morto. [3]

[1] Io. GEORG. ESTOR. *De cardinali impubere diatribae.* (Ionae 1743) — GIGLI, *Diario*, an. 1685.

[2] Il già citato MANCINI, *Compendio della vita e delle azioni di papa Innocenzo X* ecc. e « *Relatione dell' ultima malatia e della morte della felice e santa memoria del papa Innocentio decimo tradotta dal latino di* GERMANO ALITINO *nell' italiana favella da* DOMENICO MONETA *romano* (Roma 1655.) Sono sette pagine in 4, e dietro la settima pagina un informe disegno che forse è il catafalco del funerale d' Innocenzo.

[3] Fraudolenter intrasti, gemens morieris.

Capitolo V.

Sorti del cadavere d' Innocenzo. — Sua sepultura. — Nuovo conclave. — Alessandro VII. — Maria Cristina. — Olimpia cacciata da Roma. — Suoi testamenti. — Sua morte.

Tremendo è a narrarsi ciò che accadde intorno al cadavere d'Innocenzo.

Abbiam detto che la cognata, durante la malattia di lui, fu vista ogni sera recarsi al palazzo in lettiga e ritornarsene a casa con gran peso di denaro. Ricondottasi poi in fretta nella stanza pontificia, avea tratto da sotto il letto, ancor caldo del papa testè defunto, due casse piene d'oro e le avea trafugate. Ora ella, richiestane, non volle trar fuori di tasca un soldo solo, anche per un modesto funerale. Che cosa potea fare per gli onori funebri da rendersi a un gran pontefice una povera vedova? Questa fu la sua ironica scusa accolta con più disprezzo che meraviglia.

Intanto il corpo d'Innocenzo giacea ravvolto in una coperta grossolana con accanto un candeliere di legno, in cui era stato cangiato quello d'ottone anche prima che il papa spirasse. I familiari erano fuggiti via, non si sa se per odio del morto o per paura di dover rendere conto del rubato.

Il Collegio dei Cardinali avea già sostituito il Rospigliosi a monsignor Ariberti governatore di Roma. Ed ora certi beffardi fermavano la carrozza di questo a Piazza Scossacavalli e, domandatogli se dava loro licenza di

portare armi e lanterna proibita, lo lasciavano poi andar via, facendo con la bocca suoni assai sconvenienti.[1] Inoltre la plebe tagliava le orecchie e le code dei suoi cavalli, gridando « Ari-berto! » come si fa agli asini. Per altro non si sa bene se a lui più dolessero o la morte d'Innocenzo, per cui era privo del lucroso impiego o gli oltraggi ricevuti dal popolo, o, quel che più importava, l'aver dato in prestito a donna Olimpia dodicimila scudi, che certamente non gli sarebbero stati restituiti mai più.

La sera dello stesso giorno Innocenzo fu dal palazzo di Montecavallo portato a San Pietro. Precedeano le corazze a cavallo con due pezzi d'artiglieria su carrette; poi palafrenieri e famiglia a piedi con torce accese; quindi la lettiga che portava il corpo del papa con i piedi che usciano fuor della coltre e coperti solamente da un velo sottile. Intorno erano i penitenzieri di San Pietro salmeggiando a bassa voce. E da ultimo i cavalleggieri con altri tre pezzi d'artiglieria. Una tempesta d'acqua con fulmini si scaricò sopra il corteo.[2] Ma un biografo d'Innocenzo, il buon cavalier Bagatta, ci rassicura sulla sorte della salma, dicendoci che non fu tocca da una gocciola d'acqua, come altresì che, malgrado i turbini e i venti, non s'estinse intorno ad essa una fiaccola sola![3]

[1] « ...... quando fu a S. Jacomo Scossacavalli se gli fecero avanti alcuni, dicendoli che li passasse una licenza di portar arme et la lanterna prohibita, et havendo ciò detto gli fecero una grande sc.... beffandolo. » GIGLI, *Diario*, gennaio 1655.

[2] GIGLI, loc. cit.

[3] Le *Vite d'Innocentio X e d'Alessandro VII, regnante*, ec. scritte dal cavalier ANTONIO BAGATTA, si trovano appresso alle *Vite dei pontefici* del PLATINA e del PANVINIO. (Venezia, 1744, parte II.) Eccone le precise parole: « Osservossi per effetto prodigioso dopo la di lui morte che il suo corpo portato da Monte Cavallo al Vaticano in lettica fuori della quale si sten-

Tre giorni stette esposto il cadavere nella chiesa di San Pietro, senza che alcuno pensasse di farlo onoratamente seppellire. Olimpia ripetè le sue proteste di meschina vedovella. Nè altro nipote o parente si mosse. Portato il corpo nella stanza abietta, ove i muratori teneano i loro arnesi o materiali (che a Roma chiamasi con proprietà *munizione*), uno degli operai pose una candela di sevo vicino all' augusto capo. Vi fu anche chi, per carità, fece la guardia al cadavere, perchè nol rodessero i sorci. Una cassa d' albuccio fatta fabbricare da un monsignore, il maggiordomo Scotti, racchiuse la salma molto umilmente. E un altro monsignore, Segni, canonico di San Pietro, scordò l' ingiuria di essere stato spogliato da Innocenzo della carica di maggiordomo e scacciato come un ladro, e spese cinque scudi del suo per far seppellire il suo infelice signore.

Quando non bastassero le testimonianze di Giacinto Gigli e di altri unanimi cronisti, valga a provare l'enorme fatto il passo d'una relazione contemporanea, che io credo inedita, la quale ci dà altre caratteristiche circostanze.

Stimo che possa piacere il leggerla com' è scritta nell' originale, anche perchè non si sospetti che traducendola a mio modo io ammorzi o scaldi le tinte del quadro: « Domenica a sera, essendo concorsi alla Basi-

devano i piedi coperti di sottil velo, in tempo che dal cielo diluviava una densissima pioggia, non fossero offesi nè il velo nè le vesti nè pur da una gocciola d' acqua: come altresì le faci, che l' accompagnavano, mai s' estinsero fra i venti e i turbini che le contrariavano. » Il BAGATTA ha tolto la miracolosa notizia dall' ALITINO cit. *Relatione dell' ultima malatia* ecc. Non pare che parli del corpo di qualche martire un innocente scrittore dei primi secoli della Chiesa?

lica Vaticana più cardinali, creature del morto pontefice, e gli principi Pamfilj, Ludovisio e Giustiniani per intervenire all' ultimo atto di pietà che dovea esercitarsi verso il morto pontefice, che era la sepoltura, se ne tornarono fraudati della loro intenzione: poichè non si diede sepoltura al maestoso cadavere per non essere stata preparata la cassa per deporvelo dentro, non trovandosi chi ne avesse voluto fare la spesa, ancorchè monsignor Sacrista, alla presenza di tutti quei principi, attestasse d' haverne più volte fatto istanza et avvertita la signora donna Olimpia. Quindi non fu maraviglia che il giorno seguente moltiplicassero le imprecationi del volgo contro l' avarizia di questa casa, che abborriva la spesa di un centinaio di scudi per custodire le ossa di quel pontefice che havea sviscerato l' erario della Chiesa per arricchire ciascheduno di loro, trovandosi nei libri camerali un debito di otto milioni, oltre a 600 mila scudi contratto dalla Camera Apostolica nel corso del suo pontificato. [1] Credevano alcuni amorevoli di questa casa di cancellare la macchia causata da sordidezza tanto patente col specioso pretesto che simile spesa si dovesse fare dalla Camera Apostolica e dal medesimo Capitolo della Basilica del principe degli Apostoli. » — « Nacque da questo accidente un disordine maggiore, poichè non convenendo che oltre al consueto de' soliti tre giorni rimanesse quel sacro cadavere esposto agli occhi di tutti, negando di dargli luogo in una delle loro sacrestie quei canonici; bisognò conservarlo nella stanza detta la Guardarobba della Fabbrica, nella quale si conservano funi, ferri et legnami et altri materiali per fabbricare. » — « È voce comune che in loco così abietto

[1] Ciò è poco esatto.

fosse veduto il cadavere pontificio dal fratello del re di Svezia e da un figlio del re di Danimarca (principi che poco prima erano giunti incogniti a Roma) con sentimento[1] grandissimo de' buoni cattolici che si persuadono schernita, fra tale sordidezza, la dignità dell'apostolato di San Pietro.[2] »

È chiaro da questo passo che, se Olimpia e i parenti si mostrarono sordidi e ingrati, non furono degni di minor biasimo i pingui canonici, che per non cavar fuori un obolo di tasca misero in gogna, con una lite sterile di competenza, la lor dignità e quella più importante della Chiesa, di cui doveano mostrarsi teneri e per obbligo e per riconoscenza.

Del rimanente a ciò non pensò il cardinal Pallavicino: il quale, persuaso che la colpa dovesse ascriversi tutta ai Pamfilj; dopo narrato brevemente l'enorme abbandono, rompe in parole molto severe circa gli effetti dell'amore disordinato di alcuni pontefici verso i parenti in questa guisa: « Il suo corpo, dopo di essere stato esposto il solito spazio[3] in San Pietro, rimase per un altro giorno in una vilissima stanza soggetta all'ingiurie dell'umidità e degl'immondi animali per non trovarsi chi 'l provvedesse di cassa. Grande insegnamento a' pontefici qual corrispondenza d'affetto possono aspettare da parenti, per cui talora pongono a rischio la coscienza e l'onore.[4] »

Il sepolcro d'Innocenzo fu da Camillo Pamfilj suo

[1] Vale *risentimento* o *dispiacere*.

[2] *Archivio segreto del Campidoglio*. Cred. XIV, tomo IX, pag. 264 e segg. senza titolo.

[3] Credo che qui manchino nell'edizione le parole *di tempo*.

[4] *Della Vita d' Alessandro VII*, cit. vol. I, pag. 213, Prato, 1839.

nipote fatto disegnare a Giambattista Maini e incominciato sin d'allora. Ma non ebbe termine che più tardi e per cura di Giambattista figlio di Camillo, quello stesso, che, onorato da uno schiaffo del papa, potea, benchè impubere, esser fatto cardinale se alle idee del moribondo Innocenzo non si fossero opposti più savî consiglieri. Per verità lo scultore lombardo Ercole Ferrata, che già in Sant'Agnese avea scolpito quella santa nel suo martirio, avea modellato una grande statua d'Innocenzo e l'avea offerta al Pamfilj come degna d'un sepolcro papale. Ma essi non vollero affidargliene l'esecuzione col pretesto che l'artefice fosse sì vecchio da non poter finire il lavoro. Io credo, al solito, non volessero spendere gran denaro: chè il Ferrata era uomo, benchè inoltrato negli anni, assai robusto; e dètte poi prova della sua vitalità e forza nel compiere la colossale figura di Clemente X. La tomba infatti che in Sant'Agnese fu eretta a Innocenzo dagl'ingrati Pamfilj è assai miserella, e appena appena si vede nel tempio, conficcata com'è in un vàno sopra la porta d'ingresso. Pare che si vergogni di star lì dentro, oscura e povera fra tanta ricchezza di colonne e di sculture. Essa è di marmo bianco: sull'urna sta il papa col piviale e il triregno in atto di benedire. La piccola Religione a destra e la mingherlina Giustizia a sinistra siedono sulle due estremità dell'urna medesima e, quantunque vi si provino con certi atteggiamenti grotteschi, non riescono a chiamar su loro l'attenzione di alcuno.[1]

Che donna Olimpia cercasse di valersi nel conclave

[1] Le ceneri d'Innocenzo furono trasportate a Sant'Agnese nel 1677. Ne abbiamo la *Relazione* da FULVIO SERVANZIO riportata dal P. GATTICO negli *Atti cerimoniali*. — I precordi rimasero a S. Anastasio a Trevi come parocchia pontificia.

dei partigiani per ottenere una elezione favorevole a' suoi interessi, nessuno, io credo, metterà in dubbio. E per vero abbiamo che vi si fece una squadra detta ***volante***, risoluta a non far papa altri che un amorevole a casa Pamfilj. [1] Il conclave non apparve tanto parziale a Francia o a Spagna, quanto amico spasimato da una parte, e dall' altra nemico irreconciliabile di Olimpia. I più favorevoli a lei erano i tre Barberini, l' Azzolini, il Cherubini, il Gualtieri. A dirittura contrarî i cardinali Sforza, Savelli, Astalli, Lomellino, Imperiale, Borromeo, Pio, Ludovisio, Aldobrandini. Anzi lo stesso nipote di Olimpia, il Maidalchini, strepitava contro di lei. I cardinali ridevano nel vedere la stupidaggine di lui animata dal soffio ardente dell' odio. E Olimpia intanto dicea: « Voce d'asino non giunge in cielo. [2] » E s' ingannò.

Non uno ma tre mesi stettero i cardinali dentro il conclave. [3] Escluso per rispetto d'Olimpia fu da prima

[1] Grosso volume senza numerazione: « *Diarium eorum quae a morte Innoc. X. tam intra quam extra Conclave contigerunt usque ad electionem summi Pontificis Alexandri VII, qui antea Fabius cardinalis Chisius nuncupabatur*. (Casanatense, XX, III, 22.)

[2] Del resto, non si faceano più misteri sugl' intrighi del Conclave. Leggesi in due grossi volumi dell' Archivio segreto capitolino un « Apparato alli Conclavi dei sommi pontefici, « ovvero « Istruzione di quello che si pratica nell' eleggere il Papa e delli strattagemmi che si usano tanto dagli Elettori, quanto da chi pretende esser eletto per giungere al suo fine, col modo di praticarli e colle riflessioni sopra alcuni Conclavi. » (Cred. XIV, tomo 96 e 97.)

[3] Registro qui la curiosa notizia che in tempo di questo Conclave il duca di Bracciano communicava a Giovan Carlo de' Medici il disegno di fare del dominio temporale un Vicariato laico. L'Imperatore dovea esser padrone, e Vicario dell'Impero il Granduca Ferdinando. « *Carte del regno di Ferdinando II*. Archiv. Medic. Legaz. di Roma, app. filza 189, CANESTRINI. » *Giudizi degli statisti italiani intorno al dominio temporale de' papi. Nuova Antologia*, Marzo 1866, pag. 435.

il Palotta da lei offeso. Appresso fu escluso il Maculano cardinale di San Clemente, che vivea ritirato come romito non avendo mai deposto la regola di San Domenico al cui ordine apparteneva.

Innocenzo lo avea odiato, e Olimpia temea le vendette che dalle contrarietà provate potea prendersi, fatto papa, il San Clemente. Ma i partigiani di lei non trovarono altro espediente per rimuoverlo che il dire con astuzia come il Maculano per esser suddito del duca di Parma sì stretto parente della Rossano, non avrebbe potuto perseguitare nemmeno donna Olimpia, poichè dovendosi costei punir nei beni, si sarebbe involta nella punizione la stessa nuora che ne dovea godere: dal che avrebbe rifuggito il frate cardinale. Riuscirono così nell'intento: ma donna Olimpia andò sulle furie che della sua salvezza dovesse esser obbligata alla Rossano.

Parimente fu escluso il Cecchini già fatto processare insieme col Mascambruni e privato della Dateria e della presenza del papa.

Se riuscì Olimpia nell'allontanare dal triregno i nemici, non potè però fare eleggere i suoi aderenti: non Francesco Barberini, non il Cherubini, non altri. Anzi, scopertosi che un tal Francesco Ravizza, il quale era nel conclave in servigio del cardinal Gualtieri communicava ad Olimpia i maneggi dei cardinali per mezzo di viglietti, fu per la via del corridore di Alessandro VI mandato a dirittura in Castello. [1] Con istravagante con-

[1] GIGLI, *Diario* Marzo 1659. « A dì 3 di Marzo fu mandato prigione in Castello S. Angelo dal Conclave per il Corritore Francesco Ravizza, il quale stava in Conclave pel servitio del Cardinal Gualtieri, et fu scoperto che da un certo luogo mandava giù biglietti li quali erano portati a D. Olimpia, nelli quali manifestava ciò che si trattava in Conclave sopra la creatione del Papa. »

cordia si riunirono i voti sulla persona di Fabio Chigi. Al Chigi valsero l'ingegno mostrato al congresso di Munster, la carica di Segretario di Stato, dopo il Panciroli, tenuta con lode, i servigi fatti alla casa d'Austria coi Medici di cui era suddito, benchè sospetto a Francia, i suoi maneggi in favore dei Barberini e d'Olimpia nelle frequenti loro discordie con papa Innocenzo.

Alessandro VII fatto papa con inattesa concordia dei cardinali, da principio dissimulò il suo rancore verso donna Olimpia e la casa Pamfili.

Accolse con amorevolezza apparente don Camillo recatosi a ossequiarlo. Olimpia, non osando andarvi in persona, mandò per congratularsi il suo maggiordomo, poi il cardinale Azzolini a spiare specialmente le intenzioni del papa. Questi rispose con molta indifferenza; nè lusingato da carezzevoli ed esagerate lodi, fece palese il suo pensiero. Ma ben presto dette segno di volere usare severità per via di certi provvedimenti, ch'erano diretti a colpire la prepotenza di Olimpia. I venditori che aveano già dovuto sgombrare la piazza Navona per ordine di lei, ebbero nuovamente (benchè per poco tempo) il permesso d'accamparvisi per dar esito alle loro derrate.[1] Oltracciò fu ordinato che dalla stessa piazza si traessero fuori i travertini che servivano alla fabbrica di Sant'Agnese e che quivi stavano a comodo dei fabbricieri. Poco prima ancora era stato prescritto che in breve termine si compiesse la detta chiesa.[2]

Con somma diligenza intanto si preparavano raccolte di documenti e s'iniziavano processi segreti per

[1] GIGLI, *Diario*, ottobre 1655.
[2] GIGLI, loc. cit., agosto 1655.

mettere a luce le arti, onde questa femmina s' era tanto arricchita: tanto che v' era chi la consigliava a ritirarsi da Roma, mentre altri la confortava a rimanere per non dare ansa a' suoi avversarî di colpirla, e per colorare, con la sua presenza non timida innanzi al nembo, la sicurezza d' animo sulla propria innocenza.

L' astuta donna cercò invano d' ingraziarsi Alessandro. Mortificò la propria abituale avarizia con mandargli in dono dei vasi d' oro, pregandolo anche le permettesse d' andargli a baciare il piede. Il papa ricusò, rimandò indietro i presenti, e rispose seccamente che il Vaticano non era luogo opportuno per donne. [1]

Ma il peggio si fu che un palatino, come chiamano gli uomini addetti al palazzo pontificio, si presentò ben presto a donna Olimpia, intimandole per parte del papa che in termine di tre giorni uscisse di Roma e dentro una settimana si recasse in Orvieto, d' onde non dovesse mai uscire senza un permesso speciale. Per mezzo del cardinale Francesco Barberini la donna fece quanto potè per cangiare o per rendere men dura la sua sorte.

Ma tutto fu inutile. Narrano che il papa dicesse al Barberini: — Noi saremo più clementi verso donna Olimpia di quello ch' essa sia stata verso la vostra casa. — Noi le abbiamo perdonato, rispose il cardinale: — E il papa di rimando: — Con vostro profitto. A noi, alla nostra coscienza, il perdono sarebbe di danno. —

Olimpia certo stava in Roma, quando vi venne Maria Cristina.

Questa donna singolare, figlia di Gustavo Adolfo, rinunciato che ebbe lo scettro a Carlo Gustavo suo zio paterno, allontanatasi da' suoi Stati e abiurata nel 1653

[1] GIGLI, loc. cit., aprile 1655.

a Bruxelles la fede luterana (abiura resa più solenne nel 4 novembre del 1655 nella cattedrale d'Inspruck innanzi agli inviati del papa,[1]) bramò venire nella città che più di tutte le altre le avrebbe tenuto conto del gran rifiuto. Ricevuta sin nei confini dello Stato pontificio con molto onore, entrò in Roma per la porta Pertusa, aperta appositamente per tale occasione.[2] Ma questo fu nulla a petto dell'ingresso solenne che ella fece dalla porta del Popolo, dove la iscrizione che ancora vi si legge, scolpita in grandi lettere, ricorda la gioia del pontefice, il fasto del secolo e la gloria dell'architetto Bernini.[3] Accompagnata da principi, da titolati della corte, applaudita, inoltrandosi la notte, per le vie risplendenti di lumi, si recò nel palazzo Farnese, da cui cominciò quella vita che a noi non appartiene narrare, perocchè si svolse più tardi con tutte le grandezze e le bizzarrìe di regina spodestata, di erudita, di religiosa e di superstiziosa nelle accademie, nei convegni, negli studi, nei gabinetti dedicati all'alchimia.

Nel breve soggiorno che ella fece la prima volta in Roma,[4] non fu notevole il suo operare che per lo

[1] SAMUELE PUFFENDORFF, *Commentariorum de rebus Suecicis lib. XXVI ab expeditione Gustavi Adolfi regis in Germaniam ad abdicationem usque Christinae.*

[2] Porta ora chiusa. — GIACINTO GIGLI.

[3] *Felici faustoque ingressui*, che si legge ancora sopra la porta del Popolo dalla parte della città: iscrizione che alcuni storici francesi hanno attribuito nientemeno che al Valadier per l'ingresso di Pio VII!

[4] Non dispiacerà di avere il ritratto descritto da un contemporaneo con molta vivacità quand'ella, già vecchia, dimorava in Roma:

« .... Elle est âgée de plus de soixante ans, fort petite, fort grosse et fort grasse. Elle a le teint, la voix et le visage mâflés (*mafflé*, paffuto, carnacciuto), le nez grand, les yeux grands et

sdegno mostrato verso gli Spagnuoli, i quali formavano la sua guardia, perchè i loro compatriotti avevano dato aiuto ai Polacchi contro il re di Svezia suo fratello. Quindi li licenziò, e in loro vece prese a servizio dei Perugini, a cui dètte abiti, calzoni e calze rosse e nere, come poi tennero i bassi uffiziali della guardia del papa. Non soffrirono gli Spagnuoli, come era costume della loro nazione, questa ingiuria con pazienza, e si racconta che, eccitati specialmente da Adriano Velli, maestro di camera dell'ambasciatore di Spagna, tramarono una congiura, con cui si trattava nientemeno che di dar fuoco a tutti i fienili, di saccheggiar Roma, di far prigione Alessandro VII insieme con la regina di Svezia. Probabilmente era una delle solite spavalderie degli Spagnuoli, ed era difficile, se non improbabile, che tali idee fossero poste ad effetto. Ma proprio in quel tempo (1656) la peste faceva strage in Roma e l'aveva messa quasi in un'anarchia. Alessandro VII, scopertasi per mezzo d'impuniti la congiura, tremò; e allora i pontefici tremavano anche per meno. Le misure opportune allonta-

bleus, le sourcil blond; un double menton parsemé de quelques longs poils de barbe; la lèvre de dessous un peu avancée; les cheveux chatain-clair longs comme le travers de la main, poudrez et hérissez, sans coiffure en teste naissante; un air riant, des manières toutes obligeantes. Figurez-vous pour l'habillement un justaucorps d'homme, de satin noir, tombant sur le genou et boutonné jusqu'au bas; une jupe noire fort courte qui découvre un soulier d'homme; un fort gros noeud de ruban noir au lieu de cravate; une ceinture par dessus le justaucorps, laquelle bride le bas du ventre et en fait amplement paroistre la rondeur. » (*Nouveau voyage d'Italie avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage.* Cinquième édition, plus ample et plus correcte que les précédentes, et enrichie de nouvelles figures. Tome second. A Utrecht, etc., MDCCXXII, pag. 142. Lettre XXV. — A Rome ce 11 avril 1688.)

narono il pericolo; ma Maria Cristina per adesso non volle più saperne di Roma, e di notte, ai 20 luglio, se ne partì quasi di nascosto per la Francia, d'onde non ritornò che molti anni dopo, bruttata di sangue per l'assassinio del povero Monaldeschi.[1] Chi sa se queste due donne singolari, Olimpia e Maria Cristina, s'incontrarono anche per un sol momento? Due grandezze cadute: l'una volontariamente; l'altra per la Nemesi che insegue ogni prepotenza. Senza dubbio la fantasia d'un romanziere avrebbe potuto sbizzarrirsi in questa probabilità meglio che con le invenzioni di pugnali, di veleni e di trabocchetti.

Intanto Olimpia piegò il capo, e mestamente, quasi presaga della sua fine, volse le spalle a Roma. Non si sa bene s'ella andasse direttamente in Orvieto. V'ha chi vuole che sin da principio ella ottenesse di avere per suo luogo di esilio, invece di Orvieto, la città di Viterbo;[2] e v'ha anche chi ritiene, che stata alcun poco in Orvieto, potesse poi ricettarsi in forzato ritiro nel suo paese nativo. I diarî, che, quando era in potenza, registravano le sue minime azioni, adesso, nella disgrazia, la dimenticano affatto. Sembra però che due anni dopo la morte d'Innocenzo, pochi mesi dopo la sua partenza da Roma, nel 1657 ella si trovasse in Viterbo. Ivi possedeva il palazzo della nobile famiglia dei Nini, ereditato dal suo primo marito Paolo Nini.

È assai verisimile che uscisse ben presto da Viterbo per paura della peste bubbonica, di cui si dissero autori

[1] *Relation de la mort du Marquis de Monaldeschi, grand-escuyer de Chrestine de Suède*, par le P. LE BEL MATHURIN, dans le *Recueil des diverses pièces curieuses*, *pour servir à l'histoire*. Cologne du Castel, 1664, 12.

[2] GUALDI, BUSSI, cit.

gli Spagnuoli (tanto erano amati!) a punire il papa d'aver ricevuto gli ambasciatori del sollevato Portogallo. La peste, io dico, entrò nella città malgrado che con milizie a piè e a cavallo si fosse cercato vietarle l'ingresso dalla parte di Montefiascone, d'onde si credea potesse provenire. Il morbo non ebbe rispetto degl'inutili guerrieri, e traforatosi dentro, menò fierissima strage. Gli ordini per impedire lo spandersi del malore furono rigorosi, quali usavano a quei tempi. I cittadini doveano star chiusi nelle case in quarantena sino a nuovo bando, sotto pena di vita. Una povera fanciulla perciò uscita alla sbadata di casa per correr dietro a una gallina fuggente, fu con rigore spietato appesa per la gola.

Olimpia, ritiratasi a San Martino, sembra che ivi morisse, sovrappresa dalla peste, abbandonata da tutti, disperatamente. Si disputa sul giorno preciso della sua morte. Si rinviene negli atti del notaio Simoncelli una sua procura da San Martino del 7 agosto 1657, con cui autorizza a Roma certi pagamenti pel giardino di Ripagrande, i quali furono effettuati nel 12 settembre seguente. In questo giorno dunque può essere che fosse viva, sebbene il notaio per le comunicazioni interrotte fra Viterbo e Roma, a causa della peste, potesse non aver avuto novella della morte di lei. Certo è che la presa di possesso del palazzo Pamfili fu nel 29 settembre: tanto che si può dire che in questo giorno si avesse certezza della sua fine.

Il Caferri poi a dirittura ci dice che Olimpia *vivere desiit* il 26 settembre 1657, a ore cinque e minuti cinque, nell'anno sessantesimoterzo della sua età.[1] Esat-

[1] Op. cit. pag. 276.

tezza di dáte da far credere che lo scrittore le abbia notate sopra una fede mortuaria.

L'apertura del testamento avvenne nel 2 ottobre dell'anno medesimo. [1]

Olimpia avea prescritto di esser sepolta nella tomba già da lei fattasi nella chiesa di San Martino dentro la terra di questo nome. Se morì in quella terra medesima, era facile deporre il suo corpo nella sepoltura da lei ordinata. Nè avremmo argomento che le sue prescrizioni non fossero state adempite, se il Gualdi o Leti nella *Vita* della famosa donna non ci dicesse che, lasciato il cadavere insepolto per qualche tempo dai becchini, i quali badavano piuttosto a svaligiar la casa, fu posto in luogo provvisorio, da cui fu tratto per ordine del figlio. Questi, secondo il citato libellista, venuto il tempo opportuno, fece trasportare la salma segretamente a Roma e deporre nella chiesa di Sant'Agnese, non senza suntuose pompe funebri e il solito elogio d'un predicatore, che volse, con riso dei Romani, tutti i vizî della defunta a spiegazione di sfolgoranti virtù.

[1] *Aperitio testamentorum bon. mem. Ex*^me^ *Dñe Principisse Olimpie Maidalchine Pamphiliae, die 2 octobris 1657.* — Avanti ad Azone Arosto nobile bolognese e avanti il luogotenente dell'A. C. In esso si legge: *Dñus Antonius Plutinus I. U. D. mihi notõ cognitus uti procurator Illñi et Exñi Dñi Don Camilli Pamphily Prpĩs ad haec specialiter coństus prout constat mandato procurae in actis meis etc. ab hodierno die seu etc. rogato ad ququod etc. deduxit ad notitiam ipsius D. Judicis* DIEBUS PROXIME ELAPSIS OBYSSE ILLMAM AC EXCAM D. DON. OLIMPIAM MAIDALCHINA PAMPHILIAM MATREM EIUS, etc. (SIMONCELLI. *Instr.*) — L'inventario fu cominciato nel 12 settembre, e si trova fra gl'*Instrumenti* del SIMONCELLI medesimo di quell'anno. L'ultima sessione è nel giugno 1658 a Viterbo, perchè la peste avea impedito un più breve termine. (Archivio di Stato.) V. Documenti.

Aveva già provveduto Olimpia a' suoi interessi nel caso di morte. Lasciando altri atti, che potrebbero solamente eccitare la curiosità d'un leguleio anzichè d'uno storico, diremo che sin dal 27 giugno del 1649 essa avea fatto testamento, e chiuso e sigillato avealo consegnato al notaio, ma che il 28 gennaio del 1654 se lo fece restituire. [1]

L'ultimo testamento fu del 28 gennaio 1654. Esso si ritrova negli atti Simoncelli del 1654 tutto in un gruppo con altri atti. In uno di essi del 22 luglio 1654 ella dice che, non volendo morire con l'istituzione dell'erede consegnata agli atti del Simoncelli notaio dell'A. C. nel 28 gennaio prossimo passato, dispone della terra di San Martino a favore d'Innocenzo non come pontefice, ma come persona privata, e lo fa anche universale erede con libertà di poter disporre dell'eredità a suo talento, solamente pregandolo di tener fermi i legati ch'ella avea fatti nel precedente testamento e specialmente pei beni a sè spettanti a Viterbo prima di entrare nella casa Pamfili, a favore di Don Camillo. [2] In un altro poi del 22 luglio 1655 dichiara Camillo Pamfili donatario d'Innocenzo X suo universale successore, riservando a sè l'usufrutto sua vita naturale durante, e obbligando l'erede a soddisfare i legati istituiti nel testamento del 28 gennaio 1654. [3] A questi sono uniti alcuni altri atti d'Innocenzo relativi alla costituzione del patrimonio Pamfili, cioè a dire un chirografo del 20 giugno 1650 e relativo Breve del

[1] Il testamento l'è restituito nel palazzo Pamfili innanzi a' testimonî. Ella si sottoscrive *Olimpia Maid.*[ni] *Pamphily. Atti Simoncelli. Testamenta et donationes ab anno 1635 usque ad annum 1654.* (*Archivio di Stato.*)

[2] *Atti Simoncelli*, ecc.

[3] *Atti Simoncelli*, ecc.

17 aprile 1651, con cui il papa dichiara che tutto ciò che ha Olimpia acquistato o acquisterà, vada a profitto della sua discendenza, e un chirografo del 26 settembre 1644 con Breve del 1 aprile 1651, onde parimenti si sancisce che le concessioni ad Olimpia di officî o Luoghi di Monte si debbano intender date con l'obbligo di venderli e rinvestirli a favore dei discendenti di Olimpia stessa e del suo marito Pamfilio. [1]

Nel testamento del 28 gennaio 1654, dopo disposto della sua sepultura, di duemila messe per la sua anima, di sette doti e sette vesti a donzelle povere che si maritassero a forastieri venuti ad abitare nella terra di San Martino ad elezione delle due sorelle monache, e fatti altri legati in favore de' suoi congiunti e familiari, istituisce erede il principe don Camillo suo figlio, sostituendovi i primogeniti discendenti con tutte le solite prescrizioni che si usavano nei fedecommessi. E ciò dico per quelli, che non vorranno leggere il testo del documento. Esso mi pare abbastanza originale da non doversi lasciare nell' oscurità degli archivi. Se non altro ci ricorda molte persone che nel corso della narrazione son venute in iscena e altre ancora; e per questo solo titolo, se non ne avesse altri, meriterebbe la luce. [2]

Si crede che Olimpia lasciasse, oltre a inestimabili beni stabili e mobili, circa due milioni di scudi d'oro in contanti, di cui furono lasciati i suoi eredi e donatarî finalmente in pacifico possesso. Questo parve però da prima che volesse esser turbato; imperocchè Alessandro VII, come ho già detto, avesse deputato segreti inquisitori tanto per Roma che per lo Stato, i quali dovessero ricercare

[1] *Atti Simoncelli*, ecc.
[2] V. Documenti.

quel che avea fatto donna Olimpia in danno della Chiesa, con manifesta intenzione di farle restituire tutto il danaro malamente percetto. A confortarlo in tale idea non mancarono incitamenti di nemici della casa Pamfili, denuncie segrete e tutte le passioni che esplodono sopra il capo dei potenti in disgrazia. E fu incominciato il processo con l'udizione dei testimoni e intimato con lettere a donna Olimpia, di già partita, che rispondesse dei beneficî ecclesiastici venduti o delle simonie, del denaro preso dalla Dateria, delle rendite dei beneficî vacanti da lei percetti, del grano fatto uscire dallo Stato e specialmente di quello mandato a Napoli in tempo della rivoluzione di Masaniello, della riscossione d'imposte, tasse e gabelle, delle gemme tolte ai tesori delle chiese in Roma e fuori, e più nel Vaticano. Può essere che queste accuse fossero esagerate; ma è anche vero che dànno un'immagine di quel che fu e la certezza di quel che si credea comunemente delle fatte rapine. Rispondeva ella di non essersi mai ingerita nel Governo e di aver consegnato ciò che era venuto nelle sue mani, fedelmente, a Innocenzo. I parenti, che temevano di perdere la pingue eredità, mettevano in moto tutte le macchine di difesa, di raccomandazioni, d'impegni per salvarsi dalla rovina. La peste interruppe tutto questo tramestìo; e finita la peste, soccorse forse ai pericolanti Pamfili la considerazione nel pontefice e negli altri nemici di essi, che se, dopo ogni pontificato, si dovesse far restituire la roba presa indebimente dai parenti dei papi o da chi stette in favore, mezza Roma sarebbe devoluta al Fisco. Il maligno Leti aggiunge che ad Alessandro VII parve bene tacere dopo avere percepito un milione. Io non credo a tale infamia. Ad ogni modo non si parlò più di processo, di restituzione e d'altre malinconie. I Pamfili respirarono, e godettero

della loro beata opulenza, finchè la eredità avita, per l'estinzione della linea maschile, non allietò altra nobile famiglia. Infatti nel 1760 essi finirono con don Camillo. Ereditarono la primogenitura i Doria Landi: la secondogenitura ebbero i secondogeniti dei Borghesi Aldobrandini, a cui ritornò la deliziosa villa di Frascati fondata dal più possente nipote dei papi.

Capitolo VI.

Le Ville romane. — Villa Pamfili. — Ritratto di Olimpia e d'Innocenzo X. — Giardino di donna Olimpia in Trastevere. — La chiocciola del Bernini. — Terra di San Martino.

La magnificenza classica, l'indispensabile arredo, direi, d'una famiglia nobile romana era la villa: la villa che dovea stendersi per molto spazio di terreno, cuoprirsi di ombre, suonar d'acque, ridere di giardini, splendere di palagi dove prima era l'umile vigneto più proficuo al villano e all'universale che non fosse la delizia parasita dei nuovi signori. Non potea bastare un boschetto a difendere dai raggi ardenti del Sole una piccola comitiva, ma era mestieri una larga sala o una lunghissima via di folti alberi a raccogliere le schiere di magnati, di porporati, di dame, che o doveano passeggiarvi, o raccogliervisi a colloqui or gravi or rumorosi, o esilararsi nei giuochi frivoli e concettosi del tempo. La fiera nobiltà della campagna romana era scaduta dopo avere nel Medio evo tinto di sangue i castelli baronali o dentro Roma stessa i muniti palazzi appoggiati alle antiche rovine; erano in quasi povertà molte delle vecchie famiglie che avean fatto risuonare il mondo della fama di dissolutezze e di stragi familiari, alla cui compressione e punizione non avea bastato la mano severa e spietata di Sisto V. Ora cresceano nuove fami-

glie, alle quali non più la torre e il bosco del selvaggio castello, ma piacevano le strade coperte di alberi giganteschi, le valli con gli alti pini, i laberinti custodi di arcani amorosi, le fontane zampillanti, gl'ippodromi per le corse dei cavalli, i tempietti consecrati a Diana e a Cerere, gli aquidotti, i laghi, i giuochi d'acqua, i padiglioni d'edera, l'olezzo dei fiori, i bizzarri palagi nelle ville architettate da Giacomo della Porta, dal Lombardo e dal Le Nôtre, decorate dalle pitture dello Zuccheri, del Guercino, del Domenichino, abbellite dagli avanzi diruti, dalle iscrizioni, dalle statue stupende della venerata antichità.[1]

Non v'era nuova casa che non ne volesse una da superare tutte le altre esistenti. La villa Madama, a cui diè mano Giulio Pippi per ordine di Clemente VII, la villa che il cardinal Montalto, poi Sisto V, avea fatto piantare, ed altre ancora, doveano essere oscurate dalla grandezza e magnificenza delle nuove ville.

Subitanea era stata la fortuna della famiglia Sacchetti. Un Lorenzo Fabrini, prima Coppi, di Firenze, venne a Roma circa il 1530, e trafficando in questa città, dètte la cassa in mano a Giovan Battista Sacchetti. Da cosa nasce cosa; e il cardinal Giulio Sacchetti, oriundo del cassiere, potè nel 24 luglio 1641 regalare a Urbano VIII venti cavalli, trenta paia di bufole e 7000 scudi in contanti: tanto che il popolo, il quale dopo la morte di Urbano VIII udì esser probabile che fosse fatto papa il Sacchetti, gridava nel suo rozzo verso: *Non fate papa Sacchetti, perchè Roma andrà a pezzetti.* Non dovea man-

[1] Valgano ad esempio del gusto erudito le iscrizioni triopee di Erode Attico, fatte incidere nel tempio diruto di Cerere a Villa Borghese.

care al Sacchetti una villa, a cui toccò in sorte d'essere descritta e lodata per via della stampa.[1]

Palazzo del *sale* fu chiamato quello della famiglia Borghese. Esso fu innalzato mediante i prodotti dell'aumento di un solo quattrino per libbra sul dazio del sale. E questa famiglia potè, per le munificenze gittate sopra lei dai pontefici, fabbricare la villa che fu tanto lodata dai contemporanei, e nella quale il cardinal Scipione Borghese dava, sotto i tempietti di marmo coperti da arazzi e da muschi, nei tempi estivi, le larghe cene alla nobiltà vecchia e nuova di Roma.[2]

Lascio la villa Altieri e la villa Ludovisi, e ricordo solamente come lassù, nell'alto colle che pende sopra Frascati, il cardinal Pietro Aldobrandini, che fu chiamato il più possente nipote dei papi, fece da Giacomo Della Porta disegnare ed eseguire la villa, in cui spese somme enormi, trapassando i termini della propria grandezza.[3] D'opere d'arte l'adornarono Domenico Zampieri,

[1] GIGLI nel suo *Diario*. Fin dal 1630 s'illustrava la villa Sacchetti, come risulta dall'opera *Joh. Tomaei Marnavitii villa Sacchetti Ostiensis, cosmographicis tabulis, ac notis illustrata, rusticanis legibus, officiorumque inscriptionibus adnotata:* Romae apud Lud. Grignanum, 1630.

[2] Le delizie di Villa Borghese furono dapprima descritte da LUD. LEPOREO, *Villa Borghese*: Roma 1620, 12; da GIAC. MANILLI, *Villa Borghese, fuori di Porta Pinciana*: Roma, 1640 e 1650, e in latino, *Studio Sigeberti Havercampi in T. VIII. Thes. Burmanni. Ant. et Hist, ital.*, da DOM. MONTELATICI, *Villa Borghese, fuori di Porta Pinciana*: Roma 1700, 8. — Vedi, *Poetica descriptio Villae Burghesiae, vulgo Pincianae, Andreae Brigentii:* Romae, 1716, 8. — Vedi anche altri libri notati dal CANCELLIERI nei *Possessi*, ec., pag. 168, e VALESIO.

[3] Nè bastarono i denari dell'Aldobrandini. Per condurvi l'acqua coi disegni di Giovanni Fontana, bisognò spendervi denari della Camera apostolica, di cui Clemente VIII fece donazione al suo diletto nipote. (Chirografo 5 ottobre 1605, carte 1125, Protocollo d'istrumenti 1605, Atti Bulgarini, poi Gregori, oggi Apolloni.)

Giuseppe Cesari ed altri. Pompose iscrizioni sulla fronte dell'edifizio incontro al palazzo, sopra i gruppi di statue che siedono sull'acque o sono fonte di esse con istrane invenzioni, ricordano Ferrara acquistata, la pace restituita alla repubblica cristiana, la quiete cercata dal fondatore nel luogo delizioso, lungi dalle cure cittadinesche.

Invano si cercherebbero tracce e memorie di donna Olimpia nel superbo palazzo Pamfili, nella chiesa di Sant'Agnese e negli altri monumenti di piazza Navona oggi Agonale. Il popolo vi racconta della statua del Moro, che vale tant'oro quanto pesa, e della signora britanna che morì di cruccio perchè non gliela vollero vendere a prezzo sì caro. Vi dirà che la figura d'uno dei fiumi della fontana dell'obelisco, sta con le mani in aria quasi pronta a riparar la caduta imminente della facciata della chiesa: satira del Bernini contro il suo rivale Borromini. Vi dirà tante altre cose: ma nulla di donna Olimpia, che pure abitò in quella piazza durante tutta la sua vita e che nella storia degli stupendi edifizî quivi innalzati non può scompagnarsi dal papa che li ordinò.

Al contrario ella è viva ancora nelle ville e nei giardini o da lei stessa fabbricati o da' suoi parenti. Iscrizioni, busti la ricordano ancora.

La villa eretta dalla casa Pamfili superò tutte quante, se non in gusto, certo in ampiezza o magnificenza. Era chiamata villa di *Bel respiro*. Altri afferma che Innocenzo, quand'era cardinale, si compiacque aumentarla e abbellirla; altri che Camillo, il nipote d'Innocenzo, a dirittura la eresse. Il Venuti la dice disegnata da Giambattista Falda bolognese, il Nicolai la chiama opera di due insigni ingegneri Francesco Bolognesi e Alessandro Algardi. Il Melchiorri attribuisce lo scompartimento dei

viali, giardini e fontane al francese Le Nôtre e l'architettura del palazzo all' Algardi. Tutto all'Algardi attribuisce il Milizia. Io credo che essendo una villa composta di opere varie, molti contribuissero a edificarla. Vedemmo già che Camillo vi adoperò anche Giovan Francesco Grimaldi. Nè son lontano dal ritenere per vero che l'Algardi si giovasse al suo scopo dei disegni rimasti di Raffaele e di Giulio, studiasse le relique della villa Adriana, imitasse pel palazzo una pianta del Palladio. [1]

La villa Pamfili ricorda donna Olimpia ne' suoi monumenti. Certo che le vesti, gli ornamenti, i quadri, i busti ed altro ad essa appartenente fu portato via da gran tempo e deposto in luogo più sicuro nella casa Doria che successe ai Pamfili. [2]

E così non vi son più nè il ritratto in porfido con la testa di bronzo d'Innocenzo, nè i busti di Pamfilio Pamfili e di donna Olimpia, di cui fan menzione il viaggiatore francese La Lande, [3] il Venuti [4] e lo stesso Ranke [5] e altri.

[1] Il BALDINUCCI scrive: « Dipoi l'Algardi per Don Camillo Pamfilio prese l'assunto della fabbrica della sua bella villa di Bel respiro a San Pancrazio, co' bellissimi ornamenti di fonti e d'altro: valendosi però d'una pianta del Palladio; e negli stucchi del pian terreno fecesi conoscere meraviglioso, essendosi per avanti portato a tale effetto apposta a Tivoli per disegnarvi qualche reliquia delle cose della Adriana villa. »

[2] Vedi *Villa Pamphylia ejusque palatium cum suis prospectibus; statuae, fontes, vivaria*, Romae, fol.

[3] *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années* 1765 *et* 1766, etc. A Venise; et se trouve à Paris chez Desaint, 1769. Tomo V, pag. 283.

[4] Roma moderna.

[5] *Histoire de la papauté pendant le seixième et dix-septième siècles*, etc. Paris, tomo III, pag. 223.

Questi ritratti sono stati tolti dalla villa e portati nella galleria Doria. Vi ho veduto il busto d'Innocenzo di marmo con la testa di bronzo modellata dal Bernini; e ivi parimente il ritratto di Pamfilio Pamfili dell'Algardi, di gran naturalezza, col suo costume del secento: gran collare a cartocci: baffi e pizzo alla spagnuola: bell'uomo, di aspetto nobile e sincero. Ma la sua moglie Olimpia scolpita dall'Algardi non gli sta più vicino, nè Olimpia sta pure più presso a Innocenzo. Ella è in fronte d'un gabinetto piccolo ed elegante, ed a' suoi fianchi ha il celebre Andrea Doria e il principe Filippo testè morto. Non è più giovane; ma è bella senza esser molto piacente. L'occhio acuto; ciglia arcuate; naso un poco all'insù, e, visto di faccia, assai diritto; labbra sporgenti e chiuse: nel tutto insieme non so che d'imperioso, di risoluto, di forte. Forse è migliore in pietra che in pittura. In fatti nella stessa galleria v'è un altro suo ritratto in pittura, d'autore incognito, ove il colorito rossastro le dà meno simpatia, sebbene apparenza di più benignità. Oltracciò quel velo che, appiccato in fronte, fa angolo e poi si gonfia dietro la testa come un'aureola, mentre è bizzarro, e dà in iscultura anche l'allettamento d'una certa novità e della industria dello scarpello nella finezza dell'esecuzione; in pittura, tutto nero, fa forse risaltare il colore del viso, ma dà pure l'idea piuttosto d'una priora di monache che d'una principessa.

Quanto a Innocenzo, ho confrontato insieme nella stessa galleria la testa di bronzo del Bernini, che ho accennata, con un ritratto in marmo del Bernini medesimo e un altro stupendo, dipinto da Diego Velasquez, e vi ho ammirato gli occhi vivi e la guardatura penetrante, non senza notarvi non so che di rozzo, di ma-

teriale, di triviale e un' aura di passioni provenienti da complessione sanguigna.

Ma tornando alla villa Pamfili, non voglio tralasciare di far cenno di alcune fantastiche, ridicole e sanguinose storie avvenute in essa.

La morte d'Innocenzo dicono vi fosse annunziata, secondo la superstizione della fantasia romanesca, da un cavallo di fuoco, che comparve là nella notte dell' 11 aprile 1655. Corse a furia per tutta la vigna, e mancò poco non facesse morire di spavento il figlio del vignaiuolo, che oggi chiamerebbesi giardiniere. « Si era spiritato (dicono i Diarî) et lo menavano per tutte le chiese. [1] » È inutile il dire che la paurosa visione disegnata dal fanciullo o giovanetto in un cavallo fu forse un fenomeno di elettricità in notte tempestosa.

La storia ridicola è poi la seguente, ch'io voglio riferire con le stesse parole dell'arguto contemporaneo che ne fu testimonio. Il principe Pamfili, di cui egli parla, è da credere fosse il figlio di Camillo, Giambattista, il quale nel 1671 sposò Violante Facchinetti, pronipote d'Innocenzo IX. [2]

« Il principe Pamfili essendo ancora molto giovane ebbe sollecitazione dei gesuiti perchè entrasse nella lor società. In verità egli avea qualche disposizione a far

[3] GIGLI, *Diario*, aprile 1655.

[2] Il figlio di Camillo, Giovambattista, principe di Carpineto, sposò nel 1671 Violante Facchinetti pronipote d' Innocenzo IX. L'altro figlio di Camillo, Benedetto, fu fatto cardinale nel 1681 da Innocenzo XI e morì nel 1730. — D. Olimpia Aldobrandini, la principessa di Rossano, morì nel 1681. — Figlio di Giambattista fu Girolamo ch' ebbe per moglie, prima Isabella Conti e poi Olimpia Caffarelli. — Da Girolamo nacque Benedetto che sposò nel 1726 Teresa Olimpia Borghese — da Benedetto nacque Camillo, che nel 1760 dette termine alla famiglia.

ciò, e gl'interessati non trascurarono nulla per pigliarlo dal lato della religione, a cui lo sapeano molto sensibile. Fra le altre cose, essi pensarono di declamare contro l'indecente nudità dei marmi che il principe avea nel suo palazzo. Le delicate coscienze di codesti severi casisti l'obbligarono infine a far coprire diverse parti di quelle nudità. Il povero principe fece dunque mettere delle camicie di un certo smalto a tutto il suo popolo di marmo; uomini, donne e fanciulletti. Tale riforma dètte dolore ad alcuni e soprattutto a pittori, scultori, antiquarî: ma nessuna umana considerazione fu buona a stornare il pio disegno di nascondere tante coserelle che si pretendeano tentatrici e sediziose. Tutto fu martellato e impiastrato [1] senza misericordia, ad eccezione d'un piccolo Bacco che scappò non so come, a guisa del signor De la Force nella strage di San Bartolomeo. Una povera Venere, uno dei capolavori del famoso Caracci, fu imbrattata dalla testa ai piedi e cangiata in non so quante cose che riempiono adesso il lato del quadro, di cui essa occupava la più bella parte. Alla fine giunse il momento che il principe mutò pensiero, ed essendosi risoluto di preferire la *società* della principessa, alla *società* della *Società*, gli prese l'estro di rimettere il suo popolo com'era nel suo principio. Fece dunque togliere tutto quel goffo smalto, di cui l'aveano coperto: ma per mala sorte gli artigiani aveano spesso grattugiato il marmo perchè il cemento vi si attaccasse meglio, e perciò la maggior parte di queste belle opere rimase assai danneggiata. » [2]

[1] Da questa parola si arguisce che l'opera pudica si estese anche alle pitture. E infatti poco appresso si parla d'una *Venere* del Caracci.

[2] MISSON, *Voyage d'Italie*, etc., tomo II, pag. 272 e seg. Lettera da Roma dell'11 aprile 1688.

Ma i marmi delle statue, i boschi di quercie, di platani, di pini, le piante di tutti i climi, le acque cristalline, i prati smaltati di fiori furono nel 1849 tinti di sangue nostro e straniero. Ivi cozzarono i Francesi e le schiere di Garibaldi nel trenta aprile: ivi fu ferito mortalmente il Manara: non lunge da essa i casini dei Quattro Venti e del Vascello attestarono con le rovine una guerra combattuta da eroi. O principe Filippo Doria, ben volesti provvedere con magnifica tomba ai Francesi morti. E sta bene: anch' essi appartengono all' umanità: ma non erano uomini anche gl' Italiani? e non erano essi della tua terra e della tua lingua e del tuo sangue?

Più cara e speciale cura ebbe donna Olimpia del giardino fabbricato, direi, con le sue mani stesse, vicino alla chiesa di Santa Maria in Cappella.

La piccola chiesa di Santa Maria in Cappella, a cui si va per la solitaria via dei Vascellari, ebbe anch' essa la sua storia. Sin dal 1090 esisteva ed era dedicata al Salvatore. Francesca Romana, poi Santa Francesca, che dicesi avesse poco lontano la sua casa, vi fece intorno un piccolo spedale dedicato alla Vergine, nel quale ella stessa assisteva gl' infermi. E però la chiesa fu chiamata di Santa Maria. Fu poi detta in Cuppella, quando nel 1540 l'ebbero i barilai, a cui la concessero le monache di Tor de' Specchi eredi della lor fondatrice Francesca. E corrottamente poi venne chiamata in Cappella.

Vicino a questo monumento che ricorda la carità e la dolcezza d'una pia donna, la fastosa Olimpia volle farvi un delizioso giardino. Un' antica Guida di Roma lo ricorda forse la prima volta nel 1664; «... Prendete il cammino verso Ripagrande, dove si sbarcano le merci che si conducono dal mare e dove tra il già Ponte Sublicio e Ponte Rotto, a Santa Maria in Cappella fu prin-

cipiato a fabbricare e piantare un vago giardino da donna Olimpia, principessa di San Martino, lasciato imperfetto per la morte d'Innocenzo X, suo cognato.[1] » Ora non è che un orto, senza nulla che ricordi il suo primitivo splendore, tranne alcuni ruderi in riva al Tevere che sono popolarmente chiamati *i bagni di donna Olimpia.* Ed anch'esso è additato col nome di Olimpia dai buoni popolani di quei dintorni più somiglianti a villaggio campestre che a parte di una grande città.

Il giardino non è ora che un nome, e nulla valse che il cognato, per concorrere al compimento delle delizie di Olimpia, non trascurasse di farle donativi á quest'uopo. È singolare il documento che ci mostra come, fatta levare dalla fontana di Piazza Navona posta incontro alla chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli una lumaca o chiocciola che vi avea posto il Bernini, Innocenzo ne facesse dono ad Olimpia per un'altra fonte ch'ella pensava di fare in un suo giardino (15 giugno 1653). Non si dice veramente nel Breve qual giardino dovesse essere ornato dalla chiocciola: ma è molto probabile che fosse questo, di cui è parola. Ad ogni modo è da notare che due bei casi concorsero alla creazione della statua del Moro cotanto ammirata: la piccolezza della chiocciola che si vide disadatta all'ornamento della vasca e il desiderio di far cosa gradita ad Olimpia, che allora appunto avea bisogno di qualche ornamento per la fonte della sua cara villeggiatura.[2]

[1] *Roma ricercata nel suo sito.* ecc. da FIORAVANTE MARTINELLI: quarta impressione. In Venetia, MDCLXIV, giornata II, pag. 29.

[2] Comincia il Breve così: « Monsignor Giacomo Transone, chierico della nostra Camera Apostolica, Havendovi Noi ordinato che facessi levare dalla fontana di Piazza Navona posta incontro alla Chiesa di San Giacomo de Spagnuoli quella luma-

Un' altra gemma della Maidalchini era la villa alle falde dei monti Cimini, a un miglio dalla città di Viterbo, e ritenuta per la più bella dopo la celebre di Bagnaia. L' avea fabbricata il marchese Andrea Maidalchini, ***seniore, patrizio romano e viterbese***, nel 1625. Adesso il luogo ha perduta la sua freschezza. Vi sono però ancora avanzi di magnificenza. Nell' unico piano superiore del casino la vasta sala d' ingresso è ornata nel soffitto di figure mitologiche a fresco di buon pennello del tempo, e le due camere vicine, tra il finire delle pareti e il cominciar della vòlta, son coronate anche di affreschi rappresentanti storie del ***Vecchio Testamento***, alcune delle quali per guasti sono appena riconoscibili.

Questa villa è piena di memorie d' Innocenzo. Nella sala a pianterreno si vede la lapide infissavi da un postero marchese Andrea Maidalchini, la quale ricorda l' anno, in cui Andrea seniore avea fondato la villa, e con palese ambizione vi si aggiunge la notizia che ciò fu innanzi che la sorella di lui, Olimpia, fosse maritata all' innamorato fratello del nominato Innocenzo X pontefice massimo (***ante nuptam sororem suam Olympiam***

ca overo chiocciola che per ornamento di essa fontana di Nostro Ordine vi haveva fatta il cav. Bernino, come che sia riuscita poco adequata all' ornamento di essa per la sua picciolezza, con ordine di far porre una statua in tutto come in un altro Nostro Chirografo segnato sotto li 2 maggio del presente anno; e potendo detta lumaca servire per una fontana che pensa di fare in un suo giardino D. Olimpia Pamphilj, Principessa di S. Martino Nostra cognata, ed avendo perciò Noi risoluto di donargliela, vi ordiniamo che facciate consegnare ai Ministri della medesima la lumaca donandola Noi ad essa in virtù del presente Chirografo per sè, Don Gio. Batta Pamphilio e suoi eredi successori per pura, viva e perpetua et irrevocabile donatione che sia *inter vivos*, ec. » V. Documenti.

— *cum Innocentii X. P. M. germano fratre.*) Nella chiesetta della villa, in una nicchia a destra dell'altare, è un bel busto in marmo del pontefice, e sotto vi si legge la latina iscrizione che rammenta il soggiorno da lui fattovi nel 1653, portandovi la maestà pontificia e quasi un lume divino (*instar divinae claritatis:*) e perchè non parea giusto che il nome d'Innocenzo fosse scompagnato da quello di Olimpia, così si aggiunse che la memoria eterna era stata posta dal figlio del fratello di donna Olimpia medesima.[1]

Nè mancavano vaghi ricordi. In quella villa Innocenzo X esilarò l'animo affaticato nell'esame della dottrina dei Giansenisti, ch'ebbero appunto nell'anno del suo soggiorno a Viterbo la loro condanna. E alla mesta Olimpia, allorchè negli ultimi della sua vita vi si ridusse, venne forse alla memoria quel giorno, in cui il volto del papa si compose a lieto riso, quando fatto cuocere alcune castagne e rappiccarle agli alberi coi lor ricci, potè immaginarsi che gli Svizzeri della sua guardia credessero che veramente l'albero le producesse così bell'e cotte a comodo del loro appetito.

Anche in altri luoghi della città e del territorio viterbese si leggono iscrizioni che ricordano Innocenzo ed Olimpia. Nella villa di Bagnaia ve n'ha una fattavi porre da Ottavio Acquaviva, allora governatore di Viterbo e poi cardinale, tutta piena di gonfiezza e di concetti arcadici, con la quale si viene a dire che l'acqua, all'arrivo del pontefice, *ardendo* d'amore spiccia in fonti, vaga, esulta, bolle e con devoto mormorìo, lambendo i sacri piedi, porge ossequio al nume terreno (*concepto*

[1] Queste iscrizioni sono riportate dal Bussi *Istoria della città di Viterbo*, pag. 332 Roma, 1742. Egli dice però che la prima stava sotto il portico.

flagrans amore, erumpit in fontes, vagatur, exultat, atque, devoto murmure, terreno præbet obsequia numini.) Un' altra a San Domenico di Viterbo ci fa sapere che nel 1653 Innocenzo visitò quelle monache, e profuse denaro al monastero in considerazione della principessa di San Martino e delle sue sorelle monache in esso: onde la lapide che attestasse la riconoscenza della priora Francesca Pia Bonella, pronipote di Pio V, e di tutte le monache al papa e alla principessa e alle sue sorelle. [1]

Ma anche nei monasteri, che avrebbero dovuto essere pieni d'umiltà, entravano sfacciatamente aristocrazia e privilegi. Innocenzo, a' prieghi di Olimpia, fece fabbricare nel claustro di San Domenico un magnifico appartamento, e con un suo Breve stabilì che dovesse servire a qualche signora della famiglia Maidalchini che per avventura prendesse il velo in quel luogo, e se non ve ne fosse alcuna, l'appartamento rimanesse chiuso e le chiavi stessero in custodia della famiglia.

Ci dice il Deone (ossia l'Amidenio al 15 dicembre 1646) che donna Olimpia avea acquistato allora allora un territorio grande attorno ad un castello mezzo distrutto chiamato San Martino, « comprato da lei dal Capitolo di San Pietro in Roma [2] volendolo ridurre a grande habitatione: al che cooperano molti prelati di Roma che ci fabricano una casa per renderlo populato: compra parimenti in quel medesimo territorio il castello di Vitorchiano spettante al popolo romano. » San Mar-

[1] Bussi, *Stor. Vit.* riporta anche queste iscrizioni: pag. 333 e 331.

[2] Il papa con Chirografo del 7 ottobre 1645 (*Bul. Basil. Vat.* tomo III, pag. 260) autorizzò il Capitolo all'alienazione di quel castello.

tino in Monte, e per industria d'Olimpia, e per danari d'Innocenzo e di altri, fu ridotto a bel castello, cresciuto di popolo, ornato di case, rigato da fonti, munito di mura. [1] Ebbe privilegi e grazie, e persino fu dichiarato abbazia di niuna diocesi, cioè indipendente da vescovadi. Fu eretto anche a principato, e fregiò del titolo di principessa donna Olimpia: la quale non mancò di provvedere all'incremento della terra, disponendo nelle sue ultime volontà a favore della Collegiata, dei poveri e delle zitelle oneste che si maritassero coi forestieri venuti ad abitarvi.

Anzi, perchè non mancasse alla sua prediletta terra anche una protezione sovrannaturale e nello stesso tempo palpabile, seppe (come dicemmo) farsi donare di furto dal papa la spalla del corpo di Santa Francesca Romana con grave cordoglio delle monache di Tor de' Specchi fraudate d'un pezzo della lor cara reliquia.

Nel palazzo di San Martino fu tenuta per maravigliosa la scala, che, vasta e larga e agevole, potea farsi in carrozza. Miseramente essa in appresso ruinò: ma dicono quei villici che Olimpia non cessa di girarvisi intorno nelle ore notturne, allo stesso modo che qualche feminetta romana afferma che, allo scocco della mezzanotte, dentro bruna carrozza la famosa donna tragitta il vecchio ponte Sisto per recarsi nel suo diletto giardino in Trastevere a bagnarsi nel fiume.

[1] Così l'iscrizione nella Chiesa. Bussi, loc. cit., pag. 333.

PARTE TERZA.

CULTURA.

CAPITOLO I.

Fasto delle grandi famiglie. — Fierezza del popolo. — Spettacoli. — Feste. — Liti di precedenza. — Costumi.

È trita sentenza, ma non inutile a ripetersi, ch'è impossibile intender bene le manifestazioni d'una civiltà, d'una cultura nelle scienze, nelle arti, nelle lettere senza avere idea della vita pubblica, dei costumi, delle abitudini del tempo, ossia del campo in cui esse germogliarono, crebbero e presero certe lor forme. Così l'intento del grandioso, del magnifico, del fastoso, a cui miravano in generale gli artefici e gli scrittori, consuonava perfettamente con le orgogliose apparenze nelle fabbriche, negli spettacoli, nelle pompe civili e religiose del secolo XVII in tutta l'Italia. Come queste erano quasi un manto di porpora e d'oro gittato sovra un corpo schifoso per luride piaghe; così le parole suonanti e le metafore, le vaste mura, le popolose tele, le temerarie statue cercavano di cuoprire i miseri concetti,

la povertà delle idee, la disperata impotenza. Da un lato senza grandezza di pensiero si accatastavano poemi su poemi, senza potenti ispirazioni si foggiavano liriche, senza studio di costumi s'annaspavan commedie, senza soffio di carità si recitavano prediche; dall'altro, tra le miserie dei popoli che gemevano per ispietati balzelli ed erano orribilmente diradati da pesti e carestie, principi, vescovi, signori muravano smisurati palazzi, vestivano la religione di pompe teatrali, eran prodighi di feste solenni.

Non è dubbio che a Roma era il medesimo che in tutto il resto d' Italia. Ma qualche cosa di maggiore vitalità e di energia si manifestava in essa per il continuo movimento delle famiglie papali, che, fattesi opulente nella successione dei diversi pontificati, contendeano tra loro, pel primato o per l'apparenza di esso, colle grandezze e col fasto. Nel Medio evo esse si sarebbero guerreggiate o dentro Roma o nella campagna, e avrebbero speso denaro immenso nell'innalzare altissime torri o muniti castelli. Nel seicento, mutati i costumi, si accaneggiavano con le calunnie e gl'intrighi, e cercavano l'une e l'altre mortificarsi con ispiegare, in qualsiasi modo di fabbricare e di festeggiare, le più splendide pompe. Da questa emulazione nasceva grandissimo vantaggio per gli artefici di ogni sorta e molto giro di denaro per la città, sebbene, parlando con la scienza economica, il profitto pubblico non era proporzionato alle spese enormissime. È noto in fatti che talvolta per quei magnati era diletto e albagia costruire edifizî coi mezzi più costosi appunto perchè erano tali. A congegnare i palchi del palazzo Farnese, per esempio, fu fatto venire il legname da Caprarola, e per il maraviglioso palazzo di Caprarola, furono costruiti i solai a volta. Il segreto del-

la differenza di tali edificazioni si era che costava meno la pietra a Roma e meno a Caprarola il legname: costava più condurre a Roma il legname e più costava portare a Caprarola la pietra. Parve grandezza fare all'inverso di ciò ch'è raccomandato dai più semplici dettami dell'economia.

Tali erano le idee delle nuove famiglie, tutte quante, dai Farnese ai Borghese, dai Ludovisi ai Barberini, da questi ai Pamfili non escluse le altre di minor conto, come già i Sacchetti, i Mattei, i Falconieri e altri pur potenti di nuove ricchezze. Esse si sostituivano alle antiche, le quali, oppresse da debiti, scadevano, e alienavano i lor feudi in cambio dei Luoghi di Monte, che a poco a poco si consumavano, lasciando i beni territoriali in mano ai nipoti dei papi. I Savelli erano diventati poveri: i Frangipane aveano poca importanza: i beni dei Conti di Segni erano stati comperati dagli Sforza di Santa Fiora che pur balenavano. Rimanevano ancor saldi solamente, con pochi altri, i Gaetani, i Colonna e gli Orsini, ma omai, non più considerati questi due ultimi come potenze, a dirittura esclusi dal campo politico. [1]

L'antica e robusta popolazione di Roma, poco amante del reggimento sacerdotale e della quiete, vedea con dolore sparire le vecchie famiglie, che in di-

[1] L'ultima volta in cui i Colonna e gli Orsini furono tenuti come potentati fu nella pace di Vervins del 1598 tra la Francia e la Spagna. — Ora poi aveano perduto ogni saldezza di propositi politici. Nel *Diario* ms. del DEONE si legge a' 17 agosto 1647. « Quando io venni a Roma D. Virginio Orsino era spagnuolo et haveva sopra la casa l'armi di Spagna. Dopo la morte sua il figlio si fece francese, poco appresso si fece spagnuolo, et ora si è fatto francese per quanto tempo io non lo so. »

fetto del Senato ridotto a una larva, erano state per lei una bandiera non si sa bene se di libertà o di schiavitù, se di guerra o di pace, ma una bandiera qualsiasi. Nella sua tradizione erano vivi ancora i ricordi delle famiglie ghibelline che l'aveano condotta a guerra contro le milizie mercenarie papali, delle famiglie guelfe che l'aveano portata contro gl'imperatori tedeschi a bagnar di sangue proprio e straniero i ponti e le acque del Tevere. Lasciata senza industria, senza agricoltura, nella sua quasi silvestre barbarie, sfogava l'umore torbido e guerresco in quei fieri divertimenti che sin nella nostra fanciullezza hanno durato, come le *sassaiolate* in Campo Vaccino; [1] mentre chiamate dai papi e dai loro congiunti, venivano da ogni parte d'Italia nuove genti, nuove famiglie assetate di prebende e di lucri e costituivano con pochi, che galleggiavano dal ceto popolesco, il mezzo ceto di Roma. [2]

Se a questo popolo nobile e plebeo, che sommariamente abbiamo accennato, si aggiungano la corte, il ceto ecclesiastico secolare, gli ordini monastici d'ambo i sessi, e si richiamino alla mente i costumi del secolo in tutto il mondo europeo qui rappresentati in-

[1] Andrea Camassei pittore ebbe in via Felice una ferita nella schiena da una pietra mentr'egli guardava il bel giuoco del *far a sassi* «.... costume molto usato..... quasi ogni dì da fanciulli, da giovani e anche da uomini di età alquanto avanzata, tra' quali ben spesso si appiccavano tali battaglie, che poi finivano coll'armi alla mano » (BALDINUCCI, *Notizie de' Professori* ecc.)

[2] Sotto Sisto V vennero da 45,000 a centomila persone: gente d'ogni nazione il cui vestire dava bizzarra vista. — Per conoscere la quantità di abitanti venuti da tutte le parti d'Italia, basta metter l'occhio sulle iscrizioni sepolcrali delle chiese di Roma. Roma è più di tutte le altre città d'Italia la città italiana.

sieme con quello ch'era speciale a una città sede d'un papa e d'un re, di negozi mondiali e di frivole ambizioni, di grandezze e di miseria, di venerevoli riti e di feroci superstizioni; non potrà non uscirne un quadro pieno di curiosità, di varietà, di sorprendente stravaganza. Non è mio assunto delinearlo e colorirlo: ma bensì tra le molte cose che già son conosciute ne ricorderò alcune men comuni e ne registrerò altre nuove spigolate con somma pazienza nelle farraginose *Memorie* manoscritte di quel secolo chiaccherone. Dal fondo del quadro spiccheranno poi le figure di molti uomini rappresentanti una cultura, che sebbene accomodata a un regime teocratico, non è per certo men notevole e singolare. Tra questi si vedranno fiorire molti Romani: anzi è curioso l'osservare che in un periodo ristretto di tempo mentre il Mazzarini (checchè se ne dica, romano, come dimostreremo in altra occasione) reggeva la Francia e Innocenzo X stava sulla sedia pontificia, qui si distinguessero insieme il Zacchia, il fondatore della medicina legale, nella scienza medica, nella sacra eloquenza il Segneri, nelle storie il Pallavicino e Famiano Strada, in materia di viaggi e di filologia Pietro della Valle, nelle scritture biografiche Gian Vittorio Rossi *(Janus Nicius Erythreus)*, nelle belle arti i due Raimondi, il Dughet che volle chiamarsi Pussino, Martino Longhi, il Soria, il Cerquozzi o Michelangelo delle battaglie e molti altri minori.

Il fasto che si spiegava e nelle grandi occasioni e giornalmente dalla corte, dai ministri, dagli ambasciatori, dai nobili e anche dai privati, è troppo dipinto in più libri perchè io ne debba far materia a discorso. Il numero delle carrozze, quando si trattava di grande rappresentanza e cerimonia, oltrepassava non dico un cen-

tinaio, ma talvolta le due o le tre centinaia, e ciascuno volea superar l'altro nel numero e nella splendidezza di esse. L'ambasciatore francese si recò a un'udienza con centotrentuna carrozza, e non bastandogli, fece correr voce che fossero state centoquaranta per pareggiare il numero di quelle che già avea portato il Savelli ambasciatore Cesareo.[1] Nell'anno santo 1650 i pellegrini videro il duca dell'Infantado, ambasciatore di Filippo IV, condursi alla prima udienza con seguito di trecento carrozze, delle quali cento ne mandò il principe Ludovisi, ottanta il Contestabile, sessanta il principe di Gallicano, venticinque la principessa di Botera.

Circa poi la forma e il lusso di queste carrozze, è graziosissimo un passo di una lettera di monsignor Fabio Chigi che scrivea da Munster l'ultimo di novembre 1644 a monsignor Albizzi assessore del Sant'Offizio. Egli descrive una carrozza che s'avea fatto costruire in Germania. La dice *positiva*, ossia modesta. Dalla modestia di questa carrozza, si può misurare l'orgoglio delle altre. « Ho fatto qua una carrozza, dove nè pur son fatte le tregge, e vi ho consumati quattro mesi, benchè positiva, di velluto nero, da potersi condurre anco per viaggi con lo scemarsi delle colonne, che si fa per certa giunta messavi con ferri a vite, la quale ho intitolata dalle ultime tre parole del Cantico di Zaccaria (però nel mio cuore) che sono le prime dell'Itinerario, tanto per tornarmene in Italia, quanto per la dimora che mi tocchi a far qui. Ne 4 canti sopra ho fatti gettare 4 vasi di bronzo ripieni di frutti come sorgenti da un cestello, tramezzati di spighe e di fiori, ed in mezzo sorge una croce dritta, pura, che esce da due serpenti a modo di caduceo, chè questa è veramente la vera verga di pace

[1] DEONE, an. 1644.

diritta e liscia per la intentione, per la purità, tonda per la perfetione, senza alcun angolo d'imperfettione che solo può separare e spartire i contrasti de' dragoni e de' serpenti.[1] » Non è egli ingegnosa (e anche ridicola) l'applicazione e il significato di emblemi a proposito d'una carrozza?[2]

E l'uso delle carrozze fastose era pure adottato dalle cortigiane, che in manto, come le grandi signore, e con servi vi andavano a spasso. Se non che, sotto Innocenzo, si rinnovarono bandi che proibivano ad esse e codazzo di servi e ornamento di manti e lusso di carrozze.[3]

È vero però che questo divieto avea di quando in quando la sua eccezione specialmente se qualcuna di codeste cortigiane sapea trovar modo di commuovere donna Olimpia. E perchè si sapea che ella non si commuovea che per l'oro; così fu detto malignamente che la proibizione era stata fatta per cavar emolumenti da quelle che avessero desiderato di essere eccettuate dal divieto medesimo. A questo proposito fece rumore il caso di certe cognominate Corte, le quali furono poste da donna Olimpia sotto il suo manto, ed ebbero licenza di alzar l'arma sua sulla porta della lor casa e di pas-

[1] Bibl. Chig. ms. A. I. 22. pag. 89. *Registro di lettere di monsignor Chigi nunzio apostolico in Colonia e in Munster a monsignor Albizzi* ecc. ecc.

[2] Alessandro VII donò a Maria Cristina una nobilissima carrozza con *figurine d'argento misteriose* disegnate dal Bernini.

[3] « Havendo le meritrici nel pontificato d'Urbano tenuta in Roma una sbardellata licenza di carrozze et servitori in maniera che da forastieri non potevano esser distinte dalle dame honorate, Sua Santità ha rinnovato li bandi de Pontefici passati contro questo eccesso proibendo alle corteggiane la carrozza e il manto. » DEONE 1644.

seggiare in carrozza come fossero persone onoratissime. Già s'intende che la voce pubblica attribuì queste concessioni graziose a denaro da esse sborsato a Sua Eccellenza. E sembra che avessero molta pecunia, come quelle che non mancavano di numerosa clientela in corte. [1]

Dietro alle carrozze recavano talvolta i signori dei cavalli bardati condotti da servi e pur anche Mori. Quando morì Innocenzo, Camillo Pamfili fu confermato, benchè con quattordici vóti contrarî, Generale di Santa Chiesa, ma gli fu dato per luogotenente generale Innocenzo Corti « Hora si fa vedere Sua Eccellenza per Roma con dui cavalli dietro la carrozza insellati e bardati, condotti da dui mori, da che pigliano materia gli maledici di tacciarlo di molta leggerezza e di soverchia ambizione. [2] »

I conviti che solevano darsi dai grandi erano pieni di magnificenza. Può aversene un' idea compiuta dalla descrizione di quello che fu dato nel gennaro 1687 dal cardinale Carlo Barberini nel suo regio palazzo all'am-

[1] « La Corte che sono donne assai diffamate e pubbliche in questa Corte compariscono in carrozza nelle solennità maggiori perchè la Signora D. Olimpia dopo esser stata regalata dalle medesime, si è contentata di prenderle sotto la sua protettione, le ha permesso che mettano l'arme di S. Ecc. sopra la sua porta et le ha conceduto che vadino in carrozza senza risguardo alcuno come se fossero honorate. »

« E perchè quando fu fatta la proibizione delle carrozze alle donne cattive fu creduto che ci fosse fine di cavarne grossi emolumenti, il caso delle Corte verifica tutto questo et insegna alle altre quello che devono fare per godere tanta commodità et honorevolezza, » (*Avvisi di Roma* del 30 agosto 1645. Arch. Seg. Capitol. Cred. XIV, tomo 95.)

[2] *Relazione di ciò che avvenne dopo la morte d' Innocenzo X.* Senza titolo. Arch. Segr. Capitol. Cred. XIV. tom. 9: p. 262.

basciatore di Giacomo II d'Inghilterra conte di Castelmaine. Esso appartiene in vero a un tempo più lontano da quello ch'è nostro tèma, ma non è da credere che molto fosse cangiato nella fine del secolo dal costume della metà del secolo stesso.[1] Senza dubbio però sarebbe più al caso nostro la descrizione d'una cena data nell'8 febbraio 1645 da donna Olimpia all'ambasciatore Cattolico, dove si trova nella lista delle vivande « *una testa di porco salvatica salpresa e poi cotta in vino e aceto, regalata con fette di salciccioni e prosciutto sfilato attorno con verdura sotto* » ed anche « *un polpettone all'inglese in forma di rosa, fiorito con scorza di cedro candito e pignuoli.*[2] » Ma poco gioverebbe alle conoscenze storiche, e tutt' al più servirebbe ai cultori dell'arte di Galeno per paragonare il potente stomaco degli avi nostri col nostro misero stomacuzzo.

Un avanzo di costumi cavallereschi si osservava nella corsa del Saracino, giuoco che sebbene rincantucciato nella campagna romana, si poteva dire anche in fiore a tempo degli avi nostri.

Il Deone ci dice così: « Avanti il Palazzo della Ecc.^{ma} Sig.^{ra} Donna Olimpia Pamfili alla Fontana de Trevi lunedì sera fu corso il Saracino dalli Sigg. Conti Ranucci, Barbazza, Tanaro, Macerelli, Bevilacqua, Giacomo Raggi, Giacinto del Bufalo e Cav. Giorni, che tutti comparvero mascherati con belle livree, essendo mantenitore

[1] *Lettera familiare d'un Letterato Romano nella quale ad un Cavaliere suo amico dà compito ragguaglio d'un solenne e curioso convito apprestato dal Card. Carlo Barberino all'Eccellentissimo signor Conte di Castelmaine Ambasciatore straordinario di Giacomo II Re della gran Brettagna.* Roma per Dom. Ant. Hercole 1687 in 4.

[2] Ms. Arch. Doria.

il marchese Cesi, e giudici li Principi Ludouisio e Savelli, hauendo guadagnato li premi li Sigg. Giacomo Raggi, Conti Barbazza e Tanaro e Cav. Giorni: il tutto con l'intervento di personaggi, principi e dame.[1] »

Ma molto più arguto è un altro passo del diarista medesimo, che, descrivendo la festa, morde con parole alquanto crude il costume poco corretto. « .... Lunedì mattina con numerosissima cavalcata fu parimente (il papa) a visitare l'oration delle quarant'ore alla Chiesa del Giesù, e la sera avanti la casa della Signora Donna Olimpia si corse al Saraceno da Gentilhomini romani; e vi era il bello delle dame le quali furono regalate dalli Cavalieri de' premi a loro toccanti, e con questo saranno anche finiti li festini e balli delle dame tralasciati in Roma molti anni sono per il detto del Boccaloni interpretando l'impresa di Vespasiano *festina lente* per un ricordo che desse quell'Imperatore a Roma *infestina lente*, cioè fate di rado festini, poichè in Roma sono gran quantità di animali bellissimi di due gambe et altra quantità di cani di odorato perfettissimo, li quali si trovano benchè nascosti et appiattati, e per esser di natura fera *fiunt occupantis*, di modo che il far festini a Roma è una professione di andar a caccia corna e portarne pieno il carniero. Questa usanza si è ripresa questo carnevale, ma più dalle forastiere che dalle romane....[2] »

Il popolo si compiacea stupendamente di queste quintane, ove i signori si facevano strumenti del suo piacere, ma più godea di altre feste straordinarie per grandi occasioni. A lui piaceva in piazza Navona il

[1] DEONE, cit. 29 di febbrar. 1648.
[2] DEONE, cit. febb. 1648.

toro che, pieno di razzi, l'ambasciador Cattolico scagliava nella piazza a spavento e fuga della moltitudine.[1] Le ordinarie feste del carnevale, ormai da troppi descritte, in cui correano Giudei, vecchi, giovani, putti e, per bárberi, asini e bufole, gli procacciavano godimenti; ma meglio era sodisfatto se il principe di Palestrina, don Maffeo Barberini, fattosi istrione, nel carnevale del 1654, si mascherava nientemeno che da Sole, e, tenendo le redini di quattro superbi cavalli, era preceduto dalle quattro stagioni pure a cavallo circondate da molti servi vestiti di tela d'oro, i quali sul far della notte accendevano le torcie di candida cera a immagine degli splendori di Febo. Gli dispiacque che la cuccagna, che si solea fare in Campidoglio e anche nel cortile papale, fosse a mano a mano dismessa;[2] ma erano a lui di largo compenso altre rappresentanze in cui potea vedere azzuffamenti ed esercitare anch'esso le sue inclinazioni manesche.

Uno dei fenomeni, in fatti, più curioso di quel secolo, non solo a Roma e in Italia, ma in tutta l'Europa specialmente meridionale, era la smania di titoli e di precedenza d'individui, di corporazioni, di classi in

[1] « L'ambasciadore cattolico fece comparire un toro con sopravvesta tutta piena di razzi che andavano a fuoco e si facea far piazza da per tutto con gran gusto del popolo. » GERARDI. *Trionfal possesso della S. di N. S. P. Innocenzo X alla Sacros. Bas. Lat. seguito il 23 nov. 1644*, ecc. (Roma: Lodovico Grignani, 8°).

[2] Il GIGLI ci dice che nel 1 di maggio si soleva in Campidoglio piantare un albero, sul cui tronco liscio e insaponato doveano arrampicarsi i popolani per guadagnare il premio delle cose *magnatizie* che vi erano appiccate in cima. Ma la festa non fu fatta nel 1652, e così a mano a mano fu disusata. Altrettanto si facea nel cortile pontificio.

ogni luogo, in ogni cerimonia, in ogni pubblico o privato convegno. Esso però dava a Roma, che tanto dissomigliava dalle altre città del mondo per la sua corte ecclesiastica, per il numero degli ambasciatori stranieri, per la sua nobiltà sì altiera, per il suo popolo orgoglioso, per le cerimonie e per le pompe religiose, i più nuovi e più curiosi spettacoli. Giovanni Casimiro principe reale di Polonia, gesuita prima, poi cardinale, quindi re ed ammogliato, finalmente abbate mitrato della ricca abbazia di San Germano,[1] pretendeva quand'era porporato, il titolo di *Altezza* e d' *Illustrissimo*, non già d' *Eminenza*, e aver facoltà di porre sopra l'arme la corona.[2] Ma ciò era contrario alla regola, onde i cardinali non potevano usar titoli di principi secolari,[3]

[1] Dopo la morte di Wladislao (1648) contrastò il regno al suo fratello Carlo. Prevalse al suo competitore e fu eletto re, e sposò Luisa di Nivers seconda moglie e vedova di Wladislao. Rinunciò poi alla corona. Si trova nel 1668 una sua lettera a Clemente IX in cui gli dice che vuol tornare alla vita ascetica (LUNIG, *Literae procerum Europae* t. 2, pag. 507). Mons. Giovanni Torres romano, arcivescovo di Adrianopoli *in partibus infidelium*, eletto poi da Innocenzo X vescovo di Palermo, si trovò in Polonia in tempo dell'elezione di Gio. Casimiro (*Bibliografia critica* ecc. di SEB. CIAMPI, t. II, 78).

[2] La copia d'una lettera ch'egli scrisse a Innocenzo X si rinviene nella Biblioteca dell' Università di Varsavia. SEBASTIANO CIAMPI (op. cit.) ne dà il sunto. Tra gli argomenti che Giovanni Casimiro teneva per sè favorevoli, era l' esempio di Ferdinando di Toscana che per qualche tempo fu cardinale e granduca. Ma gli si rispondea che il Medici non avea voti religiosi. Altre lettere di lui a Innocenzo si leggono fra le *Lettere memorabili* ecc. del GIUSTINIANI.

[3] Costituzione d'Innocenzo X « *Militantis Ecclesiae* » ecc. sopra il titolo e le insegne dei cardinali (19 dec. 1644, Bull. Aug. Taur. tomo XV pag. 338). Sono concessi i titoli di *Eminenza reverendissima*, *Eminentissimo*, *Reverendissimo* senz' altro titolo secolare. Proibito il titolo di *Celsitudo*. Le armi sieno ornate del solo cappello rosso e non della corona.

e per conseguenza si negava a Casimiro la domandata concessione. Tra queste contese, dovendo il cardinale venire a Roma pel concistoro senza che ancora fosse aggiustata la cosa, si ricorse a un mezzo (oggi si direbbe *modus vivendi*) che per allora salvasse le convenienze d'ambe le parti. Il mezzo fu teatrale come tutto si facea teatralmente. Si convenne che il cardinale non fosse incontrato da alcuno, non facesse la solita cavalcata, fosse alloggiato in Palazzo per due giorni, ricevesse dal papa quel titolo che al papa piacesse, non visitasse alcuno eccetto donna Olimpia: e così era evitato che le orecchie del cardinale fossero turbate da titoli che l'offendessero. [1]

Ma ciò era nulla incontro alle rumorose risse a causa di tali insulse cerimonie. Vescovi e ambasciatori non si vergognavano, per le loro varie pretese di sparger sangue nelle pubbliche vie. Venne a Roma l'ambasciadore di Portogallo che s'era sottratto dalla servitù della Spagna, ed era il vescovo di Lamego. Il marchese di Los Velez, ambasciatore di Spagna, pretendea che il papa non ricevesse l'inviato della ribelle provincia. Ma non ebbe ascolto: il Portoghese ebbe udienza in Vaticano. Ad evitare ulteriori conflitti la corte pontificia però, con sublime accorgimento, prescrisse che

[1] Queste particolarità non note ci sono date dal DEONE (*Diar.* Ms. 12 agosto 1646) « La medesima mattina (mercoldì) venne a Roma il Car. di Polonia per havere il concistoro pubblico il giorno seguente. Si sono aggiustate le cose nel modo seguente: non sarà incontrato da nessuno; non farà cavalcata; sarà alloggiato in Palazzo per due giorni; riceverà dal Papa quel titolo che gli vorrà dare, e non visiterà nessun Cardinale, nè altri eccettochè la Sig. D. Olimpia, e questo per fuggire le differenze del titolo; le quali cose tutte insieme, al mio giudizio, non soddisfanno alla Bolla la quale egli giura di osservare e di dare e di ricevere *Eminenza.* »

se il Portoghese incontrasse lo Spagnuolo, calasse, in segno di rispetto, le cortine della sua carrozza. Il marchese di Los Velez, impaziente di vedere questo vano attestato di sommissione, saputo che il Lamego era a visita dell'ambasciadore francese Fontenay, subito si recò in quei dintorni; raccolse armi, le distribuì a' suoi commandando che se nell'incontrarsi delle due carrozze, il Portoghese non calasse le cortine, fossero tagliati i garetti ai cavalli che lo portavano. Spie fecero motto al vescovo dei minacciosi preparativi; e il vescovo incontanente si cinse d'armati. L'incontro fu una vera battaglia con morti e feriti: alla pazza baruffa presero parte volentieri i Romani a dritta o a manca, mettendosi in mezzo con le armi secondo la loro fazione. Bisognò che i soldati del papa dividessero a forza i combattenti.

Ci narra lo stesso Deone che la qualità e il titolo di barone era inerente ai capi della casa Orsini, Colonna, Savelli e Conti e subito dopo ai Cesi ed ai Cesarini e non si estendeva più oltre, nemmeno ai Frangipani. Non è qui luogo di discorrere sopra l'esattezza di tale notizia: basti averne fatto cenno per dare spiegazione della lite che mossero appunto i Frangipani: i quali, pretendendo il detto titolo, voleano soprastare agli Uditori di Rota mentre questi non voleano cedere il passo ai baroni. Per la ruggine della questione è giusto che sieno date le stesse rugginose parole del cronista. « Domenica mattina, ultimo del passato, il papa fece la sua cavalcata solenne nell'Annuntiata differita a quel giorno, nella quale intervenne una cosa notabile, e fu che nacque differenza tra li Baroni romani et Auditori di Rota sopra la precedenza in maniera, che posti a cavallo, nessuno voleva marciare allegando gl'Au-

ditori di Rota il loro possesso e li Baroni la ragione. Il negotio andò avanti tanto che il papa raguagliato delle pretenzioni, disse: Se essi non vogliono andare, anderemo noi: e così confusamente cavalcò sino alla Minerva restando li Baroni superiori nella pretenzione. Passò nell'anticamera tra di loro discorso sopra questo fatto dicendo: Hora che habbiamo un papa romano, conviene che ricuperiamo la nostra ragione e possesso. Questa ragione è fondata in un breve di Sisto V concedente la prelatione alli Baroni: però di quel tempo non vi erano altri Baroni che fossero compresi sotto questo titolo che li capi di Casa Orsina e Colonna, alli quali poscia furono uguagliati Savelli e Conti, e dopo alla qualità baronale, e non in quanto al rimanente, la casa Cesi e Cesarina, a quali al più poteva competere questa pretensione, e non altrimenti alli usati (?) dopo e non uguagliati a questa classe, tra quali anche soleva annoverarsi il Frangipane, per il quale si crede che gli Auditori di Rota particolarmente si movessero e forse anche per l'abbate Savelli e fratello suo che non sono capi di casa e furono fomentati tutti dal Duca Federico Savelli Ambasciadore Cesareo et ivi presente. E l'Auditori di Rota, oltre il possesso, allegano che da Gregorio XV ottennero l'uso del rocchetto, e che gli altri Prelati, che l'usano, come Protonotari, Governatori di Roma, Tesoriere, Auditore della Camera et altri hanno la precedenza sopra li Baroni.... » [1]

Per siffatte liti di precedenza e per altri puntigli cavallereschi si scriveano libelli, anzi volumi in folio, in tutta l'Italia e più a Napoli e a Milano ove trovavano maggiore seguito i costumi spagnoleschi. Lasciando di

[1] *Diar.* cit. 6 Aprile 1647.

menzionar libri che scritti e pubblicati anche a Roma, passarono inosservati: non voglio dimenticare quello che s'intitolò: *Il Cavalier compito, Dialogo nel quale si discorre d'ogni scienza, di ragione di Stato, di medicina, di meteore, di dubbj cavallereschi e del modo novo d'imparare a schermire con spada bianca e a difendersi senz' arma.* La curiosità pubblica fu svegliata non solamente dal titolo grottesco del libro, ma anche dal nome dell'autore, conosciutissimo nella società di Roma di quel tempo. Egli era Torquato De Alessandri romano, spadaccino di professione, tutto pieno di sè, della sua scienza, della sua forza, del suo valore. Il suo soprannome, datogli da altri o imposto da sè medesimo agli altri, era nientemeno che *Braccio forte!* Ma egli voleva esser tenuto non solamente forte di braccio, ma anche di mente: il che cercò pruovare con l'opera mentovata. Disgraziatamente essa produsse un effetto contrario. Per le sfacciate lodi, che l'autore prodigava a se medesimo, suscitò nel pubblico una grandissima ilarità.

Nè il popolo, anzi la plebe, stava al di sotto degli ecclesiastici, dei nobili, degli ambasciadori nelle mostre di superbia, specialmente, quando riunita in confraternita, sentiva lo spirito di corporazione, e sotto l'egida religiosa una specie di forza. A prova di ciò basti ricordare le vere battaglie, di cui facemmo cenno, combattute nell'anno santo per le vie e nelle chiese dai pellegrini.

Circa poi il vestire commune, alle altre notizie che si hanno si aggiunga il seguente arguto passo inedito di Giacinto Gigli: « .... Gli uomini si lasciano crescere i capelli et portano le zazzere come le donne, et al cappello nero, che portano in testa, hanno aggiunto un

fiocco di fettuccia di seta colorata di quel colore che più a ciascuno piace, legata al cordone del cappello. Le donne portano la zazzera simile agli uomini et i collari calati giù per le spalle, talchè dalla testa di un uomo giovane et di una donna non vi è differenza. Portano di più le donne il guardinfante, che sono alcuni cerchi con fettuccie che si legano alla cintura et gli alzano la veste intorno al corpo. Le vesti son tonde da piede e par che abbiano sotto un crino da pulcini, che per la sua larghezza le fa parer piccole: con tutto che ad esse gli par d'essere più belle. [1] »

[1] *Diario*, 1646.

Capitolo II.

Biblioteca Vaticana. — Inquisizione sospettosa della scienza. — Scienze fisiche e naturali. — Studî ed eloquenza sacra. — Filologia. — Mondo orientale. — Storia.

Quasi pago dell' ultimo più grande accrescimento, che la biblioteca Vaticana avea avuto per le spoglie di quella di Santo Spirito d' Heidelberga concesse da Massimiliano I di Baviera a Gregorio XV, [1] Innocenzo X non si curò di dar altro a quell' immane deposito di tesori inesplorati ancora in gran parte. Del resto non sembra ch' egli si occupasse molto di libri letterarî e scientifici sebbene da cardinale possedesse in sua casa una copiosa biblioteca, ch' ebbe pur l' onore di essere ricordata dal Mabillon. [2]

Curò per altro che custodi della Vaticana fossero

[1] Le controversie su questa celebre donazione che si destarono in Germania dall' opuscolo del Theiner « Schenkung der Heidelbeger Bibliothek durch Maximilian I Herzog und Churfürsten von Bajern an Papst Gregor XV und ihre Versendung nach Rom. Mit Originalhandschriften. » (*Donazione della biblioteca di Heidelberga fatta da Massimiliano I duca ed elettore di Baviera a papa Gregorio XV e traslocazione della medesima a Roma: con documenti originali*) (Monaco, 1841), sono riassunte dal Reumont, *Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d' Italia.* (Berlino, art. Theiner e Wilken).

[2] *Iter italicum*, L. C. p. 54. V.

uomini degni, non guardando se avessero sortito il natale in Italia o fuori, purchè adatti all' uopo. Il titolo di Bibliotecario spettava ai cardinali; ma era cosa più onorifica che onerosa, mentre le cariche di Custode primario e d' altri addetti che venivano appresso, aveano ed hanno il peso, la responsabilità, il merito dell' officio. Dimorava da molto tempo in Roma il celebre Luca Olstenio d' Amburgo. Era passato dalla Francia a Roma per opera del cardinale Francesco Barberini e seguitava pacificamente i suoi studî sotto il manto di canonico di San Pietro.

Fu fatto nel 1653 Custode primario della biblioteca Vaticana, ove sopravvisse a Innocenzo per dar luogo poi, morendo nel 1661,[1] al vecchio Leone Allacci, al greco di Chio, trasportato novenne nella Calabria, divenuto italiano. Egli fu che da Gregorio XV ebbe l'incarico di ricevere in consegna la detta biblioteca Palatina.[2] Si sa che egli fu scrittore fecondissimo di opere teologiche e liturgiche e di sacra erudizione indirizzate specialmente a convertire i greci scismatici, di una cronologia *(De mensura temporum antiquorum)*, della prima statistica drammatica che si abbia avuto *(Drammaturgia)*, di poesie greche e latine dimenticate e dell' Api Urbane *(Apes Urbanae)* in cui volle dar merito al papa Urbano VIII degli uomini dotti che s'aggirarono intorno al suo trono.[3]

[1] L'iscrizione sul suo sepolcro a Santa Maria dell' Anima dice: obiit IV. non. febr. an. MDCLXI.

[2] F. VILKEN che scrisse la storia della biblioteca Palatina (Heidelberga 1817) importantissima per le vicende delle lettere e delle scienze della Germania meridionale, dette a luce anche una *Memoria sull' istruzione data a Leone Allacci incaricato da papa Gregorio XV di ricevere la consegna della biblioteca Palatina.*

[3] L'Olstenio era stato eretico. L' Allacci, successogli, era gre-

Fuori del merito d'aver dato l'Olstenio alla Vaticana, non mi pare che il Pamfili facesse altro a prò delle scienze e delle lettere per cui debba lodarsi gran fatto. Nemmeno si curò molto della medicina, poichè sappiamo che poco stimava i cultori di essa e non osservava i loro precetti. Nondimeno ebbe in sorte di aver qualche volta a fianco per medico il romano Paolo Zacchia, morto poi nel 1659, di settantacinque anni. Questi fu valentissimo nella sua professione oltre non essere stato ultimo fra i contemporanei nell'erudizione, nella pittura, nella musica, nell'eloquenza. Molte sono le sue opere e furono tutte lodatissime: tra le altre quelle sul *Vitto quadragesimale* e sui ***Mali ipocondriaci.*** Ma famosissime sono ancora le ***Questioni medico-legali.***[1] Per via di quest'opera solenne, il Zacchia, benchè preceduto in qualche parte da Fortunato Fedeli siciliano, che avea pubblicato nel 1602 a Palermo il suo piccolo, ma di dottrina vastissimo, libro delle ***Relazioni;*** deve dirsi il fondatore della medicina legale, se fondatore di una scienza è quegli che raccoglie le

co di Scio. L'Assemanni successo all'Allacci era del Monte Libano. Onde un epigrammista, guardando più la loro nazionalità che la loro cattolica religione, scrisse:

> Praefuit *Haereticus,* post hunc *Schismaticus;* at nunc
> *Turca* praeest. Petri bibliotheca, vale!

[1] MANDOSI, vol. I. p. 102 ec. Bibl. rom. e L'ALLACCI in *Apibus Urbanis* fanno il catalogo delle sue opere. — Ebbero varie edizioni le *Questioni* ec. Più celebre è quella di Francfort 1688 in tre vol. in fol. — Il PORTAL ne fa un elogio sterminato I, c. p. 429.

La mia edizione è: *Pauli Zacchiae medici romani et totius Status ecclesiastici protomedici generalis quaestionum medico legalium.* — In due tomi. Lugduni 1661. È dedicata ad Alessandro VII da Lanfranco Zacchia nipote di Paolo.

sparse nozioni d'una data disciplina, le svolge, le ordina, le interpreta, ne vede le relazioni, ne mostra i fini, ne ricava dottrine, ne stabilisce canoni, spiana la via ai cultori avvenire.[1] Il Zacchia però non fu encomiato da' suoi contemporanei per alcuna felice operazione onde il papa fosse guarito da pessime malattie. Ebbe lode bensì Giovan Giacomo Baldino, archiatro, per aver liberato Innocenzo da una ritenzione di orina, nel decembre del 1647, senza però conseguire una larga gratitudine dal suo illustre cliente. Anzi, quando, nel settembre del 1654, proibì al papa di recarsi a San Martino sotto pena di recrudescenza dei malori che l'aggravavano, ebbe per premio di essere a dirittura scacciato per far luogo all'altro medico Matteo Parisio. Questi fermò, è vero, un flusso a Innocenzo, diceano, mediante la polvere di coralli (uno dei rimedî ciarlataneschi allora in voga), ma non potè impedire che poco appresso il suo salvato morisse.

E giacchè si parla di medici, non vuolsi dimenticare il romano Pietro Castelli celebre in quella parte di medicina che riguarda i Semplici. Egli la insegnò nella romana Università insieme con la logica, e con questo insegnamento e con la pubblicazione di opere si acquistò tanta fama da esser chiamato a Messina ove con maggior soldo che a Roma non avea, insegnò in

[1] G. MAGGIORANI, *Rettificazione d'un errore di storia intorno i primordi della medicina legale.* (Roma 1863. Tomo XIX. Nuova Serie *Giornale Arcadico.*) — Ristabilisce la verità falsata sui fondatori della scienza medico-legale da G. TOURDES, *De l'enseignement de la médecine légale à la faculté de médecine de Strasbourg* (Strasbourg 1852.) — V. lo stesso MAGGIORANI, *Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale.* (Roma 1854.) | DE RENZI, *Storia della medicina legale.*

quell' Ateneo chimica e anatomia e quivi fondò anche l' orto dei Semplici. È notevole che in tempo, in cui era orgia di flebotomi, scrivesse contro l' abuso della flebotomia e volgesse l' attenzione agl' insetti dandone le immagini in un suo libro, e che altresì, con pietoso zelo, studiasse le malattie dei fanciulli e pubblicasse le sue osservazioni su questa materia.[1]

Del resto le altre scienze fisiche e naturali, per quanto lo comportassero le condizioni d' uno Stato ecclesiastico ombroso di troppi progressi, andarono innanzi con una certa vita lor propria: chè, dopo lo smisurato impulso dato ad esse da Galileo, nessuna forza umana potea più del tutto arrestarle. A Roma quando il Pamfili era cardinale, avea insegnato matematica nella Sapienza Benedetto Castelli che applicò la geometria al moto delle acque, e annoverò fra i suoi discepoli Evangelista Torricelli e Gianfrancesco Borelli in appresso celebrati non meno del loro maestro. Sin dal 1630 era morto Federigo Cesi il fondatore dell'accademia de' Lincei.[2] L'opera dell'illustre uomo già preparata, cioè la storia naturale del Messico di cui curarono e illustrarono l'edizione il Terrenzio (Schreck) prima, poi Fabio Colonna, Giovanni Fabri, lo Stelliola, il Ryequio, uscì, regnando Innocenzo, nel 1651.[3]

[1] CARLO CARTARI nell' *Ateneo romano* dà l' indice delle sue opere. Stava a Messina anche nel 1637 come si vede da una sua opera « *Relatio de qualitatibus frumenti cujusdam Messanam delati, anno 1637.* »

[2] Alla stampa del *Fitobasanos* di FABIO COLONNA fu premessa una Storia dell' Accademia de' Lincei da Giovanni Bianchi noto sotto il nome di Giano Planco. « *Jani Planci Lynceorum notitia:* Firenze, Viviani. 1744, in 4. V. Francesco Cancellieri, *Memorie dei Lincei.*

[3] Il vasto concetto dell' Accademia de' Lincei era stato de-

È naturale però che in un paese, dove era viva la ricordanza del processo fatto al gran filosofo di Pisa e vigilava con mille occhi de' suoi frati e delle sue spie il Sant' Uffizio, le menti, quantunque lucidissime, fossero impacciate, paurose di cadere nell'eresia o di esserne accusate che tornava il medesimo, e quindi mettessero freno a qualunque investigazione che paresse o fosse nuova ed ardita. Ogni sorta di scienze e di lettere vuole, per fiorire, una ragionevole libertà o almeno un tempo di passioni e di movimenti politici, che qualche volta ne fa le veci. Quando non si avverano siffatte condizioni, è probabile che, in un paese specialmente ove gl' ingegni sieno per natura feraci, uomini singolari si levino ad alte cose e, manifestandole, si espongano coraggiosamente ai pericoli ed anche alla morte; ma non si avrà mai quel concorso di anime e di menti di sommi, di mediocri, d' infimi, che, attori insieme e spettatori attenti e commossi, dànno il loro tributo di pensieri, di osservazioni, d' incitamenti, di biasimi, di plausi a una data scienza, e l' aiutano, come spinta da mille mani, al suo trionfale cammino. Dirò anche un' altra cosa che può sembrar paradosso e nondimeno è verissima. Talvolta è più feconda di buoni effetti una persecuzione accanita che un sistema di vigilanza minuta, di gelosia mascherata d' indifferenza e di spregio, di fastidiosi sospetti. La natura umana, contro l' ingiusta aggressione, par che senta maggiormente la sua grandezza, e si rileva, e reagisce; è, come un guerriero che combatte alla luce del sole in campo aperto. Sembra al contrario che s' in-

scritto dal Cesi in un libro intitolato il *Linceografo*. Fatto nel 1605, riveduto da' suoi colleghi, non fu pubblicato. Il *Linceografo* si conserva in un volume ms. dall' Accademia de' Lincei (fogli 242).

vilisca o si senta da meno di se stessa, quasi soldato assalito nell'ombre della notte, quando sappia d'esser vegliata continuamente, riceva ogni ora, ogni minuto un colpo di sbieco, sia minacciata sempre da oscuri pericoli.

L'Inquisizione di Roma ebbe le sue carceri, le sue torture, i suoi roghi; ma incontro a quella di Spagna fu un giuoco da nulla. Eppure, come fluido invisibile, entrava in ogni più riposto angolo della città e dello Stato, e con minore barbarie riusciva al medesimo effetto di mortificare gl'ingegni. Essa era giunta al punto che non avrebbe più tollerato l'operosità scientifica del Cesalpino (1519-1603), nè l'insegnamento alla *Sapienza* di Francesco Patrizi (1529-1597). L'egida di Clemente VIII, di cui il Cesalpino era medico, non lo avrebbe salvato dal dover render ragione del suo aristotelismo che tanto si discosta da quello di San Tommaso, nè proteste ambigue ed alti patrocinî sarebbero bastati al Patrizi, avversario d'Aristotile, ardente ristauratore del neoplatonismo, per vivere in pace. [1] E così non era valso all'accademia de' Lincei l'essersi messa sotto la protezione d'un santo qual fu Giovanni, l'apostolo delle arcane visioni, nè consacrare quasi con la religione ogni sua tornata recitando in principio di esse un salmo davidico. L'avere i Lincei escluso dalla lor società i Regolari, il corrispondere fra loro di cose innocentissime in cifra, il chiamarsi fratelli giurati, la famigliarità del Cesi barone romano giovanissimo con l'Eckio olandese benchè cattolico, avevano svegliato i sospetti e le ire della stessa famiglia del duca, la quale

[1] Si vegga F. Ferri, *Sulle vicende della filosofia in Roma.* (Annuario della R. Università degli studî di Roma per l'anno scolastico 1876-77. Roma: Civelli, 1877.)

non si vergognò di fare accuse e denunzie contro l'accademia nascente al governatore di Roma, al Sant' Uffizio, al cardinal Vicario. Che se dopo le prime persecuzioni l'accademia potè costituirsi con una certa saldezza nel 1609 e annoverare fra i suoi, due anni dopo, anche il divino Galileo; [1] non è men vero che la condanna di questo e la morte del Cesi la recarono quasi agonizzante ai tempi di cui facciamo parola, e se mostrò qualche filo di vita, ciò fu per opera specialmente di Cassiano Dal Pozzo che ne conservò con pietoso amore le memorie e gli scritti. [2]

[1] Chi voglia aver peregrine notizie su quest' accademia, oltre il CANCELLIERI vegga lo scritto del CARUTTI: *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell' accademia de' Lincei con alcune note intorno a Galileo* — comunicazione di DOMENICO CARUTTI. R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV. (1876-77) Serie 3. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I. Seduta del 21 Gennaio 1877.

[2] CARUTTI. *Di un nostro maggiore, ossia Cassiano Dal Pozzo il Giovane*. Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXIII 1875 — Serie seconda, vol. III, parte terza pag. 17 e seg.

Dai tempi d'Innocenzo X e d' Urbano VIII risalendo col pensiero più indietro, troviamo che il sistema del Copernico, onde Galileo fu perseguitato, avea trovato favore nello stesso palazzo pontificio. Clemente VII udiva volentieri dai dotti la spiegazione del nuovo sistema. Ce ne fa testimonianza una preziosa nota del Marini al suo libro *Degli archiatri pontifici* (Roma 1784). *Aggiunte e correzioni*, tomo II, pag. 351. In una operetta (egli dice) del canonico STEINGEBERG stampata a Monaco, la quale s' intitola *Saggio istorico e letterario della origine e progresso della Elettoral Biblioteca di Monaco,* a pag. 19, si narrano varie cose del celebratissimo Alberto Vidmanstadio, e fra le altre questa, che nel 1533 diedesi a spiegare il sistema di Copernico al papa, da cui n'ebbe in regalo l'opera *De sensu et sensibili* di ALESSANDRO AFRODISEO, il che ha notato egli stesso al principio del Codice: « Clemens VII P. M. hunc Codicem mihi dono dedit A. 1533 Romae postquam ei, praesentibus Fr. Ursino, Jo. Salviato Cardinalibus, Jo. Petro Episcopo Viterbiense et Matthaeo

Ogni più piccolo fenomeno intellettuale, ogni apparenza che si discostasse dal comune andamento delle cose umane, svegliava un febbrile sospetto, si riteneva per cenno d'un fuoco diabolico che bisognasse soffocare con tutto lo sforzo. Basti un esempio solo. Ci racconta con molta candidezza il Deone [1] che un frate servita, scorgendo in un fanciullo molto lume d'ingegno, prese a insegnargli filosofia, teologia, legge, medicina sino al punto di fargli sostenere su tali discipline delle pubbliche conclusioni benchè lo scolaretto non oltrepassasse otto anni della sua età. Lo stupore che nacque nel pubblico dalla prodigiosa memoria del fanciullo, mosse il Sant' Uffizio a voler vedere addentro in questa cosa se mai non fosse effetto dell'arti del demonio e delle stregherie. E che favola non sia ciò ch' è raccontato dal Deone, ci vien dimostrato da altre memorie del tempo. Non dubito infatti che il portentoso fanciullo non fosse quello Iacopo Martino Modenesi, figlio d' un facchino, che capitato in Racano nella diocesi d'Adria innanzi a Giambattista Meietti servita (1639), fu da questo, a dispetto del padre, istruito in modo da sostenere a Roma discussioni su quasi tutte le scienze, con folla di cardinali e prelati che andavano a udirlo. Tornato

Curtio, Medico Physico, in Hortis Vaticanis Copernicianam de motu Terrae sententiam explicavi. Joh. Albertus Widmanstadius, cognomento Lucretius, 55. D. N. Secretarius domesticus et familiaris. »

[1] 4 maggio 1647 « .... Un tal frate servita vedendo un putto di tre anni e mezzo, figlio del suo vignarolo, di molto spirito, lo prese appresso di sè, e gli ha insegnato filosofia, theologia, legge e medicina, et al presente non gionge anche a otto anni e tiene publiche conclusioni in tutte queste facoltà. Parendo questa cosa soprannaturale è stato esaminato dalli Ministri del S. Uffizio, e finalmente non si è trovato se non habilità naturale. Ho voluto provarlo, e trovo che il tutto procede da forza di memoria. »

a Budrio suo paese natale e mancatogli il maestro che morì nel 1648, non dette più scintille d'ingegno, e nel collegio di Cardarola nella Marca, ov'era stato messo dal cardinal Palotta, dopo altri due anni (1650), se ne morì. Quanto al Meietti, la poca vita che gli rimase dopo la sua venuta a Roma, fu tormentata da accuse di stregherie, per isventare le quali fu bisogno che animi pietosi dessero mano a lunghe apologie. [1]

Non so se per questa o per altra ragione avvenne che gli studî sacri, i quali pareano ragionevolmente dover crescere con rigoglio in un paese ove tutto dovea parer santo, non dessero frutti corrispondenti all'universale aspettazione. Innumerevoli senza dubbio furono in Roma e in Italia gli scrittori di teologia morale, gl'interpetri e i commentatori del Maestro delle sentenze, di San Tommaso, dello Scoto e di altri teologi scolastici. Ma nessuno si levò con opere classiche al di sopra della mediocrità. Si ripeteva in generale noiosamente ciò ch'era stato detto dagli altri, e se vi si aggiungea qualche cosa, egli era in certe sottigliezze che davano nel falso o per lo meno erano affatto inutili. Qualche cosa di più sodo vi era stato nelle dispute con Venezia, le quali, versando molto sulla politica, toccavano più da vicino e pungevano l'animo della Curia. Il Baronio e il Bellarmino vennero a cozzo col Sarpi e l'uno e gli altri colsero alcune palme sebbene tutti e tre, secondo il mio parere, sieno inferiori ai polemisti stranieri e specialmente ai francesi. Qualche rumore avean fatto, ma vano

[1] JANI NICII, ERYTHREI *Pinacotheca*, P. III. LXXV. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ecc. dall'anno 1600 al 1700*. Lib. III, c. III, § XVIII. — Il Padre Maria Cardi reggiano difese il povero Meietti con una apologia che si legge nella *Miscellanea* di varie operette. Tom. VII, p. I, ediz. Venezia 1743.

rumore, coloro della Curia che a Marcantonio De Dominis, già arcivescovo di Spalatro, editore in Inghilterra della storia del concilio di Trento del Sarpi, risposero al suo libro *De republica ecclesiastica,* in cui negava il primato del romano pontefice. La controversia (sia detto di passaggio) finì anzichè per ragioni, per vie di fatto; poichè, venuto a Roma lo sventurato De Dominis a scusarsi, purgò il suo fallo dentro il castel Sant'Angelo, dove morì di naturale malattia, dicono, ma nondimeno ebbe il corpo bruciato come conveniva ad eretico (1625). Al tempo d'Innocenzo però la Curia romana non si cinse d'altri allori benchè dubbî; e solamente fra i suoi più famosi ora dimenticati polemisti annoverò il romano gesuita Silvestro Pietrasanta che nel 1644 pubblicò un libro contro la perfidia delle sètte, le quali sembra che lo lasciassero vociare al deserto.[1]

Nella stessa guisa l'eloquenza del pulpito, di cui le vie di Roma poteano essere allagate, non assumeva l'aspetto di dignità, di unzione, di devozione che le dovea convenire. Più che predicatori quei sacerdoti e quei frati erano istrioni, contenti se alle loro goffe disposizioni di discorso, alle loro metafore gonfie e triviali, alle loro grida, alle loro sbracciate il popolo o piuttosto la plebe s'affollasse nelle chiese e nelle piazze, e mostrasse anche coi battimani d'essersi più che commossa, divertita di quei gridori.[2] E che le prediche

[1] *Thaumatia vera Religionis contra perfidiam sectarum* — L'Eritreo dice meraviglie dell'ingegno del Pietrasanta (*Pinacoth.* P. III, n. LXXIII.)

[2] Una vera descrizione del modo goffo di predicare a Roma un poco più verso la fine del secento ci è data nel viaggio del Misson. *Voyage d'Italie de Monsieur* Misson *avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage. Cinquième édition ecc. augmentée d'un qua-*

fossero più una specie di sollazzo che una vera ascoltazione della parola di Dio, è dimostrato dalle Memorie del tempo, in cui son nominate fra gli spassi o come proprio e vero divertimento, anche nelle sale dei grandi palazzi, tra lo sfoggio di ricchezze, di bellezze, di pettegolezzi, d'intrighi. Il Deone si bea d'avere nella chiesa di S. Maria dell'Anima un predicatore il quale avrà il vanto medesimo ch'ebbe nel carnevale una propria commedia. Donna Olimpia, per averla propizia, era invitata a una predica come a un convito: essa stessa in sua casa facea sermoneggiare il gesuita Oliva (poi Generale del suo Ordine) e chiamava a udirlo cavalieri e dame in gran numero. Il concorso era grande, non già pel predicatore, ma pel luogo in cui predicava. [1] Ma forse sin da quel tempo pensava all'emendamento, alla riforma della sacra predicazione, un giovane, che si può dir romano perchè nato nel Lazio, vicino al mare, nella selvaggia Nettuno. Attirato, com'era sorte degl'ingegni che prometteano maggior frutto, dai gesuiti, egli,

trième volume traduit de l'Anglois et contenant les Remarques que Monsieur ADDISSON *a faites dans son voyage d'Italie.* A Utrecht, 1722, tomo II, pag. 250. (*Lettera,* marzo 1688.)

[1] « .... 1646 .... Di carnevale diedi commedia che portò il vanto: di quaresima nella nostra chiesa nazionale di S. Maria dell'Anima, stimo parimenti d'aver deputato predicatore che porterà il vanto sopra gli altri.... » (DEONE).

Invitò il Deone una volta donna Olimpia nel 1645 alla predica all'Anima e aggiunge « .... del che (cioè dell'invito) non mi ritrovo malcontento stante ch'ella al dì d'oggi può il tutto come che sia mezzo efficacissimo per tutte le disgratie. Vero è che non s'impaccia nel governamento nè punto nè poco, e come dama di molto giuditio, non abusa della sua autorità. (!) »

« 13 aprile 1647.... Sta sera la Signora D. Olimpia tiene sermone a casa sua. Il sermoneggiante è il P. Oliva della compagnia di Gesù. Il concorso è grande conforme al favore del luogo. » (DEONE).

nato nel 1624, sul finire del regno d'Innocenzo già ne vestia l'abito. Nella compagnia del Bartoli e del Pallavicino imparava forse a inorridire della goffa tempesta del maggior numero dei sermonanti, e quando poi fu chiamato a predicare, ne schivò il ridicolo metodo e i più brutti difetti. Non si potè però spogliare del tutto dal secentismo nell'artificio delle figure rettoriche e nell'atteggiamento pretenzioso di certe sue argomentazioni. Ma sebbene non attingesse la vera eloquenza, egli rimarrà sempre stupendo per lo stile, che, secondo il Leopardi, il quale se ne intendea, arieggia del greco. Del rimanente se quando predicò non potè mai superare nel pubblico favore i Tornielli, i Fornara, i Pietrasanta; ora, nel tempo di che parliamo, entro la rumorosa Roma viveva a dirittura ignorato.[1]

Quantunque però in Roma e in Italia gli studî sacri e la sacra eloquenza non dovessero rallegrarsi della propria vita; non si può dire che il grande movimento cattolico non riuscisse ad utilità di altri studî. L'idea di spargere per tutto il mondo la religione cattolica sotto la supremazia di Roma, sebbene in fatto rimanesse a mezzo, ebbe però in qualche parte il premio della sua arditezza. Fu per essa e per Propaganda Fide che si promossero gli studî delle lingue orientali a detrimento anche delle lingue classiche e specialmente della greca non coltivata più, come nel secolo precedente, con grandissimo ardore. Quasi tutti i cultori delle lingue asiatiche faceano capo a Roma.[2] Nel periodo però di cui ci

[1] La prima edizione del Quaresimale, dedicata a Cosimo II, porta la data di Firenze, 1679.

[2] Non voglio lasciare di far memoria, fra gli altri, di Paolo Pieromalli domenicano che nel 1639 presentò a Urbano VIII il suo gran Lessico armeno-latino di 35,000 voci, miseramente perduto. V. MACRI MICHELANGIOLO, *Memorie istorico-critiche in*

occupiamo, non vi furono molte pubblicazioni. Per quel ch' io ne sappia, fra le più importanti furono la grammatica della lingua arabica di Filippo Guadagnoli uscita alla luce nel 1642 e la *Conciliazione della chiesa d' Armenia colla latina sulle testimonianze de' Padri e dei Dottori Armeni* divulgata per le stampe in due tomi nel 1650 da Clemente Galani teatino. Questi, dopo soggiornato più anni in Armenia, reduce a Roma, comprese con questo titolo una pregevole raccolta di atti scritti appunto in lingua armena, tradotti in latino e accompagnati da teologiche e storiche osservazioni.

Lo spirito però assolutamente pratico della chiesa romana non riguardava gli studî delle lingue orientali se non come mezzo utile per rendere agevoli le communicazioni dei missionarî coi natii di quelle regioni, far più numerose e sicure le conversioni, diffondere il nome e confermare la potenza di Roma.

Non deve far dunque meraviglia che le relazioni d'un atleta fra i missionarî quale fu il gesuita Roberto dei Nobili [1] che in questo tempo vivea e faticava nel Malabar, rimanessero inosservate e infeconde dal lato della scienza.

Egli era andato nell' India sin dal 1606. Quivi trovò communità cristiane già fondate a Madura e in altri luoghi, composte però la maggior parte di uomini di basso stato e non forbiti da buona educazio-

torno alla vita e alle opere di Monsig. frate Paolo Pieromalli Domenicano arcivescovo di Naxivan aggiuntavi la Sidernografia. (Napoli 1824).

[1] Il CANTÙ dice il Nobili romano (*Storia degli Italiani*, vol. II, c. 125. pag. 1113 (Torino 1858.) È detto però da altri di Montepulciano di nobile ma povera famiglia: MORERI, BACKER ecc. Il CAFERRI lo dice *Robertus de Nobilibus romanus* (*Synthema vetustatis, sive flores historiarum* etc. Romae 1670.)

ne. Tra questi non era alcuno della casta privilegiata dei Bracmani. Per guadagnarseli era necessario entrar nella cognizione e nello spirito della lor sacra letteratura, in somma del sanscrito: cosa che per quanto si sappia, non si era ancora tentato da alcuno efficacemente.[1] E se è fama che circa il 1559 certi missionarî disputassero appunto pubblicamente con dei Bracmani sulla letteratura teologica e filosofica del paese, non sembra che il Bracmano convertito, da cui si dice che avessero imparato, fosse della pura casta dell'alta classe, ma bensì di altra classe inferiore non iniziata nei misteri della letteratura religiosa. Il Nobili vide la necessità di insinuarsi dentro quella misteriosa società: concepì uno strano, ma ardito disegno, e lo mise ad effetto con incredibile costanza. Per anni ed anni si tenne nascosto agli occhi del mondo. Imparò il tamiligo, il telugo e il sanscrito: con paziente, indefesso studio s'impadronì della lingua e della letteratura dei Bracmani. Giunse al punto di conoscere a menadito non solamente i libri più ovvî, ma pur quelli che anche adesso sono noti soltanto ai più dotti in questa disciplina.[2] Poi armato di scienza e vestito alla guisa dei Bracmani, con la loro corda e il lor segno frontale, uscì in pubblico, parato a combattere. S'accostò alla superbia di quei grandi elevandosi fino a loro: fece più umile l'orgogliosa loro sapienza mostrandosene anch'esso pienamente fornito. Si sottopose al regime dei Bracmani e alle regole complicate della lor casta. Ben addentro nei punti forti e deboli del sistema che si accingeva ad atterrare,

[1] È noto che Filippo Sassetti nella lettera a Pier Vettori da S. Croce di Coccino, 17 gennaio 1583, parlò del sanscrito.

[2] MAX-MÜLLER, *Letture sopra la scienza del linguaggio* (Milano 1864) pag. 154.

egli per render care le verità del cristianesimo, dicea di voler predicare un nuovo, un quarto Veda, con che volea preparar gli animi alla cognizione della scienza cristiana.[1]

Checchè fosse dell'efficacia dei mezzi adoperati dal Nobili, egli è certo che i suoi compagni si spaventarono della sua audacia. Ordini religiosi rivali accusarono la rilassatezza dei gesuiti: rumori di biasimo se ne sparsero pel mondo: fu viva a Roma la controversia che fu chiamata della conciliazione, cioè se fosse lecito velare il cristianesimo, anche per buon fine, con rito malabarico, con barbariche superstizioni. Il Nobili fu costretto a giustificarsi, e i suoi scritti mandati a Roma per questo scopo, se furono creduti degni d'esame per ciò che riguardava la difesa dell'idolatria appostagli, non parvero tali da dover richiamare l'attenzione dei dotti nella parte men personale ma più importante, in cui, trattando della religione e dei costumi dei Bracmani, rivelava al mondo un'intiera letteratura. Il giorno del sanscrito (dice il Max Müller) non era venuto ancora. Il Nobili, assai vecchio, e cieco, morì nel 16 gennaro 1656 in Mailapore.

Roberto de' Nobili ebbe la colpa di avere offeso gli scrupoli religiosi, di non aver trovato il terreno disposto a' suoi scientifici trovati, e soprattutto di star lon-

[1] Un Commentario dei VEDAS intitolato l'*Ezur-Veda*, in versi sanscriti, sullo stile dei *Purani*, con mescolanza di dottrine indiane e cristiane, fu prima creduto antichissimo. (V. Prefazione del Voltaire all'*Ezour Vedam traduit du Sanscritam par un Brame*. Yverdun, 1778, 2 vol, in 12.) Poi fu attribuito a Roberto de' Nobili (V. TROYA, *Storia d' Italia nel medio evo*. vol. I, parte 3. (Napoli 1839) pag. 1328 e vol. I, parte 4, pag. 586 e seg.) — MAX MÜLLER lo crede non del Nobili, ma di qualcuno de' suoi convertiti, tanto più che non è posto nel catalogo delle sue opere. (*Letture cit.* pag. 154 nota 1.) V. BACKER.

tano. Intanto avea lodi per la sua relazione, che fra i primi dette del Congo, il capuccino Francesco Romano o Giovanni Francesco da Roma, [1] e un altro nobile viaggiatore romano ritornato in patria, riscuoteva allora l' ammirazione universale non tanto per le osservazioni scientifiche fatte lungo le sue peregrinazioni, quanto per il carattere ardito, le impetuose e generose passioni e le singolari avventure.

Sin dal 28 marzo del 1626 Pietro della Valle il Pellegrino era tornato da' suoi lunghi viaggi in Oriente. [2] L'epopea meravigliosa della sua vita col suo rimpatriare non s'era chiusa. Fatte le solenni esequie al corpo della sua bella moglie Sitti [Maani giorgiana, condotto seco da tanta distanza, avea sposato una donna amata dalla defunta, una tenera fanciulla Maria Tinatin di Ziba, giorgiana anch' essa, chiamata vezzosamente Mariuccia, da cui ebbe numerosa figliuolanza. Avea tentato intanto di tornare a vita il genere enermonico e cromatico dell' antica musica, toccato la cetra nell' accademia degli Umoristi, accolto nel suo palazzo il fuggitivo Campanella. Regnando ancora Urbano, mentre sulla piazza del Quirinale, nella sua carrozza fermata, guardava una processione di pellegrini, tratto da impetuosa ira, ne scese e passò con la spada da parte a parte un domestico di Palazzo che

[1] *Relatione del successo della missione dei frati cappuccini del Serafico P. S. Francesco al Congo* 1849 in 4. — Tornò il coraggioso cappuccino a Roma nel 1655, e, assistendo gli appestati, morì anch' egli del contagio nell' anno seguente.

[2] *Vita di Pietro della Valle il Pellegrino* all'Ill.mo Sig. mio Signor Padron Col.mo il signor Parisot Signore di San Lorenzo consigliere del Re Cristianesimo ne' suoi consigli, introduttore de' Principi stranieri e Ambasciadori appresso il Sig. Duca d'Angiò fratello unico di Sua Maestà ecc. di Gio. Pietro Bellori (di Roma il 15 ottobre 1662) ristampata nell' edizione G. Gancia, 1843, (Brighton).

insieme con altri compagni avea fatto insulto ai suoi servi indiani strappando loro di mano le armi. Il luogo e il tempo davano colore più fosco al delitto. Pietro trovò rifugio nel castello di Paliano dei Colonnesi e poi a Napoli: d'onde per intercessione del cardinal Francesco Barberini era tornato a Roma. Ora, l'età più avanzata e riflessiva, che affiacchisce per solito le nature men ricche, risecando, per così dire, il rigoglioso del suo carattere, l'avea ridotto per ogni maniera di virtù quasi perfetto. Avea esteso la narrazione de' suoi viaggi in tre parti, [1] cioè la Turchia, la Persia e l'India. Non potè però, vivendo, pubblicare che la prima parte, a Roma, nel 1650. Morì di settantasei anni nel 21 aprile 1652 e volle esser sepolto nella chiesa d'Aracoeli nella cappella familiare, accanto alla sua Sitti Maani. [2]

I figliuoli ereditarono la parte men nobile del carattere paterno, cioè l'impeto e l'alterigia, ma non le sue virtù. Pei loro disordini, anzi pei loro vizi furono cacciati da Roma. Nè qui anche chiuse gli occhi la lor buona madre. Morì a Urbino, dove s'era ritirata quasi a cercare un porto tranquillo di vita. Eppure in qual-

[1] *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino* — con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi — descritti da lui medesimo in 54 lettere familiari — da diversi luoghi della intrapresa peregrinatione — mandate in Napoli all'erudito e fra' più cari di molti anni suo amico — Mario Schipano — divisi in tre parti, cioè: — la Turchia, la Persia e l'India, le quali havran per aggiunta — se Dio gli darà vita la quarta parte — che conterrà le figure di molte cose memorabili sparse — per tutta l'opera e la loro esplicatione — (*segue stemma*) — In Roma, appresso Vitale Mascardi MDCL. ecc.

[2] Ho in altro luogo espresso il sospetto che la tomba additata in Aracoeli come quella di Pietro, non sia veramente la sua. (*Viaggiatori Romani men noti.*) Ma su Pietro Della Valle tornerò in altro scritto.

che parte Valerio, Erasmo, Francesco e Paolo (così si chiamavano i figli di Pietro) son degni di lode: chè non lasciarono nell'oblio gli scritti del padre, e nel 1659 fecero pubblicare da Biagio Diversino libraio francese la *Persia* già cominciata a stampare vivente il padre, dedicandola ad Alessandro VII, e nello stesso anno l'*India* offerta con gonfia lettera a monsignor Fabio Chigi nipote e omonimo del papa stesso.

I viaggi di Pietro della Valle, benchè non iscevri di fanatismo religioso, rivelano ai curiosi e ai dotti il mondo orientale. In quel mondo però s'eran gittati altri uomini d'una operosità instancabile, d'un intenso volere d'impadronirsi d'ogni arte e d'ogni scienza per farne istrumento d'una religione che d'ora innanzi dovea prender cenno e colore da essi. Le gesta dei missionarî gesuiti raccolte nelle loro Relazioni aspettavano negli archivi della Compagnia, chi desse loro la vita della storia. A questo assunto fu chiamato nel 1650 Daniele Bartoli. Egli venne in quell'anno a Roma e si mise volenteroso all'opera, la quale in gran parte venne a luce dopo la morte d'Innocenzo: ma è vero che i primi libri dell'*Asia*, che più procacciarono lode all'autore, furono cominciati a pubblicare in Roma nel 1650 e 1653, e proseguiti in appresso.

E parimente, mentre il Bartoli preparava i suoi volumi, un altro gesuita romano destinato a eccelsi gradi e a gran celebrità, Sforza Pallavicino, era intento alla storia del Concilio di Trento. I materiali della detta storia erano stati raccolti da Terenzio Alciati per confutare il Sarpi, col titolo: *Historiae Concilii Tridentini a veritatis hostibus evulgatae: elenchus*. Morì nel 1651 mentre, quasi sopraffatto dall'immensa materia, non avea nè elaborato, nè coordinato i suoi documenti.

Il Generale de' gesuiti Goswin Nickel scelse il Pallavicino, già notato dal pubblico per alcune sue produzioni letterarie, a metter mano in tanta mole. Come questi pubblicando la storia nel 1656 ne uscisse con lode quasi universale tra i cattolici, e con biasimo dei dissidenti, è troppo noto. Voglio solamente osservare che accurati studi e confronti delle due opere del Sarpi e del Pallavicini, mostrano che, fornite ambedue di pregi diversi e di contrarî difetti, non hanno escluso la necessità di tentare un'altra volta quell' ardua storia con più estesi, sicuri, imparziali criterî se il mondo odierno fosse meno avverso a questioni teologiche.

Il Pallavicini e il Bartoli lavoravano per la luce e la fama futura. Uscivano intanto al pubblico altre opere storiche approvate allora e non dimenticate, in mezzo a tanto lavorìo, anche oggidì. Odorico Rinaldi trivigiano della congregazione dell' Oratorio seguitò la grande opera degli Annali del Baronio con testo men pregiato, ma con non meno importanti documenti, portandola dal 1198 sino al 1564. La pubblicazione incominciata sotto il pontificato d' Innocenzo nel 1646, si estese a dieci volumi venuti a luce a mano a mano sino al 1677. Il fiorentino Ferdinando Ughelli abbate cisterciense dal 1642 al 1648 in nove tomi in folio, dette non solamente la serie dei vescovi d' Italia, ma anche la storia di ciascuna chiesa ov' essi sedettero coi monumenti già serbati nei loro archivi. [1]

Fu tra gli antesignani del Muratori Camillo Pellegrini, che in questo tempo, visitando a Roma gli ar-

[1] Il TIRABOSCHI osserva contro le pretensioni francesi di priorietà che la *Gallia Christiana* dei SAMMARTANI venne la prima volta in luce nel 1656 (*Stor. letter.* dal 1600 al 1700. L. I, c. I, § 12.)

chivi e le biblioteche, ebbe la felice idea di raccoglier cronache e monumenti dei bassi tempi specialmente della sua patria Capua e del regno di Napoli. Pubblicò infatti nel suo paese l'*Apparato dell' antichità di Capua* e *l' Historia principum longobardorum* con molti materiali e poca critica.[1] Si racconta che, assalito da pericolosa malattia, ordinasse a una sua domestica che ove non vi fosse più speranza di vita, desse pur fuoco al cumulo immenso delle carte in tanti anni da lui raccolte. Parea dovesse morire di certo, e la domestica credè suo dovere di obbedire al cenno del padrone. Il quale, riavutosi, pensate se fu dolente di aver riscosso troppo pronta obbedienza! Morì a Napoli nel 6 novembre 1663.[2] Appena poi è degno di menzione il romano Giacomo Monti, che nel 1653 pubblicò una storia lodatissima allora ed oggi dimenticata, nella quale volle narrare la vita di Ludovico Sforza dando al suo libro il titolo teatrale: *L' Ambizioso politico infelice, cioè la vita di Lodovico Sforza settimo duca di Milano.*[3]

Uno storico veramente ragguardevole fiorì e pubblicò nel periodo presente l'ultima parte d'un' opera che sarà sempre consultata con profitto. Io dico di Famiano Strada il quale era nato a Roma nel 1572. Entrato giovanissimo nei gesuiti, fu professore d'eloquenza e riputato oratore. Avrebbe potuto da Urbano VIII conseguire splendidi onori, ma credè suo meglio starsene tranquillo nelle

[1] Pubblicò la Cronaca dell' Anonimo Salernitano e dette una altra volta alla luce quattro antichi Cronologi pubblicati pochi anni avanti dal P. Antonio Caraccioli teatino. V. BURMANNO, MURATORI. Fu l'opera del Pellegrini con aggiunte illustrata da Francesco Maria Pratilli e ristampata in Napoli con la vita del Pellegrini stesso nel 1749.

[2] TIRAB. Op. cit. L. III.

[3] MANDOSI. *Bibl. rom.* Cent. I, 96.

occupazioni letterarie di cui però non disdegnava la gloria. Anch' egli incensò al gusto del secolo, che in ogni cosa amava l'ardimento e lo sforzo, cercando in diverse poesie latine imitar lo stile di ognuno de' più famosi poeti antichi come Virgilio e Lucano, Lucrezio e Ovidio, Claudiano e Stazio. Forse in una lingua morta il miglior partito è appigliarsi all'imitazione, prendere uno stile bell'e fatto di qualche grande senza ostinarsi a trovare l'impossibile, ossia l'originalità. Ma voler vestirsi a volta a volta della pelle di tutti, o buoni o cattivi, era un' impresa stravagante e nella sua puerilità così gigantesca da far cadere chi la intraprendeva sotto il suo peso. E così fu, sebbene i contemporanei inarcassero le ciglia a tanta audacia, secondo loro, riuscitissima. Non sarebbe allo Strada bastato il plauso avuto per queste poesie e per le orazioni accademiche[1] a far passare il suo nome ai posteri, se non avesse meglio provveduto alla sua fama con le storie di Fiandra. Erano venute nelle sue mani molte lettere e memorie di coloro che aveano avuto parte principalissima in quelle memorabili guerre. La Società a cui lo Strada apparteneva, avea mezzi amplissimi per raccogliere relazioni, e potea offrirgli infinite notizie. L'opera intrapresa gli costò trent' anni di ostinato lavòro. Essa è divisa in due Decadi, e ciascuna Decade contiene dieci libri. La

[1] *Orationis tres de Passione Domini,* nella raccolta intitolata *Societatis Jesu Orationes*, Romae 1641. — *Prolusiones et paradigmata eloquentiae.* Esamina il carattere dei principali storici dell'antichità. E censura Tacito. KYNASTON rispose: « *De impietate C. Cornelio Tacito falso obiectata. — Oratio in novendiali funere Gregorii XV, ivi 1623. — Oratiuncula qua Urbanum VIII Collegium romanum invisentem excepit.* Vilna 1624. — *Eloquentia bipartita*, Gnda 1654 nella quale son dati i saggi dei diversi stili.

prima Decade, che comprende gli avvenimenti dalla morte di Carlo V sino al 1575 fu stampata in Roma nel 1632. Nell'anno 1647 venne a luce la seconda Decade cha giunge alla resa di Rhiusherg cioè al 30 gennaro del 1590.[1]

Il periodo trattato dallo Strada comprende dunque i governi della duchessa di Parma Margherita d'Austria sorella di Carlo V, del duca d'Alba, del Requenses e di Alessandro Farnese. Era naturale che un Italiano, benchè gesuita, fosse ammiratore più che dell'Alba e del Requenses, di Margherita e d'Alessandro, che d'altra parte rappresentavano le idee di compressione e di giustizia da lui propugnate contro i Fiamminghi rivoluzionarî ed eretici al tempo medesimo. Alla fin fine anche gli storici moderni, senza dire della sapienza guerresca del Farnese posta fuori d'ogni eccezione, giudicano questo e la sua madre ben più mitemente degli altri sanguinarî percussori del generoso paese. Allo Strada però questa ammirazione fu apposta quasi a colpa, e fu ripetuto ch'egli avesse voluto esaltare quei personaggi in adulazione e servigio della casa Farnese. Può essere che tal rumore fosse cagionato dai nemici di quella casa e specialmente dai Barberini e loro partigiani. Comechessia è notevole che gli eroi della casa Farnese ricevettero lustro dalla storia mentre la loro stella s'ecclissava e che la Decade, in cui erano per essi più ampie lodi, uscì solamente due anni prima che il loro Stato di Castro fosse aggiunto al patrimonio della Chiesa e distruttane la città capitale. Catastrofe di cui fu testimo-

[1] V. ediz. *De bello belgico decades duo,* Romae 1632, 47. 2 vol. in f. con figure intagliate dal Baur, da Giovanni Miel e altri rinomati artefici.

A Magonza nel 1651 ristampata l'opera, e l'anno innanzi a Parigi tradotta in francese dal P. Duryer.

nio, poco prima di morire, che fu nel 6 settembre 1649, lo stesso scrittore.

Fu accolta la storia dello Strada con gran plauso in tutta l'Europa e tradotta quasi subito dal latino in italiano, spagnuolo, inglese, francese, olandese, benchè avesse un acre censore, ma cortese nella forma, nel cardinal Guido Bentivoglio. Questi ch'avea vissuto molto tempo nei luoghi di Fiandra (nelle cui guerre il suo fratello e il suo nipote perirono) e avuto parte nei maneggi politici; sicuro della sua esperienza, non poteva ammettere che un frate, ritirato nella sua cella, potesse dar pittura verace di cose, di faccende, di avvenimenti discosti. E siccome egli scriveva e stava per pubblicare la storia medesima, così volle preparar gli animi ad accoglierla con molto favore, e cercò spianarsi la via censurando il modo con cui l'aveva trattata il rivale d'argomento. Nelle sue Memorie uscite alla luce nell'intervallo fra la prima e la seconda Decade dello Strada, facendo menzione degli uomini più illustri da lui conosciuti in Roma, parlò anche di lui e del suo libro. Lo encomiò in quella parte che non potea venire a suo confronto, poichè egli scelse la lingua viva mentre l'altro una morta. Disse che lo stile latino dello storico Strada era della stessa tempra di quello del Maffei: e in questo esagerò, mentre il Maffei sta di gran lunga al di sopra dello Strada per sobrietà, facilità ed eleganza. Per compenso tirò giù con diplomatiche frasi a biasimarlo per inosservanza di precetti storici, per lunghe digressioni, per aver dato importanza a minime cose e taciuto o detto poco di cose importanti, di essersi steso in biografie, di esser parziale alla casa Farnese, di aver dato scarsa e superficiale notizia dei negoziati dei gabinetti come quelli che son parte necessaria da spiegarsi con

somma cura anche in mezzo alle vicende guerresche. [1]

La posterità non ha dato intiero suggello al parziale giudizio del Bentivoglio. Non nega che questi mostri nella sua storia più esperienza diplomatica, più vivacità e verità nella descrizione dei paesi, dei costumi e dello spirito della nazione fiamminga e soprattutto si faccia leggere più volentieri per la buona e viva lingua da lui adoperata. Allo Strada però concede larga parte di lode per la copia e autenticità dei fatti anche minutissimi da lui dati, per lo scrupolo con cui li vaglia e li sceglie, per la profonda persuasione di avere per le mani uno de' più importanti argomenti storici, trattandosi in esso della lotta fra libertà e dispotismo e del dominio d'Europa. Al Bentivoglio concede la palma dell'arte: ma lo giudica superficiale, leggieri, immite agli oppressi, scrittore di esercizio rettorico. Dice dello Strada, che, quantunque gesuita, seppe preservarsi da esagerati giudizî di fazione, parte per onestà ingenita, parte, perchè cercando imitare gli antichi, si accostò loro non solamente nello stile, ma anche nel giusto criterio delle opinioni e dei fatti.

[1] *Memorie del cardinal Guido Bentivoglio con correzioni e varianti all'edizione di Amsterdam del 1648.* (Milano, Daelli e comp. 1864) pagina 108 e seg.

Capitolo III.

Censura. — Avvisi di Roma. — Diaristi. — Storia artistica.

Del rimanente, in fatto di storie, diventava ogni giorno più difficile il dire la verità: poichè a Roma non solamente bisognava osservare la discrezione per ciò che concernea lo Stato, ma anche una moltitudine di rispetti per soggezioni e relazioni internazionali. È curioso il fatto successo al polacco domenicano Abramo Bzovio (Bzowski). Questi, poco prima dei nostri tempi, avendo seguitato gli Annali del Baronio [1] dovè subire insistenze e pressioni dall' Elettore di Baviera per ciò che avea scritto su Lodovico il Bavaro, e fu obbligato anche con minacce di pugnalate, a doversi disdire e a togliere dall' opera tutto ciò che a lui non piaceva, e parimente per paura di peggio, dovè accomodarsi con la casa Medici, che s'era adombrata di ciò che s'accingeva a scrivere sui pontefici e cardinali di quella famiglia. Che potenti volessero le cose a lor modo, non fa meraviglia: è da stupire piuttosto che la stessa Censura di Roma s'industriasse ad aiutarli. Il Ridolfi, Maestro de' palazzi apostolici, fu quegli che delle intenzioni del Bzovio avea fatto

[1] *Annales ecclesiastici post Caesarem Baronium* ecc. Dodici tomi ne furono stampati in Colonia per Giovanni Munick ed uno postumo in Roma (1672) per Michele d'Ercole col titolo: *Pius V. P. M. sive Annalium Ecclesiasticorum auctore R. P. M. F. Abrahamo Bzovio* ecc. Tomus posthumus et ultimus fol. — Il tempo descritto dal Bzovio va del 1198 al 1572.

spia ad un tal Francesco Niccolini commissario de' granduchi di Toscana, e costui dette premuroso avviso al segretario Curzio Pichena di ciò che avea udito del Bzovio, cioè che di Lorenzo de' Medici, di Clemente VII, di Cosimo I non si accingesse a parlar molto bene. Quindi tanto fu fatto con interposte persone, con minacce, con insinuazioni e con donativi di denaro da ridurre il Bzovio a scrivere a lode e gloria della famiglia medicea.[1]

I viaggi di Pietro della Valle furono mutilati di quei passi che si riferivano alla politica esterna e specialmente agli Spagnuoli e ai Turchi.

[1] Le lettere del NICCOLINI sono nella *Bibliografia critica* ecc. di SEB. CIAMPI Tomo I, (Firenze 1834) pag. 50 e seg. A pruova di quel che ho detto ne darò alcuni passi. A proposito dell' Elettor di Baviera e di Ludovico il Bavaro. « ..... ha tenuto (l' Elettore) quà, un huomo a posta dagli ultimi anni di papa Paolo in qua, et che non potette ottenere nè da papa Paolo nè da papa Gregorio mai che egli si disdicessi o che quella parte mutilassi, perchè così come Lodovico era stato persecutor della chiesa, così anco pareva per i papi si facessi che egli fussi dichiarato simoniaco et non imperatore legittimo: et che il Duca più volte minacciò di farli dar delle pugnalate et di cacciar la Religione Domenicana de' suoi stati, fin che assunto al pontificato il presente pontefice, fu finalmente comandato al Zovio da Sua Santità che nel fine dei libri mandati in luce vi si aggiungessi una dichiaratione dell' Autore, mediante la quale egli va mitigando et correggendo in qualche parte il detto da lui, et da vantaggio fu ordinato che dovendosi ristampare i medesimi libri si abolissi et levassi interamente dalla stampa tutto quel ch' egli dice di male del medesimo Lodovico (lettera del 29 ottobre 1624). — E circa i Medici, per conoscere di che si trattava, basti questo brano: « .... ho pregato il padre Niccolò Ridolfi maestro del Sacro Palazzo e che m' ha detto che questo Padre ha un poco la penna lubrica, di vigilare quel ch' egli scrive in questi propositi, che ha mostrato d' haver per molta ventura di poter servire a cotesta serenissima casa ecc. » (Lett. di Roma 3 dicembre 1624).

Ma se la Censura era tutt'occhi e tutta rispetti pei libri che si stampavano, non potea per altro giungere a soffocare la libertà nè degli scrittori de' Diarî, parte dei quali sono a noi pervenuti, non destinati a pubblicazione, nè quella dei gazzettanti, avvisatori, fogliettanti, novellisti, detti anche menanti, (voce di provenienza ignota benchè vi si sieno studiati attorno gli etimologisti) che spargeano manoscritti fogli di novelle a privati, a gabinetti, a corti, a principi. Sin verso la metà del secolo XVI, principalmente a Venezia e a Roma e poi a mano a mano nelle altre città, s'introdusse il costume di questi Avvisi. Esso era fomentato dal guadagno che ne traevano i redattori, il quale proveniva dalla curiosità pubblica e dall'interesse che aveano i gabinetti esteri di saper che cosa si maneggiava negli altri paesi. È naturale poi che la Spagna, per esempio, pagasse Avvisi di Roma e di Venezia, ma non tollerasse che se ne facessero circa a'suoi affari ne' suoi dominî, e che viceversa i Veneziani fossero avidi di saper segreti di Roma e di Firenze, ma vigilassero che non ne uscissero dalle loro lagune, e va discorrendo. Ognuno volea il male [1] in casa altrui, e non lo volea in casa propria: cosicchè spesso accadea che menanti perseguitati in un paese, si rifugiassero in un altro mutando indirizzo alle lettere, ma esercitando sempre lo stesso mestiere. Roma si trovava in una condizione che poteva senza suo danno

[1] E non era sempre male. Anzi talvolta gli scrittori d' Avvisi diceano grandi verità. Così mentre a Napoli infieriva la peste e si mandavano a morte innocenti, accusati di spargere la polvere venefica in complicità degli Spagnuoli, una *Relazione* maledice con forza l' assurda opinione che il malore potesse inocularsi e propagarsi artificiosamente. (*Relatione dello stato della città di Napoli in tempo della peste del 1659.* — Ms. Bibl. Casan. X. V. pag. 29).

e con tutta apparenza di giustizia perseguitare i menanti. Volendo anch'essa sapere i fatti altrui, avea mezzi di contentare il suo desiderio per via della gerarchia ecclesiastica a lei legata e per via di tanti frati disseminati pel mondo, senza aver bisogno di ricorrere a venali e non sempre fidi scrittori. Potea dunque far credere agli altri che, non usando in casa altrui quegli strumenti, era in maggior diritto di maledirli e spezzarli quando li trovasse in casa propria. E poi, maneggiandosi in Roma interessi immensi, e politici e religiosi, era naturale che al numero, alla qualità, all'audacia di chi li spiava e li propagava, si opponesse più energico, ma inutile sforzo di difesa.

Per vero si osserva che anche sul primo uscir fuori di queste lettere a Venezia e a Roma, i fogli romani furono più critici, più violenti, e talvolta presero aspetto di libelli, ritennero in somma del maligno e del tagliente di Pasquino. Ciò non iscusa, ma spiega per altro la severità che si usava contro quelli che si trovarono o si tennero per autori di essi. Non è inverisimile che, sotto Pio V, Niccolò Franco fosse messo a morte per avere sparso i suoi libelli a forma d'Avvisi. Sembra ancora che prima di por mano a più solenni rimedî si tentasse di metter freno ai novellanti per via di bandi rigorosi dei Governatori di Roma. [1] Ma finalmente il

[1] « Il Papa *(Pio V)* ha mandato fuori un editto che proibisce a tutti li novellanti il potere più scrivere nove; oltrechè ne ha fatti prendere tre o quattro, et si dubita non gli faccia impiccare. Si dice perchè scrivevano delle cose che non istavano bene. »

Cosimo Bartoli, legato del Granduca in Venezia, così gli scrivea in data di Roma 23 febraio 1571. (*Avvisi di Venezia*, Roma 23 febbraio 1571. *Collezione Medicea* filza 3081).

17 marzo 1572 Pio V segnava la Bolla *Romani pontificis providentia* ecc. intitolata: *Constitutio contra scribentes, exemplantes, et dictantes monita, vulgo avvisi di Roma,* e Gregorio XIII seguitava i rigori di Pio V, e anch'esso il 1° settembre del detto anno sottoscrivea la Bolla: *Ea est* ec. *Contra famigerantes et menantes.* Brevemente, i menanti, scrivessero comechessia, avean pena di bollo e galera: convinti di libello famoso, eran sottoposti a una pena arbitraria da potersi estendere sino alla morte. I bandi dei Governatori di tanto in tanto ricordavano le Bolle di Pio V e Gregorio XIII e spiegavano meglio le qualità del delitto e delle pene. Quello del 1586 *contra li calunniatori et detrattori della fama et honor d'altri in lettere d'avvisi e altrimenti,* li disse degni d'essere estirpati come gli omicidiarî, i ladroni e i sicarî. Furono minacciati della morte, della confisca dei beni e di perpetua infamia coloro che con colorate figure, con iscritture in qualunque lingua o stesamente o in cifra o in altro modo qual si fosse, mordessero, satireggiassero, calunniassero le persone onorate e massimamente i principi. Era dichiarato anche che si sarebbe usata ogni più efficace procedura come inquisizione, denuncie segrete, intercettazione di lettere, per iscuoprire a ogni modo gli scellerati. [1] Nè questi erano spauracchi, ma prescrizioni date con tutta la buona voglia di eseguire appuntino quant'era comminato contro a quelli che non obbedissero. Sel seppe Annibale Cappello, prete, che rivelati segreti della corte romana alla regina Elisabetta d'Inghilterra (accusatori Maria Stuarda e lord Arundell poco prima del loro

[1] *Bando de Governatori di Roma* dell'11 ottobre 1586 (Bibl. Casanatense, *Raccolta dei bandi*, II, 97.)

supplizio) ebbe mozza la mano, tagliata la lingua e rotto il collo dal capestro, regnando Sisto V, sulla piazza di Ponte.

Ad onta di ciò si seguitavano a scrivere Avvisi, parte come oggi si dice, alla macchia e parte in palese: chè, tanto il costume, forse per la necessità del vivere pubblico, era invalso, che non si poteano o non si osavano proibire gli Avvisi o gazzette dette *innocenti* o prudenti, a cui apposero i loro nomi un Guido Gualtieri, un Giovanni Poli, Orazio Fenzi ed altri. Ma di che sapore, incontro agli Avvisi innocenti, fossero gli altri, è chiaro da ciò che intervenne a donna Olimpia e a Innocenzo lacerati a torto o a ragione da mille ferri taglienti piuttosto che penne. [1]

Intanto è da notare, che nel tempo in cui appunto le lettere d'avviso manoscritte facevano il peggior servigio alla corte romana, si permise a Roma la stampa delle prime regolari gazzette, che già prima in paesi stranieri e poi in altre città italiane era stata permessa. Non si sa bene se un tale Ippolito Valentini che faceva il gazzettiere, ma poco amico agli Spagnuoli, a Milano, e che ne fu bandito nel 1640, mettesse in atto, nel rifugiarsi che fece a Roma, il proposito di non mandar più a mano gli Avvisi, ma di farli a stampa come in Francia si usava. [2] Certo è che alla fine di quell'anno

[1] Non valse quel che si disse nel Bando generale concernente il Governo di Roma e suo distretto nel 1648. « § 29. Che nessuno ardisca o presuma scrivere, far scrivere o copiare o ritenere lettere d'avvisi e Gazzette o trasmettere a qualsivoglia persona, sotto alcun pretesto, senza licenza in scriptis di Sua Signoria Illustriss. sotto pena di tre tratti di corda e cento scudi, o della galera per sett'anni e altre pene contenute nella Bolla di Pio V fel. mem. la cui osservanza si riduce a memoria. »

[2] *Scritture del Mag. Segr. di Lucca* an. 1640. Lettera del

medesimo s'incominciò a stampare a Roma una gazzetta, detta ora *pubblica*, ora *ordinaria*, della quale era autore un Gioacchino Bellini. Seguitò egli sotto il pontificato d'Innocenzo sino al 1648 in cui morì. Gli successe il fratello Giovanni, che mancato ai vivi nel giugno 1649, ebbe un continuatore in Cammillo Rosaleoni: la quale gazzetta ebbe forse la sua discendenza nell'innocuo *Cracas*, che fu scosso dal sonno quando la rivoluzione francese si mostrò a Roma nella figura del trucidato Basville e negli stati pontificî col pallido Napoleone. [1]

È oramai dimostrato che fra gli scrittori di Avvisi fu uno dei più operosi e costanti quegli che da noi è conosciuto generalmente col nome di Amidenio: chè altro non è che una collezione di Avvisi il *Diario della città e corte di Roma*, che dal 1640 giunge al 1650, da lui raccolto sotto il nome di *Deone hora temi Dio*. Il Ranke [2] conobbe questo Diario, ma (lasciando che non iscuoprì sotto il nome di Deone l'Amidenio) se ne valse ben poco e, a me pare, nei soli passi ch'erano già stati nelle varie sue opere, in qua e in là, riferiti dal Cancellieri. Della sua vita e de' suoi scritti ha dato ultimamente, con lodevole cura e minuta diligenza,

Bressano da Milano, 4 luglio, e di Gio. Pesaroni da Roma, 6, detto mese.

[1] È da desiderarsi una compiuta storia della stampa periodica in Italia. HAUTIN, VAUDIN, DESCHIENS scrissero quella di Francia; WARZÉE quella del Belgio; PRUTZ quella della Germania; ANDREWS quella d'Inghilterra ecc. Esprimendo pur questo desiderio SALVATORE BONGI ci ha dato un pregevolissimo scritto: *Le prime gazzette d'Italia*. (*Nuova Antologia*, Vol. XI Fasc. IV, Giugno 1869) a cui dobbiamo molte delle date notizie.

[2] *Die römischen Päpste in den letzten vier Iahrhunderter* (Leipzig 1874).

moltissime notizie Alessandro Ademollo;[1] della sua autorità storica ho detto quanto basta nella prefazione di questo scritto. Basti ora dunque, ripetendo alcune poche notizie già sapute, aggiungere alcune nuove avvertenze. Fu fiammingo e si chiamò veramente Ameyden:[2] ma è chiamato in mille modi, cioè Meiden, Amaijnden, Amaydan, Amynden, Amideno, Amidenio, Amidenius. Ma che si chiamasse Ameyden è confermato dall'anagramma ch'egli fece traendo appunto da ***Theodoro Ameiden*** (sostituito l'*i* all'*y*) il pseudonimo di *Deone hora temi Dio*, che mise in fronte al suo Diario. In una dedica che egli fa degli ***Elogi dei sommi pontefici e cardinali*** a suo figlio, ci fa sapere che, cacciato dal Belgio pei tumulti di guerra, trovò ricovero a Roma dominante, ove prese domicilio e moglie e procreò figli di cui un solo e il più piccolo (ed è questi a cui dedica il libro) gli rimase tra molti.[3] È

[1] Ha parlato di lui nell'articolo *I Diari e diaristi romani* (*Rivista Europea*, An. VII, 10 Feb. 1877 Firenze) — in una nota all' altro articolo: *Uno scrittore di aneddoti romani del secolo decimosettimo*. (*Nuova Antologia*, Febbraro 1877, nota a pag. 284) — e promette ancora di parlarne in un lavoro sugli *Avvisi di Roma e suoi scrittori*.

[2] Un altro Ameyden prima di lui fu in Roma: e di questo meno importante fiammingo ci dà solamente notizia la *Biographie nationale publiée par l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique* (Bruxelles 1866) tomo I. Cristiano Van Ameyden fu compositore di musica al tempo di Pio IV: fu amministratore dell'ospizio di Santa Maria in Campo Santo. Del nostro dettero poche notizie e fecero elogio il MAZZUCCHELLI, il TOMMASINI (*Parnassus Euganeus*) VITTORELLI (*in Recensione*) ALLACCI (*Apes Urbanae*) ecc.

[3] ... « quando quidem belli tumultibus e Belgii natali solo eiectum me Roma suscepit et in urbe domina domicilium et necessitudines contraxi. Uxorem duxi, filios procreavi, quorum te, aetate minimum et quem solum ex multis superstitem Libitina voluit. »

certo pure ch'egli venne a Roma in età fanciullesca, poichè in altro luogo, cioè dove nel libro delle ***Famiglie nobili romane*** parla dei Pamfili, racconta che fu allevato da putto nel Collegio di cui era visitatore il cardinal Girolamo Pamfili: col quale, andando talvolta il nipote Giambattista (poi papa), contrasse con questo e in appresso con Camillo Pamfili una grande familiarità. Anzi per discreti e caldi consigli dell'ultimo prese risoluzione d'accasarsi. Le sue proprie parole son le seguenti: « La mia buona fortuna volle che da putto havessi familiarità in questa fortunata e fortunante casa. L'occasione fu per essere io posto nel seminario ove il Card. Girolamo Pamfilio di rec. mem. come Vis. del papa e protettor del luogo, veniva alcune fiate, se non per altro, per visitarlo, et in compagnia sua Mons. Gio. Batta Pamfilio suo nipote all'hora Auditor di Rota, hoggi padre de viventi: e qui contrassi conoscenza de l'uno e de l'altro: et indi a poco familiarità con Cammillo Pamfilio (la cui memoria riverisco sempre e benedico) la quale fu tanta, che l'autorità sua mi ritenne in Roma e casommi con ragionevole persuasiva. [1] »

Ma non gli bastò accasarsi una volta: chè, mortagli la prima, prese una seconda moglie; onde una numerosa figliuolanza, sin diciassette figli, dei quali, meno uno, tutti perirono; e l'ultimo, che gli rimase, fu sì poco costumato da meritare che il misero padre cassasse il nome di lui dalla dedica fattagli degli ***Elogi*** già mentovati e vi sostituisse quella d'un nipote. Fu l'Ameyden avvocato e sembra di molta vaglia: assessore nelle cause sommarie nel tribunale dei Conservatori: [2]

[1] Pag. 197.

[2] Lo dice egli stesso nella *Relazione della Corte di Roma*, che si trova nel libro: *Li Tesori della Corte romana* (Bruxel-

adoperato in molti gravi negozi specialmente dal re Cattolico. [1] Nulla si sa della sua fine.

Certo è ch'egli visse oltre il pontificato d'Innocenzo X: poichè, cacciato dallo stato pontificio per aver senza licenza dato un libro alle stampe, si sa ch'ebbe grazia sotto il regno del successore d'Innocenzo medesimo.

Assai opere e di svariato genere egli scrisse: molte stampate, e le più importanti inedite. Commedie originali, traduzioni di commedie dallo spagnuolo, relazioni di feste sacre, panegirici a papi, un libro della natura del vino e del ber caldo, sulla Pietà (carità) romana, sull'officio e la giurisdizione del Datario e sullo stile della Dateria. [2]

les 1672) a pag. 155. Quivi vien detto l'Almaden o Aimaden ambasciatore francese!

[1] Si raccoglie che *negotia Mediolani pro Catholica Majestate agebat* dal titolo del suo libro: *Oratio in funere Elisabethae Borboniae Hispaniarum reginae Theodori Amayden in romana Curia advocati et negotia Mediolani pro Catholica Majestate agentis* ecc. Romae 1645.

[2] Se ne vegga la nota nel MAZZUCCHELLI e nell'ADEMOLLO. Qui citiamo quelli che si riferiscono a storia. « *De pietate romana* » (Romae, typis Jacobi Mascardi 1625.) — *Panegyricus in Urbanum VIII Pont. Max.* (Lugd. apud Ambrosium Traversarium 1625.) — *Tractatus de officio et jurisdictione Datarii et de stilo Datariae* in fol. (Venetiis, Turrini 1634 e Coloniae Agrippinae 1701.) È dedicato con pomposo elogio a Innocenzo X. Fu quello per cui fu bandito da Roma. — *Elogio d'Innocenzo X* Ms. — Degli altri mss. diciamo appresso. — Ma nei cataloghi detti è dimenticata un'altra operetta, benchè di traduzione, dell'Ameyden. Nel Catalogo dei mss. ora posseduti da D. Baldassare Boncompagni compilato da Enrico Narducci (Roma 1862) a pag. 115 si legge, a proposito del ms. 257 attribuito al Magalotti. « *L'Apocalisse d'Olanda dalla lingua fiamminga voltata nell'italiana con una lettera autografa sotto il finto nome di Teodoro Amydenio.* » Ma il Rezzi, che riunì questo codice di lettere, confessa di aver errato, e in una nota sulla copertina del ms. dice che la traduzione e la lettera son veramente di Teodoro Amidenio olandese.

Le opere stampate rivelavano per così dire il pensiero apparente dell'Ameyden, mentre egli sfogava senza ritegno l'animo suo in altri scritti che non erano destinati alla luce o che tutt'al più sarebbero stati pubblicati dopo mature correzioni. Tra questi deve annoverarsi prima di tutto il *Diario*, di cui abbiam fatto cenno poc'anzi, composto della riunione delle lettere d'avvisi ch'egli scrivea ogni quattordici giorni non direttamente al re di Spagna, com'è spesso ripetuto, ma al Ministro o a qualche altro potente, per cui mezzo le sue relazioni erano portate al re (se questi avea voglia d'occuparsene): il che ci si fa chiaro per le sue stesse parole in più passi, ma segnatamente in quello ove dice che per mancanza di copista scriverà di sua mano, aggiungendo «.... sarà anche più conveniente che di quello, che ragguaglio per mezzo di Vossignoria il re nostro (Dio lo conservi), sia scritto di proprio pugno. [1] » Le sorgenti, a cui l'avvocato attingeva le sue informazioni, erano più volentieri le ciarle dei cortigiani, che si adunavano nell'anticamera del Cardinal padrone, ove egli sembra che si recasse con diligenza ogni giorno. Notizie d'ogni sorta ivi s'accumulavano: verità, supposizioni, calunnie, segreti scoperti, indovinati segreti, pettegolezzi politici e domestici; in somma una vera gazzetta giornaliera con tutti i vantaggi e gl'inconvenienti di questa e per di più colla licenza di chi non ha qualche ritegno almeno dalla pubblica discrezione. Non già storia (Dio ci liberi da siffatte storie!), ma bensì materiale assai grezzo di storia da usarsi con molto giudizio. Chè se per ogni scrittore di storie dee tenersi gran conto della sua vita e delle sue opinioni per va-

[1] *Diario*, 1650 gennaro.

lutare il credito da darglisi; molto più bisogna adoperare siffatta cautela intorno a un uomo, che scrivendo a ministri spagnuoli per il re di Spagna, dovea naturalmente adulare, anche nelle relazioni dei fatti materiali, la permalosa Monarchia. [1]

E appunto nel vederlo così sommesso e ammirato della santa Monarchia, il Ranke giudicò che l'Ameyden fosse spagnuolo. Ma bastava, per disingannarsi, che avesse posto gli occhi al semplice indice dei manoscritti della Casanatense, ove si legge d'un'altra sua opera « *Manuscritto delle famiglie romane nobili originale del sig. Teodoro Amayden fiamingo da Bolduc dottor di leggi et avvocato di Roma.* [2] Come si vede da questo titolo il manoscritto sulle famiglie nobili romane è originale, e perciò è pieno di cassature e correzioni. L'erudizione nel testo non è scelta, ma può dare utili indicazioni per mettere gli studiosi su qualche via. Ivi è l'elogio dei Pamfili ed è attestata la riconoscenza e l'affezione che avea per essi l'Ameyden: riconoscenza e affezione pomposamente ripetuta nella dedica a Innocenzo X del libro sulla Dateria e nell'Elogio speciale fatto a questo pontefice.

[1] Il ms. ch'io ho svolto è quello della Casanatense così intitolato: *Diario della città e corte di Roma notato da* Deone Hora Temi Dio. La copia è di tre grossi volumi senza numerazione. Il primo comincia dal 25 agosto 1640 e giunge a tutto il 1643. (XX. III. 19) — il secondo dal 1644 al 1647 (XX, III, 20) — il terzo dal 1648 al 1649 (XX, III, 21.) — Nella detta Casanatense manca il 1650: ma io l'ho potuto consultare per cortesia del ch. sig. Ademollo che l' ha fatto copiare dalla Biblioteca Nazionale di Napoli ove si trova. — Un ms. compendiato del *Diario* sta fra i ms. della Biblioteca Capponi; e uno intiero a Berlino in quattro tomi, che dicesi copiato dall'originale.

[2] Sotto la rubrica *Famiglie romane.* — L'unico esemplare è diviso fra la Casanatense e la Barberiniana.

Il veleno però era nascosto, e se ne hanno i certi segni in più passi e in tutta la vita d'Innocenzo, che si trova nell'altra opera degli *Elogi dei sommi pontefici e dei cardinali morti al suo tempo:* opera che l'autore protesta non voler dare alla luce.[1] La vita d'Innocenzo che si trova verso la fine del libro, più che una satira, è un libello,[2] nè vi sono risparmiati altri cardinali. Narrata una vita non molto buona di Michele Mazzarini, l'autore finisce coll'affermare che colui morì per mutamento dell'aria e per troppa e intempestiva Venere:[3] di Giovan Giacomo Panciroli loda le caste mani e lo spregio delle ricchezze, ma aggiunge che morì in fama di malefico anzichè di benefico in quanto che non fece mai bene ad alcuno.[4]

De'due diaristi romani Marc'Antonio Valena e Giacinto Gigli, che fiorirono in questo tempo, poco o nulla m'è dato aggiungere (come ho fatto dell'Ameyden) a ciò che il sul-

[1] « ... *non extra parietes prodibit.* — Ne ho veduto due Mss. Il primo nella Casanatense (Cod. E. III, 12.) « *Theodori Amidenii elogia summorum pont. et S. R. E. Cardd. suo aevo defunctorum ad Urbanum filium.* — L'altro nella Corsiniana (Cod. 238) « *Theodori Amidenii Summorum Pontificum et R. E. Cardinalium omnium suo aevo defunctorum elogia cum suo indice sub pagina 1035 et praefatione ad Philippum filium in fronte voluminis.* Bel codice cartaceo con doppio indice: tutto di pag. 1088. — Sbaglia però l'intestazione nel dire che Filippo è figlio dell'Ameyden. Filippo era nipote mentre il figlio era Urbano. — La ragione per cui il Ms. Casanatense porta la dedica a Urbano e il Corsiniano a Filippo, l'abbiamo già detta. Credesi che il figlio finisse in galera.

[2] Nel Ms. Corsiniano è a pag. 990, e concorda anche nei passi spropositati e dubbî in tutto e per tutto col Casanatense.

[3] « ..... *propter aeris mutationem et nimiam et intempestivam Venerem.*

[4] Cart. 121. — Nella Barberiniana si trovano dell'Ameyden altre opere minori mss.

lodato Ademollo ha scritto copiosamente nelle speciali monografie già citate.[1] Dirò soltanto del primo, che, giungendo le sue *Memorie* sino al 1650 poco hanno giovato a questo mio lavoro.[2] Circa Giacinto Gigli (1594-1671) mi preme dire due cose: la prima che il codice, il quale contiene il suo Diario, quello stesso di cui ha fatto uso l'Ademollo, fu con isquisita cortesia anche a me communicato dal signor conte Alessandro Moroni che n'è il possessore; onde gli rendo grazie infinite:[3] l'altra che il buon diarista, sebbene creda alla potenza delle statue di cera incantate e all'efficacia delle benedizioni per la fuga delle cavallette e ad altro simile;[4] in ciò che ha veduto veramente è assai degno di fede

[1] *Uno scrittore di aneddoti romani nel secolo decimosettimo* cit. — Un libro a parte di pag. 151 contiene le notizie su GIACINTO GIGLI. *Giacinto Gigli e i suoi diarii del secolo XVII*, Firenze 1877.

[2] *Cose notabili occorse in Roma dall' anno MDLXXIV sin all' anno MDCXLVIIII* (Arch. Seg. Capit. Cred. XI, t. 9). Fa parte della collezione dei codici Valesio.

[3] « *Memoria di* GIACINTO GIGLI *di alcune cose giornalmente accadute nel suo tempo, cominciando dall' anno della sua età XIII che era l' anno del Signore MDCVIII del pontificato di Papa Paolo V, l' anno III.* » Comincia: *Si come suole ad un vecchio molte volte esser caro rammentarsi di varie cose* ecc. Finisce: Ottobre 1857 ecc. *Fu cantato il Te Deum per la vittoria ottenuta contro i Turchi*: e d'altro carattere: *Questo codice è molto raro e da tenersi in gran stima per essere originale del autore e perchè contiene cose annedote,* Roma, novembre 1657. Nel tergo della copertina in cartapecora, in principio, è scritto d'alieno carattere *regalato da Francesco Cancellieri a Felice Profili.* È un grosso volume di pag. 1072.

[4] « Le cavallette infestavano la campagna di Roma e alle suppliche avute il papa mandava tre vescovi che le scomunicassero e comandassero loro di andare al mare. E quelle correvano al Tevere che diventò negro come inchiostro. » (*Diario,* maggio 1653).

e dotato di giudizio discreto, come si prova col passo seguente: « In questi giorni fu stampata et pubblicata una relatione della morte di Papa Innocentio Decimo ad effetto di superare la publica fama pur troppo vera di molte cose, che erano avvenute, come bugie pubblicate per odio e non per la verità, ma sopra tutto (il che fu ben fatto) acciò che gli heretici et nemici della Sede Apostolica non dichino male, nè si ridino de catholici. In questa Relatione molte cose da me notate di sopra sono riferite alquanto diversamente per farle comparire in lode del Pontefice, ma sopra tutto col condannare come falsa la voce che egli morisse con gli occhi aperti e con la faccia spaventata et in grandissima povertà, rubbato di ogni cosa: il che fu pur troppo il vero. Ma fu però ben fatta tal relatione per non dar materia agli heretici. » [1]

Non meno utile dei nominati diaristi ci riesce Giambattista Passeri (1610-1679) per le memorie che ci ha lasciato degli artisti, suoi contemporanei, da lui dipinti con somma schiettezza. [2] Fu pittore, poeta, musicista: architetto: accademico Infecondo, Intrecciato, Umorista, Sterile: e anche negli ultimi anni della sua vita principe dell'accademia di San Luca. Non si può far giudizio del suo vero merito poichè non ci lasciò nelle arti da lui coltivate alcun' opera d' importanza. E però certo che sarebbe morto in gravi necessità se, già vecchio, nel 1795, non avesse recitato, nell'occasione dell'Accademia pei premî artistici in Campidoglio, un sonetto,

[1] Anno 1655.

[2] *Vite de' pittori scultori ed architetti che ànno lavorato in Roma morti dal 1641 fino al 1673 di* GIAMBATTISTA PASSERI *pittore e poeta, prima edizione.* In Roma 1772. Giuseppe Passeri suo nipote ne fu l' editore.

in cui, bisticciando sul suo nome, si assomigliò al passero che, sebbene vile e disprezzato uccelletto, può levarsi con l'ali sin fra le nubi. La poetica composizione, miserella come si vede, parve però una cosa incomparabile al cardinale Altieri, che non si limitò a una sterile ammirazione, ma volle provvedere alle misere condizioni del poeta ottenendogli dal papa un beneficio corale in Santa Maria Lata. L'artista ne fu assai lieto; e come Lope de Vega e il Calderon assunsero il sacerdozio senza lasciare di scriver commedie, così egli, senza mettere da lato la cetra e il pennello, si ordinò prete e disse messa. Poco però il povero Passeri godè della tranquilla agiatezza del nuovo stato: poichè circa quattro anni dopo, per soverchio buon cuore angustiatosi del pericolo di morte d'un giovane suo amico, di sessantanove anni morì. Stimo superfluo fermarmi sopra la sua opera sì nota e sì letta almeno da quelli che studiano la storia delle arti. Mi piace però notare che appunto per la troppo nuda verità delle cose narrate dal Passeri le sue *Vite* giacquero inedite per molto tempo e che, sebbene rimaneggiato dall'editore, il suo stile, conservando sempre una ruvida naturalezza, s'accompagna talvolta a qualche prova di magniloquenza sì che ne nasce una strana eppure non dispiacevole mescolanza.

Egli è poi a dirittura romanesco nel carattere, nelle idee, nell'orgogliuzzo innocente della patria: tanto che sembra udire qualcuno dei nostri, che non si scomodano punto per promuovere ad esaltare almeno i proprî concittadini (salvo che non sieno artisti di teatro) e poi si lamentano che altri non ne faccia il conto che si meritano, quando a proposito di un'opera d'Andrea Sacchi pittore egli dice: « Se Andrea non fosse stato romano si sarebbe inteso per quest'opera lo strepito e il rim-

bombo del suo nome volare alle stelle; ma perchè nessuno profetizza per la propria patria, e perchè Roma è la schiava dell' Universo benchè abbia nome di Regina del mondo, se ne fece appena caso per la giustizia, ma non ebbe un' oncia di grazia nella lode e nell' applauso. »

Capitolo IV.

Antiquarî. — Belle lettere. — Scrittori di opere teatrali.

Lo studio delle antichità, come in naturale terreno, non cessava a Roma, benchè non si possano in questo periodo di tempo annoverare uomini di gran levatura che veramente le illustrassero. Lasciando coloro che registrarono utili ricordi di scoperte in qua e là anche nei *Diarî;* ricorderò Gaspare Alveri che scrisse la *Roma in ogni Stato* (1654), Famiano Nardini che pubblicò la *Roma antica*, Alessandro Donati e Francesco Angeloni da Terni che si fecero nome, l'uno con la *Roma vetus et recens*, l'altro con la *Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno illustrata con la verità delle antiche medaglie*. L'Angeloni fu segretario del cardinale Ippolito Aldobrandini, Protonotario apostolico, e morì in Roma nel 1652. E già fioriva il nipote dell'Angeloni Giampietro Bellori romano che fu poi antiquario di Maria Cristina, laboriosissimo. [1] E a Roma anche il gesuita di Fulda Atanasio Kircher col suo libro l'*Aedipus aegyptiacus*, [2] riallacciando la

[1] Difese il suo zio contro le accuse fattegli dal Tristano antiquario francese con l'opera: *Il Bonino, ovvero avvertimenti storici al Tristano.*

[2] *Aedipus aegyptiacus*, (Romae 1652-1655). Più tardi stampò ad Amsterdam: *China monumentis illustrata* (1667). Illustrò l'obelisco Pamfiliano: *Obeliscus Pamphilius.*

tradizione interrotta da Clemente Alessandrino in poi degli studî egiziani, si provò di spiegare i geroglifici dandoli per inventati dai sacerdoti a tener nascoste le loro dottrine. Per la sicurezza, con cui li dichiara, potrebbe essere il Kircher tacciato di ciurmatore: in qualunque modo è da ringraziarlo che egli abbia per primo tra i moderni chiamato l'attenzione dei dotti a questi importantissimi studî. Dicesi fondatore nel Collegio Romano del museo che ha nome da lui *(Kircheriano)*, sebbene altri voglia che meglio di lui meritassero d'esserne chiamati fondatori Filippo Bonanni e Contuccio Contucci. [1] Raffaele Fabretti di Urbino, nato nel 1619, già dimorava in Roma poichè v'era venuto di diciotto anni, ma non dovea venire in gran riputazione che nel pontificato di Alessandro VII quando del pari fu lodato per destro diplomatico, oculato amministratore, coscienzioso impiegato, dotto in ogni sorta d'antichità. Fra gli antiquarî poi potrebbe annoverarsi il piemontese Cassiano Dal Pozzo, la cui fama fu maggiore delle sue opere. Egli si dicea preso dall'amore dell'antichità, ma fuori del *Memoriale* intorno a diverse anticaglie trovate in Roma a'suoi dì e tratte da note e brani di lettere ordinate dal Lumbroso, non si ha di lui cosa che valga molto. [2]

La bella letteratura si compiacea di qualche sopportabile produzione, non già nella lingua del sì, ma nella latina, a maneggiar la quale fu tenuto nientemeno che per *ciceroniano* [3] Gian Vittorio Rossi, conosciuto gene-

[1] Ciò argomentano dall'iscrizione del MORCELLI nella seconda sala del museo stesso.

[2] CARUTTI, cit. pag. 37.

[3] Così GIAN CRISTIANO FISCHER, che ne scrisse la vita premessa all'edizione delle lettere. Colonia 1739.

ralmente col nome di Giano Nicio Eritreo, celebrato in quel tempo come teologo, legista, oratore, poeta e grecista per giunta. La sua *Pinacotheca* in cui ha lasciato ricordi di contemporanei, sebbene non sia scevra di molti difetti o nel darci per chiarissimi uomini che sono oscuri o nel confondere stranamente le date, riesce nondimeno ancora utilissima. Quanto alla fama di eccellente latinista, ch'egli ebbe in vita, non è dubbio che siasi coll'andar del tempo molto e molto diminuita. Era nato in Roma nel 1577, e poco fortunato nell'esercizio dell'avvocheria, s'era gittato a tutt'uomo nelle belle lettere. Fu fervido accademico Umorista, e, dopo varie vicende, segretario del cardinal Peretti per lo spazio di circa vent'anni. La sua vita letteraria toccò il più alto punto nell'operosità e nella fama sotto il pontificato di Urbano VIII. Morto nel 1538 il cardinal Peretti, il Rossi, che precipitava a vecchiezza, cominciò a vivere ritirato dalla corte, e sul principio del regno d'Innocenzo stava come nascosto in una sua villetta, non cessando però mai di comporre sino alla sua morte che avvenne nel 1647. Aveva vòlto la sua penna alquanto maledica, come si vede nella *Pinacotheca* e più nel satirico libro dell' *Eudemia,* a cose gravi e religiose, cioè a scrivere tragedie sacre e le sue confessioni alla maniera di Sant'Agostino. [1]

Del rimanente le belle lettere aveano sfogo di canzoni, di pastorali, d'odi italiane e latine nelle accademie che si chiamavano degli Umoristi, Ordinati, l'ar-

[1] Nella sua villa in Monte Mario edificò la piccola chiesa dedicata a S. Maria della Febre. Ciò attesta anche un' iscrizione: Ioanni Victorio Roscio — Iani Nicii Erythrœi nomine — apud exteros notissimo — hujus domus et ecclesiae — munificentissimo fundatori.

teni, Malinconici, Intricati, Uniformi, Delfici, Fantastici,[1] Negletti, Assetati, Infecondi. Nè deve far meraviglia che le accademie letterarie prendessero nomi stravaganti quando persino in quella dei Lincei intesa « *a procurare di penetrare l' interno delle cose per conoscere le loro cause et operationi della natura che interiormente lavora* » i quattro primi fondatori vollero chiamarsi il Celivago (Cesi), il Tardigrado (Stelluti), l' Ecclissato (De Filiis), l' Illuminato (Eckio), quantunque consimili nomi accademici, con più maturo consiglio, non si assumessero dagli altri soci in appresso. Non è inutile però il dire che allora le accademie letterarie non usciano dalla riga di un piacevole passatempo e che le loro leggiere produzioni pareano cedere modestamente il passo a' più gravi lavori. Il principio del seicento fu decadenza, è vero; ma sembrò un'età luminosa incontro alla stupidità e alle frivolezze che invasero il campo letterario dall' altra metà di quello sino a circa la metà del secolo seguente. Lasciando dunque i fiori poetici, io credo di dover piuttosto segnalare una specie di furore per le composizioni sceniche, o sacri oratorî o tragedie o commedie o drammi musicali che fossero, che si recitavano nelle case dei signori, raramente nei teatri, o semplicemente si pubblicavano con la stampa. La commedia dell' arte che aveva attori di gran vaglia e di grandissima fama non solamente in Italia ma in tutta l' Europa, si atteggiava in Roma specialmente dagli artisti, che per essa trovavano sfogo alle loro particolari, o buone

[1] I Fantastici aveano sede nel convento dei Santi Apostoli. La loro insegna era una tavola pittorica con l' epigrafe: *Quidlibet audendi.* — Delle sedi, delle insegne, delle vicende di tutte quelle accademie si potrebbe fare una storia di molti volumi. Ma non sarebbe, io credo, una storia deliziosa.

o malvagie, passioni. È noto che Salvator Rosa per chiamare a sè l'attenzione dei Romani volle apparire in pubblico sotto la maschera di Pascariello, e, facendosi chiamare Formica, si diede a recitare coi lazzi e il ridevole dialetto della plebe napolitana. E poi ch'ebbe radunato un buon numero di giovani di bel tempo, recitava insieme con essi all'improvviso sopra un palco eretto nello spazzo, ch'era al primo ingresso della villa Mignanelli fuori di porta del Popolo. Un Niccolò Musso, prete al certo poichè il Passeri lo dice « celebre per le prediche fatte in più quaresime a Roma, » era direttore di queste farse: le quali più somiglianti alle mordaci commedie ateniesi che alle urbane di Terenzio, s'aggiravano intorno ad avvenimenti e costumi del giorno, e davan la baia a uomini conosciuti e autorevoli, anzi li sferzavano a sangue. Erano dal Rosa presi di mira specialmente il Bernini e Ottaviano Castelli, che faceano recitare le lor commedie nel cortile del palazzo Sforza a man sinistra per andare a San Pietro. Ma mentre la satira del Rosa si aggirava intorno all'arte comica e con qualche discretezza toccava le persone; non fu così da parte del Castelli, il quale, montato in furia per i biasimi avuti, fece nel palco di Borgo un Prologo in cui finse un chiromante e fisonomista che sulla mano e sulla fronte d'un personaggio chiamato appunto Formica leggeva la vita passata di lui e apertamente diceva infamie del Rosa. Si può ben pensare quali fossero le conseguenze di queste ingiurie reciproche: chè se fra il Castelli e il Rosa non si venne al sangue, non fu così fra altri men celebri artisti. Tommaso Donnino pittore, detto il Caravaggino, feriva un altro pittore Giambattista Greppi genovese; e nel processo fattone risultò che la causa del ferimento era stata l'ira concepita dal

Donnino per aver il Greppi in una sua commedia morso lui, ma più crudamente un suo amico pur pittore chiamato Benedetto Castiglione beffandolo sullo spesso dipingere, che questi faceva, i viaggi di Giacobbe.[1]

Specialmente il Bernini si dilettava di comporre commedie, e vi recitava egli stesso col suo fratello Luigi. Erano dette communemente dilettevoli e meravigliose per la novità del capriccio, per l'arguzie, per i sali, per la vaghezza delle scene e per la curiosità delle rappresentazioni, benchè mordaci e pungenti. Con buona maniera e vivezza vi solea fare la parte di Trappolino bergamasco lo scultore Abbatini. Si prestava anche il Bernini a mettere il suo ingegno e la sua mano nelle scene e nei meccanismi di rappresentazioni suntuose nelle case dei grandi. Fu celebre nel 1634 la rappresentazione o l'Istoria di Sant'Alessio fatta fare nel suo palazzo dal cardinale Antonio Barberini in occasione della venuta a Roma del fratello del re di Polonia, principe Alessandro Carlo « da musici eccellentissimi et con scene maravigliose ideate et eseguite dal Bernini, le quali si mutarono più volte, comparendo palazzi, giardini, selve, inferno, angeli che, parlando, volavano per aria, et finalmente si vedde una gran nuvola calare a basso, che, aprendosi, mostrò la gloria del Paradiso. »[2]

[1] A. Bertolotti, *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII* (Torino 1877) pag. 53. — Il fatto avvenne nel 1635.

[2] Gigli, *Diario*. — « Neque enim theatralibus in ludis Roma quidquam laudaret illustrius, quam nuper aut peregrinum Alexium, aut Theodoram a liberatore dimissam. Inchoat fabulam perficitque concentus. Modos Musici romani, hoc est Musicorum reges agunt. Machinamenta et automata plusquam regia: usitatum quippe ibi transvolare cum levi nube, cum igne erumpere, cum pegmate evanescere: maria terris enasci, valles ascendere, montes subsidere, alium in orbem momento transmigrare: sensu perjucundo

Ho già detto delle commedie alternate alle prediche. Ma non voglio metter da parte altri piccoli ricordi, ove si vede il Deone (Ameyden) compiacersi delle sue composizioni, i cardinali accorrere alle rappresentazioni comiche, nobili assumer l'abito d'istrioni per adulare la Dea onnipotente, Olimpia.[1] «.... La sera del medesimo giorno si fece per la terza volta la mia commedia.... Il giorno seguente il signor card. d'Este invitò a casa sua a vedere il Corso la sig.ra Donna Olimpia, e con questa occasione con ogni istanza dimandò che la commedia fosse fatta in casa sua, alla quale intervenne detta sig.ra Donna Olimpia colle sue figliole, ambe le prencipesse Borghesi, la prencipessa di Gallicano, la prencipessa di Carbognano et altre dame titolate in gran numero et quasi tutti li titolati di Roma e nove cardinali, cioè Cornaro, Rocci, Grimaldi, Costaguta, Colonna, Orsino, Panfilio, Medici et esse Ppe di casa che fece scena superbissima et una colatione di confetteria di Genova e Napoli la più sontuosa che si sia veduta in Roma come che la spesa eccedesse di 2000 scudi, la quale fu divisa e spartita fra le Dame... Infine ci era tutto il tuono[2] di Roma.[3] » E in altro passo lo stesso Deone: « Giovedì sera la signora donna Olimpia fece commedia, alla quale intervennero le Dame Ro-

sequi triumphantes Divos ac caelum curru sulcantes. Nam choros, saltationes, syrmata personarum et reliquum Choragii apparatum haud facile sit animo aestimare; tanta sunt quae videntur... » ALEX. DONATUS, *Roma vetus ac recens* cit. (Roma 1639) pag. 401.

[1] Ciò che scandalizzava l'Ameyden e il Gigli a me dà indizio che i nobili almeno avean superato il pregiudizio dell'infamia dei commedianti.

[2] Si noti *tuono* per *bon ton* già invalso nel parlar familiare.

[3] *Diario* cit. an. 1645.

mane amiche sue e buona parte del Sacro Collegio.[1] » E il Gigli ci dice che nel febraro 1649 fece Olimpia recitare nel suo palazzo varie commedie, e una ne fu recitata tutta da marchesi o duchi « i quali si compiacquero, per darli gusto, di diventar histrioni.[2] » Anche nella casa del reduce viaggiatore Pietro Della Valle si recitavano commedie e si eseguivano musiche. Una commedia dell'Ameyden vi fu rappresentata.[3]

Gli autori drammatici poi pullulavano in quel secolo senza che una sola produzione sia rimasta in memoria della posterità. Tutti d'ogni classe e d'ogni professione componevano opere sceniche. Chi voglia racimolare cose inutili vegga l'Allacci e il Mandosi. Nobili e plebei, dotti

[1] *Diario* cit. feb. 1648.

[2] *Diario.*

[3] « L'avvocato Meiden fa rappresentare una commedia nella casa del sig. Pietro Della Valle, ove Giovedì v' intervennero li cardinali Colonna e Cesi et l'ambasciatore di Spagna. » (*Archivio di Stato a Firenze. — Avvisi* della filza 4018, 23 feb. 1677). Passo communicatomi dal sig. Ademollo. — Giova riportare qui un brano sulla vita di Pietro della Valle del Bellori per richiamare alla mente dei lettori le inclinazioni artistiche del gran viaggiatore. « E perchè sin da giovane fu inclinatissimo, e dilettossi dell'arte della musica, congiuntosi in istudio col signor Giovanni Battista Doni, huomo di fama nelle lettere, adoperato nella Corte romana, et il quale primo insegnò e scrisse libri della musica antica circa la Theorica di tuoni armonici, con questa occasione, anch'egli si diede alle speculationi, e giunse a mettere in pratica, componendo varie maniere di melodie, e di modulationi. Fabricossi due nuovi strumenti; un Cembalo Hessarmonico e un Violone Panarmonico, e fecesi udire una sera de' Venerdì sacri di passione all'Oratorio di San Marcello; dove da cinque de' migliori cantori furono cantati versi sopra la storia di Ester da esso composti e modulati in varii tuoni con l'accompagnamento di quelli strumenti. » (*Vita di Pietro Della Valle, il pellegrino per* GIO: PIETRO BELLORI, *premessa al tomo III de' Viaggi*, ediz. di Roma 1643).

e indotti, scienziati, letterati, artisti, persino frati e monache si gittavano nell'agone. Volete uomini che già trattavan le armi, piccoli re nelle loro vaste possessioni, temuti ancora da servi e vassalli? Eccovi Virginio Orsini duca di Bracciano, Filippo Caetani duca di Sermoneta, Lelio Orsini principe di Vicovaro, un altro duca di Bracciano Flavio Orsini, il marchese Giuseppe Teodoli, accademico Incognito e principe degli Umoristi, che compongono commedie, drammi musicali od opere regie per musica, sacri oratori.[1] Volete uomini gravi, giureconsulti, accademici? Ed eccovi Carlo Sigismondo Capici dottore in legge, accademico Fecondo e Intrecciato, Benedetto Mellini scrittore di sacre storie, Giuseppe Livaldini avvocato delle cause del Sacro Palazzo, Paolo Mancini l'istitutore dell'accademia degli Umoristi, Marco Antonio Pino accademico Infecondo, Fabrizio Alveri Umorista, Francesco Guerrini accademico Infocato e cento altri.[2] Non vi mancheranno gli artisti come Matteo Pagano, accademico Unico, pittore, che scribacchiò commedie boscarecce, favole pastorali, tragicommedie, commedie, opere sacre, tragedie spirituali. E da ultimo anche fra le meditazioni e le preghiere dei chiostri le monacelle immaginavano caratteri, intrecci drammatici, e ne dava esempio persino un' abbadessa di San Cosma e Damiano, Flavia Domitilla dalla Porta, ma con sacre rappresentazioni; mentre Maria Porzia Vignola, pur monaca, celebrata poetessa (allora), metteva il piede nel terreno profano coi drammi per musica *Gli amori del Panaro* e *Le quattro stagioni*. La mescolanza del profano e del sacro nelle

[1] Il TEODOLI compose una tragedia sul soggetto del falso Demetrio di Russia col titolo *Il Demetrio Moscovita*.

[2] Son titoli esilaranti *La Costanza delle donne* del MELLINI e il *Pazzo savio* e il *Savio pazzo* dell'ALVERI.

idee e nelle loro manifestazioni è data viva dagli argomenti scelti da Ottavio Tronsarelli, accademico Umorista e Ordinato, poeta fecondo, che scrisse alla pari e alla confusa il *Fetonte* e *La creatione del mondo*, *Il giudizio di Venere* e *La figlia di Jefte*, *Il ritorno d'Angelica nell' India* e *Il Martirio dei Santi Abundio, Abundantio ecc.* *La vittoria d' Amore* e *L' essequie di Cristo.*

Il marchese Andrea Maidalchini, fratello di donna Olimpia, tenace accumulatore di pecunia come appunto la sua sorella, non era, a quel che sembra, schivo di accettare i doni della Musa comica o tragica. Troviamo in fatti che il dottor Giovanni Angelo Peruzzi *dall' Apiro terra antichissima della Marca* gli dedicò una sua commedia *La Vedova schernita* (Macerata 1646), e che un canonico della cattedrale di Viterbo Giovan Domenico Pucitta gli offrì la *Rosa Ciminia* dramma tragicomico. *Il Tribunale d' Amore* era il titolo d'una favola boscareccia che l' abbate Pietro Parma bolognese dedicava alla principessa di Rossano donna Olimpia *Pamphilii* (Roma 1653), come Loreto Vittorio da Spoleto, le offriva il suo dramma sacro *La pellegrina costante* (1647). Giovambattista Girardelli facea recitare una sua tragedia in prosa, l' *Ottone*, nel Collegio Capranica e nel palazzo del principe Camillo Pamfili, e la stampava dedicandola a quest' ultimo (Roma 1652), felice che la sua bene avventurata tragedia facesse sotto gli auspici di Sua Eccellenza *risonar le scene italiane de' suoi lamenti!* A Camillo dedicava ancora un De Luco Sereni romano la sua tragicommedia *L' Armelindo* (Roma 1654).

Come Camillo Pamfili fu cultore e protettore delle lettere, così nella famiglia Maidalchini vi fu un letterato e un poeta drammatico. Questi fu Francesco Mai-

dalchini figlio di Andrea, fratello del cardinale dello stesso nome, il quale, benchè frate domenicano, non rifuggì dalla conversazione delle Muse, e scrisse e stampò (Orvieto 1629) il ***Rinaldo prigioniero*** favola boscareccia e anche la tragicommedia ***L' Innocente principessa*** (1627). Sperava la porpora che poi fu data al suo fratello. Ma la morte sopravvenutagli in età ancora giovanile troncò le sue speranze. [1]

Nè mancarono al pronipote d'Innocenzo X Giovambattista Pamfili le offerte poetiche. ***Il Martirio di S. Giorgio*** era a lui dedicato dal dottor Giorgio Marra cosentino (Roma 1650), e dall'arcidiacono Savaro di Mileto molto più tardi l'opera scenica l'***Honorato imprudente.*** (Bracciano 1866). Ma più credo piacesse a lui e alla sua famiglia la commedia di Emilio Meli ***con l'intermezzi dello stesso***, intitolata ***La fontana Pamfilia***, in cui si lodava la grandiosa opera d'Innocenzo e del Bernini.

[1] *Scriptores Ord. Praedicatorum* ecc. II. 357.

Capitolo V.

Belle arti. — I barocchi. — I paesisti. — Convegno d'artisti di tutte le nazioni. — Usanze artistiche. — Artisti di passaggio o morti in Roma. — Artisti lontani dalla corte.

Era caduta nei delirî dei barocchi l'arte di Raffaele e di Michelangelo. I barocchi fiorirono nel regno d'Innocenzo: il qual regno non sarebbe stato nella quantità di produzioni artistiche men glorioso dei tempi di Giulio e di Leone, se in luogo dei palazzi smisurati, delle chiese fastose, delle spettacolose statue e delle gigantesche fontane avesse potuto mostrare portenti di eleganza e di sublimità i quali s'avvicinassero, almeno un poco, alla Farnesina, al Mosè, alle Stanze, alla cappella Sistina. Ma ben si sa che non è dato ai regnanti o a qualunque capo di repubblica, ancorchè voglia spender molto, condurre le arti al buon gusto, imperocchè esse vivano di vita propria e consentanea alle condizioni del popolo tra cui si coltivano.

Troppo s'è parlato di quello che con vocabolo strano si chiama barocchismo o barocco. Io credo però che se un vero filosofo si desse a studiarlo profondamente, troverebbe qualche cosa da dichiarare, se non da aggiungere, a ciò ch'è stato detto sovr'esso da ingegni argutissimi. A me, per esempio, intimamente persuaso che non v'ha storia politica, letteraria, artistica che s'assomigli, non basta per ispiegare codesto fenomeno la solita diceria che l'arte giunta ad una certa altezza

le bisogna discendere, e che i secentisti, perduta l'ispirazione e l'entusiasmo, s'appigliarono alla materialità del mestiere, e va discorrendo. Tali ragioni persuadono sino ad un certo punto, e resta sempre il dubbio se grand'ingegni o taluni anche privilegiati non avessero realmente colmato qualche vuoto nell'arte precedente e peccato solamente nel voler raggiungere una impossibile perfezione. Per me l'arte barocca fu l'esagerazione del bello. Il contrasto degli affetti, dei colori, delle movenze nelle figure è un principio assolutamente estetico: novità d'invenzione e studio di particolari è da richiedersi in ogni opera d'arte: il movimento è più artistico della quiete: ideale e verità congiunte insieme dànno l'eccellenza. Convinti di ciò, gli artisti cercarono, studiarono che nelle loro opere fosse pienezza di quelle doti: guidati più dalla testa che dal cuore, vollero che per forza entrassero in ogni invenzione, e per la conseguenza dello sforzo medesimo esagerarono nell'esecuzione anche i plausibili principî. Contrasto di affetti, di sembianti, di movimenti, di colori? Ed ecco accanto alla Vergine, mirabile per gioviale beltà, monaci quasi spiranti per incredibili penitenze: carnefici ben pasciuti e rubicondi vicino a esili e pallidissime donzelle o a magri giovinetti o a macilenti vecchiardi: figure rilevate da luce smagliante in mezzo ad altre, quasi dissi, invisibili per ombre fittissime. Novità d'invenzione? Ed eccovi un San Giovanni che bacia i piedi di Cristo mentre gli apostoli fanno i lor convenevoli alla Vergine come ad una gran dama, la quale, sodisfatta dei complimenti, asciuga le lagrime dei buoni cortigiani. Se volete movimento, miratelo nella strage degl'innocenti, tèma favorito, trattato e variato in mille guise con gruppi animati, fughe, insecuzioni, lotte, spasimi, ferocie; nelle statue le cui

vesti sembrano mosse da vento furioso; persin nei ritratti in cui talvolta la fronte, gli occhi, la bocca, le gote, il tutto insieme sembra agitato da convulsioni. Ideale esagerato nelle madonne rapite, nei frati che vanno in aria, negli angeli in atto di danza sulle nuvole: verità spietata nelle contorsioni degl' indemoniati, nel sangue che spiccia dalle ferite dei martiri, nei ricchi torsi delle donne ignude, nei colossali santi che per la loro smunta nudità fanno spavento. Convenevole è l'ornamento, dicea l'Architettura; e però ne sovraccaricava gli edifizi, e tanto andava più lodata quanto più ne variava le forme. Perchè, dicea la Scultura, non potrò io raggiungere gli effetti della mia emula? E in questo intento, cercava ansiosamente guizzi di luce, risalto d'ombre e persino, se fosse stato possibile, il contrasto dei colori proprio della pittura. Non più, con le severe leggi della statuaria, l'armonia nel giusto equilibrio delle linee e le forme vere degli oggetti; ma bensì l'illusione della prospettiva, il chiaroscuro cercato con le varie movenze, con le profonde pieghe delle vesti e coi potenti muscoli delle statue tormentate.

In mezzo a ciò chi dicesse che in altre epoche il grandioso e ciò che dicesi *decorazione* fosse arrivato al punto in cui giunse in questa, s' ingannerebbe a partito. Tutto ciò che potea piacere all' occhio men delicato, ma più avido di spettacolosa magnificenza era spiegato all' intorno da fabbriche innumerevoli di chiese, di palazzi, di musei, di gallerie, che papi, cardinali, principi innalzavano a gara quasi per creare una nuova Roma. E questa nuova Roma che, lasciando i pressi del ponte Sant' Angelo e di Campo di Fiori si stese più verso la parte del Campo Marzio, fa inarcar le ciglia anch' oggi alla comune degli uomini più che nol fac-

ciano il palazzo della Cancelleria, la Farnesina dei Baullari, la casetta del Governo Vecchio, il palazzo Cicciaporci, il Banco Santo Spirito, l'Immagine di Ponte ed altri edifizi del cinquecento. Malgrado però i difetti di tai colossali edifizi, non si può negar loro un' abbagliante grandezza, che risponde alquanto al gusto romano smanioso del magnifico sì nell'antico sì nel tempo moderno. Certo è pure che per quanto si vogliano lodare gli architetti del cinquecento, essi non giunsero alla bellezza delle gallerie e delle ville del seicento, nelle quali l'arte decorativa fece le sue ultime prove.

È strano che mentre il grandioso, il magnifico, il sorprendente era ricercato con ansietà dalla maggior parte degli artisti; vi fosse come una contradizione, una protesta o altro di simile in un genere di pitture, che ispirandosi per altro alla natura, cercava di essa il lato men nobile col ritrarre pecore, cani, cavalli, donnicciuole, marmaglia, bagordi, vignate, e prendessero voga le bambocciate, in cui lo studio dal vero non dava compenso di quello che della grand' arte del quattrocento e del cinquecento s' era sventuratamente perduto. Fu questa però l' età dell' oro del paesaggio non solamente in Roma e in Italia, ma in tutta l'Europa. Bastano fra gli stranieri i nomi del Rubens, di Filippo di Champaigne, Alberto Cuyp, Giovanni Both, Niccola Berghem, Giovanni Winants, Adriano Van de Velde, Carlo Dujardin, Claudio Lorenese, dei Swanevelt, Ruysdael, Minderhoot, Hobbema. In Italia Niccola Poussin, contemplando la campagna romana, dava al paesaggio il carattere storico. Fra gl' Italiani, il Domenichino, Salvator Rosa, Gaspare Dughet o Poussin coglieano i frutti del seme gittato da Antonello di Messina, dal Ghirlandaio, dal Tiziano.

Ogni maniera di artisti italiani o stranieri veniva a

tuffarsi poco o molto nell'oceano di bellezze che occupa e circonda Roma. Francesi, Olandesi, Fiamminghi, più spesso riuniti in geniali convegni, accoglievano un nuovo venuto della lor patria con suntuosi conviti che tra il mangiare e il bere copioso si protraevano almeno per ventiquattr'ore continue. Battesimo si chiamava questa geniale e rumorosa cerimonia: e in fatti al nuovo venuto, che chiamavasi novizio, battezzato col vino, era messo un nome nuovo che si cavava specialmente dalla figura, dalla fisonomia, dal portamento. Così Pietro Wander gobbo, mal disposto, di sconcertata proporzione fu chiamato in uno di quei profani battesimi il Bamboccio: e parve fatalità, poichè egli non dipinse in appresso altro che bambocciate con sommo ingegno però e con industriosa e paziente imitazione della natura. [1]

Era eccitata la emulazione degli artisti dai concorsi banditi dall'accademia di San Luca in temi proposti da persone letterate. Li aveano messi in uso i Caracci; e Pietro da Cortona ne avea seguito l'esempio. Se non che, interrotti per la nuova fabbrica dell'Accademia, furono ripresi poi sotto il pontificato di Alessandro VII. Ma non cessarono le pubbliche esposizioni, anch'esse feconde di emuli sforzi, nelle occasioni di feste o alla Rotonda quando la congregazione dei Virtuosi celebrava in quella chiesa la festa di San Giuseppe, o nel cortile di San Bartolomeo dei Bergamaschi, o nel chiostro

[1] Morì nel 1642. I suoi quadri (dice il PASSERI) pareano una finestra aperta da cui si vedessero le cose e i fatti veri senza divario e alterazione. « *Vite de' pittori scultori ed architetti che ànno lavorato in Roma morti dal 1641 al 1673 di* GIAMBATTISTA PASSERI pittore e poeta. Prima edizione. In Roma MDCCLXXII ec. »

di San Giovanni Decollato ai tempi prefissi, dove ai quadri più degni si appiccavano elogi stampati in versi o in prosa, mentre amici zelanti li esaltavano, nemici focosi li deprimevano, e poco meno che tra gli uni e gli altri non si veniva alle mani. In quell'aggrupparsi di artisti per giudicare della lode e del biasimo da compartirsi ai più o meno fortunati espositori, era curioso spettacolo veder la varietà degli abiti onde si manifestavano le diverse nazionalità o le diverse tendenze politiche, e meglio ancora le differenze dei caratteri espressi dagli esterni portamenti con ischiettezza che oggidì parrebbe semplicità o fanciullaggine. Michelangelo delle Battaglie, beneficato in sua fanciullezza da non so quale spagnuolo, volle mostrare per lungo tempo la sua gratitudine vestendosi alla foggia di quella nazione: il che non impedì che mostrasse il suo entusiasmo per la rivoluzione di Masaniello ritraendola in pittura. Alla fiamminga i Fiamminghi, alla francese vestivano i Francesi: ma Niccolò Poussin messo una volta a pericolo di vita, appunto pel suo abito alla francese, in uno di quei tumulti sì frequenti delle fazioni, preferì in appresso, con prudente consiglio, per non più trovarsi in simili strette, la foggia italiana. Il Borromini (dice il Passeri) fu « di buona presenza, ma si rese sempre una figura da esser particolarmente osservata, perchè volle del continuo comparire col medesimo portamento e abito antico senza voler seguire le usanze come si pratica giornalmente. Usò la randiglia alla spagnuola e le rose tonde alle scarpe e nella medesima foggia le legacce alle gambe. »

L'orgoglio giustificato forse dall'ardito ingegno e dalle opere ardite si mostrava nell'Algardi coll'andar per le vie e nei convegni portando sul petto e sul mantello la croce di Cristo di cui era stato fatto cava-

liere dal papa; mentre la superbia di Agostino Tassi di Perugia (1566-1644), che usava andare a cavallo con una lunga spada, una gran collana d'oro a traverso la persona e un servo alla staffa, non era proporzionata alle sue opere, a' suoi scarsi guadagni, ai suoi dissoluti costumi. [1]

Alcuni artisti furono solamente di passaggio in Roma, altri vennero solamente a morirvi. Francesco Furini pittore fiorentino nel 1647 visitava Roma. Col principe cardinale Giovan Carlo di Toscana giungeva fra noi Antonio Novelli di Castelfranco (1600-1682), scultore, che contemplando le nuove meraviglie, esclamava dolente: *Bisognava venirvi prima!* L'età matura oramai non gli permetteva più di cambiar la sua maniera innanzi ai grandi modelli. E anche col Medici tornava Giusto Subtermans d'Anversa, l'amico del Rubens e del Van Dyck, il celebre ritrattista, quegli che ci lasciò più vere le nobili sembianze di Galileo. Egli segnò il suo passaggio in Roma coi ritratti d'Innocenzo X e di donna Olimpia e suoi figliuoli con tutta la casa Pam-

[1] Il Tassi era in continue risse per i suoi sfrenati amorazzi. Una volta, assalito da molti a piazza Borghese, fu creduto morto: si rialzò e spaventò con le grida i nemici. Avea bisogno per tutelarsi di aver qualche salvaguardia, e ottenea dai cardinali di alzar la loro arma sulla sua casa. Il cardinal Maurizio di Savoia glie la concesse, poi glie la tolse; ma il Tassi non si dette per vinto, e alzò l'arma del papa facendosi credere Palatino e a servigio del palazzo con certe sue astuzie. Morì fra le sue Taidi nel 1644. Ad onta di ciò avea una certa onestà nell'arte. Innocenzo dicea che da tutti era stato ingannato meno che da lui. Di che stupirono i cortigiani. Ma il papa aggiunse: « abbiamo tenuto sempre in cattivo concetto molti di questa professione, ma con averli praticati, ci sono riusciti onorati e di buone qualità, ed avendo sempre tenuto per uno sciagurato Agostino, ci è sempre in ogni esperienza riuscito tale, e così non ci siamo ingannati nel pensar di lui. » (Bellori, cit. pag. 112).

filia.[1] Insieme col giovane Siro Meus fiammingo vennevi anche per poco Stefano Della Bella, intagliatore in rame, il seguace della maniera del Callot, famoso per la sua avventura a Parigi: dove, in uno dei tumulti della Fionda, minacciato di morte perchè italiano e quindi creduto fautore del Mazzarini, la scampò netta per l'avvertimento di un tale che disse: *Ignoranti! Costui non è italiano, ma fiorentino!*

Qui morivano, fra i più notevoli, il parmigiano Luigi Lanfranco e il lucchese Pietro Testa. Il Lanfranco (1580-1647) era stato nemico di quell'anima altissima che fu il Domenichino. Finita la cupola di Sant'Andrea della Valle tolta al pennello del rivale tanto più grande di lui, se ne stava, nel primo regnare d'Innocenzo, a Napoli, dove, gittate a terra le pitture del Domenichino nella cupola della cappella del Tesoro, vi avea eseguito le sue. Mostratosi in queste inferiore anche a se stesso, era tornato in Roma nel 1646, e dipinse a San Carlo dei Catinari.[2] Nel 29 novembre del 1647 morì e fu sepolto a Santa Maria in Trastevere. Intanto la plebe sollevata a Napoli rovinava molte delle sue opere pittoriche e tra le altre la galleria ch'egli avea dipinto per il duca di Maddaloni. Furono i devastatori condotti da qualche occulto o aperto rivale del Lanfranco? O vollero essi vendicare il povero Domenichino e render la pariglia al suo fiero nemico?

Il Lanfranco però, per quanto odioso, morì nel suo

[1] « ... *e dipinse Donna Olimpia e' suoi figliuoli con tutta la casa Pamfilia.* BALDINUCCI, *Notizie di professori del disegno* ecc, *Secolo V, dal 1610 al 1670* (Firenze 1728) pag. 181.

[2] Il P. Cristoforo Giarda, l'infelice vescovo di Castro, fu il protettore del Lanfranco perchè di Parma, e quindi suo compatriotta. Il Lanfranco fu famoso perchè adattò nuova decorazione pittorica alle grandi vòlte e alle grandi cupole.

letto, mentre miseramente moriva annegato, non ancor quarantenne, il buon Pietro Testa di Lucca (1611-1650). Egli, dipingendo poco per mancanza di commissioni, si dette a intagliare ad acqua forte. Sebbene mal pagati, erano però avidamente cercati e raccolti dai forastieri i suoi rami ove solea in grande spazio rappresentare concetti ideali e poetici. L'ultimo suo lavoro però era storico: da che avea pubblicato quattro stampe della vita di Catone Uticense che si prefiggea di seguitare. In mezzo a ciò coltivava le scienze meteorologiche e si sprofondava nella filosofia di Platone, in cui era forse incomprensibile e, senza dubbio, incompreso. Fantastico molto, si compiacea di ritrarre anticaglie e si studiava imitar nelle pitture i tempi notturni e le varie mutazioni dell'aria e del cielo. E però cercava luogo e ore opportune a studiare il vero. Il primo giorno di quaresima dell'anno santo 1650, s'era condotto sulle rive del Tevere, e veduti certi belli e curiosi riflessi che vi facea l'iride, osservandoli intentamente li disegnava, quando, o sdrucciolato per il molle del terreno o fuor d'equilibrio per qualche rapido moto, cadde nell'acque, ove, non potendo da sè nuotare nè esser soccorso da alcuno, perì. Altri disse che volontariamente s'annegò perchè annoiato del mondo in cui non era riconosciuto il suo vero valore nelle discipline filosofiche e lo si lasciava languire in miseria.[1] Quanto a me se un poeta mi rappresentasse il Testa, che rapito alla contempla-

[1] Così crede il BELLORI che dice anche: « ... fu trovato affogato nel Tevere dalla parte della Lungara, vicino alla chiesa de' SS. Romualdo e Leonardo de' Camaldolesi, quasi sulla riva, ma del tutto vestito col mantello addosso. » E sul carattere del Testa « ... ebbe sventura della sua troppa fastosa presunzione unita ad una semplice naturalezza che veniva battezzata per rozzezza. »

zione del bello, vi s'immerge sino a scordare la vita, mi farebbe cosa che rivela la nobiltà dell'uomo meglio delle favole di romiti lussuriosi o di cavalieri ardenti che spiccano un salto nell'onde e vi si perdono per abbracciare la vaporosa e ignuda beltà apparsa e sparita sotto di esse!

Anche il romano Giovambattista Sorìa architetto (1581-1651) autore della facciata di Santa Maria della Vittoria, di quella di San Carlo a Catinari e dei portici e della facciata di San Gregorio, così acremente biasimata dal Milizia, moriva nel 1651: e nel 1653 Angelo Caroselli pur romano, pittore di gran finitezza, che, amoroso per tutta la vita, non sapea lavorare se non avea la vista di donne leggiadre. [1]

Tra i moltissimi artisti che occuparono tutto il regno d'Innocenzo, altri vissero, si può dire nella corte e ne trassero ordinazioni di opere pubbliche, altri si aggirarono in un cerchio appartato lavorando raramente per la corte pontificia, moltissimo per privati o per corti straniere. Tutti insieme però formavano la società che abbiamo descritta, non priva di gare, d'invidie e di altre male passioni, ma viva, elegante, immaginosa quale può vedersi e si vedrà anche in Roma, convegno d'artisti d'ogni più lontano paese.

Stranieri famosi eran tra gli altri il Bloemaert, il Poussin, Claudio Lorenese, il Borgognone. Chiamato a

[1] Nel 1639 moriva a Venezia, mentre s'accingeva a rimpatriare, monsieur Armanno di nazione fiammingo, pittore di paesaggio. Si disgustò di Roma perchè era stato tenuto in carcere prima al Sant' Ufficio, poi alla Minerva per aver mangiato carne nei giorni e tempi proibiti. (!) Stando alla Minerva dipinse nella Sagrestia due paesi a fresco « uno sopra la porta, ma nella parte di dentro, l'altro all'incontro, della grandezza medesima. » (BELLORI).

Roma dal marchese Giustiniani per intagliare le famose sue statue il Bloemaert, incisore in rame, vivea volentieri sotto il nostro cielo, ma ritirato ed oscuro quasi pauroso dei raggi della gloria. Innamorato dell'Italia per le ardenti parole del poeta cavalier Marini, qui promosso da Cassiano Del Pozzo, il francese Niccolò Pussino o Poussin di Andely, dopo un breve ritorno in patria, rivedeva Roma per non abbandonarla mai più sino alla morte. Nè so dire se questa fosse la sua seconda patria o non piuttosto la vera e la prima: poichè da due italiani ebbe aperte le fonti della poesia e dell'erudizione, e fra noi ebbe l'ispirazione all'arte, la dimora, il sepolcro, la gloria. Un suo compatriotta però, Andrea Félibien, fu quegli che ci dette della sua vita una schietta narrazione non sorpassata dai seguenti scrittori per semplicità ed esattezza e soprattutto pei giudizî che uscirono dalla bocca dello stesso artista. Il Félibien in fatti, impiegato presso il marchese di Fontenay ambasciadore, ebbe campo di frequentare per lungo tempo i migliori artisti residenti a Roma, e più s' intrattenea col suo amico anche per amore di patria, e facea tesoro d'ogni suo atto e d'ogni sua parola.[1] La casa del Poussin sul Monte Pincio, accanto a quella di Salvator Rosa, avea di prospetto quelle degli Zuccheri e d'un altro francese Claudio Gelleè il Lorenese, il pittore degli effetti di luce e dei lontani vaporosi, il quale sin dal 1627, tornato a Roma, non volle più dipartirsene. Jacopo Cortesi di Borgogna, conosciuto col nome di Borgognone, pittore di battaglie che, mortagli la moglie, finì gesuita senza la-

[1] ANDRÉ FÉLIBIEN *sieur des Avaux et de Iavercy* fu a Roma dal 1647 al 1649. Scrisse l'opera: *Entretiens sur les vies et les ouvrages des plus excellents peintres.* Trevoux, 1725, 6, vol. in 12.

sciar di dipingere; era stato tirato fuori dell'oscurità, in cui giacea, dalle lodi imparziali di Michelangelo Cerquozzi romano.

Questi (1600-1660), figlio d'un mercante di cuoia o *vaccinaro* nel rione Regola, di carattere libero, schietto, generoso benchè popolesco, si levò ad alta fama nella pittura delle battaglie e poi delle bambocciate, e fu chiamato successivamente Michelangelo delle Battaglie e dei Bambocci. Però è conosciuto dalla posterità col primo soprannome. Fu valente nella zoografia o pittura d'animali, i quali prima ritrasse in nobili forme e montati da arditi cavalieri, poi storpi, spolpati e carichi di guidaleschi. Ebbe a compagno nello studio degli animali Antonio Amorosi noto assai più nel Piceno pei suoi quadri comici, in cui, fuorchè nel colore, può dirsi fiammingo. E un altro pittore d'animali, ma d'animali piccoli e morti come lepri e uccellame, alla maniera del Cöning e del Tyt, ebbe fama allora: e fu Arcangelo Resani, il quale contornò di simili bestie anche il suo ritratto che fu posto nella galleria Medicea. Benchè il Cerquozzi fosse amorevole verso la nazione spagnuola sino a vestire con affettazione alla moda spagnuolesca; pure, uomo uscito dal popolo, fu trasportato anch'esso dalla poesia popolare che spirava dalla rivoluzione di Masaniello, e nel palazzo del balì Spada dipinse la celebre sollevazione con infinite figure, ritraendo, senza aver mai visto Napoli, con verità meravigliosa le arie delle teste, i movimenti, gli atti di quella plebe per sola forza d'immaginazione.[1]

Come il popolare Cerquozzi non fu molto cercato dalla corte, così molto meno fa meraviglia che non vi venisse chiamato l'altro romano Martino Longhi, uomo

[1] La sepoltura del Cerquozzi è a S. Maria in Aquiro.

di concetti fra strani e ardimentosi come mostrano la chiesa di Sant' Antonino dei Portoghesi, quella di San Vincenzo e Anastasio a Trevi sulla cui fronte si legge il nome di Giulio Mazzarini e la più celebrata sua opera della scala nel palazzo Gaetani, oggi Ruspoli, al Corso. Egli fu d' una fierezza indomabile con istupende contradizioni. Mentre, secondo la frase volgare, a chi dava e a chi prometteva, si lasciava poi battere dalla madre come un fanciullo, contentandosi di dire: *Signora madre, m' avete fatto sano ed ora volete storpiarmi?* Per le sue dissolutezze fu una volta arrestato. Frugatolo nelle vesti, gli si trovarono scritti e ricordi de' suoi peccati. Fra questi v'era la confessione di aver detto male di P. P. Domandatogli chi fosse costui, egli rispose esser Pietro Peparelli suo emulo in arte, o, se si volesse, anche un padre Peparelli domenicano. Gli esaminatori non si contentarono di questa spiegazione, e, col fare dei criminalisti di quell' epoca, voleano per forza che lo sciagurato avesse detto male del papa, e ci volle del buono e del bello a dissuaderli. Mancatagli la madre, il Longhi se ne partì da Roma chiamato a Milano per la fabbrica del duomo. Parte pel suo stravagante carattere, parte per invidia mal visto e contrariato, ben presto vi morì (1604-1657).

Era molto giovane allora l' architetto Giovanni Antonio De-Rossi (1616-1695) della terra di Brembato nel bergamasco. Se poi egli si fece onore col palazzo Altieri al Gesù e con altre opere, non alzò certo il suo nome con la bisbetica chiesa della Maddalena. Fiorivano anche in quel tempo con discreta fama i romani pittori Giovanni Angelo Canini (+ 1666) Giovanni Baglione (1573-1680), e gli scultori pur romani Jacopo Antonio Fancelli (1619-1671), Paolo Naldini (1614-

1684) e Giuseppe Peroni (+ 1663). Questi era più nominato per i suoi stravaganti viaggi (tra i quali quello di Svezia insieme con Girolamo Zenti cimbalaro per divertire la regina Caterina e farle il ritratto a Stockholm) che per mediocre eccellenza che avesse attinto nell'arte sua. Giambattista Passeri, di cui lodammo gli scritti, appena era notato come pittore; ma Caterina Ginnasi della famiglia antica dei Ginnasi, onde si chiama una via di Roma, avea una certa onoranza, perchè di nobile stirpe, s'era messa all'arte, e, incoraggiata dal suo zio cardinal Giovanni Ginnasi, avea fatto quadri nella chiesa di santa Lucia rifabbricata dallo stesso: nella qual chiesa, ella morta di settant'anni nel 1660, ebbe sepolcro.

In disparte dalla corte, ma famosissimi, erano additati Andrea Sacchi di Nettuno (1600-1661) e Salvatore Rosa (1615-1672). Il primo però, come atterrito della grandezza dell'arte, entusiasta di Raffaele sino a contemplar qualche sua opera per ore ed ore chiamandolo angelo del cielo, non adoperava oramai più il pennello; e lasciava che la chiesa di San Luigi dei Francesi fosse ingombra del palco, su cui dovea ornare la vòlta ordinatagli dal cardinale Antonio Barberini per mostrarsi riconoscente alla Francia, senza ch'egli mai vi salisse: e ciò con molto stupore degli emuli che gl'invidiavano l'onore ch'egli d'altra parte parea non curasse. Quanto al Rosa, venuto a Roma la prima volta di ventidue anni, tornatovi nel 1635, e lasciatala per andare col cardinal Brancacci a Viterbo e poi, solo, a Napoli; vi pose dimora, che doveva essere stabile, nel 1639. La rivoluzione di Napoli intanto lo chiamò a sè; ed egli fece parte della compagnia della Morte composta per lo più d'artefici, massime pittori, di cui era capo il suo maestro

Aniello Falcone. Rifugiatosi di nuovo a Roma col Falcone, che seguitò il cammino per Francia, parve che sin d'allora volesse prendere la nostra per sua patria adottiva. Checchè sia del tempo in cui soggiornò in Toscana, certo è che nel 1652 e nel 1654 stava in Roma, come si può veder dalle sue lettere pubblicate dal Bottari.[1] Il suo vivace spirito, il suo orgoglio, benchè ben fondato, e la sua irascibilità lo faceano meno adatto a cortigianerie o almeno a quei modi che si voleano per guadagnarsi la benevolenza dei grandi. Le sue satire poi lo rendevano a dirittura spaventevole: e certamente, a contrastargli il cammino della reggia, furono da' suoi contrarî ripetute e fatte notissime le parole ch'egli pronunziò a San Giovanni Decollato additando una pittura esposta: — Questa è opera d'un pittore che l'accademia di San Luca non vuole: sarebbe bene che l'ammettessero: sa di chirurgia, e rassetterebbe le loro storpiature. — Non gli fu perdonata la satira mai più: e in verità era tremenda. Non ebbe commissioni di opere pubbliche se non se assai tardi: tanto che in una lettera dell'ottobre 1669 egli esclama: « Sonate le campane che finalmente dopo trent'anni di stanza in Roma e di una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni e co' cieli e cogli uomini, s'è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d'altare:[2] » cioè nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini entro la cappella Nerli. Del resto Salvator Rosa non ebbe bisogno, per acquistar fama e ricchezze, dell'aiuto di Mecenati.

[1] *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura.* Roma dal 1754 al 1773. Ristampate con aggiunte a Milano 1822-1825.

[2] Bottari cit.

Capitolo VI.

Artisti in grazia della corte. — Fabbriche d'Innocenzo. — Piazza Navona: palazzo Pamfili: fontane. — S. Giovanni Laterano. — S. Pietro. — Mura. — Ravenna. — Campidoglio. — Carceri Nuove.

Artisti però, che non tanto andavano per la maggiore, quanto sapean meglio procacciarsi i favori dei parenti del papa, di donna Olimpia, dei cardinali padroni e del pontefice stesso, furono da questo adoperati nelle grandi fabbriche di Roma. Alcuni riuscivano con molti sforzi a raccoglier solamente i bricioli della gran mensa. Pietro Francesco Mola di Milano (1612-1668) appena giunse a dipingere qualche stanza per don Camillo nel palazzo di Val Montone: pitture, che poi, per alcune liti suscitatesi, furono fatte gittare a terra dallo stesso principe. Giovanni Angelo Canini (+ 1666) fu dal marchese Astalli adoperato pel suo castello di Sambuci presso Tivoli. E il Lanfranco, quantunque per mezzo di donna Olimpia negoziasse il lavoro della loggia della benedizione a San Pietro, di cui avea già fatto i disegni al tempo di Paolo V, non giunse alla mèta del suo desiderio: poichè il papa fu consigliato a non impacciarsi in lavoro sì lungo, e toccandolo nel suo genio taccagno, a lasciar la loggia, con poco stucco e imbiancatura, pulita e liscia.

Innocenzo, in fatti, non amava molto lo spendere; e credo che a fregiare la piazza più popolare in Roma di palazzi, di fontane, di chiese, fosse tratto molto più dall'affezione o piuttosto ambizione di famiglia, che da vera mu-

nificenza. Ad ogni modo, non iscrutando le sue intenzioni, io gli dò lode per il buon effetto, e mi rallegro che ad innalzare i nuovi edifizi, fuori dell'obelisco portato da Capo di Bove e posto in più onorevole vista, non avesse ruinato qualche antico monumento come pei suoi giardini e pel suo palazzo avea fatto Paolo V delle terme di Costantino, come per Santa Maria Maggiore Urbano VIII della colonna che reggea la volta del tempio della Pace, come in appresso si fece, per nuove fabbriche, del bronzo del Pantheon e delle pietre del sepolcro di Cecilia Metella.

Nell'antico circo, chiamato nei bassi tempi *Campus agonis* e, per corruzione facile a intendersi, detto in appresso piazza *Navona*, [1] era già un palazzo appartenente ai Pamfili. Ma esso era ben poca cosa rispetto alla nuova grandezza della casa, e facea meschina figura incontro alla veneranda vecchiaia del palazzo Orsini [2] (ove oggi sorge quello del Braschi), alle case dei Cibo principi di Massa, sue vicine, e molto più all'elegante casa che alla famiglia Torres di Malaga nel regno di Granata (a cui successero i Lancellotti [3]) edificava Pirro

[1] Checchè faccia il Municipio archeologo scrivendo nei canti *Piazza Agonale,* essa sarà sempre chiamata popolarmente *Navona.* Era divenuta nell'epoca del Rinascimento il Circo Massimo dei romani: chè ivi si davano giuochi carnevaleschi, cacce, tornei, rappresentazioni sceniche ecc. Sisto IV vi avea trasportato dal Campidoglio il mercato.

[2] Vi stava allora Ferdinando Orsini figlio di Virginio. Più sovente dimorava in Bracciano con fasto romanesco. — Abitò in quel palazzo Oliviero Caraffa per cui grazia si conservò la famosa statua di Pasquino come è chiaro dalla iscrizione postavi e conservata fra i monumenti di Lorenzo Schradero: AD PASQUILLUM — OLIVERII CARAFFA — BENEFICIO HIC SUM — ANNO SALUTIS M. D. I.

[3] La famiglia Torres veniva a Roma al tempo di Filippo II.

Ligorio. Bisognava dunque un palazzo veramente degno e del grado e del nome dei Pamfili: e ben presto, comperate le case contigue dei Mellini, dei Gottifredi e dei detti Cibo, la reggia, ornata di statue antiche, decorata delle pitture dei migliori pennelli, fu compita nel giro di un solo decennio. Il romano Girolamo Rainaldi (1570-1655) ne fu l'architetto.[1] Discepolo del Fontana, egli era celebrato per molte opere, tra cui s'annoveravano come migliori la chiesa di Montalto per commissione di Sisto V, il porto di Fano, la casa professa de' gesuiti a Roma, il loro collegio di Santa Lucia in Bologna, il casino della villa Taverna a Frascati, l'altare della cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, il ponte di Terni di un solo arco sopra la Nera. Dipinsero nel palazzo Giovan Francesco Romanelli che coi Barberini avea diviso il magnifico esilio in Francia e con essi era tornato, Ciro Ferri, scolare di Pietro da Cortona, il Geminiani di Pistoia, e quel pittore romano Gaspare Dughet (1613-1675) che, maritata la sorella al celebre pittore Gaspare Poussin ne prese il cognome e quasi un riflesso di gloria. Quanto ad Andrea Camassei da Bevagna (1602-1649) è da ricordare un bizzarro caso per cui fu adoperato anch'egli nelle pitture del palazzo Pamfili. Scolare del Domenichino e posto, in ricompensa di alcune sue opere, dai Barberini come custode della cappella in Vaticano;

Rimase ai Mellini la parte ov'era la torre, che, fabbricata sullo *Stadium* di Domiziano, ancora esiste, come esiste la torre dei Sanguigni pure fabbricata sullo *Stadium* medesimo.

[1] Del Rainaldi dice il Passeri. « Per la stretta famigliarità con cui il nuovo pontefice avea da cardinale trattato il Rainaldi, lo fece ritornare in Roma da Parma e lo dichiarò suo architetto, ma non della fabbrica di S. Pietro come fu sospettato. Diedegli la cura del suo palazzo in piazza Navona. » (Pag. 221).

videsi tolta, quando Innocenzo assottigliò le spese, anche la sua provvisione. Di che dolentissimo, ritornò in patria e, bisbetico qual era, cadde in un fallo, del resto comunissimo allora, di far bastonare un suo nemico. Rifugiatosi a Roma, fu messo in carcere: ma se la cavò con una breve prigionia: e ciò dovè alla sua valentìa artistica e, più che altro, alla protezione di donna Olimpia. Chi vuole che costei, acutissima nel far roba, lo facesse scarcerare col patto che egli le dipingesse alcuni affreschi; altri afferma che, spontaneo, volesse dar segno della sua riconoscenza dipingendo il fregio con istorielle tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio.[1] Ma quegli, che, secondo i gridi d'ammirazione di quel tempo, ebbe la palma sopra gli altri pittori nell'adornamento del grandioso palazzo, fu Pietro Berrettini da Cortona, che mai non avrebbe immaginato, quando, nella scuola del Bacci, era, per la sua inettezza apparente, chiamato dai suoi compagni *Testa d'asino*, un giorno avrebbe guadagnato il glorioso soprannome di *Corona de' pittori* con purissimo anagramma che si fece da Pietro di Cortona. I fatti principali narrati da Virgilio nell'*Eneide* in sette scompartimenti nella galleria, oltre i casi di Enea e Didone effigiati in una stanza attigua, furono sommamente lodati con prose gonfie e bislacchi versi, e persino, copiati da buoni artefici, mandati in Fiandra perchè servissero di modello a tessere arazzi.[2] Ma fu

[1] Il BELLORI però dice che il Camassei fu carcerato per dissapori con la famiglia d'una donna ch'egli avrebbe dovuto sposare. — Morì poverissimo.

[2] Il cardinal Ignazio Crivelli, inviato Nunzio in Fiandra, li portò a Bruselles in sei grandi quadri in tela a quest' effetto. Ma furono poi da lui riportati a Roma e li possedè suo nipote cardinal Carlo e da ultimo li ebbe la raccolta del Duca Marino Tor-

buono, a mio credere, che non si raggiungesse lo scopo, acciocchè il molto men degno Cortonese non fosse parificato negli onori al sommo Urbinate.

Non si può lasciare il palazzo Pamfili senza ricordare il pittore Agostino Tassi, di cui pure abbiam parlato. Egli avea dipinto, quando Innocenzo era cardinale, alcune stanze sì di fregi, sì di soffitti. Parvero belle a segno che il papa (secondo il Bellori) non volle ingrandire da quella parte l'edifizio per non gittare a basso le pitture, delle quali era tanto invaghito.

Il palazzo era oramai in buona via per esser compiuto. Esso però non bastava. Era necessario per commodo del palazzo stesso, per grandezza della famiglia, una chiesa e un collegio sotto la protezione della casa Pamfilia. Ed anche a questi due edifizi si pose mano. La chiesa di Sant'Agnese era contigua alla casa: la vecchia chiesa di Sant'Agnese che sorgeva nel luogo ove già s'erano svolti i casi della vergine romana narrati così poeticamente dalla sacra leggenda. Nulla di meglio che farne una nuova adatta al fasto spiegato anche nell'ornamento della piazza. [1] N'ebbe incarico il romano Carlo Rainaldi (1611-1691) figlio e discepolo di Girolamo, che si raccomanda alla posterità per molte opere fatte prima e dopo di questo tempo, tra le quali le più memo-

lonia. (*Lettere e memorie autografe ed inedite di artisti tratte dai manoscritti della Corsiniana pubblicate ed annotate da* FRANCESCO CERROTI *bibliotecario*. Roma, 1860, pag. 10 nota 1.) Ivi son varie lettere relative ai lavori di piazza Navona, ma poco importanti.

[1] Per questo si soppresse il titolo di cardinalato della chiesa di S. Agnese *in Agone* e fu eretto un simile titolo nella chiesa di S. Agnese fuori delle mura, *extra moenia urbis*. (*Bull. Rom.* Augustae Taurinorum.) Tomo XV, pag. 773. Const. 5 ott. 1654. *Hodie in consistorio* ecc.

rabili furono le due chiese gemelle a Santa Maria del Popolo, la facciata di Sant' Andrea della Valle, la parte esterna di Santa Maggiore che riguarda l'obelisco, la maggior parte dei giardini di Mondragone e di villa Pinciana. Adesso tracciò la pianta di Sant' Agnese a croce greca (tormentata, al dir del Milizia, coi pilastri in risalto che fanno confusione di basi e di capitelli) e condusse la fabbrica alquanto innanzi. Giunto però al cornicione dovè lasciar luogo a un altro architetto che fu il violento Borromini, a cui si debbono la vòlta, la cupola e la facciata della chiesa.[1] I bassirilievi degli altari della chiesa e del sotterraneo furono scolpiti dai valorosi scultori Ercole Ferrata da Pelsetto nel Milanese (1614-1682) ed Alessandro Algardi (1602-1654). Questi, scolare dei Caracci, di presenza gratissima, venne tardi in fortuna; ma favorito dai Ludovisi suoi compatriotti, fece a mano a mano conoscere il suo valore. Il bassorilievo dell'Attila lo rese celebre.[2] Fu amato dai Pamfili. Don Camillo lo visitò mentr'era agonizzante: Innocenzo, alla nuova della sua morte, versò lagrime di sincero dolore. Fu sepolto l'Algardi in San Giovanni de' Bolognesi (poi Santi Giovanni e Petronio) con deposito e iscrizione, che adesso non vi si veggono più.

I ricordi degli affetti e dell' ire familiari d' Innocenzo e de' suoi congiunti aleggiano intorno a questo monumento. Il vecchio pontefice, nel 15 agosto 1652, bene-

[1] Circa la parte che sulla chiesa di Sant' Agnese ebbero Girolamo e Carlo Rainaldi v'han notevoli differenze tra le affermazioni del PASCOLI, del MILIZIA, del CANCELLIERI, del GIGLI. Io ho seguito il CANCELLIERI.

[2] Il modello in gesso donato da Alessandro VII a mons. Virgilio Spada si conserva nel ripiano della scala grande che conduceva alla libreria della Vallicella ed ora ai Tribunali.

disse la terra da cui dovea sorgere la chiesa, ma quasi guidò la debole mano del suo amato pronipote fanciullo, del figlio di don Camillo, del principino Giambattista Pamfili, quando questi ebbe l'onore di gittar la prima pietra nei fondamenti. Fu per ira del papa, il quale mal tollerava Carlo Rainaldi troppo obbediente a Camillo, che quegli fu rimosso dalla direzione della fabbrica e a lui sostituito il Borromini. La oscura tomba d'Innocenzo mostra la ingratitudine dei parenti troppo da lui beneficati.

La conca o tazza circolare nel mezzo della piazza Navona era stata posta da Gregorio XIII. Ma Innocenzo vagheggiava qualche cosa di spettacoloso, e pensava di ornar la fontana con l'aguglia di Caracalla che era stata un tempo sepolta nel circo Castrense, detto Capo di Bove per l'effigie di questi animali scolpiti nel fregio del sepolcro di Cecilia Metella. Furono chiesti disegni a varî artefici escluso il Bernini: il quale però, con la protezione del principe Ludovisi, marito di Costanza Pamfili, trovò modo di far porre il suo modello in una stanza del palazzo Pamfili per ove il papa, andatovi un giorno, dovea passare uscendo dal luogo del convito. Di ciò deve essere stata per necessità partecipe e complice Olimpia medesima. Ella, se non le fosse andato a genio il grande artista, non avrebbe permesso che, a favorirlo, si facesse uso della sua casa medesima. Nè era cosa che potesse farsi a sua insaputa: è verosimile in fatti che il modello fosse grande, nè facile a trasportarsi e a mettersi al posto conveniente. Nulla si facea nel palazzo che potesse sfuggire alla vigilanza della scaltrissima donna.

Son troppo piene le storie artistiche e non artistiche di quei tempi della sorpresa fatta a Innocenzo quando

l' opera fu finita.[1] Entrato dentro la tenda che celava al folto popolo l' ardito scoglio, le immani statue e il trionfale obelisco, egli si dolea che mancassero le acque che, sgorgando dai giganteschi fiumi, dissetassero il leone, la palma, il cavallo, il tatù. E già dava le spalle all' opera ammirata, quando il rumore dell' onda che scaturìa più copiosa e veemente quanto più era stata compressa, gli fece rattenere il piede e volgere la faccia attonita e contenta al nuovo e desiderato spettacolo.[2] Mandò all'istante al palazzo Pamfili perchè Olimpia distribuisse duecento doppie, gratissimo dono ai plaudenti operai.

[1] L' obelisco fu trasportato nel 12 giugno 1651. — Le statue furon tutte disegnate dal Bernini e scolpite da vari. Il Nilo da Jacopo Antonio Fancelli, il Gange da Monsù Adamo, il Danubio da Andrea detto il Lombardo, il Rio della Plata da Francesco Baratta. In questo e sul Gange si adoperò anche il Bernini.

[2] Non posso rattenermi dal dare un sonetto che fu scritto allora (Ms. Cors. 169. pag. 21) e che avrebbe dato gran materia di ridere se vi fosse stata la *Frusta* del BARETTI o il *Fanfulla*. Chi sa quanto sarà stato lodato in quei tempi questo sproposito! Il fortunato autore fu LODOVICO LEPOREO.

« Si descrive la fontana statue ed aguglia di Navona eretta d'ordine di N. S. Papa Innocenzo Decimo, opera del Cavaliero Lorenzo Bernino. — Leporeando alfabetico similitudinario — ando, endo, indo, ondo. »

Innocenzo inclitissimo imperando
Ammiro altro Archimede archipendendo
Situar sovra scoglio stabilendo
Antonina Agonale aguglia alzando.
Nilo nascosto nasce naufragando,
All' alveo argenteo Americo accorrendo
Frigide fonti fan fluir fuggendo
Vene vitali vergini versando.
Istro influisce irriguo insino in Indo,
Gange gorgoglia gelido giocondo:
Per Panfilia platea postergo Pindo.
Placido parmi pelago profondo
Moversi mareggiar Mare Melindo:
Meraviglia maggior mirasti Mondo?

Ebbe il Bernini per premio della sola elevazione dell'obelisco cinquemila scudi, il conferimento d'un canonicato di San Pietro a pro di Pierfilippo suo figlio, la carica della prefettura dell'acqua Felice ritenuta da lui sino al pontificato di Clemente IX e rinunciata poi a Luigi suo fratello. [1]

La ruggine, la stizza, anzi l'ódio aperto che correa fra il Borromini e il Bernini, si mostrava in curiose immagini ed emblemi ora che le loro opere in piazza Navona stavano a fronte. Già il Borromini, invidioso del favore goduto dal Bernini sotto Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, quando, sul principio del suo regno, Innocenzo radunò una congregazione d'architetti per trovar le ragioni delle crepature rilevatesi sulla facciata di San Pietro, le attribuì al peso del campanile, che, già fabbricato con architettura del Bernini e con enorme spesa

[1] « Il cav. Gianlorenzo Bernino per aver levato la guglia di più pezzi in piazza Navona, ebbe da papa Innocenzo X per rimunerazione di questa pura e sola operazione scudi cinque mila moneta con la grazia del canonicato di S. Pietro conferito libero nella persona di Pierfilippo suo figliuolo; ed ottenne unitamente la carica che vacava per morte del Maffei cavalier romano della prefettura dell'acqua felice con provvisione di scudi dieci il mese, come beneficio semplice, la qual carica ritenne molti anni, e poi sotto il pontificato di Clemente IX la rinunciò a Luigi Bernino suo fratello. » *Passo d'un Catalogo ms. delle rimunerazioni e cariche accordate da vari papi a vari artisti.* SAGGIATORE, *Giornale romano,* 15 decembre 1844. N. 12, pag. 383, n. 1. — Circa le fabbriche di piazza Navona sono da esaminarsi i Cod. Corsiniani 167, 168, 169, tre volumi col titolo: *Scritture e memorie diverse sopra la fabrica della Chiesa di S. Agnese a piazza Navona, del Palazzo Panfili e fontane di detta piazza fatte fare dalla San. mem. di papa Innocenzo X.* — Vi sono contratti, note di prezzi, memorie d'espropriazione ecc. Vi sono i conti di Gio: Lorenzo Bernini, gli ordini del Borromini. — Noto che fu comperata parte della casa del cav. Giulio Ornano còrso.

sull'angolo estremo a destra della facciata stessa, dovea averne un altro corrispondente all'altro lato. Sostenne il suo assunto in faccia al Bernini stesso, e promosse e sottoscrisse il decreto pel quale la sfortunata torre fu gittata a terra. Dicesi che il Bernini se la sfogasse subito subito contro l'economo di San Pietro, che, a suo credere, era stato il primo a muover questa macchina, dandogli uno schiaffo solenne. [1] Ma la stizza fu più tenace contro il Borromini a cui non sapea perdonare l'insulto. Fu popolare in fatto l'opinione che il Nilo nella gran fontana di piazza Navona, che si cuopre il capo a significare il mistero della sua origine, fosse così atteggiato dal Bernini per fare intendere che sino le statue coprivansi il capo per non veder gli errori della facciata della chiesa di Sant' Agnese architettata dal Borromini. Questi alzando l'edifizio di Propaganda, nel cantone che guarda la casa del Bernini, in luogo di cartocci ponea due orecchie d'asino, e di rimando il Bernini, nell'angolo della sua casa che guardava il collegio di Propaganda, dette la forma d'un Priapo a un modiglione che sosteneva una loggia.

E così, avendo i nemici del Bernini fatto correr voce che l'aguglia di piazza Navona stava per cadere, egli accorse, e sceso dalla sua carrozza, s'avvicinò con riguardo, chiese scale e funi, e unitele, fece legare quattro deboli spaghi dove l'aguglia posa nel piedistallo, e fattili assicurare con chiodi alle quattro case vicine, tutto lieto si partì come avesse fatto opera che piena-

[1] V. Ampie notizie di tutti questi avvenimenti nel CANCELLIERI, *Le due nuove campane del Campidoglio* ecc. (Roma 1806). « Fu disfatto totalmente il campanile di San Pietro ch' era rimasto senza la sua piramide in cima. » GIGLI, *Diar.* 1646. — MARTINO LONGHI, il romano, pubblicò nel 1645 un « *Discorso delle cagioni delle ruine della facciata e campanile del famoso tempio di San Pietro in Vaticano e delli suoi rimedi.* »

mente lo rassicurasse. Maniere più teatrali che artistiche: eppure ebbero plauso infinito.

La fontana dei Tritoni, incontro alla chiesa degli Spagnuoli, fu fatta anche porre da Gregorio XIII. I Tritoni, che ora furono rifatti dall'Amici, erano opera di Leonardo da Sarzana, Flaminio Vacca romano, Silla Longo da Vigiù nel milanese, Taddeo Landini. Innocenzo fu quegli che ordinò al Bernini la statua detta del Moro, la quale fu sostituita ad una conchiglia donata a donna Olimpia pel suo diletto giardino in Trastevere.[1] Ma se il modello della statua del Moro fu veramente del Bernini,[2] non fu così veramente della statua stessa, che, sebbene si sia detta ripetutamente di mano del grande artista,[3] documento irrefragabile ce la dimostra di altra mano.

Il documento è una lettera dello stesso Bernini con cui autorizza monsignor Tesoriere a pagar certe somme a Giannantonio Mari scultore per quel che ha fat-

[1] V. sopra pag. 204 e Documenti. — Non voglio tralasciar questa materia di piazza Navona senza osservare che la memoria più antica dell'allagamento o lago della piazza stessa, che si continuò sino a pochi anni prima del 1870, si trova nel *Diario* del GIGLI. « A 23 di giugno del 1652 in piazza Navona a piè della guglia e delle fontane fu aggiustata l'acqua, che a beneplacito formava un Lago sopra la terra et serviva per spasso delle carrozze che vi passavano sopra. »

[2] Un modelletto della statua del Moro si conserva nella biblioteca Chigiana.

[3] Il Cassio (*Corso dell'acque* p. I pag. 290) ci dice che « il Moro però, che si vede nel centro presso al Delfino, vi fu fatto aggiugnere molto dopo da Innocenzo X per far vedere in confronto de' passati scultori la maestria dello scarpello di Lorenzo Bernini. » Il Baldinucci afferma che Lorenzo condusse di *tutta sua mano* la statua del Tritone. Nè altrimenti, e ciò fa più meraviglia, lo stesso Domenico Bernini nella *Vita* da lui scritta di Lorenzo suo padre. Appresso a questi seguirono scrittori infiniti.

to nella *statua del Tritone pesce e lumacone* (egli non la chiamava il Moro come si dice popolarmente) secondo il proprio modello.[1] Il Mari era (come afferma il Zani) romano e avea un fratello, anche scultore, di nome Francesco. Non per questo, a me sembra che sia scaduto il merito della statua. O è brutta e non la fa bella la riputazione del Bernini; o è bella, ed allora dobbiamo rallegrarci che, oltre al Bernini, vi fosse un altro artista che ne sapea tradurre in marmo gli arditi pensieri.

La basilica dedicata a Cristo sul Celio sotto il titolo del Salvatore, poi detta nel secolo VI di San Giovanni, nelle case dell'antica famiglia dei Laterani, edificata da Costantino, come suona la fama, la basilica aurea, la madre chiesa della cristianità, crollata nel 896, riedificata da Sergio III a quel che pare dalle fondamenta e colle dimensioni antiche, incendiatasi nel 1308, ristaurata da Nicolò III, arsa dal fuoco un'altra volta nel 1360, ristaurata da Urbano V e abbellita da altri pontefici, avea

[1] A Monsig. Tesoriere Gnle.

Illmo e Rev. Sig. e Pne Colmo.

Piacendo a V. S. Illma potrà far pagare al signor Gianantonio Mari scultore sc. trenta mta che con altri dugento settanta auti fanno la somma di sc. trecento, e questi in conformità dello strumento fatto sono per prezzo saldo et intiero pagamento di tutto quello che detto *(ha)*fatto nella statua del tritone pescie et lumacone conforme il modello fatto da me quale statua oggi e già situata nel mezzo della fonte che e in testa a piazza naona.

E più sc. dieci se li danno per un festone di marmo quale e stato necessario farlo per ricoprire il condotto di piombo che da*(dà)*laqua *(l' acqua)* al pescie detto di sopra et questo non era nel modello, ma e*(è)*fatto di più. Fo Revza a V. S. Illma.

Di chasa li 18 Luglio 1655.

Di V. S. Illma

V. D. e O. S.

GIO: LORZO BERNINI.

Cod. 167 Corsiniana. CERROTI cit.

bisogno, per la sua vecchiezza, di grandi riparazioni.[1] A notizia di quel che vi fece Innocenzo (1650) adoprerò le parole d'un contemporaneo. «... Nell'istesso tempo fece con bella e nuova architettura rifare la nave dalla traversa in giù di San Giovanni Laterano che minacciava rovina, havendo avuto riguardo al conservo dell'antica struttura delle cinque navi fatte da Costantino Magno, havendo fatto alzare nel massimo del muro tra li dieci archi della nave di mezzo e tra la porta grande doi grandi pilastri tra ciascun arco con base attorno di marmo bigio et, in mezzo a questi, dodici tabernacoli posti tra due colonne di verde antico.[2] »

Il papa fu così contento di questo lavoro che volle

[1] V'è l'antichissima descrizione della Chiesa Lateranense dettata da Giovanni canonico di quella. IOHANNIS DIACONI, *liber de ecclesia Lateranensi* Mabillon. Mus. Ital. II. 560. Vi furono aggiunte alcune appendici sino al sec XIII. Han gran pregio per la storia del Laterano, specialmente dopo la riedificazione fattane da Sergio III.

[2] *Compendio della vita et gloriose attioni del sommo pontefice Innocentio decimo con il racconto della sua ultima infermità e morte, spiegato il tutto da* FRANCESCO FELICE MANCINI *romano.* Opusc. senza data di anno e di luogo, in 4, pag. 8. — GIACINTO GIGLI ci ricorda che nel ristauro del Laterano furono levati dalle navi minori alcuni depositi e memorie di diverse persone e fra gli altri furono scoperte le sepolture di Benedetto (quale ?) e di papa Silvestro II, il corpo dei quali stava intero, ma nel toccarlo andò in cenere, e che furono portate in sagrestia. — Furono rimosse alcune memorie della passione di Cristo, cioè la sua misura, le pietre che si spezzarono, la colonna sopra cui il gallo cantò ecc. Fu disfatto anche il ritratto di papa Martino V dipinto dietro un ciborio. — Giuseppe Maria Soresino, prete beneficiato della Basilica, molte cose scrisse di essa e fra le altre: *De Statu Lateranensis Ecclesiae ante Innocentii X reaedificationem.* Si deve ricordar l'opera di CESARE RASPONI: *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*: libri quatuor, Romae 1656, con frontespizio figurato o dodici tavole incise da buoni artisti.

ornare di sua mano il Borromini della croce di cavaliere (26 luglio 1652.[1])

Nella basilica Vaticana Innocenzo (1648-49) corredò il pavimento, sotto la direzione del Bernini, di preziosi marmi; ornò le navi laterali di elegante incrostatura, di colonne, di bassirilievi. Gli angeli con le palme son del francese Niccola Sale. Il papa restituì al pavimento la rota di porfido (*porphyreticam*) di cui si ha menzione nei cerimoniali quando si tratta dell'incoronazione degl'imperatori: poichè sopra quella stava il coronando, che, dopo ripetute dal vescovo cardinale le preci, solennemente era condotto al luogo dell'apostolica Confessione. Le iscrizioni sopra e in mezzo alla porta maggiore furono fatte da Famiano Strada. [2]

Volle anche Innocenzo continuare a sostituire i musaici alle pitture, che nel tempio Vaticano per cagione dell'umidità si guastavano, e ne dette ordine a Giovan Battista Calandra di Vercelli musaicista, il quale già per Urbano VIII avea lavorato alcuni quadri degli altari.

[1] Oggi l'attenzione degli archeologi e degli artisti è volta nuovamente su questa celebre chiesa. Si sono fatti degli scavi e testè uscì una tavola topografica delle scoperte fatte nella basilica. N'è autore il Busiri architetto. Si prepara un lavoro su tutte le memorie e gli scavi che riguardano l'antica casa dei Laterani.

[2] V. Bonanni, *Templi Vaticani historia; Numismata summorum Pontificum templi Vaticani fabricam indicantia* ecc. (Roma 1696, 1700) pag. 136. — La basilica Vaticana fu in questo tempo illustrata per via della pubblicazione, fatta nel 1646, dal canon. Paolo De Angelis col libro: *Basilicae Veteris Vaticanae descriptio Auctore Romano ejusdem Basilicae canonico*. È la descrizione fatta dal canonico Pietro Mallio nella seconda metà del secolo XII e dedicata a papa Alessandro III col titolo: *Historia Basilicae antiq. s. Petri*. Fu poi pubblicata più correttamente dai Bollandisti. — Il Ms. è nel Vaticano Cod. 3627.

Ma l'opera per allora fu interrotta anche per la morte dello stesso Calandra. « Creato Innocenzo X... rinacque l'ordine intrapreso delli mosaici per compire le cupolette e gli angoli di quelle nel rimanente della Chiesa, e lo stesso Calandra ne ebbe con suo gran piacere la cura. Si diede principio nella cappella del Ss. Sacramento ed in quella all'incontro della Pietà nella quale officiano li signori Canonici e Chierici Beneficiati, e ne fecero li cartoni Nicolò Tornioli Senese e Giovanni Antonio Spadarino romano; ma per la poca soddisfazione che ne ricevè il Pontefice e li signori cardinali della Fabbrica, se ne tenne sospesa l'operazione per qualche tempo. Intanto essendosi il Calandra invecchiato, e sopraggiunto da una grave infermità, morì l'anno 1648 che era il quarto del pontificató d'Innocenzo, e mancò il Maestro pratico del mosaico. [1] »

La pulizia della stessa basilica fu a cuore del papa, e perciò, con vana contradizione a un gusto invadente, vietò sotto pena di scomunica di prendervi tabacco. [2] Già Urbano VIII l'avea proibito nelle chiese di Siviglia: onde Pasquino ripetè il passo di Giobbe: *Contro una foglia, che il vento rapisce, mostri la tua potenza e perseguiti una paglia secca.* [3]

L'arma d'Innocenzo X sulla porta Portese potrebbe far credere che questa fosse fatta da lui fabbricare. Ma in verità, demolita la Portuense sin dal 1643, [4] la nuo-

[1] Bellori cit. pag. 168.

[2] Const. 1 febbraio 1650. *Bull. Vat.* t. III. 265.

[3] « Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam et stipulam siccam persequeris. » — La proibizione d'Urbano è del 30 gen. 1642. — Il 16 gennaro del 1725 Benedetto XIII abolì la costituzione Innocenziana.

[4] La Portuense, come si riconosce dalla pianta del Nolli, esisteva al termine dell'alberata nella così detta *Bufalara* circa

va porta fu incominciata sin nell'anno seguente con architettura di Marcantonio De Rossi, e perciò la detta arma non indica altro che sotto il governo d'Innocenzo la porta fu terminata. Nè questo pontefice trascurò il ristauro delle mura della città, a cui dette opera lungo il suo regno, prescrivendo anche con una costituzione apposita le norme ond'esse fossero sgombre da edifizi che i privati per avventura volessero addossarvi, e ciò per avere una via libera al di fuori e al di dentro. [1]

Pensò Innocenzo anche a Ravenna, ove aiutò il legato della provincia Flaminia, il cardinal Donghi, a scavare un canale che, ricevendo le acque del fiume vicino, congiungesse la città al mare. L'opera fu superata dalla lode dell'iscrizione, in cui il papa è assomigliato alla colomba e a Colombo per la sua colomba nello stemma e per la sua munificenza. [2]

1700 piedi fuori dell'attuale porta. La memoria della sua forma ci fu conservata dal NARDINI, *Roma antica*, lib. I, cap. IX.

[1] NIBBY, *Roma nel 1838.* (Parte 1, antica, pag. 134.) — Const. *Ad curam nostram* ecc. 4 marzo 1645 (*Bull.* cit. XV. pag. 364) *Circa moenia et propugnacula Urbis recens extructa, eorumque pomeria.* — È prescritto che « *moenia et propugnacula sarta tecta conserventur, et ita a privatorum structuris distent ut tam introrsum quam extrorsum commode obiri valeant.* E dispone anche che dalla porta « *equitum levis armaturae* (Cavalleggieri) » sino al Tevere le mura nuovamente costrutte abbiano, dentro e fuori, i detti spazî.

[2] Innocentio X pont. max. — Columba novum mare — Columbus novam terram — Invenit — Neptunus Cereri — Naves succedunt aratro — Ubi olim — Neptunus Cereri — Naves cesserunt aratro. È ripetuta dal CIACCONIO. Del resto chi vuol vedere le iscrizioni e le medaglie coniate al tempo d'Innocenzo in lode delle sue opere consulti FILIPPO BONANNI nel libro: *Numismata pontificum romanorum quae a tempore Martini IV usque ad annum M. DC. XCIX vel auctoritate publica vel privato genio in lucem prodiere* ecc. tom. II, pag. 615, e seg. (Romae 1699).

Un palazzo senatorio in forma di ròcca già fu fatto fabbricare da Bonifazio IX in Campidoglio sull'antico *Tabulario* dopo aver fatto col Senato romano in Asisi, l'8 agosto 1393, la famosa concordia. Sisto IV vi fece ristauri: Niccolò lo rinnovò quasi del tutto, insieme col palazzo dei Conservatori, con un portico a colonne. Michelangelo, che, nell'ingresso di Carlo V a Roma, lasciando l'antico *clivus*, fece voltare la salita del Campidoglio dalla banda del Campo Marzio, fece i disegni del palazzo senatorio e dei palazzi laterali coi portici per ordine di Paolo III, ma non eseguì che la doppia scala del senatorio, la quale, portando ad un ripiano, introduce alla sala di mezzo, e vi mise sotto le colossali statue del Nilo e del Tevere. Giacomo della Porta continuò la fabbrica secondo i disegni di Michelangelo e la condusse sino al primo ordine di finestre. Girolamo Rainaldi la compì. Il campanile fu eretto per ordine di Gregorio XIII nel 1579 con disegno di Martino Longhi il lombardo. La Roma armata, che inalbera in luogo d'asta il vessillo della croce, conveniva al tempo dell'armata reazione cattolica. Giacomo del Duca compì l'uno dei palazzi gemelli, cioè quello dei Conservatori, sotto Clemente VIII. Rimaneva incompiuto l'altro di cui però erano già gittate le fondamenta.[1] Innocenzo X (1644-1650) lo fece compire sempre secondo i disegni di Michelangelo, a cui non perdonò l'acre Milizia il capitello ionico a campanacci da lui chiamato capriccio dei capricci.[2]

I Romani per quest'opera decretarono a Innocenzo

[1] V. CASIMIRO da Roma, *Memorie d' Aracoeli* ecc. CANCELLIERI. *Campane* cit. pag. 44. — Roma vetus ac recens, utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis, auctore ALEXANDRO DONATO Senensi e Societate Jesu. (Romae 1639) pag. 383.

[2] *Roma delle belle arti*, pag. 156.

una statua nel Campidoglio stesso. E la statua alzata sopra un piedistallo di mattoni incontro a quella di Urbano fu scolpita da Alessandro Algardi. [1]

Quindi non si saprebbe conciliare questo fatto con una notizia dataci dall' Ameyden che fosse tratta dalle stalle del Campidoglio, ove stava sotterrata, una statua senza testa e senza mani di Paolo IV buttata giù dal popolo come soleva quasi a ogni morte di papa. Il torso, egli dice, era bellissimo perchè fatto da uno scolare di Michelangelo. Le furono fatte mani e testa nuova, e ribattezzata per Innocenzo. [2] Se non che forse questa statua, posta nel 1645, fu provvisoria, e nel 1652 fu sostituita da quella dell' Algardi. [3] In vero l' Algardi non si mostrò in questa occasione molto delicato nella scelta dei mezzi per aver lavoro. Egli tolse con astuzia a Francesco Mochi di Montevarchi (1580-1646) la commissione che già avea avuto della statua stessa: tanto che l' artista così offeso disse gastigo di Dio il triste caso per cui la prima fusione in bronzo fatta dall' Algardi

[1] Il GIGLI scrive: « .... a' 9 Marzo 1650 Innocenzo X... salì in Campidoglio a vedere il Portico Novo, che era quasi finito, dalla banda dell' Aracoeli. La sua statua fu alzata sopra un Piedestallo di mattoni, incontro a quello di Urbano. »

[2] « .. 1645 ... Il popolo romano ha decretato una statua di marmo al papa per porla nella nuova fabrica di Campidoglio, et a questo effetto hanno cavata di sotterra la statua di Paolo IV che alla di lui morte fu buttata giù dal popolo e sotterrata nelle stalle del Campidoglio: la quale è senza testa e mani per esser quel torso bellissimo fatto da un discepolo di Buona Ruota alla quale rifaranno il capo e le mani rappresentante il moderno pontefice. » (DEONE).

[3] Nota il DEONE (1650) che v' era stato un Senatusconsulto con cui si decretò che ai papi viventi non si dovessero innalzare statue. Ma il papa Urbano lo rese nullo dicendo che ciò non si dovea intendere pei pontefici suoi pari.

nella fonderia Vaticana della statua andò dispersa col distruggimento della forma e con una perdita considerevole di denaro, e allorchè per premio ebbe il suo rivale la croce dell'ordine di Cristo, esclamò « che avea saputo le croci essere state anticamente il patibolo dei ladroni, ma che adesso incominciava ad imparare che le croci erano cangiate in loro onorevolezza. [1] »

Ma più d'ogni altra cosa Innocenzo deve lodarsi per aver fabbricato le carceri con un sistema più conforme all'umanità e quasi analogo al cellulare svoltosi e propagatosi poi nel mondo civile.

I capi della famiglia Savelli, benemerita degli antichi e primi conclavi, non solamente erano marescialli di santa romana Chiesa e custodi perpetui del conclave; [2] ma anche aveano la custodia di Corte Savella e cognizione dei delitti leggieri in cui non si fosse sparso sangue. Codeste carceri erano anguste, infette, malsicure, condotte con irregolarità e prepotenza. Innocenzo soppresse e abolì il tribunale della Corte Savella che

[1] BELLORI cit. — *Nil sub sole novum*. Il concetto del Mochi fu messo in versi al tempo dei vergognosi litigi tra il FOSCOLO e il MONTI. — Il Mochi fu autore delle due statue di San Pietro e Paolo a porta del Popolo. Morendo le lasciò compiute. La famiglia era povera. Girolamo Farnese, poi cardinale, prelato e maggiordomo di Alessandro VII, consigliò questo a comperare per mille scudi quelle due statue come fossero gioie preziose!

[2] Portava il difensore del conclave una borsa di seta o di velluto paonazzo con la chiave della porta esterna del conclave stesso. Quando Bernardino Savelli duca della Riccia, morto Innocenzo, riebbe pe' suoi stridi dai cardinali la toltagli dignità, comparve in Roma coi tipi del Cavalli un libercolo di un tal ROMEI intitolato: *Ragguaglio della dignità perpetua di Maresciallo del Conclave posseduto dalla casa Savelli e della guardia di cinquecento fanti assoldati* ecc. Figuratevi che mascalzoni questi 500 fanti assoldati! V. AMIDENIO, *De pietate Romano*.

era annesso al maresciallato e ne formava la precipua rendita. Avocò anche a sè il maresciallato di Roma. E ordinò la edificazione delle Carceri Nuove in via Giulia, ampie, comode, in cui fu congiunta la tutela della giustizia alle leggi dell'umanità. [1]

Si disputa ove proprio sorgessero le carceri di Corte Savella. È più probabile che stessero sulla via che da San Girolamo conduce a Monserrato. [2] Certo è che furono spianate nel 1647, e in luogo di esse, edificate delle case.

A me però non dispiace tanto il non poter dire di certo ove fosse l'impura cloaca di Corte Savella, quanto l'ignorare il nome del benemerito che architettò le Carceri Nuove. Esse furono le prime in Europa che segnassero un progresso nell'ordinamento delle carceri e dessero esemplare della separata reclusione per via di celle, germe del sistema penitenziario tanto discusso fra le genti, quanto variamente applicato. È proprio lagrimevole che spesso si possa indicare per l'appunto chi ha eretto un'aguglia o un campanile barocco, e si perda miseramente il nome di quello che con l'esecuzione di pensamenti generosi ha beneficato gli uomini. Nel nostro caso si pronuncia, è vero, il nome di un Antonio Del Grande, ma subito si soggiunge ch'egli potea aver proseguito l'opera architettata da altri, mentre non

1 L'iscrizione sulla porta delle carceri dice: Iustitiae et clementiae — securiori ac mitiòri reorum custodiae — novum carcerem — Innocentius X pont. max. — posuit — anno domini — MDCLV.

2 FANUCCI, *Opere pie di Roma.* — Si disputa ancora se la Corte fosse prossima a piazza Padella. — GIGLI, *Diario* cit. ci dice che le Carceri furono fatte a piazza Padella e che fu distrutta la Corte Savella vicino al collegio Inglese, annessa al maresciallato del duca Giulio Savelli.

è probabile che ne fosse dato incarico a un artista oscuro in un tempo che i Bernini, i Rainaldi, i Borromini e altri celebrati architetti fiorivano. Io però sarei inclinato a credere che autore delle carceri fosse veramente il Del Grande. Oltre alla pruova del documento che ne lo chiama a chiare lettere architetto, in me vive la convinzione che i celebrati artisti poco si curassero d'un lavoro che non poteva aggiunger gloria al lor nome, e quindi lo lasciassero altrui senza contrasto. E che s'apponessero in ciò che concerne la gloria, non è dubbio alcuno. Il Del Grande o chiunque altro fosse, che costruì l'asilo ove la giustizia esercita i suoi diritti, non fu nominato nè allora nè poi, mentre si magnificarono sempre gli autori delle fontane, delle chiese, dei superbi colonnati. Ma se a coloro che stan nelle case dei morti vale la gloria postuma, noi ne sarem larghi adesso a costui, che gittò semi, i quali, per fato maligno a Roma, qui non germogliarono proporzionati frutti. [1]

[1] Il documento accennato è un ordine di pagamento (tomo 188, pag. 475. Archivio dell'archiconfraternita di S. Girolamo della Carità ora nell'Archivio di Stato). « Illust. signori provvedi- « tori della Pietà di Roma si compiaceranno sui danari della R. C. « Apostolica posti a mia dispositione per spenderli nella fabbrica « delle nuove carceri, passare ad Antonio del Grande architetto « di detta fabbrica scudi cento di moneta, quali gli si fanno pa- « gare a buon conto della mercede, che gli si deve per la stima « delle case vecchie fatta per detta fabbrica, che con sua rice- « vuta saranno ben pagati. Questo dì 12 giugno 1653. » È dato dal MORONI *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* ec. Vol. IX (Venezia 1841) pag. 267.

CONCLUSIONE.

Relazioni fra donna Olimpia e Innocenzo. — Giudizi di autorevoli scrittori sul loro carattere. — Giusta misura delle lodi e dei biasimi dovuti ad ambedue.

La felicità del regno d'Innocenzo e la potenza che su lui ebbe una donna con gravissimi turbamenti domestici, han prodotto i giudizî più strani e più diversi. Alcuni hanno guardato la parte politica ed ecclesiastica, e trovandola commendevole, hanno detto del papa un bene infinito come se egli non avesse mai mostrato alcuna debolezza per la cognata.[1] Altri non han visto che quest'ultimo lato brutto del quadro, e han coperto il vecchio pontefice di vituperî. Pochi o nessuno v'è stato che, tenuto il debito conto della vita pubblica e della vita privata, abbia diviso l'una dall'altra, e conformato il giudizio per ambedue alla pura verità.

Il Leti ha visto confusamente i due lati, ma invece di scinderli, li ha con maniera secentistica e con giuo-

[1] È il non plus ultra dell'adulazione la vita scrittane dal cav. Antonio Bagatta. Si trova appresso alle *Vite dei pontefici del Platina, del Panvinio* ecc. (Parte 2, Venezia 1744).

chetti di parole e metafore intrecciati in questo modo: « La Chiesa non ha l'occasione di lamentarsi di lui (Innocenzo) come lui, ma si lamenta in lui di donna Olimpia. S'egli havesse fatto vivere donna Olimpia in lui e non lui in donna Olimpia, certo che le sue ceneri meritarebbono il sepolcro dell'eternità e non dell'oblivione, dóve bisogna sepellirle per non rinnovare la memoria della cognata. Egli non fu innocente perchè donna Olimpia fu Innocentio; ma se donna Olimpia fosse stata innocente, egli meritarebbe il vero nome d'Innocentio. » [1]

Spogliata la dicitura delle antitesi fanciullesche e delle fioriture, il discorso del Leti viene a concludere che Innocenzo non può aver altro biasimo che d'aver sofferto il dominio di donna Olimpia: in quanto al resto dunque fu pontefice lodevolissimo.

Ma per giudicare Innocenzo è mestieri di altra ponderazione che non sia un fraseggiare che a quei tempi potea parere ingegnoso.

A mio parere, bisogna prima di tutto togliere la responsabilità a Innocenzo, tanto per il bene, quanto per il male, di tutto ciò che non dipese da lui, ma bensì dall'andamento del mondo, dalle consuetudini della Curia ecclesiastica, dalle necessità politiche, in somma da tutto ciò che un uomo solo non può cangiare per quanto sia potente d'opere o di volontà e che un regnante ancorchè grandissimo deve subire come qualunque altro infimo mortale. E così, per esempio, non a lui si deve la lode o il biasimo, secondo che le cose son giudicate dai fanatici o dagli spiriti moderati, che la Chiesa lasciasse i modi aggressivi restringendosi a più modesti in-

[1] Gualdi, *Vita di donna Olimpia* cit. pag. 435.

tenti, ma bensì alle nuove condizioni create nel mondo civile da più matura intelligenza, le quali mettevano un fine alle guerre religiose.

A lui si dovranno parole d'encomio o di vituperio per quello che fece e potea fare di suo moto. E in ciò, a dir vero, si son fatti per lui piuttosto benevoli giudizî. Il Siri per esempio così dice d'Innocenzo: « Amico della giustizia, ma non sanguinario. Buon economo per augumentare e conservare l'erario; ma inimico d'aggravare i populi per estraherne denaro. Se non amava gl'ingegni vivaci come superiori al suo, almeno li temeva. Se non era grato verso gli amici, non sapeva offendere gl'inimici. Se parlava poco, prestava le orecchie volentieri. Se tardo nel risolvere, non era infelice nello scegliere. Se negava le gratie a Principi, le condiva sovente di buone parole favellando honorificamente di loro e rendendogli sicuri di non ricevere giamai disgusti positivi. [1] »

Nè men disposto a indulgenza è il Ranke nelle brevissime pagine (come volea l'indole del suo lavoro) le quali dedica a questo papa. Ne abbiamo fatto cenno altra volta: ma non sarà discaro averle qui sott'occhio: « Innocenzo era uomo di non communi qualità. Negl'incarichi avuti prima d'essere innalzato alla Santa sede, nella Rota, come Nunzio, come cardinale, egli s'era mostrato operoso, irriprensibile e leale: divenuto papa, conservò questa riputazione. Il suo zelo si tenne in tanto più straordinario, in quanto egli toccava già i settantadue anni quando fu eletto. Ad onta di ciò il lavoro, diceasi, non lo stancava: dopo il lavoro era così libero e fresco com'era per lo innanzi: parlava con piacere alla

[1] *Mercurio politico.* VIII, 551.

gente e lasciava che ognuno spiegasse innanzi a lui il suo pensiero. Di facile accesso, fece contrasto col suo umore gaio alla fierezza e alla vita ritirata d'Urbano VIII. Pose ogni sua ambizione a far osservare il rispetto alla proprietà e alle persone di giorno e di notte, a non permettere cattivi trattamenti che potessero fare superiori contro inferiori, potenti contro deboli. Costrinse i baroni a pagare i lor debiti... » Narrati poi in succinto le vicende della sua casa, conclude: « Il suo pontificato che fu dei più felici, ha pur lasciato di sè una mala riputazione per causa degl'imbarazzi di famiglia e dell'interno del palazzo. Questi tormenti fecero sì che Innocenzo X diventasse ancora più capriccioso, più versatile, più ostinato, più di peso a sè medesimo. Ne' suoi ultimi giorni lo vediamo ancora spogliare e allontanare di nuovo i parenti che gli restavano... »

Lodi poi non mancarono ad Innocenzo d'incorrotta religione. Basti ricordare l'Ameyden, il quale disse che per la famigliarità grandissima che egli ebbe col papa, non poteva non confessare altamente come egli fosse un pio ecclesiastico e un amico della giustizia. [1] Per iscolparlo poi delle accuse che gli furono fatte rispetto alle tenerezze per la cognata, molti adducono l'età sua avanzata di settantun'anni quando fu creato papa e di ottantuno quando egli morì: nè si ristanno dal dire che troppo era deforme Innocenzo per esser grato a una donna. A tal proposito raccontano che il celebre Guido Reni per vendicarsi di lui che, mentre era cardinale, lo criticò, fece il suo vivo ritratto nel Lucifero che sta sotto i piè

[1] « ... pro ea familiaritate, quam cum ipso habui, non possum non fateri eum fuisse ecclesiasticum et pium et iustitiae amicum. »

di San Michele nel famoso quadro di questo nome.[1]

Il Muratori ce lo dà per uomo dotto in leggi, e benchè d'aspetto ruvido e brutto, pure non privo di maestà. Attenua la colpa della persecuzione da lui mossa ai Barberini benchè l'avessero aiutato a montare in trono. Ne dà cagione all' odio suscitato contro di essi dalla corte stessa, dagli Spagnoli mal soddisfatti, e principalmente alla invidia cagionata meritamente dalle sformate ricchezze che essi avevano potuto aumentare a danno dei popoli. Si diceva che a non meno di quattrocento mila scudi romani ascendeva la loro rendita annua. Lamenta che le lagrime d'Innocenzo X sopra gli aggravi de' suoi sudditi cagionati dal nepotismo de' Barberini, finissero solamente in vana mostra d'inutile compianto. Non cela il suo rammarico nel vedere come il papa, in luogo di soccorrere i Veneziani assaliti dai Turchi in Candia, spendesse la sua energia nel far guerra a Ranuccio duca di Castro e di Ronciglione e ad incidere sulla colonna, eretta sul terreno dove fu Castro, la memoria dell'inglorioso trionfo. Lo dipinge parco, anzi avaro. Ciononostante lo loda molto per la soppressione di quei conventi dove non abitava certamente lo spirito religioso; per la condanna delle proposizioni di Cornelio Giansenio, e gli dà titolo di savio, circospetto, tardo a risolvere, tantochè, quando era prelato Datario, fu decorato del titolo di *Mon-*

[1] WINKELMANN. — Ed è curioso ciò che dice il LALANDE (*Voyage en Italie* ecc. t. V. pag. 140) a proposito del giuoco delle minchiate o tarocchi. « Ce jeu a été inventé à Sienne par Michel-Ange, à ce qu'on prétend, pour apprendre aux enfans à compter de toutes sortes de manières, mais il paroît qu'il n'a été en vogue à Rome, qu'au temps du pape Innocent X Pamfili, car le pape des *minchiate* rassemble assez aux portraits d'Innocent X. »

signor non si può. Lo scusa del poco ingerirsi che fece nelle cose del mondo (e pur allora vi fu a Napoli la rivoluzione di Masaniello e in Inghilterra la decapitazione di Carlo Stuardo) per aver trovata esausta la Camera apostolica: lo esalta per i provvedimenti fatti in tempo di carestia a prò del popolo romano, per le fabbriche nella basilica Lateranense e Vaticana, nel Campidoglio ed in altri luoghi moltissimi. È poi mitissimo il suo giudizio in ciò che riguarda donna Olimpia. « Quel solo, che ecclissò alquanto la gloria di Innocenzo X, fu l'aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello Panfilio Panfili donna Olimpia Maidalchini, donna di gran senno bensì e di non minore onestà ornata, ma insieme soggetta alle vertigini dell'ambizione e dell'interesse. Ancorchè non avesse ella che un figlio, cioè don Camillo Panfilio atto a propagare la sua casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a Palazzo, gli fece conferir la porpora e il titolo allora uscito di Cardinal padrone. Innamoratosi poi questi della principessa di Rossano, deposta la porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre e neppure dal papa, restò poi escluso dalla corte ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio pontefice bisognoso di chi l'aiutasse a portare la pesante soma del governo; donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d'ingerirsi in tutti gli affari; di maniera che a lei faceano capo anche gli ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie: per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro Palazzo un tal despotismo, vie più improprio perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo dai pubblici affari, ma an-

che dal Palazzo l'ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l'aver di poi rimessa alquanto nella sua confidenza essa donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il papa e provò poi anche dei balzi sotto il di lui successore.[1] » È chiaro che il buono storico non è per Innocenzo, circa le relazioni con la cognata, così severo come si mostrò per le debolezze di altri pontefici. Ma ciò si deve forse attribuire alla poca distanza di tempo che era corso da Innocenzo al Muratori, e al rispetto che si dovea avere per una casa ancora potente e ad altri consimili motivi che sono sempre un forte ostacolo a una compiuta serenità di giudizio. Per altro le parole del celebre annalista sono nell'insieme abbastanza imparziali; ed io sarei disposto ad accoglierle come le più giuste, quante volte però non si dia a Innocenzo tutta la lode del bene fatto e tutto il biasimo del male alla sua consigliera, e si ripartisca pure fra tutt'e due l'infamia della potenza concessa a una donna e delle ricchezze con male arti spremute dai popoli e adoperate non a pubblico benefizio, ma a commodo, a fasto, a orgoglio d'una casa privata.

Come però è molto facile far piena giustizia su questo secondo punto, così è assai scabroso vedere e giudicare e dare a ciascuno il premio o la pena che merita, rispetto al primo: in quanto che nè storie contemporanee, nè diarî, nè lettere, documenti in somma, ci possano chiaramente informare di quel che non si scrivea certamente, ma si confabulava nelle stanze segrete e si raccontava al di fuori per congetture diverse a seconda

[1] *Annali*, ann. 1655.

delle varie passioni. È cosa ridicola affermare che Olimpia non si limitasse che a far denaro lasciando nelle cose di Governo che il papa o altri facesse: e se il Deone ciò disse nel suo Diario, [1] non mancò di farne ammenda nella satirica vita che lasciò d'Innocenzo. Ma è vero ancora che questi, secondo tutte le testimonianze storiche, era uomo che il più delle volte operava secondo la sua mente e non si lasciava sì facilmente subordinare dagli altrui consigli. Avea, tra le buone parti della sua indole, anche del tenace, del duro, del riottoso. « La franchezza (ci dice il Giustiniani) con che il papa rigetta per lo più le giuste istanze de' Prencipi, qualcuno direbbe che fusse effetto d' una grandezza d'animo sprezzatrice di tutto ciò che repugna al proprio genio: ma io, bilanciati gli accidenti occorsi in tempo della mia ambasceria, son di parere che questa sprezzatrice franchezza habbia più tosto origine da una certa buona fortuna, che ha, si può dire, accompagnato la serie del suo Pontificato. Mi sovviene che in tempo che era incerto qual esito fosse per havere il sortire che fece in campagna la gente del duca di Parma sotto la condotta di Gaufrido suo capitano, il papa si rendeva più facile alle gratie, e con tutti usava maniere in eccesso cortesi. Mi sovviene parimenti che in tempo che i Francesi s'impadronirono di Portolongone e ne rimasero in possesso, se haveva negative, erano scusate e colorite da pretesti di grande honestà. Ma dopo che il Duca rimase perdente e Longone in man de' Spagnoli; sciolto il freno ad ogni rispetto, le negative comparivan svelate et alle repliche si chiudevan prestamente l'orecchie: il che in-

[1] « 1645 ... Vero è che non s'impaccia nel governamento nè punto nè poco, e come dama di molto giuditio, non abusa della sua autorità. »

terpreto per indicio che l'andar le faccende a modo del papa et il riconoscer di non haver bisogno di nessuno, è quello che l'indurisce e non la rigidezza della propria natura.... » E poi ancora: « Nissuna cosa vuole che si avochino di fare i nipoti et i ministri senza sua saputa et in particolare a quelli attinenti al Governo di Roma et alla distributione di cariche della Corte e de' Benefitii ecclesiastici. Onde il Datario, che in altri tempi hebbe l'assoluto arbitrio di conferire i benefitii di rendita sino una certa somma, rimane adesso semplice esecutore di ciò che li viene ordinato etiandio in cose di leggier momento... »

Oltracciò il papa era assai diffidente. È sicura prova di questo il cacciar che facea spesso dalla sua presenza e favoriti e parenti. Sospettosissimo fu verso i letterati, e sel seppe monsignor Felice Contelori che dovè patire il sequestro e la restituzione dei manoscritti copiati dall'archivio segreto Vaticano, sotto il pretesto che avea fatto l'iscrizione contro i Veneziani a tempo d'Urbano VIII; ma in verità per paura che fossero rivelati fatti biasimevoli nella storia del pontificato romano. [1]

Non avea alcuna fiducia nei medici «... è ben vero che egli stima pochissimo i pareri de' medici e si ride

[1] VALENA, *Diar.* cit. (Arch. Seg. Capit. pag. 121, an. 1644). « Furono fatti cercare e pigliare tutti gli manuscritti di Mons. Contelori. » — GIGLI *Diar.* cit. a. 1644. «... patì del sequestro delle scritture perchè avea fatto l'iscrizione contro li Veneziani. » — GIO: CAMILLO PERESIO, *Vita di Monsignor Felice Contelori* ecc. (Roma 1634). Opusc. di pag. 28. — Il Contelori morì, è vero, al tempo d'Innocenzo ed è sepolto in S. Maria Maddalena: ma fiorì sotto Urbano VIII, e la sua vita letteraria appartiene a quel regno. Dicesi che nel Vaticano vi sieno di lui mss. *Historia Cameralis* e *De electione regis Romanorum in imperatorem.*

della loro arte come di professione fantastica, e se bene osserva lo stile ordinario de gl' altri di mangiare con l'assistenza di quello che possiede la qualità della sua complessione, lo fa più per grandezza e per non lasciare il costume consueto, che perchè v' abbia alcuna fede...[1] »

Ad onta poi della sua eccezionale pieghevolezza per Olimpia, dicono i contemporanei che alla fin fine egli volea sempre rimaner padrone.[2]

Dato dunque questo carattere, quest' abitudine alla diffidenza, che si rivela in tutte le vicende del Governo e della vita privata d' Innocenzo, sarebbe temerità l'affermare che tutto ciò ch' egli fece, lo facesse per impulso d' Olimpia, come anche, visto il dominio che su lui senza dubbio ebbe la donna, si negasse ricisamente che questa non avesse molto potere in qualche pur grave deliberazione del pontefice in cose di Stato. Ma nell' impossibilità di distinguere quel che Innocenzo operò di suo moto e quel che fece per consiglio o persuasione della cognata, il meglio è non dividerne la responsabilità e distribuire la lode e il biasimo a parti eguali.

Aggiungerò inoltre che certe colpe speciali attribuite ad Olimpia poteano sembrar tali allora, ma non adesso che il tempo trascorso ci può far giudicare gli avvenimenti con più imparzialità.

Lasciando in fatti altre più lievi o più assurde rivelazioni, le accuse più gravi che si fanno a Olimpia, consigliatrice d' Innocenzo, sono che lo persuadesse a soverchia neutralità nelle contese dei principi, cosicchè

[1] Relazione del GIUSTINIANI.

[2] « 28 agosto 1649.... La signora donna Olimpia è risanata affatto. Vogliono che ricevesse qualche disgusto dal Palazzo, ove mancò di andare per alcuni giorni, e sendo chiamata, passò l'indispositione. Certa cosa è che il papa le vuol far gratia però *usque ad aras*, et egli vuol essere padrone. » (DEONE).

non ebbe più fra le mani i più importanti affari della cristianità; che lo facesse poco parziale alla corona spagnuola, di cui non fu promossa più la grandezza come s'era fatto sotto i pontefici precedenti; che lo riducesse troppo caldo di certi e troppo fiacco amico di altri principati italiani; che nella rivoluzione di Napoli lo tenesse in una ambiguità senza profitto, lo istigasse alla guerra e alla distruzione di Castro, lo riconciliasse coi Barberini. Ma dal racconto, che noi abbiam fatto, emerge o la lode o la scusa d'Olimpia quante volte si dovesse ritenere che l'avveramento di tutte queste cose si dovesse a lei. Fu prudenza, se non assoluta necessità, non mescolarsi più tanto nelle contese dei principi cristiani in quanto che oramai essi meno voleano provvedere agl'interessi religiosi che ai politici (e fu bene) come si vide nella pace di Westfalia, e perciò sarebbe stato sprecare inutilmente il denaro e le forze della Chiesa e dello Stato pontificio. Pruomuovere gl'interessi della Spagna finchè la Spagna era stata potentissima potea aver giovato ai pontefici, ma, essendo essa caduta in tanto discredito, il sostenerla a spada tratta potea poco adesso giovare ai papi ed esporli nello stesso tempo a gravi pericoli. La calda amicizia mostrata ai Veneziani col restituir nelle sale Vaticane il loro elogio, era alla fin fine un omaggio a quella repubblica, che, malgrado la sua fiera resistenza alle pretese dei pontefici, era stata ed era ancora il baluardo della cristianità contro i Turchi. I due interessi opposti della Spagna e della Francia nei moti di Napoli erano tali da metter pensiero, mentre non si sapea che cosa fosse da preferire o il mantenimento in Italia d'una potenza scadente come la spagnuola o l'introduzione d'una potenza come la francese, che ogni giorno pigliava sopravvento in Europa. E perciò fu lode-

vole che il papa per più grandi interessi superasse l'odio contro il Mazzarini, e si limitasse solamente, in meno importanti affari, di pungerlo, come avvenne nel cardinalato del Gondi.[1] Se la guerra di Castro fu ridicola nella sua rappresentazione e crudele nel suo esito, era nondimeno una necessità storica il levar di mezzo uno Stato dentro un altro Stato costituito. E se tutto ciò che fece il papa e contro e prò dei Barberini, fu consiglio di Olimpia, le buone ragioni di tali fatti sono dati da uno storico circospetto che pure le diceva con l'intento di biasimarla. « Donna Olimpia guadagnata dall'oro dei Barberini poneva in considerazione a quel vecchio, che l'essere egli in età di 73 anni dovea farli conoscere che non conveniva più azzardare la quiete del Pontificato e lo stabilimento della famiglia; che la morte del Duca di Parma accaduta recentemente, la circospezione del Gran Duca e l'impotenza delli Spagnuoli lo ponevano nella necessità d'accomodarsi con la Francia con dignità, prima che la forza lo costringesse a ricevere condizioni umilianti. »[2]

Aggiunge da ultimo il Sismondi l'accusa che Olimpia facesse ottenere a' gesuiti la condanna dei giansenisti in contraccambio di molti doni largitile. Ma è cre-

[1] Nella sua albagia il cardinal di Retz ci dice: « La disposition où le Pape était pour moi, laquelle alloit jusqu'au point de penser à m'adotter pour son neveu, et l'indisposition cruelle qu'il avoit contre le cardinal Mazarin, eussent apparemment donné dans peu d'autres scènes, s'il ne fu tombé malade trois jours après de la maladie de laquelle il mourut au bout de cinq semaines ecc. (*Memoires du cardinal De Retz écrits par lui même à madame De**** Collection PETITOT, Pàris 1825, tomo XLVI.

[2] GALLUZZI, *Storia cit.* — Dopo il ritorno dei Barberini le due grandi fazioni da un lato degli Orsini, Cesarini, Borghesi, Aldobrandini, Giustiniani, Pamfili e dall' altro dei Colonna e dei Barberini, si fusero insieme: si fece un'alleanza generale che ab-

dibile che ella prendesse i doni. Quanto al resto, erano le massime della Curia che doveano portare questa conseguenza senza bisogno dell'intervento di Olimpia.

Ella indirettamente contribuì alla magnificenza della piazza popolare di Roma. Avaro per natura Innocenzo, a lui ripugnava di togliere persino i balzelli e le tasse odiose messe dal suo predecessore sebbene la loro abolizione gli avrebbe fatto acquistare una grande popolarità. Avea stabilito, per esempio, che fosse abolita la tassa del macinato e che il vuoto lasciato dalla soppressione di essa fosse riempito dai beni di Taddeo Barberini: [1] ma in verità non fece nulla di quest'ultimo decreto, e lasciò che la tassa fosse sempre mantenuta in appresso. [2] Avea qualche inclinazione di spendere per l'arti, non per esse, ma per la sua gloria: vedemmo nel corso della narrazione le sue molte lesinerie quando pure s'era messo in impegno di edificare.

Al contrario per piazza Navona nulla fu risparmiato. E che donna Olimpia fosse giudicata quasi autrice di

bracciò tutta le grandi famiglie romane. — La persecuzione dei Barberini fu secondo le tradizioni del pontificato romano. Pio II, veduto dopo la morte di Bonifacio IX, Martino V, Niccolò V quanto era successo, scrivea a Pietro de Noxeto consolandolo (lett. 188) che dovea esser contento d'esser uscito sano e salvo dal palazzo e d'aver raccolto *sarcinas suas*, e segue: « Hoc beneficium tanto majus est, quanto rarius accidit. Etenim quot memorantur qui potentes in Palatio post obitum Pontificis in maximas calamitates inciderint! Ita mos inolevit: odio habetur successori quisquis antecessori acceptus fuit. » E fu profeta pei suoi. Dopo la sua morte furono perseguitati i suoi familiari e il nome sanese (V. PAPIENSE, lett. LVII). — Ma la riconciliazione coi Barberini uscì da tutte le regole tradizionali.

[1] V. sopra pag. 107.

[2] ADEMOLLO, *Il macinato a Roma nel secolo XVII.* (*Rivista Europea*, An. VIII. Nuova Serie. Vol. II, fasc. III, 16 maggio 1877).

queste magnificenze, se ne piglia argomento dalle satire, che contro lei si scagliavano, accusandola che per le fontane facesse mancare al popolo il nutrimento.

Biasimo, anzi infamia intiera si deve a tutt'e due per le sperticate ricchezze che l'uno largì e l'altra adunò senza ritegno e senza vergogna. Non ripeterò i fatti che ho già narrati, nè molto meno mi varrò in questa materia dei libelli e delle dicerie che potrebbero a qualche scrupoloso sembrare bugiarde o esagerate. La prova scaturirà dalle parole assennate dei veneti ambasciadori, che poteano ingannarsi su qualche fatto nascosto a' loro occhi o aver meno sincero il giudizio nelle cose che si riferivano al bene o al male della loro repubblica, ma non già esporre diversamente da quel che succedeano gli avvenimenti che si svolgeano alla vista del pubblico. « Non ci è affittuario (il Contarini ci dice) offitiale o ministro della Sede Apostolica benchè minimo che non sia necessitato o per conseguire l'offitio o per mantenersi in esso o per vantaggiarsi a maggior carica di corrisponderli con annua et antecedente stabilita pensione o pure con frequenti regali, e, quel che più denigra il pontificato, non impetra gratia dal Papa che non la venda a rigoroso e talhora pattuito prezzo a quelli che l'ambivano, avanzando a quest'effetto un'infinità di Turcimanni che le fanno assiduamente intorno ignominiosa corona. » E il Giustiniani. « Hebbe (Olimpia) le mani in ogni cosa, e tutto si fece lecito. Se vacavano ufficii nella Corte, nulla si deliberava senza il beneplacito di lei: se venivano benefitii da distribuire, li ministri di Dataria tenevano ordine di trattenere ogni speditione sinchè da tali notitie della qualità delle vacanze scegliesse a sua dispositione ciò che più le tornava di gusto. Se v'era Chiesa Episcopale da provvedersi, ad

essa ricorrevano i concorrenti, e, quel che rendeva nausea a tutti gli huomini honorati, era il vedere che nelle gratie eran preferiti quei che più allargavano la mano a donativi. E passò tant'oltre il fasto di questa moderna Agrippina, che non solo estorse dall'indulgenza del Papa il Cardinalato per un suo nipote giovanetto di nessuna capacità, nè aspettatione, come più a basso si dice; ma pretese inoltre che nelle promotioni il suo visto fosse atteso in tal modo, che senz'esso non si stabilisse alcuna risolutione come pure in gran parte le riuscì: e da quest' opinione di poter cose grandi, ne nasceva, che tutti gli officiali della Corte, o temendo, o sperando da lei, frequentavano i limitari della sua habitatione, nè venivano in alcuna deliberatione senza darne parte a lei in quella forma, che in altri tempi si costumava di communicare il tutto con Cardinali nepoti; tanto che l'istesso Cardinale Panzirolo, vessato non meno dalle urgenti occupazioni del suo carico, che dalle continue indispositioni, per secondare il genio della donna si sentiva obligato d'andare ben spesso in persona a conferirgli quel che di più cupo passava fra gli arcani della sua segreteria: et ella di tanto in tanto con maestoso sossieguo portandosi a Palazzo con un fascio di memoriali la maggior parte già decretati da lei, si tratteneva le hore intiere con sua Santità a maturare le materie, che cadevano in discussioni frequenti, ed altrettanto piccanti: e perciò erano gli aculei degl'ingegni procaci della Corte feconda fuor d'ogni credere d'arguzie in toccar le convenienze di chi comanda... »

Non terrò gran conto delle parole dell'Ameyden che potrebbero sembrar maligne, [1] ma ricorderò quelle di

[1] « Illa tradux erat omnium gratiarum civilium et ecclesiasticarum... nullus erat, neque Curiae, neque Palatii officialis, qui

Sforza Pallavicino, testimonio non sospetto, che chiamò il predominio di Olimpia sul papa « *mostruoso potere d'una femmina in Vaticano.*[1] »

Gli stessi Francesi, più parziali ad Olimpia, lodandola per certe sue qualità, biasimarono la sua avarizia, la sua smania d'accumulare, la sua indole vendicativa. Nell'istruzione dell'ambasciatore Valençay al suo successore, si legge: « D. Olimpia ne viene adesso, nè si può negare che non sia una gran donna. Grande, perchè ha saputo avanzarsi, absentarsi e rimettersi nella gratia del papa con tanta prudenzia, che ne stupisce la Corte di Roma per altro avvezza alle meraviglie. Che poi sia donna, comparisce nella volontà dell'accumulare con troppa industria, nel dilettarsi della vendetta e finalmente nel far più conto dell'apparenza che della realtà del suo predominio. Pure torno a dire che è una gran donna, e se chi finse che una femina ottenesse il papato ne tempi scorsi, l'havesse saputa descrivere sagace, accorta e provida come questa, certo che haverebbe potuto passare per istoria. Procuri V. E. di guadagnarne l'affetto, e ciò non dovrà riuscirli molto dif-

quotam sui muneris ipsi non penderet. » — Dice che l'allontanamento di Olimpia, la sua momentanea disgrazia in somma, fu una finzione. « Inventum commentum satis lepidum Olimpiam nempe Palatio arceri, ingressum ad Pontificem ei interdici, denique exulem et a Papae gratia exclusam esse. Verum qui rem uti erat noscebant, figmenta ista ridebant, et merito sciebant in eodem loco esse et prope diem comparituram majore auctoritate, potentia et fastu quam nunquam fuerat: et successus ratiocinium comprobavit. » — Descrive i cardinali col capo scoperto innanzi ad Olimpia e lo sdegno che ne concepì il Chigi, poi Alessandro VII, che esclamò « EEmi Dni, inquit, in concursu tanti populi scitote adesse plures Germanos et Gallos et fortassis hereticos: proinde rationem habitote dignitatis vestrae ne nos subsannent. »

[1] *Vita d' Alessandro VII*, cit. t. 1, pag. 192.

ficile essendo ella di genio più tosto adattato a voler bene alla Francia che a compiacersi delli Spagnuoli, massime doppo che per causa degli Austriaci di Germania gli convenne rimettersi nel volere del cognato, che fece prova della sua costanza, esiliandola (com'io non dubito) apparentemente dalla sua gratia. [1] »

Nel novero delle male arti onde Olimpia s'arricchì, si mette ancora la complicità col Mascambruni: il che certo non dovè scaturire dal processo, ma dal segreto con cui fu fatto, dal segreto con cui si tiene ancora [2] e dalla pubblica voce proclive ad aggravare sempre più le colpe della donna odiata. [3] Certo è che a lei, così buona massaia, piaceva tanto il largo mietere quanto lo spigolare: e perciò non isdegnava di avere dal palazzo assegnamenti mensili, e anche salarî per piccoli servigi come quelli dell' imbiancatura de' panni. [4] Una nobil donna! la principessa di San Martino!

[1] Ms. Bibl. Chig. N. III, 88, pag. 245 e seg.

[2] V. *Nota delle fonti* in fine.

[3] M. R. CHANTELAUZE nello scritto *Le cardinal de Retz et l'affaire du chapeau* ecc. (*Revue des deux mondes* 1 agosto 1877) si occupa un poco della complicità di Olimpia col Mascambruni basandosi anche sulla corrispondenza del Valençay e sù quella d'un certo Gueffier agente francese, che risiedeva allora in Roma, e dal quale tolse le sue *Memorie* il gesuita Rapin. — Ma ciarle di corrispondenti non son prove. L' Ameyden non avrebbe taciuto. Della condanna del Mascambruni dà tutta l'odiosità a Innocenzo «... hunc capite damnavit, quia semel correxerat regestum Urbani in re modica et quod de sua natura corrigi fas erat: alios duos, quod Bullas Aptcas vel confecissent illi, vel falsas obtulissent, vivos excussit. »

[4] Dal libro della *Depositeria secreta di papa Innocentio decimo dell'anno 1646* (Archivio di Stato) si apprende (pag. 1), che Olimpia, avea un assegnamento mensile di scudi 250. « A di d.° e fu sino li 24 sett.re scudi mille mta per Chirog. di Nos. Sig. pagasi all' Ecc.ma Sig.ra Prinpessa d. Olimpia Pamphilji e d'or-

Anche in questo però la colpa maggiore del papa fu d'aver dato licenza di accumulare per la famiglia piuttosto a una donna che a un uomo: poichè, se ben si guardi, quel che dette Innocenzo e quel che Olimpia ricevette, non fu forse più nè meno di quello che dettero gli zii e ricevettero i nipoti degli altri papi, non escluso Alessandro VII che seguì poi l'esempio d'Innocenzo quantunque prima di esser papa e per qualche tempo dopo fatto papa, lo avesse biasimato aspramente. Un curioso fece il calcolo che Taddeo Barberini, in ventun'anni durante il pontificato dello zio, avea guadagnato quarantuno milioni e 750,000 scudi e che ventinove milioni, durante il tempo medesimo, aveva imborsato il cardinal Francesco.[1] Come già fecero i suoi predeces-

dine di S. B. a noi med.mi suoi depositarj per l'assegno dovutole a ragione di sc. 250 il mese, e questi per 4 mesi a tutto settembre prossimo in conformità di d.o Chirografo sc. 1000. — (pag. 13). A dì 26 detto (marzo) MDCXXXVII sc. mille cinquecento mta e i med.imi posti a credito dell'Ecc.ma Sig.ra d. Olimpia Prinpessa di S. Martino per il solito assegnamento di sei mesi a t.o marzo cor.te a rag. di sc. 250 il mese in conformità del chirografo di S. B. sc. 1500. — E così sino al 1650.

Vi si legge ancora che per l'imbiancatura dei panni di palazzo Olimpia avea diciotto scudi al mese (pag. 50). « Addi 27 febbraro sc. trentasei m.ta per tanti posti in cred.o all'Eccma Sig.a d. Olimpia sud. per imbiancature di panni di Palazzo per 2 mesi a t.o feb.o pross.mo a sc. 18 il mese.

E altre dello stesso tenore. — L'assegnamento solito, malgrado le tempeste di Palazzo, fu sempre dato come si vede dal *Libro della Tesoreria secreta* ecc. *per l'anni 1651, 1652, 1653.* (Archivio di Stato).

[1] Archivio Segreto Capitol. *Diari* di Roma per l'Istoria del secolo XVII. Cred. XI tom. 9 pag. 231. « Nota degli avanzi fatti da' Barberini. — Ristretto delli avanzi fatti da D. Taddeo Barberini calcolati nello spazio di anni 21 durante il pontificato del zio. » — Il calcolo per Taddeo è fatto così:

« Il Papa ha l'entrate sue ascendenti a 800 mila scudi, de quali

sori Innocenzo, donando a donna Olimpia, intendea fondare anche la famiglia e però sempre avea cura di stabilire il principio che tutto dovesse servire a questo scopo. E così nel chirografo del 20 giugno 1650 dichiarava che detratta la sua dote e ragioni dotali, tutto ciò che ella « per sè e interposta persona havesse acquistato e moltiplicato e particolarmente durante il nostro Pontificato et si troverà che haverà acquistato e moltiplicato in tempo della sua morte, tutto si acquisti con li suoi miglioramenti alli discendenti della med. d. Olimpia et bo. m. di Panfilio Panfili nostro fratello conforme la primogenitura clausule, conditioni e modi che da Noi in essa si fosse ordinato, riservando il solo uso e rispettivamente usufrutto alla detta donna Olimpia sua vita durante ad effetto di poter mantenere sè e sua famiglia. [1] » E nomina espressamente il castello di San Martino con tutto ciò che gli appartiene in immobilio, mobili e semoventi, e il palazzo comperato dai Cornari vicino a Fontana di Trevi, e il podere o casaletto della Pisana e tutto, anche argenti, gioie, offici, Luoghi di monte, censi, sieno, salvo il solo uso alla donna, dei discendenti di essa. [2] Nè il papa si mostrava

ne appare haverne date al Ppẽ D. Taddeo 300 mila l'anno e più; importano più di millioni cinque.

« Dato al med.° di vacanze d'offitii, luoghi di Monte vacabili, cavallerati, tesaurierati et auditorati et il tutto appare per chirografi ascendenti ad 8 milioni poichè l'officii minori per pruova si è visto fruttare 500 mila scudi l'anno l'un per l'altro; sono diece millioni.

Seguono confiscazioni, pene, condanne in pecunia ed esilio come si vede dai libri della depositeria e altre mangerie e frodi sino alla somma di 41 milioni e 500 mila scudi.

[1] *Atti Simoncelli*, Testamenta et donationes ab anno 1653 ad annum 1658 (Archivio di Stato) V. *Documenti*.

[2] « Ordinò con suo Breve, che lasciò nelle mani del Cardinal Chi-

meno premuroso di stabilire il principio dell'ingrandimento della famiglia anche nei donativi che si poteano dir piccoli rispetto alle altre profusioni. [1]

La famiglia poi di donna Olimpia non costituì una di quelle, che, alzatasi per mano d'un papa, fosse cagione di pericoli o di turbolenze allo Stato. Lascio il gran nepotismo che, cominciato con Sisto IV e terminato con Paolo IV, consistea nel dare ai Riari, ai Borgia, ai Medici, ai Farnese, ai Caraffa a dirittura signorie nelle altre provincie d' Italia o negli Stati della Chiesa sino a minacciare d'assorbire la stessa sovranità papale. Ma venendo al piccolo nepotismo cominciato con Gregorio XIII, che consistea nell'arricchire strabocchevolmente i nipoti coi denari pubblici e della Chiesa, certo è che la famiglia fondata da Innocenzo o da donna Olimpia non dette da fare ai successori pontefici quanto, per esempio, i Barberini d'Urbano VIII, che trassero il papa Innocenzo a guerreggiar con la Francia e per mezzo di questa lo costrinsero a restituir loro gli antichi onori e le smisurate ricchezze.

gi suo successore nel Pontificato, che tutte le compre e gli acquisti fatti da essa Olimpia durante il suo Governo ricadessero dopo la morte di lei al principe Don Camillo unico erede e capo della sua Casa » BRUSONI cit. pag. 644 lib. XXIII. — « Dicembre 1648 Donna Olimpia compra la tenuta di Maccarese la migliore e più grande che sia nella Campagna di Roma, e la migliore che habbiano li Mattei per la primogenitura della casa Panfilia. (DEONE).

[1] «... scudi sessantamila monete in virtù di Chirografo di N. S. delli 14 ott.e pross.o pagati all' Ecc.ma Sig.a d. Olimpia Maidalchini Pamphilj e per sua Ecc. depositati nel sac. Monte di Pietà a suo cred.o ad effetto di farne un investimento con un multiplo a favore delli discendenti di essa Ecc.ma Sig.a e della fel. m.a del Sor Pamphilio Pamphilj suo consorte ecc. ecc. (*Libro della dipositeria secreta* cit. pag. 18).

DOCUMENTI.

I.

Chirografo d'Innocenzo X del 26 settembre 1644 con cui dichiara che le concessioni a d. Olimpia di Officii e Luoghi di Monte si debbano intendere con l'obbligo di venderli e rinvestirli ec. a favore dei discendenti di d. Olimpia e di Pamfilio.

Inserito nel testamento di d. Olimpia (*Atti:* Jacobus Simoncelli: ***Testamenta et donationes ab anno 1653 usque ad annum 1658.*** Archivio di Stato a Roma)

INNOCENTIUS PP. X.

Ad perpetuam rei Memoriam.

Nuper a nobis emanavit Chyrographum manu nostra subscriptum tenoris subsequentis, videlicet: Havendo Noi intentione di concedere alcuni offitii vacanti, come anche successivamente altri offitii, che vacaranno, et luoghi de Monti parimenti vacati et da vacare a d. Olimpia Maidalchini Pamfilij già moglie della bo. me. di Pamfilio Pamfilij nostro fratello con che però debbano andare in utile de' suoi descendenti, e non intendendo esprimere l'intiera nostra volontà nelli Motuproprii o Chirografi delle concessioni di detti Officii e luochi de Monti, benchè più volte l'habbiamo espressa a bocca alla med. d. Olimpia la quale ci ha promesso di osservarla puntualmente: però acciò non si possa mai dubitare della nostra volontà, e quella anco apparisca in scriptis, di nostro Motuproprio, certa scienza, e pienezza della nostra assoluta autorità apostolica dichiariamo, et espressamente attestiamo che sebbene le spe-

ditioni di detti Officii, che Noi concederemo alla detta donna Olimpia, si faranno libere a sua dispositione, et con donatione irrevocabile inter vivos di detti Officii, et luoghi dei Monti et prezzi di essi, et con qualsivoglia clausule e parole etiam amplissime anco in Chirografo a parte; nulladimeno la nostra intentione et espressa et determinata volontà è stata, et è di concedere detti Officii di qualunque sorte si siano, ed a qualsivoglia somma di loro prezzi arrivino, et luoghi dei Monti, acciochè, quanto prima verrà occasione, si debbano da detta d. Olimpia, o da chi da noi si ordinerà vendere ad effetto di investirsi l'intiero prezzo in luoghi de' Monti non vacabili Camerali o stabili anche giurisditionali nel Stato Eccles.co per li descendenti di essa donna Olimpia et di d.to Pamfilio Pamfili nostro fratello, conforme la primogenitura et clausule, conditioni et modi che da noi in essa si ordinarà: et acciochè q.ta nostra determinata, et espressa volontà habbia il suo totale, et pieno effetto, ordiniamo et espressamente comandiamo al nostro Datario, Sottodatario et Prefetto delle nostre Componende, Tesoriere gñle, Segretarij de'Monti ed altri officiali, ai quali respettivamente spetta, che quando siano ricercati, senza però registrare il presente Chirografo, nè lasciarne o pigliarne copia di esso, debbano annotare et fare annotare in margine dei Registri li detti Motuproprii, et Bolle, o altri libri, dove sia di bisogno, et patenti dei Monti, et registri di esse, sommariamente questa nostra espressa volontà, acciò quando li detti Officii et luoghi dei Monti si vendaranno, il prezzo di quelli si debba depositare nel monte della Pietà per investirli come sopra, volendo et decretando che il presente nostro Chirografo con la sola semplice ñtra sottoscrittione vagli et habbi il suo pieno effetto, essecutione et vigore senza altra insinuatione data della nostra Dataria, et di altri officiali nostri, et ancorchè mai sia ammesso et registrato in Camera et nelli suoi libri et senza osservanza di qualsivoglia solennità legali, Statutarie et altre etiam sostantiali et formali che in ciò si ricercassero; et nondimeno il presente Chirografo possa ancora fuori del termine assegnato per la Constitutione di Pio IV nostro predecessore de registrandis, et ogni volta che a qualsivoglia che vi habbia interesse parerà et piacerà presentarsi et farsi ammettere et registrare in detta nostra Camera; et se anco non

fosse mai ammesso nè registrato resti nel suo vigore come se nel debito tempo, modo et forma fosse stato portato, ammesso e registrato, et che per tale ammissione, registratione et cose predette non possano o debbano detti interessati per alcun tempo mai essere sopra di ciò, per qualsivoglia causa, molestati: decernendo in oltre che da hora il presente Chirografo sottoscritto di nostra mano habbia la medesima forza, virtù e vigore come se qualsivoglia instrumento d'insinuatione, dichiaratione, ammissione, registratione, et cose suddette, e qualsivoglia altra cosa necessaria, et opportuna fossero pienamente e sofficientemente intervenuti: ordinando parimente che quelli che saranno dichiarati nella detta Primogenitura, non siano in qualsivoglia tempo tenuti a verificare la causa della presente dichiaratione, la quale dichiariamo fare di nostro vero Motuproprio, certa scienza, e pienezza della nostra potestà. Volendo di più et decretando che il presente nostro Chirografo non possa nè debba in alcun tempo essere impugnato di subrettione, obrettione, nullità, difetto della nostra volontà et intentione e di qualsivoglia altri ancorchè sostantiali et formali, a' quali tutti pienamente suppliamo anco in ogni altro miglior modo in virtù del presente Chirografo. E questa dichiaratione vogliamo che non sia mai compresa sotto qualsivoglia revocatione generale o particolare, ancorchè fosse fatta con Motuproprio anco concistorialmente, et per via di ordini, o leggi generali, et per qualsivoglia causa; anzi vogliamo che sempre sii valida, et resti nel suo vigore, et sortisca il suo pieno effetto, nè possa essere rivocata, nè moderata o altrimenti controversa per qualsivoglia capo, ragione et causa quantosivoglia giuridica, et non espressa etiam inescogitata ancorchè fosse in corpore Juris inserta, nè si possa contro essa ammettere instanza alcuna et ex officio, nè qualsivoglia prova in contrario; e che così et non altrimenti sempre sia interpretato giudicato, osservato, et diffinito da qualsivoglia Giudice ordinario, Commissario et delegato, ancorchè fossero Cardinali di Santa Chiesa et legati de latere et anco dal Cardinal Camerlengo, Auditori della Camera, e di Rota, Tesoriero, Chierici, Presidenti et altri Ministri et offiziali della nostra Camera apostolica che al presente sono, et protempore saranno, levandoli noi ogni potestà d'interpretare et giu-

dicare in contrario: decernendo nulla, irrita et di nessun valore qualsivoglia cosa che mai fosse scientemente o ignorantemente fatta in contrario: non ostante la Bolla di Pio IV nostro predecessore de registrandis et la nostra regola di Cancellaria de iure quaesito non tollendo, Constitutioni et ordinationi, Apostoliche leggi et imperiali di non revuocare le donationi fatte, la Constitutione di Simmaco, Paolo II, Paolo III, Paolo IIII et di altri Romani Pontefici parimenti nostri predecessori de rebus Ecclesiae et Camerae apostolicae non alienandis et alienatis recuperandis, privilegii apostolici ancorchè reiterati e più volte confermati et esseguiti, et qualsivoglia altre cose che ostassero al presente nostro Chirografo, ancorchè fossero tali che contenessero decreti irritanti et clausule insolite anco derogatorie di derogatorie, et ricercassero che di esse se ne facesse individua et special mentione. Alle quali tutte et singule, havendo li loro tenori qui per sofficientemente espressi et inserti anco di parola in parola, per questa volta solamente et a questo effetto espressamente deroghiamo. — Dato nel nostro Palazzo Apostolico in Vaticano questo dì XXVI di Settembre 1644.

INNOCENTIUS PP. X.

(Segue Breve del 1 aprile 1651, che si tralascia.)

II.

Chirografo d' Innocenzo del 20 giugno 1650 con cui dichiara che tutto ciò che Olimpia ha acquistato o acquisterà sia per la discendenza ec. (Inserita nel testam. di d. Olimpia c. s. *Atti* SIMONCELLI).

INNOCENTIUS PP. X.

Ad perpetuam rei memoriam.

Nuper a nobis emanavit Chirographum manu nostra subscriptum tenoris subsequentis, videlicet: Se bene per Chirografo di mano nostra signato dal principio del nostro Pontificato

sotto li 6 Ottobre 1644 habbiamo dichiarato che, detratta la sua dote e raggioni dotali, tutto quello che donna Olimpia Maidalchina Pamphili, moglie della bo. me. di Pamfilio Pamfili nostro fratello, per sè e interposta persona havesse acquistato e moltiplicato particolarmente durante il nostro Pontificato, e si troverà che haverà acquistato e moltiplicato in tempo della sua morte, tutto si acquisti con li suoi miglioramenti alli descendenti della med. d. Olimpia et bo. me. di Pamfilio Pamfili nostro fratello, conforme la primogenitura e clausule, conditioni, e modi che da Noi in essa si fosse ordinato, riservando il solo uso, e rispettivamente usufrutto alla detta d. Olimpia sua vita durante, ad effetto di poter mantenere sè, e sua famiglia, come più amplamente si contiene in detto Chirografo, il tenore del quale vogliamo haver qui per espresso, e di parola in parola inserto in ogni modo, perchè questa è nostra intentione, e deliberata volontà precisa essendo informati, che detta d. Olimpia nel tempo del nostro pontificato ha fatto alcuni acquisti. Di nostro Motuproprio, certa scienza e pienezza della nostra autorità apostolica, dichiariamo e vogliamo che il detto Castello di San Martino Nullius Diocesis, con tutto il suo territorio, palazzi, case, poderi, vigne, miglioramenti, aggiunte, et altri, con tutti li mobili semoventi, e qualsivoglia pertinenze, Juspatronati de Canonicati, Dignità, Beneficiati, Capellanie, et altri benefizii ecclesiastici etiam amovibili fondati o da fondarsi da detta d. Olimpia, il palazzo che ha comprato dalli Cornari vicino alla fontana de Trevi, et altre case e siti tanto adiacenti quanto anco lontani da esso palazzo, e li loro e ciascuno de' loro miglioramenti, il Podere, o Casaletto della Pisana e suoi miglioramenti, con li mobili semoventi et altre pertinenze di essi et altre cose esistenti in Roma tanto acquistati, quanto anco che acquisterà, e si troverà che haverà acquistato, e moltiplicato in stabili, mobili semoventi, argenti, gioie, Officii, luochi de' monti, censi o altro detratto il solo uso, e rispettivamente usufrutto; intieramente e in tutto, e per tutto, e senza detrattione alcuna di legitima, falcidia, trebellianica, legati pii, doti, o altri legati a favore di qualsivoglia causa privilegiata etiam di redentione de captivi, prestatione di alimenti, spettino, e si intendano e siano acquistati alli descedenti

della medesima d. Olimpia e bo. me. di Pamfilio Pamfili; nostro fratello conformē la primogenitura è clausule, e conditioni e modi che da Noi in essa saranno ordinati, e così vogliamo et espressamente commandiamo che si osservi, e vogliamo che li chiamati in detta primogenitura, et amministratori di essa possino di tutti e singoli sopradetti beni pigliarne possesso, e farli descrivere et inventare come spettanti e proprii di detta Primogenitura, e che seguita la morte di d. Olimpia possino detti beni avocarli dalle mani di qualsivoglia persona, senza che alcuno sotto qualsivoglia pretesto, o di donatione, o legato, o titolo hereditario o altro possa pretendere di esser legitimo contradutore e di esser mantenuto in possesso etiam summarijssimo: volendo e decretando che il presente nostro Chirografo con la nostra semplice sottoscrittione vaglia, et habbia il suo pieno effetto, essecutione e vigore, ancorchè non se ne stipoli instrumento, e senza altra insinuatione data dalla nostra Dateria e di altri Officiali nostri, ancorchè mai sia ammesso, e registrato in Camera e nelli suoi libri, e senza osservanza di qualsivoglia solennità legali, statutarie, et altre, etiam sostantiali e formali che in ciò si ricercassero, e nondiméno qualsivoglia interessati possano anco fuori del termine assegnato per la Costituzione di Pio 4 nostro predecessore de registrandis et ogni volta che a loro parrà e piacerà, presentare e far ammettere e registrare il presente nostro Chirografo in detta nostra Camera, e se anche non fosse mai ammesso, nè registrato, resti nel suo vigore, come se nel debito tempo, modo e forma fosse stato presentato, ammesso e registrato, e che per tale ammissione e amministratione e cose predette, detti interessati non possano o debbano in alcun tempo mai essere sopra di ciò per qualsivoglia causa molestati: decernendo inoltre che da hora il presente Chirografo sottoscritto di nostra mano habbia la medesima forza, virtù, e vigore, come se l'instromento di insinuatione, ammissione, registratione, e cose suddette e qualsivoglia altra cosa necessaria et opportuna fossero pienamente, e sofficientemente intervenuti: ordinando parimente che detti interessati non siano in qualsivoglia tempo tenuti a verificare le cause della presente nostra dichiaratione, la quale dichiariamo fare di nostro vero Moto proprio,

certa scienza e pienezza della nostra potestà, e perchè così ci piace di fare, volendo di più e decernendo che il presente nostro Chirografo non possa, nè debba in alcun tempo essere impugnato di sorrettione, obrettione, nullità, difetto della nostra voluntà et intentione, e di qualsivoglia altri ancorchè sostantiali e formali, a' quali tutti pienamente suppliamo anco in ogni altro miglior modo in virtù del presente Chirografo, e che così, e non altrimente sempre sia interpretato, giudicato, osservato e diffinito da qualsivoglia giudice ordinario, Commissario e delegato ancorchè fossero Cardinali di Santa Chiesa e legati di latere, et anco dal Cardinale Camerlengo, Auditori della Camera e di Rota, Thesoriere, Chierici, Presidenti et altri ministri et officiali della nostra Camera apostolica che al presente e pro tempore saranno, e da qualsivoglia Congregazione, levando noì ogni potestà di interpretare, e giudicare in contrario, decernendo nulla, irrita, e di nessun valore qualsivoglia cosa che mai fosse scientemente, o ignorantemente fatta in contrario non ostante le cose sodette, la Costitutione sodetta di Pio IV nostro predecessore de registrandis e quanto ostassero le regole nostre di Cancellaria et in particolare quelle de non tollendo iure quaesito, la Costitutione di Simmaco, di Paolo II, Paolo III, Paolo IV e di altri Romani Pontefici nostri predecessori, le leggi di poter liberamente disporre delle cose sue, la facoltà di poter testare di quelle, li privilegii della fabbrica di San Pietro, raggioni di legitima che compete alli figli, privilegii ampli ancorchè reiterati, e più volte confirmati, et essequiti, e qualsivoglia altra cosa che ostasse al presente nostro Chirografo e qualsivoglia altre Costitutioni, apostoliche, leggi, statuti ancorchè giurati, e più volte confermati, riforme, facoltà, privilegii et indulti, decreti anco Concistoriali, e Camerali, Motu propri, usi, stili, consuetudini ancorchè immemorabili, dispositioni di qualsivoglia sorte, et in ogni altra cosa che in qualsivoglia modo facesse, o potesse mai per alcun tempo far in contrario, ancorchè fossero tali che contenessero decreti irritanti, e clausule insolute anco derogatorie di derogatorie, e ricercassero che se ne facesse individua e special mentione, o vero qualsivoglia altra precisa forma, e non bastasse farla con de generali, alle quali tutte e singole, havendo li loro

tenori qui per sofficientemente espressi et inserti anco di parola in parola, per questa volta solamente, et a questo effetto espressamente e per maggior validità del presente Chirografo in tutto e per tutto in ogni miglior modo, e nella più ampla forma che sia possibile, pienamente deroghiamo.

Dato nel nostro Palazzo Apostolico di Montecavallo questo dì XX Giugnò MDCL.

INNOCENTIUS PAPA DECIMUS.

(Segue Breve del 17 aprile 1651 che si omette.)

III.

Richiamando una donazione fatta con creazione di primogenitura a favore de' suoi discendenti nel 1 aprile 1651, Innocenzo fa donazione a d. Olimpia anche dei beni donati da lui e anche acquistati del proprio da D. Camillo durante il suo pontificato, con facoltà a d. Olimpia di sostituzione. 20 luglio 1644. (*Atti* SIMONCELLI cit. pag. 423).

DONATIO PRO ILL.^ma ET ECC.^ma

D. DONNA OLIMPIA MAIDALCHINI DE PAMPHILIIS.

Die decima ottava octobris MDCLVI.

Ecc.^mus et Rev.^mus D. Laurentius S. R. E. Cardinalis Imperialis nuncupatus per me cognitus, suis praemanibus habens donationem a Sancta memo: Innocentii Papae X per speciale Chirographum manu Sanctitatis suae sub datum Romae ex Palatio Quirinale vigesima Julii 1654 signatum ad favorem Illu.^mae ed Ecc.^mae D. Donnae Olimpiae Pamphiliae Principissae San: Martini factam, ab eademque Ex.^ma D. Principessa diebus 23 eiusdem mensis Julii, et 24 Augusti 1654 acceptatam, prout a tergo dicti Chirographi, illam mihi Notario et coram Te-

stibus infrascriptis, ad effectum eam in actis mei et conservandi, et in Protocollo donationum alligandi, consignavit tenoris et petens etc. et super quibus etc.

Actum Romae in Palatio solitae Residentiae d. Dñi. Cardinalis posito in via qua itur ab Urso ad Scrufam, praesentibus M DD. Attilio filio etc. Severi Antonini Seneca et Octavio fil. q Thomae Dino de Corneto Testibus.

Essendo che nella donatione da noi tra vivi fatta con erettione di Primogenitura a favore dei discendenti della nostra casa come per nostre lettere spedite in forma di breve sotto il 1 d' Aprile 1651 alle quali poi ci riservassimo durante la mia vita una piena e libera facoltà di potere a nostro solo piacere, non servata nessuna solennità necessaria, revocare detta nostra donatione, e quella annullare senza alcuna causa, occasione e pretesto, e senza il consenso degli interessati liberamente di nuovo a modo nostro disporre dei beni in qualsivoglia maniera compresi in d. donatione e primogenitura; e volendo hora valerci di detta facoltà, e d'ogni altra reservataci in altre nostre donationi, primogeniture e qualunque altra scrittura, e che in ogni e qualsivoglia miglior modo ci può competere; di nostro Motuproprio, certa scienza, matura deliberatione, e pienezza della nostra apostolica potestà con il presente nostro Chirografo, il quale vogliamo che vaglia et habbia vigore di donatione inter vivos senza alcun' altra solennità che con la sola nostra sottoscrizione, revocando primieramente agli effetti e fini infrascritti solamente et in quella parte, nella quale questa nostra presente dispositione gli è contraria, la sopradetta nostra dispositione di primogenitura e donatione fatte nelle sopradette lettere, doniamo per donatione inter vivos a d. Olimpia Pamphili nostra cognata relicta della b. m. di Pamphilio Pamphili, Principessa di San Martino tutti e singuli beni stabili, etiam giurisditionali, mobili e semoventi, giuri et attinenze d'ogni sorte, gioie, ori et argenti, et ognaltra cosa di qualsisia sorte e valore non solo specificate in altre nostre donationi e nelle sopradette nostre lettere, et altre sotto diversi tempi spedite in forma di breve, ma ancora li non specificati e che tanto da noi in diversi tempi sono stati donati a Don Camillo Pamphilio nostro nipote o ad altri per esso e per la detta primogenitura, quanto

gli acquistati dalli medesimi per qualsivoglia titolo ancorchè di contratto parimente per loro, e per detta primogenitura con denari donati da noi, et anche gli altri acquistati dal detto Don Camillo con denari proprii durante il nostro pontificato e che sarà per acquistare conforme alla dichiaratione fatta da noi per nostre lettere in forma di breve sotto li 26 marzo 1653 e finalmente tutti gli altri che in qualsivoglia modo possano provenire della sopradetta e qualunque altra donatione da noi fatta ad intuito della detta primogenitura della nostra casa, o che perciò o per altro titolo alla detta primogenitura spettino, o in qualsivoglia modo per l'avvenire spettaranno o apparteranno, quali beni et altre cose sopraddette doniamo nel medesimo modo a quello o quella, quelli o quelle che ad essa d. Olimpia più parerà di sostituire nominatamente a se stessa con quei pesi o vincoli, fedecomissi, primogeniture et ogni altra forma che a lei parerà, dichiarandosi però che s'ella in qualsivoglia tempo morendo non havesse fatta la detta sostitutione con particolare sua dispositione, vogliamo che nel sopradetto caso sia a lei sostituito il sopradetto D. Camillo suo figliuolo e successivamente poi tutti gli altri chiamati nelle dette nostre lettere spedite il primo Aprile 1651 con l'osservanza della primogenitura in esse eretta, e con tutte le altre prohibitioni e conditioni, clausule e forme in queste espresse, havendole qui per inserte e repetite, alle quali inoltre aggiungiamo che se il detto D. Camillo o alcuno dei chiamati in esse ammetterà o permetterà in qualsivoglia modo che il Cardinale Camillo Astalli si servi et usi del nome di Card. Pamphilio, e dell'arme della nostra fameglia, o d'altre prerogative e facoltà da noi già dateli e poi revocateli, e che ogni dispositione da noi fatta sopra le dette revocationi impugnarà, o in altro modo non approverà, in ciascheduno dei detti casi ipso iure et ipso fatto cada, e s'intenda decaduto dal ius che, in vigore della detta nostra donatione o questa nostra presente dispositione, gli possa competere come se non fosse stato in esse chiamato, o sostituito, et immediatamente s'acquisti al successore che non contravverrà: di maniera tale che l'inosservante decaduto non possa ingerirsi nè di detti beni, nè anche col titolo di patria potestà legit^a adminis^{ne} pretensione di poterne conseguire l'usu-

frutto o la commodità della percettione de' frutti. E però riservandoci la medesima facoltà di liberamente revocare, annullare et alterare la presente nostra dispositione tante volte quanto ci parerà, conforme ce la riservassimo nelle dette lettere, in guisa che tutte le clausole in queste espresse intorno alla reserva di detta facoltà di variare o revocare la nostra dispositione s' intendano qui repetite e non altrimente nè in altra maniera facciano la presente nostra dispositione a favore della D. donna Olimpia e degli altri da sostituirsi da lei come sopra. Volendo inoltre e decretando che la presente nostra dispositione habbia il suo pieno effetto, benchè il detto Don Camillo et con nostra autorità, et in vigore di qualunque titolo benchè di contratto e pp. stipulatione, sia e fosse nel tempo della nostra morte nell' attuale possesso dei detti beni e di loro ne prendesse o n' havesse presi i frutti per qualsivoglia lunghezza di tempo; perchè, non ostante il detto possesso e tal percettione de' frutti, vogliamo che detta Sig.ª Olimpia possa, senza vista d' attentati e di spoglio, di pp. autorità, senza licenza di Giudice, occupare sempre che le parrà il possesso de tutti detti beni, et ancorchè nè d. Don Camillo, nè gli altri da noi chiamati nella detta primogenitura, nè altri per loro siano stati a questo effetto chiamati et uditi da Noi che habbiamo voluto liberamente valerci delle dette nostre facoltà in più luochi riservateci, e d'ogni altra ragione et autorità che in qualunque modo a noi ci compete e può competere sopra li detti beni. E però vogliamo e decretiamo ancora che in qualunque cosa contenuta in questo nostro Chirografo non si possa dare de subrep^ne^ obrept^ne^ nullità, defetto della nostra intentione e di qualsisia altro benchè grande, inescogitabile e sustantialissimo e tale che richiedesse individua mentione, ma che sempre et in qualsivoglia tempo vaglia et habbia il suo più pieno effetto etc.

Seguono le solite clausole, e in fine si aggiunge:

Per maggiore essecutione della nostra volontà, in luoco degli esecutori nominati nelle dette lettere della detta primogenitura, deputiamo li Cardinali Francesco et Antonio Barberini, il Cardinal Maidalchino, il Cardinal di S. Cesareo et il Cardinal Gualtieri ai quali et a ciascheduno di loro diamo libera facoltà di eseguire la nostra volontà quando non fosse

stata effettuata in vita nostra. — Dato nel nostro Palazzo di Montecavallo li 20 di luglio 1654.

INNOCENTIUS PAPA X.

E in altro foglio v'è scritto di carattere d'Olimpia:
Io Olimpia Maidalchini Pamphili accetto la retroscritta donatione e ne ringratio sua SS. e mi riservo pigliare il possesso de beni donati a mio commodo questo dì 23 luglio 1654.

Segue Notaro che sottos.

IV.

Chirografo d'Innocenzo X del 15 giugno 1653 con cui fa dono a Olimpia della Chiocciola del Bernini già esistente nella fontana di Piazza Navona incontro alla Chiesa degli Spagnuoli ecc.

Il 29 luglio 1653 il d. Chirografo è riportato negli Atti Simoncelli. (*Atti* SIMONCELLI cit. f. 14 riportato nel 29 luglio 1653).

Mons. Giacomo Fransone chierico della nostra Camera Apostolica, havendovi Noi ordinato, che facessi levare dalla fontana di Piazza Navona posta incontro alla chiesa di S. Giacomo di Spagnoli quella Lumaca, o vero Chiocciola, che per ornamento di essa fontana di nostro ordine ci haveva fatta il Cav. Bernino, come che sia riuscita poco adeguata all'ornamento di essa per la sua piccolezza, con ordine di far porre una statua in tutto come con un altro nostro Chirografo segnato sotto li 2 di Maggio del presente anno; e potendo detta Lumaca servire per una fontana che pensa di fare in un suo giardino D. Olimpia Pamphili Principessa di S. Martino nostra Cognata et havendo perciò Noi risoluto di donargliela, vi ordiniamo e comandiamo, che facciate consegnare ai ministri della medesima la Lumaca, donandola noi ad essa in virtù del presente Chirografo per sè, Don Gio.

Batta Pamphilio, e di lui heredi e successori per pura, viva, perpetua et irrevocabile donatione. Che sia inter vivos, perchè così ci piace di fare, ancorchè sia di qualche valore, ancorchè notabile, notabilissima, ed ancorchè possa dirsi destinata al publico servitio, dandovi perciò facoltà di farvi a suo favore pubblico instrumento con le solite clausole, e promesse, et obligare p. osservanza la medesima nostra Camera e qualomque suoi beni, e raggioni nella più ampla forma di essa, o di spedirgliene patente, o altra dichiaratione, com'a Lei più piacerà, e di fare intorno a ciò qualsivoglia altra cosa necessaria, et opportuna, dichiarando niente di meno, che per il presente nostro Chirografo intendiamo che la presente donatione sortisca il suo pieno effetto, vigore ed essecutione, ancorchè non se ne celebrasse instromento di donatione e senza altra insinuatione requisita tanto dalle leggi, come dagli statuti, ed in caso che se ne facessino instromento, patenti, o altre speditioni, vogliamo parimente che vagliano perpetuamente, et habbiano piena essecutione, ancorchè in essi non s'osservi solennità legali, o statutaria o altra di qualunque sorte che vi dovesse intervenire, ancorchè fosse sostantiale e formale, non volendo, che mai si possa contro il presente Chirografo opporre di sorettione et obrettione o di difetto, di dare intimatione in qualsivoglia altra nullità, vitio e difetto anco di causa, e per capo di lesioni, ancorchè enormissime, o vero perchè sia di cosa destinata già ad ornamento della città, o per altro qualunque capo, et abbenchè non sia stata intesa la Sacra Camera o suo Comissario o qualsivoglia altra persona che dovesse essere intesa, o ci havesse interesse, supplendo Noi a qualsivoglia difetto tanto formale quanto sostantiale, volendo che vaglia la presente donatione non solo in questo, ma anche in qualsivoglia altro miglior modo, e così, e non altrimenti vogliamo che si debba giudicare ed esseguire da qualsivoglia tanto diligato, quanto ordinario, et anco dal tribunale della nostra Camera e della Ruota e del Cardinale Carmelingo et altri Cardinali et legati di latere, togliendogli la facoltà di interpretare, e dichiarare altrimente, decretando noi irrito e nullo tutto quello che scientemente o ignorantemente si facesse o attentasse in contrario, non ostanti lo costituzioni di Pio 4°

de registrandis e l'altre del medesimo Pontefice, e di Simmaco, Paolo 2°, Paolo 3°, Paolo 5° et altri sommi pontefici, de rebus Eccl. non alienandis, non nisi cum certa solemnitate alienandis, et alienatis recuperandis, e qualsivoglia altre Bolle, Privilegi Apostolici reiterati, e più volte confirmati et esseguiti, la nostra Regola di jure quaesito non *solvendo*, e qualunque stile, consuetudini, e statuti ancorchè giurati, e più volte confirmati, riforme, facoltà, indulti, decreti anche concistoriali, Mutuproprii, usi, stili, et altre cose che in quasivoglia modo facessero in contrario, ancorchè contenessero decreti e clausole e derogatorie delle derogatorie insolite, anco in futuro, e che richiedessero speciale, et individua mentione è forma predetta, alle quali tutte e singole, avendo il loro tenore qui per espresso, et inserto di verbo in verbum, per questa volta sola e per questo effetto, in ogni miglior modo e nella più ampia forma deroghiamo. — Dato nel nostro Palazzo Apostolico di Montecavallo questo dì 15 Giugno 1653.

INNOCENTIUS PAPA X.

V.

Testamento di D. Olimpia del 28 gennaro 1654 (*Atti* SIMONCELLI cit. foglio 574.)

IN NOME DELLA SAN.^ma TRINITÀ PADRE FIGLIUOLO, E SPIRITO SANTO, E DELLA GLORIOS.^ma VERGINE MARIA.

Io Olimpia Maidalchini de' Pamphilii Moglie già della chiara me. del s. Pamphilio Pamphilii, fratello carnale della Sant. di N. S. Innocentio X. sana di mente e di corpo per gratia del S. Iddio, e sapendo esser mortale, e quanto sia incerta l'hora della morte, nè volendo morire col testamento fatto da me alli 27 di Giugno 1649 per gli atti del Simoncelli Notario dell'A. C. ma con altro simile, ho perciò risoluto cas-

sare ėt irrtar quello, e far di nuovo questo presente mio nuncupativo testamento qual di raggione si dice senza scrittura, e chiuso acciochè sia secreto sino al tempo della mia morte, nell' infrascritto modo, cioè:

Principalmente raccomando con tutto il cuore al S. Iddio l'anima mia, acciocchè con la sua infinita misericordia perdonandomi i miei peccati per i meriti della Sua San^{ma} Passione, si degni accettarla nell' Eterna Beatitudine per la quale l'ha creata, e prego la gloriosissima Vergine Maria ch' interceda per me nel punto della mia morte. Protestandomi che come sempre son vissuta nella S. fede cattolica sotto l'obbedienza del sommo Pontefice Romano, così in essa voglio morire sotto la protezione di d. Beat.^{ma} Vergine Maria, di S. Orsola, di S. Francesco d'Assisi, di S. Francesco di Paola e di San Filippo Neri miei protettori.

Il mio corpo voglio che (seguita la mia morte) dalle mie proprie donne sia posto nella cassa, dentro la quale dovrà esser portato alla sepoltura già da me fatta et eletta nella Chiesa di S. Martino nella mia terra del medesimo nome.

Lascio che per salute dell' anima mia l'infrascritto mio herede universale, et esecutori, subito seguita d. mia morte, quanto prima si potrà faccino dire qui in Roma et in Viterbo in altari Privilegiati due milia messe in tutto, e la maggior quantità alli Cappuccini, et alli minori riformati di San Francesco.

In oltre lascio per salute dell' anima mia che l'infrascritto mio herede universale, e gli infrascritti miei esecutori, in caso che la Colleggiata eretta a San Martino non havesse hauto in qualsivoglia modo il compimento dell' entrata, con la quale ogni Canonico habbia cento scudi l'anno, e la sagrestia scudi cinquanta; debbiano quanto prima possano, seguita la mia morte, assegnare a detta Colleggiata tanti beni stabili posti nel territorio di Viterbo, o tanti canoni che si riscuotano nella terra e territorio di S. Martino ad elettione del mio herede, da quali si cavi nel tempo della detta assegna tanto frutto che basti, con quello che da mè o in qualsivoglia modo da altri le fosse stato dato, per il compimento dell' entrata detta di sopra; quali beni assegnati che saranno, non voglio che detta Colleggiata per al-

cun tempo da venire possa sotto qualsivoglia pretesto, anche per mancamento della detta entrata nè per ciò che da me gli fosse stato dato o promesso in vita mia, pretendere altro della mia heredità. E questo legato lo faccio in contemplazione del Juspatronato reservato a me e miei heredi sopra detta colleggiata nè altrimente nè in altra maniera. et in riguardo dei pesi imposti à detta Colleggiata, in guisa che se mai per alcun tempo mancasse à mè, e miei heredi detto Juspatronato prima della detta assegna, voglio che questo legato non habbia luoco, e se mancasse doppo la detta consegna voglio che sia lecito a'miei heredi di propria autorità recuperare e prendere il possesso de' detti beni, come se mai non fossero stati consegnati. lasciando questo legato con questa conditione, con la quale, e con tutte le clausole e riserve, che per maggior cautela d'essa conditione pareranno, e piaceranno al mio herede, voglio che si stipuli e non altrimente la detta consegna.

Di più lascio che subito seguita la mia morte l'infrascritto mio herede universale e gli infrascritti esecutori per una sol volta debbiano maritare sette zitelle povere di detta terra a forastieri che venghino ad habitare in essa, desiderando quanto sia possibile che ivi ancora o nel territorio di essa o in altri beni emphiteotici della mia proprietà esistenti nella campagna del territorio di Viterbo vicino a quello di S. Martino, investino la dote quale dovrà essere di scudi cinquanta di moneta per ciascheduna ed altri scudi cinque simili per una veste et il tutto per una sol volta.

Et ad altre sette povere donne di d. terra di S. Martino da eleggersi ogni anno come qui di sotto, voglio che per vent' anni continovi dal giorno della mia morte, per la festa di S. Orsola, si dia una veste di saia per ciascheduna che non ecceda il valore di cinque scudi l'una.

Quali sette doti, e sette vesti si dovranno dare, e rispettivamente distribuire ad elettione della Sig. D. Suor Orsola, e D. Suor Margherita Vittoria mie sorelle Monache in S. Domenico di Viterbo, e di ciascheduna di esse in caso di morte dell'altra, et essendo morte tutte e due, della Madre Priora pro tempore del d. Monastero.

Di più a' Poveri di San Martino ad arbitrio dell'Arcipre-

te di quella chiesa lascio che per una sol volta si distribuischino scudi cinquanta moneta da pagarsi dal mio herede subito seguita la mia morte nel giorno che arriverà il mio cadavero in d. terra.

Et anche che, subito seguita la mia morte, li miei Heredi et esecutori debbiano dare per elemosina qui in Roma alle Zitelle di S. Eufemia scudi duecento di moneta per una sol volta. Alle monache e Zitelle di S. Quattro l'istesso. Ma alle povere di S. Filippo Neri scudi cento solamente.

Alle sopradette nostre Suor Orsola e Suor Margherita Vittoria mie sorelle, lascio scudi cento di moneta l'anno per ciascheduna in vita loro da darsele prontamente ogni anno di sei in sei mesi anticipatamente degli infrascritti miei heredi e successori. — Avvertendo che doppo la morte di esse mi sono obbligata di dare al loro Monastero di S. Domenico scudi duecento di moneta per concordia fatta per causa della vigna delle Sette Sale, onde mi dichiaro che il sopradetto legato annuo, che fo alle mie sorelle, non si debbia imputare in detto obligo fatto verso il Monastero, al quale, quand'io non gli l'avessi dati anticipatamente in vita mia, voglio che subito gli siano sborsati.

A D. Olimpia, mia Nipote, e moglie del Sig. D. Maffeo Barberino Principe di Palestrina, e figliuola del Sig. D. Andrea Giustiniano Principe di Bassano e della Sig. D. Maria Pamphilia sua moglie e mia figlia, per averla io allevata appresso di me lascio uno de'miei horologgi coperto de' diamanti ad elettione de' Signori miei esecutori, nel qual legato et in quel di più che le ho dato in vita, e particorlarmente nell'occasioue del suo matrimonio l'istituisco, e nomino mia herede, e voglio che sia per tutto ciò che in qualsivoglia modo potesse pretendere, o della mia eredità o da qualunque altra persona della Casa Pamphilia.

Et all'altra d. Olimpia mia Nipote e figliola del Principe di Piombino e di Venosa D. Nicolò Ludovisio e della Signora d. Costanza Pamphili sua Moglie e mia figlia, in segno del mio affetto le lascio una corona alla quale si troverà in piedi attaccata l'Immagine della Santissima Annunziata di Firenze circondata e coperta de diamanti, qual legato voglio che s'eseguisca ancorchè alla mia morte le ha-

vessi dato qualsivoglia altra cosa particolarmente nell'occasione di suo matrimonio.

Alla sopradetta Signora Principessa d. Maria mia figlia lascio scudi mille a sua elettione o in denaro o in tanti argenti della mia heredità, ne' quali l'istituisco, e nomino mia herede, volendo che non possa pretendere altro de detta mia heredità e beni nè per raggione di legitima nè per qualsivoglia altra cosa, ma che d'essi e dell'augumento di dote da me datoli quando si maritò, e delle susseguenti sostituzioni a favor suo e de' suoi figliuoli debbia esser contenta e soddisfatta.

Et alla sopradetta Signora Principessa Costanza altra mia dilettissima figlia lascio parimente scudi mille a sua elettione o in denari o in argenti della mia heredità, ne' quali l'istituisco e nomino mia herede, volendo che non possa pretendere altro da detta mia eredità, e beni, nè per raggione di legitima, nè per qualsivoglia altra cosa, ma che d'essi e del datole da me quando si maritò e delle susseguenti sostituzioni a favor suo e de' suoi figliuoli debbia esser contenta e soddisfatta.

Al mio dilettissimo Nipote D. G. Battista Pamphili figliolo primogenito del Signor Principe D. Camillo mio figlio lascio il giardinetto, granaro e grotte da me comprati per lui vicino a S. Maria in Cappella in Trastevere con tutti i loro annessi, e pertinenze di qualsivoglia sorte, e con tutte le statue e mobbili di qualsivoglia sorte tanto nel detto Giardinetto quanto nel Casino che vi fabricarò piacendo a Dio. Et in oltre gli lascio il mio casale chiamato Selce, che è uno delli tre comprati da me da i SS. Mattei; qual casale come anche il giardinetto et altro detto di sopra io gli sottopongo alla Primogenitura dell'Ecc.ma Casa Pamphilia eretta dalla Santità di N. S. e però al d. S. D. Giovanni Batta sostituisco in essi tutti e singoli chiamati in quella con tutti gli oblighi e prohibitioni e conditioni in essa contenute. Nè voglio che il d. S. D. Giovanni Batta possa pretendere altro della mia heredità poichè nell'usufrutto delle sopradette cose lasciateli come sopra l'istituisco e nomino mio herede in questo et in ogni altro miglior modo.

Al Sig. Card. Francesco Maidalchino mio nipote figlio

della b. m. del Marchese Andrea Maidalchino mio fratello, lascio scudi cinquecento o in moneta o in tanti argenti della mia heredità ad elettione del mio herede; et in oltre se alla mia morte lasciarò nella mia heredità la mia casa a fontana di Trevi,[1] e S. Eminenza in quel tempo v'habitarà, li lascio l'abitatione di d. Casa in quel modo, e per quella parte che la goderà nel tempo della mia morte senza che sia obligato a pagarne pigione alcuna, ma per cinqu'anni solamente dal giorno della mia morte, e con dichiaratione che detta habitatione debbia essere senza paramenti et altri mobili di sorta alcuna.

Al Marchese Domenico Maidalchino altro figliuolo del d. mio fratello lascio parimente scudi cinquecento di moneta o in tanti piatti d'argento o in contanti ad elettione del mio herede.

Alla mia famiglia di casa che sarà arrolata nella lista della dispensa, e si troverà al mio servitio nel tempo della mia morte lascio la solita quarantena, e di più scudi cinquecento moneta per una sol volta solamente da distribuirsi fra tutti ad arbitrio delli infrascritti miei esecutori dichiarando che in essa non vi sian comprese le donne. Circa le quali particolarmente disponendo, lascio alla Signora Leonida, Anna, Francesca, se si troveranno al mio servitio nel tempo della mia morte, se non a quelle che si troveranno all'hora sobintrate in luoco loro, tutte le mie vesti che lasciarò alla mia morte et in oltre scudi cinque il mese per ciascheduna durante la sua vita da pagarsi loro anticipatamente mese per mese. — A Flaminia poi lascio scudi cento di moneta soltanto per una sol volta, et a tutte le altre Donne che saranno e serviranno in d. tempo in mia Casa lascio scudi venticinque per ciascheduna e per una volta solamente; e tutti li sopradetti legati fatti a tutte le mie Donne come sopra s'intendano oltre gli habiti di scoruccio che, conforme alla

[1] *Roma ricercata nel suo sito et nella scuola di tutti gli antiquarij di* FIORAVANTE MARTINELLI *romano.* Quarta impressione, in Venetia MDCLXIV, Giornata VIII pag. 115. « Inviatovi verso la Madonna di Costantinopoli; e la Chiesa dell'Angelo custode: più oltre al palazzo del Signor Cardinal Cornaro venduto oltimamente a d. Olimpia Panfili; poi per la piazza della fontana di Trevi al convento e chiesa de' Santi Vincenzo et Anastasio. »

conditione di ciascheduna, voglio che dal mio herede si faccino loro per la mia morte. Al quale mio herede richiedo che per una cortesia si compiacia di tener protettione ed haver per raccomandati nelle loro occorrenze tutti della mia famiglia.

Circa poi il resto della mia heredità ordino e dispongo che tutti i mobili, che si troveranno destinati per servitio del palazzo di San Martino, della casa di Viterbo, della vigna di Roma fuori della porta di San Pancratio, e della casa a fontana di Trevi si debbiano conservare dal mio herede ne' med. luoghi per servitio suo, e degli altri chiamati con farne inventario distinto di luoco per luoco. Volendo che questa mia dispositione s'intenda anche per i mobili, che potessero trovarsi destinati come sopra per servitio d'altre case poste in altri luochi giurisditionali, che piacendo a Dio potessi comprare prima della mia morte.

E perchè potreb' essere che nel tempo della mia morte lasciassi luoghi de' monti vacabili, et offitii parimenti vacabili in testa d'altre persone, per tanto ordino che l'infrascritto mio herede tra due mesi dopo seguita la mia morte venda tutti detti luoghi de' monti et offitii vacabili et il prezzo loro l'investisca o in altri luochi de' monti non vacabili, o bene stabili nello stato Ecclesiastico con espressa dichiaratione che siano sottoposti alli fideicomissi, primogeniture, e prohibitioni infrascritte come tutto il resto dell'heredità, e non facendolo il mio herede, voglio che lo debbiano fare i Deputati di San Girolamo della Carità, a' quali perciò, facendolo, lascio il frutto de' due anni di quei luochi de' monti non vacabili e altri stabili, ne' quali come sopra si sarà reinvestito il sopradetto prezzo, acciocchè impieghino il d. frutto in opere pie a loro arbitrio.

In oltre voglio che il mio herede generale debba frà tre mesi dal giorno della mia morte far un inventario distinto non solo de' mobili detti di sopra, ma anche di tutti gli altri de' quali non ne ho fatti legati a favore di alcuno, e de' luochi dei monti non vacabili, tanto quei che si troveranno alla mia morte, quanto gli altri che si comprassero col prezzo dei vacabili, et ancora di tutti li stabili, et ogni altra cosa spettante alla mia heredità, con che in d. inventario si noti, e si

specifichi ogni più minuta demonstrazione che si può di ciaschedun corpo et effetto de'miei beni: quale inventario voglio che si faccia per istromento publico per rogito del Simoncelli Notario dell'A. C. o suo successore, e di d. istromento se n'esibisca copia autentica all'Archivio Urbano, insieme con questo mio Testamento, quando questo non vi fosse esibito. E se il mio herede mancasse di fare questo inventario o di farne l'esibitione sopradetta nel d. Archivio, in tal caso prego i Sig. deputati di S. Girolamo della Carità ad eseguir essi questa mia volontà, dando loro ogni facoltà opportuna, e necessaria, et eseguendo come sopra, dispongo, lascio ad essi oltre le spese necessarie per d. confettione, et esibitione, altri scudi mille da impiegarsi in opere pie a loro arbitrio.

Et ancora dispongo che non solo il sopradetto mio primo successore, ma anche tutti e singoli altri chiamati debbiano fra il termine di tremesi dal giorno che haveranno saputo essergli devoluta l'infrascritta mia successione, accettare espressamente per rogito di Notaio publico tutte le predette e infrascritte dispositioni con tutte e singole prohibitioni, fideicomissi, oblighi et altri pesi, e quelle promettere d'osservare con obligatione in forma della Camera Apostolica, quale accettazione non facendosi, s'intenda per repudiata la mia eredità e successione, o se quello che non farà detta accettazione proseguirà ad ogni modo a godere i miei beni, in tal caso voglio, che sia obligato a restituire non solo tutta la mia heredità, ma ancora i frutti percetti da essa benchè assumpti, a quello che gli succederà di grado in grado nel modo infrascritto. Quali frutti dovranno augumentare et accrescere la mia heredità, e perciò si doveranno investire e l'investimento rimanere soggetto a tutte le dispositioni di questo mio testamento come tutta l'altra mia heredità, eccetto però in caso che quello che non accettasse come sopra questa mia dispositione, havesse di raggione ad haver qualche cosa dalla mia eredità, poichè in tal caso gli lascio in ogni miglior modo che posso li detti frutti che havesse percetti acciochè in essi imputi la sua pretensione.

Nella mia Terra poi di S. Martino in Monte col titolo di Prencipato per essa concedutomi dalla benignità di N. S. col Giuspatronato a me reseruato sopra la Colleggiata di quella

Chiesa, e con tutte le giurisditioni, privileggi, raggioni, et ogn' altra cosa ad essa appartenenti, e negli altri luochi giurisditionali, e tutti e singoli altri miei beni, così mobili come stabili, et altri tutti di qualsivoglia sorte de' quali di sopra non ho disposto, attioni, raggioni d'ogni sorte presenti e future et ogni altra e singola cosa a me in qualsivoglia modo spettante, et appartenente, e che potrà spettare et appartenere, nomino, faccio et instituisco mio herede universale con la benedizione del S. Iddio, e mia il Sig. D. Camillo Pamphilio Principe di Valmontone e di Rossano mio unico e dilettissimo figliuolo mentre viverà, e doppo la di lui morte in qualsivoglia tempo che segua, gli sostituisco in tutti li sopradetti miei beni, vulgarmente per fideicomisso, et in ogni altro miglior modo il Sig. Don Benedetto suo figliuolo secondogenito e mio caro Nepote, al quale come sopra sostituisco il di lui figliuolo primogenito maschio legittimo e naturale, e nato di legittimo matrimonio, e successivamente tutti gli altri discendenti del d. D. Benedetto maschi, e nati da maschi, e di legittimo matrimonio, ma però di primogenito in primogenito e conservato sempre ne' detti descendenti maschi di D. Benedetto il grado, l'ordine e la serie della primogenitura anche oltre il centesimo, e qualsivoglia altro più remoto grado sempre et in perpetuo sin che durerà la detta discendenza mascolina, e nata da maschi dal d. Don Benedetto; di modo che, essa durante, debbia sempre succedere quel Maschio descendente da lui per linea mascolina, che conforme all'ordine de' gradi e la serie delle linee della primogenitura, sarà il primogenito nella d. discendenza maschile del d. D. Benedetto volendo che il nepote escluda il Zio, e le femmine sempre siano incapaci della mia successione, ma solamente quelle che nasceranno da D. Benedetto siano convenientemente dotate conforme allo stato che prenderanno.

Ma morendo d. Sig. Principe Don Camillo mio figliuolo senza l'esistenza di d. Sig. Don Benedetto, o de' descendenti maschi da lui come sopra sostituiti, o pure morendo d. Don Benedetto senza di loro, o, pure in qualsivoglia tempo estinguendosi la detta descendenza mascolina di d. Don Benedetto, in ciascheduno de detti casi sostituisco, nomino e voglio che

sia mio herede universale quello, al quale in quel tempo spetterà la mia primogenitura dell'Eccellentissima Casa Pamphilia, eretta e stabilita dalla Santità di N. S. ordinando perciò e disponendo, che in ciascheduno di detti casi la successione nella mia heredità si devolga et intieramente pervenga per raggione d'institutione, sostitutione, fideicomisso, primogenitura et in ogni altro miglior modo, alli chiamati, e compresi nella detta primogenitura, come se qui di nuovo fossero da me ad uno ad uno chiamati, nel modo però e forma che in essa primogenitura si dispone, come se qui in tutto e per tutto fosse intieramente espressa, e repetita la dispositione di Sua Santità, alla qual dispositione, mancando detto d.° Don Benedetto e la detta sua descendenza mascolina, io da adesso per all'ora sottopongo tutta la mia heredità, et a quella voglio che sempre et in perpetuo stia sottoposta.

Aggiungendo solamente che in caso che l'ultimo successore di d. Primogetura della casa Pamphilia non havesse nominato alcun maschio secondo o altro posteriore genito descendente da maschio da alcuna delle mie d. figliuole, o la Prencipessa Costanza Ludovisia, o la Principessa Maria Giustiniana, di modo che o per non essere seguita detta nominatione conforme ha disposto Sua Santità, o per altro caso per il quale, anche seguita detta nominatione, mancasse la primogenitura della Casa Pamphilia, e cessasse affatto la dispositione fatta da Sua Santità, e mancasse anco la descendenza mascolina di detto nominato dall'ultimo degli espressi in detta primogenitura; in ciascheduno dei detti casi solamente sostituisco a tutti li chiamati in detta primogenitura di casa Pamphilia et al detto nominato e suoi descendenti maschi come sopra successivamente di primogenito in primogenito da succedere, e nomino mie heredi universali in detti casi, se fossero vive, le dette mie figliuole femmine Principessa Maria Giustiniana e Principessa Costanza Ludovisia per egual portione et a ciascheduna di loro nella sua portione sostituisco il figliuolo maschio secondo o altro posterior genito che da sua madre sarà nominato, e li discendenti maschi nati di legitimo matrimonio dal d. nominato sempre et in perpetuo successivamente di primogenito in primogenito, conservato sempre l'ordine e la serie della primogenitura nella descendenza mascolina del detto nominato.

Ma non ritrovandosi viva alcuna di esse, o pur morendo alcuna di loro senza haver fatto dette nomine, sostituisco nella portione spettante a ciascheduna di esse il d. suo figliuolo maschio, o altro descendente parimente maschio, che sia secondogenito o altro posteriore, e quello non essendovi i di lui descendenti maschi legitimi, e naturali di primogenito in primogenito, però successivamente in infinito come sopra.

E se tra i descendenti d'alcuna di dette mie figliuole non vi fosse secondo genito, o altro posterior maschio come sopra, in tal caso sostituisco in tutta l'heredità quel secondo genito maschio, che si troverà nella descendenza mascolina dell'altra, et i di lui descendenti maschi nati di legitimo matrimonio in infinito di primogenito in primogenito come sopra.

Ma se accadesse che non vi fosse alcun descendente maschio di alcuna di dette mie figliuole che fosse secondo o altro posterior genito, e che in qualsivoglia tempo mancassero le linee mascoline legitime come sopra di detti posteriori geniti di tutte e due le dette mie figliuole; in ciascheduno di detti casi, e sempre che avverranno, escludendoli per sempre fuor di questi casi, sostituisco per egual portione li due primogeniti maschi descendenti da maschi di ciascheduna di loro, et a ciascheduno d'essi primogeniti sostituisco il secondo suo genito, o non essendovi l'altro posterior figliuolo et i di lui descendenti maschi in infinito nati legitimamente come sopra successivamente di primogenito in primogenito.

E caso che alcuno di detti primogeniti morisse senza secondo genito, sostituisco in tutta l'heredità il secondo genito dell'altro, et i discendenti maschi di esso secondo o altro posterior genito ma di primogenito in primogenito.

E mi dichiaro che i primogeniti che succederanno ne' casi detti di sopra non debbiano aspettare la loro morte per restituire li miei beni a'loro secondogeniti, ma ogni volta che ciascheduno d'essi haverà un suo proprio figliuolo secondogenito che pigli moglie, debbia nell'atto del matrimonio restituirgli i miei beni, nè in essi pretendere usufrutto o commodità alcuna.

Parimenti mi dichiaro che se mancasse la linea mascolina d'alcuna delle dette Principesse mie figliuole, esistenti

anche la linea mascolina dell' altra, in tal caso nella portione, o in tutto l'intiero che conforme alle precedenti sostitutioni fosse spettata all'estinta, reciprocameate una linea sostituisco all' altra sempre et in perpetuo, nel modo però e forma come sopra s' è disposto.

E voglio che tutti e singoli sopradetti secondogeniti et altri posteriori figliuoli, e loro descendenti maschi legitimi e naturali, e nati da maschi, e da legittimo matrimonio, chiamati e sostituiti come sopra, siano tenuti ed obligati di pigliare il cognome et arme dell'Eccellentissima famiglia e casa Pamphilia, e di quelli servirsi, e ritenerli in perpetuo senza alcuna mistura, in guisa che s'alcuno di essi non osservasse questa mia dispositione, li sostituisco quello che successivamente doppo di lui, conforme l'ordine detto di sopra, dovrebbe succedere et osserverà questo peso e questa mia dispositione.

E perchè intendo di concorrere con questa mia heredità alle conservatione della famiglia Pamphilia voglio, e dispongo che tutti i miei beni si debbiano perpetuamente conservare senza alcune diminutione nei sopradetti chiamati sino che ve ne saranno come di sopra s'è disposto, e per tanto prohibisco ogni pensiero d' alienarli, obligarli, hipotecarli ancorchè generalmente, e per qualsivoglia causa ancorchè d'alimenti, dote o qualsiasi altra più pia cagione, e caso che alcuno dei sopradetti miei heredi et altri sostituiti, benchè fosse l'istesso Principe D. Camillo mio figliuolo, alienasse o obligasse detti miei beni ancorchè in minima parte, in tal caso l' alienante o l'obbligante sia ipsofatto che ha pensato d'alienare, et obligare, privo della mia heredità e successione e loro comodità, di modo che l'alienatione o l'obligatione habbia per prova di detto pensiero prohibito et egli, prima d'alienare, come privato della mia heredità, habbia perduto il dominio utile de' miei beni tutti, e s'intenda e si reputi il possesso, che ne terrà nel tempo dell' alienatione, per usurpatione e spoglio fatto agli altri chiamati successivamente, i quali nel caso di detto pensiero d' alienare et obligare sostituisco all' alienante et obligante, come seguirebbe giusta le sopradette sostitutioni nel caso che l'alienante e l'obligante fosse morto.

In oltre per la medesima ragione prohibisco al Prencipe don Camillo mio figlio, et agli altri tutti miei heredi instituiti e sostituiti come sopra, ogni detrattione di trebellianica, falcidia, dote, megliorarmenti ancorchè necessarii et anche della medesima legitima, e dispongo che se il detto Sig. Principe D. Camillo mio figliuolo e gli altri sopradetti istituiti, e sostituiti a' quali in qualsivoglia modo potesse spettare il jus della legitima ne' miei beni et eredità, non si contentassero di questa mia dispositione (con la quale intendo che ceda in luoco della loro legitima l' usufrutto così pingue di tutta la mia heredità), in tal caso il sopradetto Sig. Principe Don Camillo, o altro de' suoi descendenti a' quali è sorte competesse il detto jus della legitima, istituisco e nomino herede in dieci luochi dei monti non vacabili a sua elettione, e questi gli lascio liberamente per sua legitima, e per tutto ciò che potesse pretendere da detta mia eredità in questo e in ogni altro miglior modo: e se accadesse che, doppo haver usufruttuato qualche tempo la mia heredità, potesse e volesse detrarre la detta legitima; in tal caso il detrahente sia obligato a restituire agli altri miei chiamati tutti li frutti ancorchè consumpti del resto della mia heredità come se dal primo giorno della sua successione havesse fatto la detrattione della legitima; quali frutti in tal caso si debbiano reinvestire in beni stabili per reintegrare la detta mia heredità: come anco se accadesse che il detto detraente, doppo fatta la detrattione, potesse o per raggion d' usufrutto o per commodità, o altro qualsivoglia titolo, godere de' frutti della detta mia heredità, o quelli in qualsivoglia modo pigliare, voglio in tal caso che sia obligato parimente a restituire tutti li frutti che piglierà, e quelli si debbiano reinvestire ad utilità degli altri chiamati parimenti per reintegrare la detta mia heredità.

Similmente per la medesima raggione della conservatione dell' Eccelentissima casa Pamphilia e non altrimente nè in altra maniera, escludo per sempre dalla mia successione tutti quei che nel tempo, che quella si devolverà a loro favore, si trovassero ordinati d' ordini sacri, o professi di qualsivoglia religione che non sia capace di matrimonio, o pure che doppo si ordinassero, o facessero la d. professione, tanto che gli

dichiaro affatto incapaci di succedermi, nè voglio di essi o loro monasterii possino mai pretendere cosa alcuna nella mia heredità come se non fossero stati mai chiamati, sostituendo in luoco loro l'altro chiamato, al quale per morte d'essi spettarebbe come sopra la successione.

Dichiarando però che non intendo di comprendere sotto questa esclusione il S. D. Benedetto quando si ordini in sacris in habito però solamente di chierico secolare; ma se diventasse professo come sopra, in tal caso sia compreso come gli altri sulla sopradetta esclusione.

Et ancora per la medesima caggione della detta conservatione dell'Eccellentissima casa Pamphilia, la quale sempre più fiorirà nelle persone timorate della giustitia et osservanti le leggi, costitutioni Apostoliche, et altri editti publici nè altrimente nè in altra maniera, prohibisco al detto mio herede, et a tutti gli altri miei successori come di sopra chiamati il commetter deliti e l'inosservanza delle leggi, e constitutioni predette, di modo che se alcuno di essi commettesse mai, che Dio non voglia, qualsisia delitto per il quale entrasse o de jure, o per arbitrio del Giudice la confiscatione in tutto, o in parte de' suoi beni, o qualsisia benchè minima pena pecuniaria, per la qual confiscatione o pena venissero molestati i miei beni tanto nella proprietà, come ne' frutti; in tal caso lo dichiaro escluso e privo per quindici giorni innanzi della mia heredità, e suo usufrutto e comodità, et a lui sostituisco, in tal caso, quello che succederebbe in caso della di lui morte giusta le precedenti sostitutioni, con dichiaratione però, che se il delinquente venisse mai restituito alla gratia del prencipe, venga anche nel medesimo tempo senz'altra dichiaratione, fatto di Giudice, o altro atto, ipso jure revestito parimente al possesso de' beni dai quali fosse stato, per il delitto, escluso.

Et essendo io sempre vissuta ossequiosa et obbedientissima alla Santità di N. S. Innocentio X, voglio, ordino, e dispongo che tutta questa mia ultima dispositione sia subordinata alla somma prudenza di Sua Santità, di modo che se a quella paresse aggiungere, scemare, dichiarare, o mutare cosa alcuna, si degni farlo liberamente, come disponesse di cosa propria, volendo et ordinando che tutto ciò disponesse

Sua Santità doppo la mia morte s'intenda espresso in questo mio testamento come se da me fosse stato in esso particolarmente disposto, supplicando perciò l'immensa benignità di Sua Santità a degnarsi d'accettare questa piccola dimostratione d'ossequio in segno delle grandi et infinite obligationi, che devo a i molti beneficii, coi quali s'è degnata di risguardare la servitù da me fatta alla sua casa.

Supplico anche sua Beatitudine a restar servita di comandare che quest'ultima mia volontà, in quel modo che da Sua Santità sarà approvata, sia puntualmente eseguita, e per tal effetto nominare, e deputare per esecutori di questa mia volontà quei signori Cardinali sue Creature, che più a Sua Santità piaceranno: ma quando dalla persona di Sua Beatitudine non si deputassero, deputo io li SS. Cardinali Camillo Pamphilio e cardinale Lorenzo Raggi e li SS. Deputati della venerabile Congregazione di S. Girolamo della Carità di Roma, a' quali miei esecutori do ogni più ampia e libera facoltà. Et acciochè detti Sig. Deputati debbino accettare questo peso, ordino che tutti li sopradetti miei heredi instituiti e sostituiti debbiano, co' frutti della mia heredità, dare due doti l'anno di venticinque scudi di moneta l'una a due zitelle nominate da detti Signori Deputati.

E questo dico e voglio che sia il mio ultimo testamento e la mia ultima volontà, quale voglio che vaglia per raggione di testamento, donatione, causa mortis, legato, codicillo, o qualsivoglia altra dispositione in ogni e qualunque miglior modo che si può, o deve, cassando et annullando per tanto l'altro testamento che feci alli dicisette di Giugno 1649 et ogni altra dispositione che per il passato havessi fatto, et in fede di ciò ho sottoscritto il presente mio ultimo testamento di mia propria mano in Roma questo giorno di 28 [1] Gennaro 1654.

OLIMPIA MAID.ni PAMPHILII
Testo dispongo quanto di sopra M. PP.

Die 31 8bris 1654.

Collat. in Archivio generali Urbano Almae Urbis
Concordat: Salvo ecc. In fidem ecc.
Pro D. Ant. de Nobilibus Arch.
RODULPHUS FLORELLUS.

[1] La data è veramente in bianco: ma dal documento seguente si vede che fu il 28.

VI.

Olimpia non volendo morire con l'instituzione dell'erede fatta nel testamento del 28 Gennaro 1654 *(A. Simoncelli Not. dell' A. C.)*, fa nel 22 luglio 1654 un altro testamento nuncupativo con cui lega a Innocenzo la villa di S. Martino, e in tutti i beni a sè appartenenti lo nomina erede non come pontefice, ma come persona privata, lasciandogli facoltà di sostituire chi vuole, confermando i legati fatti nel testamento precedente e pregando S. S. a voler far sì che dei beni posseduti da lei nella città e territorio di Viterbo prima che S. S. fosse assunto al pontificato sia erede D. Camillo suo figlio. Il quale decaderà da ogni dritto se permetterà che il card. Astalli assuma il nome di casa Pamfili etc. (Inserito nel testamento di Donna Olimpia. *Atti* SIMONCELLI cit.)

PER NOME DELLA SAN.^ma^ TRINITÀ PADRE FIGL.^lo^ E SPIRITO SANTO, E DELLA GLORIOS.^ma^ VERGINE MARIA.

Io Olimpia Maidalchina de' Pamphilii moglie già della chiara memoria del Sig. Pamphilio Pamphili fratello della Santita di N. S. Innocenzio X, sana di mente e di corpo per gratia del S. Iddio, nè volendo morire con l'institutione dello herede fatta da me nel testamento consegnato negli atti del Simoncelli Notaio dell' A. C. alli 28 di Gennaro prossimo passato, ho perciò risoluto in detta parte cassar quello e fare quest'altro mio nuncupativo testamento qual di raggione si dice senza scrittura, e chiuso, acciocchè sia secreto sino al tempo della mia morte, nell'infrascritto modo cioè:

Che ritrovandomi carica di infinite obligationi verso la somma beneficenza di N. S. Innocenzio X° con la quale Sua Santità con un gran numero di grazie e benefizii s'è degnata di risguardare la servitù da me prestata alla Ecc.^ma^ sua Casa,

e l'ossequiosa obbedienza ch'io ho professata e professarò sempre ai suoi riveriti sentimenti, mi riconosco tenuta di porgere ai suoi santi piedi le più vive dimostrationi che posso della mia obligata osservanza, onde prego, con la maggiore humiltà che devo, l'immensa sua benignità a degnarsi di voler accettare dopo la mia vita a libera dispositione della sua persona la mia terra di San Martino da Sua Santità nobilitata non solo con moltissime grazie, ma anche con la sua stessa presenza, e tutti gli altri e singoli miei beni di qualsivoglia sorte et in qualunque luogo posti, e tutte e singole raggioni che in qualsivoglia modo spettano e spetteranno à mè et à tutta la mia heredità, poichè io in tutti e singoli sopradetti miei beni e raggioni instituisco, nomino e voglio che sia mio herede universale la Santità Sua non come Pontefice, ma come persona privata, con libera et assoluta facoltà di disporre pienamente di tutta la mia heredità a favore di chi più gli parerà e piacerà, sostituendo io pertanto a sua Santità quella o quelle persone o luochi pii che con particolare dispositione di questa mia heredità più le piacerà di sostituire con quei pesi, prohibitioni, vincoli, fidei comissi, primogeniture, et ogni altra forma e conditione che le piacerà d'apporvi. E facendomi sua Santità grazia d'accettare questa piccola dimostratione del mio ossequio e della mia obligazione, la prego humilmente a degnarsi d'ordinare che s'adempischino et eseguischino tutti i legati et altre dispositioni particolari espresse da me nel detto mio ultimo testamento fatto li 28 di Gennaro del presente anno, al quale in ciò pienamente mi riferisco, e particolarmente quelle che ho fatto a favore delle principesse mie figliuole Maria Giustiniana e Costanza Ludovisia, le quali di nuovo, in ciò che ad esse ho lasciato, instituisco e nomino mie heredi in questo et in ogni altro miglior modo, pregando divotamente Sua Santità a compartire così ad esse, come all'altro mio figliuolo Prencipe Don Camillo Pamphilio gli effetti della sua protetione, e perciò a degnarsi d'ordinare che al d. Principe Don Camillo si diano tutti e singoli beni che da me erano posseduti nella Città e territorio di Viterbo prima che Sua Santità fosse assonta al Ponteficato et anche diecimilia scudi ne' quali instituisco e nomino e chiamo mio herede il detto

Prencipe Don Camillo mio dilett.mo figlio in questo et in ogni altro miglior modo.

Ma se accadesse che N. S. non accettasse d. mia heredità, o accettandola non facesse di essa particolare dispositione a favore d'alcuno, opure, che Dio non voglia, premorisse a me; in ciasceduno de'detti modi voglio ch'abbia luoco anche tutto il resto del disposto da me nel precedente testamento, come se nel presente fosse espressa; volendo che respettivamente o per titolo d'instituzione o substituzione o in altro miglior modo che si richiedesse, in ciascheduno dei detti casi habbia il suo effetto; aggiungendovi però inoltre che in qualunque de' predetti casi pervenendo al Prencipe D. Camillo la mia heredità, debbia esso e sia tenuto sottoporre tutto il conseguito e da conseguirsi in qualsivoglia modo per raggion di legitima da i miei beni alle substitutioni, fidei comissi e primogeniture da me fatte in detto testamento, quali tutti confermo in evento d'alcuno dei detti tre casi, altrimenti s'intenda e sia egli solamente instituito nella detta sola sua legitima come in essa a tale effetto l'instituisco e di nuovo lo nomino mio herede, et il remanente tutto interamente vada ai chiamati successivamente, in guisa tale che il d. Prencipe Don Camillo, non sottoponendo detta sua legitima come sopra, non possa havere alcun altro jus nel resto della mia heredità nel modo e forma che ho disposto nel detto mio testamento circa alla prohibitione di detrarre la legitima, havendo qui per repetito tutto il disposto circa ad essa.

In oltre aggiungo alla predetta mia dispositione contenuta nel predetto altro mio testamento, che se il detto Prencipe D. Camillo, o alcuno dei chiamati in esso ammetterà o permetterà in qualsivoglia modo che il Cardinale Camillo Astalli si servi et usi del nome di Cardinale Pamphilio e dell'arme dell'Eccellentissima Casa Pamphilia, o d'altre prerogative e facoltà già da N. S. dateli, e poi revocateli, e che ogni dispositione da S. Santità fatta sopra le dette revocationi impugnarà o in altro qualunque modo non approverà; in ciascheduno dei detti casi, ipso jure et ipso facto cada, e s'intenda decaduto dal jus che in vigore della detta mia dispositione contenuta nel detto altro mio testamento o di questa presente gli possa competere come se non fosse

stato mai da me o istituito o sostituito, et immediatamente s'acquisti al successore che non contravverrà; di maniera tale che l'inosservante decaduto non possa ingerirsi ne' miei beni, ne anche col titolo di patria potestà, legitima administratione, pretensione di poterne conseguire l'usufrutto, o la commodità della percettione de' frutti.

Parimente aggiungo c'havendo nel detto mio testamento eletti per esecutori della mia volontà li Cardinali Astalli allora Pamphilio e Raggi, revocando hora quella del Signor Cardinale Astalli, dichiaro e voglio che gli esecutori della detta mia dispositione contenuta nel predetto testamento siano li Signori.....[1] oltre gli Ill.mi Deputati della Venerabile Congregazione di San Girolamo della Carità di Roma conforme ho in quello disposto, dando a ciasceduno di detti Ill.mi Cardinali et a detti Deputati ogni più libera e piena autorità.

E questo dico e voglio che sia il mio ultimo testamento, che voglio che vaglia per ragion di testamento nuncupativo, donat. causa mortis, legato codicillo o qualsiasi altra dispositione, et in ogni e qualunque miglior modo che si può o deve, lasciando per tanto et annullando, in quella parte però solamente che è contraria a questo, l'altro mio testamento che feci alli 28 di Gennaro del presente anno 1644, et in fede di ciò ho sottoscritto la presente di mia propria mano in Roma il giorno 22 luglio 1654.

IO OLIMPIA MAID.ni PAMPHILII
testo e dispongo come sopra M. PP.

Die 31 8bris 1657.

Collat. in Archivio Generali Urbano Almae Urbis
Concordat Salvo ecc. In fidem ecc.

Pro D. Ant. de Nobilibus Arch.
RODULPHUS FLORELLUS.

[1] In bianco.

VII.

Olimpia con atto *inter vivos* del 22 luglio 1655 dichiara Camillo Pamfili donatario d'Innocenzo X suo universale successore, riservando a sè l'usufrutto sua vita naturale durante, obbligando l'erede a sodisfare i legati fatti da lei nel testamento in Atti Simoncelli. Sottoscrivono Olimpia e Camillo.

(Quest'atto è inserito nel testamento del 28 gennaio 1654. *Atti* SIMONCELLI cit. pag. 576).

Addì 22 luglio 1655.

L'Ill.ma et Ecc.ma S. Donna Olimpia Pamfilii principessa di S. Martino valendosi d'ogni facoltà concessale dalla S. Memoria d'Innocenzo X, et in particolarmente et specialmente valendosi di tutta l'autorità contenutasi nel Chirografo di esso Innocenzio sotto la data dei 20 di Luglio 1654, et d'ogni altra che in qualsivoglia modo le può competere in tutta la roba Pamfilia, e propr. di sostituire chi e come a lei parerà e piacerà; dichiara di adesso e per donatione o altro atto inter vivos, et per via e contratto irrevocabile sostituisce a se stessa liberamente, et senza alcuna riserva l'Ill.mo D. Camillo Pamfilii suo dilettissimo figliolo, donatario della S. Memoria di Innocentio X e suo universal successore, colle facoltà, autorità, anteriorità, e con ogni altra special forma, che per corroboratione di tal'atto vi occorresse; dandoli facoltà, che possa egli per sua cautela, et indubitata validità di questa libera sostitutione, aggiungere in qualsivoglia hora, senz'altro consenso, o notitia di S. E. et in qualsivoglia tempo, qualsivoglia clausula a suo favore, etiam senza solennità alcuna et ancorchè incogitabile per validità del presente atto, da adesso, con le riserve e conditioni e patti da dirsi ap-

presso, correspettivamente a favore di detta Signora e di detto Signor D. Camillo: e con conditione che accettando esso Sig. la fabbrica di S. Agnese, et accettando sopra la robba che gode della primogenitura Pamfilia il peso di pagar le spese di essa non pagate e da pagarsi con riportarne a suo favore libera cessione di raggione per rivalersene in tutti e singoli beni inventariati per detta primogenitura a sua libera dispositione, e di accollarsi di pagare il frutto del monte Pamfilio, per ricompensa del quale detta Signora gli darà il frutto di tre casali che detta Signora possiede in Campagna di Roma come si dirà di sotto, et osservando le altre infrascritte conditioni, e così respettivamente a queste cose predette, e non altrimente, nè in altra maniera, in vigore della soprannominata facoltà et in ogni altro miglior modo lo nomina, lo sostituisce, lo vuole, et con ogni autorità lo dichiara Donatario della detta S. M. d'Innocentio X, e suo universal successore in tutti e singoli beni, havendoli qui per espressi, et anco cantanti [1] et attinenti a detta Signora Principessa, quanto nominatamente alla Primogenitura Pamfilia, e per quanto occorresse, per la detta dispositione di detto Innocentio X, al sopradetto D. Camillo benchè cantanti come suoi liberi, se non in tanto, quanto fossero da lui accettate le dette dispositioni o che in altra maniera sotto di esse fossero compresi benchè egli si sia sempre inteso di poterne liberamente disporre, e senz'alcun' altra immaginabile riserva fuori che l'infrascritte, [2] colle seguenti formalità, particolarità, modi, autorità, conditioni e pesi, cioè:

I. Vuole detta Signora Principessa godere tutto quello che presentamente gode liberamente e senz'alcuna riserva, tanto nell'usufrutto libero e pieno, quanto in esservi assoluta padrona, così nella giurisditione, quanto in ogni altra cosa per tutto il tempo della sua vita, e che mai sotto alcun pretesto le possa alcuno, in vigore della presente dispositio-

[1] La frase di *beni cantanti a favore di ecc.* era usata allora nello stile curialesco, nè ancora adesso è andata totalmente in disuso.

[2] Il garbuglio di queste premesse è tale che a fatica se ne può cogliere il senso: ma per quanto l'E. si sia aiutato con l'interpunzione, non ha potuto render netto e chiaro ciò che nel testo è sì confuso ed oscuro.

ne, apportarle una minima contrarietà, ma debba sempre ognuno restar muto, e quieto ancorchè per sua colpa deteriorasse alcuna cosa, e questa, et in ogni altro miglior modo ecc.

II. Che detto S. D. Camillo da adesso goda tutto il rimanente che può cadere sotto la dispositione di detto Chirografo de' 20 di luglio 1654.

III. Che di quello è inventariato nella primogenitura Pamfilia possa il detto Signor D. Camillo et di propria autorità in ogni miglior modo, per vigore della sopra facoltà del detto Chirografo, disponere a suo beneplacito e rivalersi liberamente delli centoquarantacinque mila scudi sborsati del suo proprio per il prezzo della Bottaccia, e delli centosessanta mila scudi che del suo proprio concorse nel prezzo dello Stato di Valmontone, et ogni altra somma incorporata in detta Primogenitura, tanto per prima compra, quanto per bonificamento sì di presente come per l'avvenire, corroborando et validandosi per quanto vi fosse di bisogno colla sopradetta autorità, ogni protesta etiam in voce fatta dal detto Sig. Don Camillo di potere liberamente disporre di dette somme, poichè in esse et in detti altri suoi crediti, quanto sia di bisogno, lo sostituisce liberamente con sola conditione, che non disponendone, restino incorporati in quella dispositione che dovrà fare il detto S. Don Camillo a favore d'un suo descendente come si dirà, e non havendola fatta alla sua morte, o facendo egli alcun delitto per il quale incorresse pena di confiscatione, o altra pecuniaria, resti nel suo vigore la dispositione della S. M. di Papa Innocentio sopra la primogenitura Pamfilia, anche respetto di dette somme e crediti.

IV. Che di quello canta a favore di d. S. D. Camillo come suo proprio e che si possa pretendere sottoposto alla dispositione di detto Chirografo delli 20 di luglio 1654, quando vi occorra, in vigore della facoltà del medesimo, vuole detta Signora che esso Signor D. Camillo li sia sostituito libero, et indubitato possessore (padrone), e rimangano tutti gli suoi acquisti, jura, raggioni, et attioni senza nessuna soggettione, come se mai stata non vi fosse, fuori che in caso ch'egli alla sua morte non ne habbia disposto, o pure in caso di delitto per il quale egli incorresse in pene di confiscatione

o altra pena pecuniaria, che sino non sarà reintegrato, rispetto alle dette pene, in gratia del Prencipe, dove saranno esistenti d. beni etiam rispetto all'usufrutto e commodità dei frutti, quali si doveranno moltiplicare in quel tempo per detta Primogenitura fuorchè in caso che dovessero servire per alimento e decoro de' suoi descendenti, ne doveranno per quel tempo star vive le leggi di detta Primogenitura, come anche nell'altro caso che detto Signore D. Camillo non ne havesse disposto. [1]

V. Che tanto del Palazzo di Piazza Navona, quanto dei suoi membri e pertinenze, detta Signora si riserba per sua habitatione e sua famiglia tutta quella parte, che li piacerà, et il resto servi di habitatione di detto Signor D. Camillo e sua famiglia.

VI. Che di tutti e singoli beni sopradetti tanto inventariati per la Primogenitura, non comprese però mai quelle somme che appartengono a detto Signor D. Camillo, quanto di tutti quelli che gode detta Signora Principessa, sia obligato il detto Signor D. Camillo di disporre a favore de' suoi descendenti, e di sostituire in quelli nei modi e forme, che a lui piaceranno, e piaceranno etiam in titolo di Primogenitura, mutando, scemando, ampliando et accrescendo, e ciò facendolo tante volte quante egli vorrà, li parerà e li piacerà: e non disponendone, e per quel tempo, che non si harà disposto, resti nel suo primo vigore la sopranominata Primogenitura conforme alla dispositione della S. M. di Papa Innocentio X.

VII. Che nella fabrica di S. Agnese stando sù gli contorni già approvati dalla detta S. Memoria, possa detto Signor D. Camillo mutare architetto, variar pietre, materiali et ornamenti secondo ch'egli giudicherà meglio, e proseguire con suo commodo et avvantaggio detta fabrica, rimanendosi dell'intutto a lui, reintegrandolo come se l'havesse proseguita da che l'incominciò, et in vigore del soprannominato Chirografo, pagare gli artefici, che hanno lavorato e lavoreranno, et altri creditori di quegli effetti, che li parerà della

[1] Per dichiarar meglio questa idea o almeno renderla più semplice fu necessaria una postilla che si legge in fine, prima delle sottoscrizioni.

primogenitura Pamfilia, e questo precisamente, perchè detta Signora lo sostituisce con detta facoltà, a fine anche li possa suffragare la cessione delle ragioni, che a' suo favore acquisterà per tale effetto.

VIII. Che debba detto Signor D. Camillo, in caso pessimo che Dio mai non voglia, sodisfare intieramente alli legati che detta Signora ha disposto nel testamento rogato dal Simoncelli, e gli altri che sarà per fare, eccettuato però quello fatto a favore del Signor Cardinale Maidalchino rispetto alla commodità dell' habitatione del Palazzo della Fontana di Trevi, revocandolo in questa parte, e confermandolo nel resto, et eccettuando ancora il legato fatto del casale di Selce al detto Signor D. Giovanni Battista suo carissimo nipote, quale vuole, che si comprenda nelle dispositioni da farsi dal detto Signor D. Camillo a suo piacere: qual testamento come sopra fatto, respetto agli altri legati qui non revocati, et ancora alla sola institutione dell' herede universale in persona di detto Signor D. Camillo, conferma, approva, e vuole che habbia il suo vigore, revocando, annullando e cassando tutti e singoli altri pesi, sostitutioni, prohibitioni, fideicomissi et altre dispositioni tutte, come se mai state fatte non fossero, havendo qui per espresso le clausule derogatorie e le derogatorie delle derogatorie in esso testò contenute, et ogni altra forma, clausula e dispositione necessaria per renderle abolite e nulle et ogni altra la quale si potrà qui aggiungere et ogni voglie di detto Signor D. Camillo, anco senza notitia di S. Eccellentia ad ogni hora, et in più volte, e senza veruna solennità per loro maggiore revocatione.

IX. Che alla presente scrittura non si possa mai opporre vitio alcuno sotto titolo che non siano osservate le Solennità che vogliono le leggi con le Donne, credendo detta Signora non esservi altro necessario che la propria firma, la quale farà alla presenza del Cardinal Gualtieri e di Monsignor Vescovo di Sutri e Nepi, promettendo di ratificarla ad ogni richiesta di detto Signor D. Camillo con sanare quello vi mancasse.

X. Che venendo il caso, che i creditori delle fabriche ordinate della S. Memoria d'Innocenzo, et in specie quella di S. Agnese, per la loro sodisfatione eseguissero nella robba

della primogenitura, non s'intenda mai il Signor D. Camillo per questo contratto tenuto ad altra soddisfatione a favore di essa primogenitura sotto qualsivoglia pretesto, titolo, o forma, nè a renderne alcun conto: poichè in vigore del soprascritto Chirografo ed ogni altra autorità che detta Signora habbia, aggiunge alla dispositione di detta Primogenitura questa sua come se così fosse stato ordinato dalla suddetta S. Memoria di Papa Innocentio: anzi di più dispone, che non si possa mai pretendere da alcuno, che le raggioni, che acquistasse detto Signor D. Camillo per quello tutto che del suo proprio pagherà per le spese di detta fabrica tanto fatte quanto da farsi, habbino a star sottoposte a vincolo d'alcuna sorte; tanto che detta Signora vuole ch'egli, senza nessuna lite, possa di propria autorità, e senza licenza di Giudice, rivalersene sopra qualsivoglia corpo di tutti e singoli beni che cadono sotto la dispositione di detto Chirografo delli 20 di luglio, purchè non siano di quelli, che gode detta Signora durante la sua vita, essendo convenevole che quegli usufrutti, che hora gode il detto Signor D. Camillo, impiegandoli per decoro della sua famiglia, in proseguimento della gloria di detta S. Memoria di Papa Innocenzo, debbano essere sempre liberi a suo favore per servirsene volendo dotare le sue figliole femine non proviste da essa S. Memoria o in altra occorrenza.

XI. Che nella presente Scrittura essendo d'accordo tanto detta Signora Principessa, quanto detto Signor Principe suo figliolo, si possa aggiungere, levare, sminuire, mutare et alterare la sostanza in tutto quello vorranno le parti senza alcuna immaginabil riserva, tante volte, quante si vorrà d'accordo, etiam per lettera; e tutto ciò che sarà variato, alterato, o aggiunto, o levato s'intenda di adesso per qui inserto o non apposto.

XII. Che per osservanza delle cose sopradette la Signora Principessa produrrà, ove il detto Signor D. Camillo ordinerà, tutte le scritture necessarie a ciò: dove, per cooperare il detto Signor D. Camillo a levar hora detta Signora dalle molestie de' creditori, dal fastidio et assistenza della dispendiosa fabrica e della sodisfatione de' Montisti, resta sotto tanti pesi, ne riceva almeno il commodo delle generalissime e libere sosti-

tutioni soprascritte, e non habbia a veder mai li soprascritti suoi usufrutti posti in controversia.

XIII. Consegnerà detta Signora D. Olimpia al detto Signor D. Camillo marmi, ferri, piombi e tutti li travertini cose lavorati, come non lavorati, e tutte le altre e singole materie preparate, e comprate per servitio della detta fabrica di S. Agnese.

XIV. Promette detta Signora Principessa che saranno osservati tutte le cose predette al detto Signor D. Camillo, et in caso d'inosservanza di ciascuna di esse, vuol essere obligata in forma Camerae Apostolicae con dichiaratione però che detto suo obligo non si possa esseguire contro di lei, e suoi beni durante la sua vita se non per dato, e fatto suo proprio, immediato: ma dopo la sua morte anche per dato e fatto di ciascheduno altro.

XV. Che detta Signora donna Olimpia consegni al detto Signor Don Camillo, persino che durerà detto Monte, le rendite dei Casali di Selce, S. Cecilia, e Castel Malnome, acciocchè con esse possa sodisfare al Monte Pamfilio sino hora venduto, e di adesso lo costituisce Procuratore irrevocabile di ripigliarsele di propria auttorità, o affittandole senza alcun consenso di detta Signora o in qualunque altro modo, promettendo et obligandosi il detto Signor Don Camillo in forma della R. Cam. Apostolica che per detto Monte non riceverà molestia alcuna, e di sodisfare i Montisti che già sono creditori, ancorchè le sudette rendite in alcun modo non bastassero, e di rilassare li frutti di detti Casali ogni volta, che detto Monte sarà finito, o ciascheduno di detti Casali pro rata.

XVI. Che dell'osservanza delle sopradette cose da eseguirsi da detto Signor Don Camillo non gli se ne possa domandar conto dalla detta Principessa sua madre in sua vita, et in fede delle cose sopradette sarà la presente sottoscritta da ambo le parti.

Che sino non sarà reintegrato respetto, alle dette pene, in gratia del Principe, dove saranno essistenti detti beni etiam respetto all'usufrutto, e commodità de' frutti, quali si doveranno moltiplicare in quel tempo per detta primoge-

nitura, fuorchè in caso che dovessero servir per alimento e decoro de' suoi descendenti. [1]

OLIMPIA MAID.ni PAMPHILII afferma.
CAMILLO PAMPHILJI afferma.
CARLO Card. GUALTERIO fui presente.
MARCELLO Vesc. di Sutri e Nepi fui presente.
GIULIO GUALTERIO fui presente.

[1] Questa postilla si riferisce al § IV.

VIII.

Innocenzo X toglie al cardinale Camillo Astalli il nome dei Pamfili e revoca tutte le disposizioni a suo favore. (CASANATENSE X, *I. 20*, *num. XXIII*).

INNOCENTIUS PAPA X.

Ad futuram rei memoriam. Alias quando dilectum filium nostrum Camillum tituli S. Petri in Monte aureo Presbyterum Cardinalem Astallium nuncupatum in Sacrum S. R. E. cardinalium Collegium cooptavimus; Nos illum nobili et antiquae familiae nostrae de Pamphiljis aggregavimus, illique cognomen eiusdem familiae, ita ut Camillus Cardinalis Pamphilius vocari, et scribi, ac eiusdem familiae insignibus uti posset concessimus. Praeterea, per nostras in simili forma Brevis die 5 octobris 1650 expeditas literas, eundem Camillum Cardinalem negotiorum Reipublicae Christianae ex omnibus mundi partibus ad Nos et Romanam Sedem confluentium, quae nostro, et Sanctae Sedis nomine et auctoritate tractanda et terminanda forent, et aliorum quorumcumque tam secularium, quam ecclesiasticorum etiam principalium negotiorum nostro et dictae Sedis nomine generalem gerendorum et specialem superintendentiam, cum facultatibus et provisione ibidem expressis, constituimus et deputavimus, nec non in aliis nostris pa-

riter in simili forma Brevis die 7 februarii 1652 expeditis literis eundem Camillum Cardinalem Ecclesiae novae Sanctae Agnetis in Agone, illiusque fabricae et Sacristiae, rerum, bonorum et iurium quorumlibet protectorem, defensorem et iudicem irrevocabilem cum certis tunc expressis facultatibus et prerogativis similiter constituimus et deputavimus, et alias, prout in predictis literis nostris, quarum tenores etiam veriores praesentibus pro expressis haberi volumus, uberius continetur. Nunc autem certis ex causis animum nostrum ad id moventibus, et quia nobis ita placet, Motu proprio, ac ex certa scientia, et matura deliberatione, nostris deque Apostolicae potestatis plenitudine, factam per nos eiusdem familiae nostrae praedictae aggregationem, et facultatem nomine et insignibus eiusdem familiae nostrae utendi, concessionem huiusmodi nec non eius familiae Cardinalem in negociorum Reipublicae Christianae ex omnibus mundi partibus ad Nos et Romanam sedem confluentium Nostro et Apostolicae Sedis Nomine et auctoritate tractandorum, vel aliorum quorumcumque tam secularium quam Ecclesiasticorum etiam specialium Nostro et dictae Sedis nomine gerendorum generalem et specialem superintendentiam cum facultatibus et procuratione praedictis; constitutionem et deputationem per dictas literas nostras cum omnibus et singulis in eo contentis, et quomodolibet comprehensis, ac propterea deputationem et constitutionem ipsius Camilli Cardinalis in Ecclesia Nova Sanctae Agnetis praedictae, illiusque fabricae et Sacristiae ac cappellanorum in ea institutorum, aliorumque illius ministrorum et personarum, ac eiusdem fabricae et Sacristiae rerum, bonorum, et iurium quorumlibet protectorem, defensorem, ac judicem irrevocabilem, et quaruncumque facultatum et praerogativarum in dictis nostris literis ipsi Camillo Cardinali quomodolibet attributarum concessiones, tenore praesentium revocamus, cassamus, irritamus et annullamus, viribusque et effectu penitus evacuamus, et ex nunc revocatas, cassas, irritas et annullatas, viribusque et effectu prorsus vacuas esse, et perpetuo fore decernimus et declaramus in omnibus et per omnia perinde ac si nunquam emanassent; ipsique Camillo Cardinali ne de caetero cognomine et insignibus euisdem familiae nostrae de Pamphiliis uti, vel se Cardinalem Pamphilium scribere aut

vocare, seu scribi aut vocari facere vel permittere, aut sese in quibuscumque Nostris et Sedis Apostolicae negotiis tamquam illorum superintendentem huiusmodi, vel quibusvis ad dictam Ecclesiam S. Agnetis illiusque fabricam et Sacristiam, ac illorum bona, res, et iura quaecumque, nec non Cappellanos aliosque Ministros et personas eiusdem Ecclesiae pertinentibus de caetero ingerere, vel immiscere, aut provisionem praefatam petere vel recipere audeat quomodolibet vel praesumat sub indignationis nostrae et gravioribus, arbitrio nostro, paenis, motu, scientia, deliberatione ac potestatis plenitudine et tenore praefatis districte prohibemus et interdicimus: praesentes quoque literas etiam, ex eo quod dictus Camillus Cardinalis aut alii quicumque in praemissis forsan interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes, illis non consenserint aut ad ea vocati, et auditi, seu causae propter quas eaedem praesentes emanarunt verificatae ac iustificatae non fuerint, aut alia et quavis causa, colore, praetextu et Capite etiam in corpore iuris clauso etiam enormis, enormissimae et totalis laesionis, nullo unquam tempore de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio vel intentionis nostrae aut praedicti Camilli Cardinalis et aliorum quorumvis interesse habentium consensus, vel alio quamvis substantiali defectu notari, impugnari, invalidari, in ius, vel controversiam revocari, ad terminos iuris reduci, aut adversus quodcumque iuris, facti, vel gratiae remedium impetrari, aut etiam Motu Simili concesso quem (?) sententia in iudicio, vel extra illud uti vel sese iuvare posse, sed easdem praesentes semper firmas, validas et efficaces existere, et fore, et suos plenarios et integros effectus sortiri, et obtinere, sicque et non alias in praemissis per quoscumque iudices ordinarios et delegatos etiam Causarum palatii Apostolici Auditores, ac quosvis Camerae Apostolicae Officiales et Ministros nec non S. R. E. Camerarium et alios Cardinales etiam de Latere Legatos, et alios quoslibet quavis auctoritate et potestate fungentes et functuros, sublata eis et eorum quibuslibet quavis aliter judicandi et interpretandi facultate et auctoritate, iudicari et definiri debere, irritumque et inane quidquid contra praesentium dispositionem praedictum Cardinalem aut alium quemlibet quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter, contigerit attentari; simi-

liter decernimus et declaramus, non obstantibus literis nostris nec non de iure quaesito non tollendo, et quatenus concernentibus in ea praesentandis et registrandis, ita ut praesentes literas in eadem Cam: praesentari et registrari nunquam necesse sit, aliisque Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, legibus quoque Imperialibus et municipalibus, ac quibusvis iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae, apud S. Mariam Maiorem, sub anulo Piscatoris, die 4 februarii 1654. Pontificatus Nostri anno X: loco ✠ Anuli Piscatoris.

G. GUALTERIUS.

IX.

Il principe Niccola Ludovisi è privato da Innocenzo X del grado di Capitano generale della flotta ecc. (CASANATENSE XX, l. 20, *num. 22*).

Dilecte filii salutem, et Apostolicam benedictionem. Alias per nostras in simili forma Brevis literas dilectum filium Nobilem Virum Nicolaum Ludovisium Plumbini et Venusij Principem Classis nostrae Pontificiae et Triremium nostrarum Capitaneum Generalem, et nostrarum Arcium, sive Fortilitiorum maritimorum, ac Turrium ad Littora maris tam Adriatici, quam Tirrenij existentium, Superintendentem Generalem ad nostrum et Sedis Apostolicae beneplacitum constituimus et deputavimus; ipseque Nicolaus Princeps de muneribus huiusmodi recte et fideliter exercendis debitum praestitit iuramentum. Ac subinde cum Nobis innotuisset eidem Nicolao Principi imputari, seu eum insimulari, quod aliquos excessus et delicta tunc expressa sub Clypeo forsan, seu occasione munerum Capitanei et Superintendentis Generalis huiusmodi commisisset; Nos eundem Nicolaum Principem nullam propterea poenam incurrisse dici, praesumi, aut prae-

tendi, nec propterea contra illum procedi posse decrevimus, declaravimus et definivimus, et quatenus eum in aliquas poenas propterea incidisse dici, vel praesumi posset, illum ab imputationibus, excessibus et delictis huiusmodi, eorumque culpis, et reatibus, ac a quibuscumque poenis spiritualibus et temporalibus, quas ob praemissa incurrerat, seu incurrisse dici, praesumi vel allegari posset, totaliter et plenarie absolvimus et liberavimus, et alias prout in praedictis nostris literis, quarum praesentibus haberi volumus pro expressis uberius continetur. Ut igitur eidem Nicolao Principi deinceps causa peccandi forsan sub Clypeo, vel occasione Munerum Capitanei, vel Superintendentis generalis huiusmodi contra Nostrum et Sedis Apostolicae Servitium tollatur, et omnis occasio illum propterea alicuius excessus, seu delicti insimulandi, vel arguendi submoveatur, ac etiam ob eiusdem Nicolai Principis erga Nos ingratitudinem, aliisque iustis ex causis animum nostrum ad id moventibus opportune providere volentes, motu proprio, et ex certa scientia, et matura deliberatione, Nostris deque Apostolicae potestatis plenitudine, deputationem dicti Nicolai Principis in Capitaneum generalem Classis Pontificiae, et Triremium nostrarum praedictarum, nec non in Superintendentem generalem Arcium, fortellitiorum, ac Turrium, et Triremium praefatarum, ac super deputatione huiusmodi expeditas nostras literas tenore praesentium revocamus, cassamus, et irritamus, ac ex nunc revocatas, cassas, et iritas esse et fore decernimus et declaramus; Teque in Commissarium Classis et Triremium ac Arcium, fortellitiorum et Turrium huiusmodi, ad Nostrum et Sedis praedictae beneplacitum, facimus, constituimus et deputamus, mandantes propterea dilectis filiis eiusdem Classis et Triremium, Locumtenenti Generali, et Capitaneis, caeterisque officialibus, et militibus quibuscumque, nec non Arcium, et fortellitiorum, ac Turrium huiusmodi Praefectis, Gubernatoribus, Custodibus, et militibus, caeterisque ad quos spectat quomodolibet, ne de coetero praedictum Nicolaum Principem pro Capitaneo, et Superintendenti generali huiusmodi habeant, aut agnoscant, neque eius mandatis, et iussibus in aliquo pareant, sed te in Commissarium Generalem iuxta tenorem earundem per praesentium recipientes, et agnoscentes,

tibi in omnibus ad praedictum Officium Commissarii Generalis pertinentibus prompte' obediant, et ea, quae illius tamquam Commissarius generalis huiusmodi pro nostro et dictae sedis servitio mandata et imperata censueris, sine tergiversatione exequatur, non obstantibus his nostris praedictis, ac omnibus illis, quae in eisdem voluimus non obstare, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum apud Sanctam Mariam Maiorem sub Anulo Piscatoris die 16 Julii 1654. Pontificatus nostri anno decimo.

G. GUALTERIUS.

Loco signi Anuli Piscatoris.

X.

Alcune lettere di Mons. FABIO CHIGI. (Dai Mss. della *Biblioteca Chigiana*).

Nicio [1] 10 Martii. — Perge ut facis folia tua mittere ad me; ea statim ad Nihusium dirigo, qui non deerit officio suo ac sincerae in te benevolentiae quod videbis ex adjunctis. Vellet omittere in Gregorio de Valentia quaedam, quae tum Dominicanorum, tum Clementis VIII reputationem aliquomodo tangere videntur. Aperias illi, quaeso te, mentem tuam. Qualis pingatur hic Innocentius X si petis, aspice illum; eccum tibi. Vale die X Martii MDCXLV.

(Cod. A. I. 45. pag. 24. t.)

All'Ecc.ma Signora Donna COSTANZA PAMPHILII a 6 di gennaro del 1645.

È piaciuto alla somma benignità dell' Ecc.mo Signor Cardinale Padrone fratello di V. E. di darmi parte del felice

[1] Ossia *Iano Nicio Erythreo* (a Giovan Vittorio Rossi).

accasamento di Lei coll' Ecc.^{mo} Sig. Principe di Piombino, e poichè l'affetto particolare dell'incomparabile mia divozione verso l' Ecc.^{ma} Casa di V. E. si trova interessato in ogni avvenimento di essa, sente in questo particolarissima contentezza e m'obbliga a comunicarla all' umanissima gentilezza di V. E. colla quale più vivissimamente mi congratulo di questo prospero successo, e prego il Signor Dio che lo feliciti con tutte le sue beneditioni, mentre le attesto più singolarmente l'ossequio mio, ed a V. E. umilmente m'inchino. Di Munster.

(Cod. A. I. 6.)

Alla Signora Donna Olimpia Pamphili li 29 detto (Maggio 1648.)

Ho tardato a render gratie a V. E. dell'honore che mi conferì un mese fa con sua benignissima lettera de' 7 di Marzo: perciocchè ho desiderato di godere prima l' altro di adempire in parte il comandamento che si degnava di farmi perchè io procurassi che il Sig. Pavolo Fisen *(o Fiten)* fosse provveduto di un Canonicato nelle Collegiate di Liegi sua patria. Egli ne sarà proveduto se non del primo che vacarà per essere stato promesso, almeno del secondo, che pure tanto avvenne al Sig. Van der Gaes Cameriero di S. S. quando d'ordine della medesima ne fu richiesto il Signor Elettore di Colonia come Vescovo di Liegi. Il Sig. Barone di Holbringhoven primicro consigliero di Sua Altezza mi promette di voler essere diligente esecutore del tutto. Con che offerendomi di nuovo ad ogni comandamento di V. E. mi raccomando humilmente nella sua protettione, e le fo divotissima riverenza. Munster.

(Cod. A. I, 6, pag. 199.)

Alla Signora Donna OLIMPIA PAMPHILIA il 1 di gennaro 1650 a Roma.

Ricevei la settimana passata l'honore ch'è piaciuto a V. E. di farmi con la sua lettera de' 23 di novembre in raccomandar di nuovo la provisione di un Canonicato nella Collegiata di Liegi per la persona del Sig. Paolo Fisen. Io ne ho subbito reiterata ogni efficace instanza con chi è il Direttore di questi affari appresso il Sig. Elettore di Colonia, vescovo di questa città, anzi per suo et per altrui mezzo con S. A. medesima, dalla quale ne riporto ogni buona intentione e promessa come a V. E. potrà riferire a bocca il Sig. Stefano Ugalini. Non cessarò mai co' miei offitii finchè non veda compiaciuto il Sig. Fisen nel modo stesso, che con suo foglio addita, e qui raccomandandomi humilmente in gratia et alla protettione di V. E. e supplicandola dell'honor de' suoi comandi le fo divotissima riverenza. Di Aquisgrana.

(Cod. A. 1. 7, pag. IV t.)

XI.

Altre lettere di Fabio Chigi relative alla pace di Westfalia e alle proposte del Gran Maestro Ulfeldt di Danimarca per un rivolgimento contro il re Federico III in favore anche della religione cattolica, fatte al pontefice. (Estratto da una Memoria dell'Autore, intitolata: ***L'epistolario inedito di Fabio Chigi poi papa Alessandro VII***, letta e inserita negli *Atti* dell'Accademia dei Lincei. *Classe di scienze morali* ecc. Vol. I Serie 3).

Si sa che la Curia romana, visti nelle trattative della pace di Westfalia messi in non cale i suoi interessi, anzi a dirittura danneggiati, volea operare anche con più violenza di

quello che poi non facesse con la Bolla la quale non fu potuta pubblicare in Germania. Ora il Chigi fu quegli che avea persuaso maggior mitezza e fatte diverse bozze di protesta, le quali sembra che non fossero dalla Curia accettate. Se non altro egli potè ottenere con la sua destrezza qualche cosa di men crudo nelle forme diplomatiche delle trattative, come si vede da una lettera scritta al cardinal Pamfili, che era allora il nipote d'Innocenzo X don Camillo, che poi gittò la porpora per maritarsi con la bella Aldobrandini.

Al Card. Panfilio.

Havevo già formata la prima bozza, di cui mando copia a V. Em. per una dichiaratione contro ogni pregiuditio della Religione Cattolica ad esempio di una che ho trovato esser stata fatta dal Card. d'Augusta nel 1555, quando mi comparisce la copia della lettera del Sig. Card. Mattei sopra l'amnistia di Ratisbona insieme al comandamento di N. S. Il tempo di darla fuori parmi che sia opportuno quello dello stipularsi i Capitoli, se Dio faccia la gratia che ci si deva venire, e me ne sono aperto fin col Sig. Ambasciadore di Venetia che ha lodato molto il pensiero et ha asserto di coadjuvarlo. Ne' Capitoli, se vi vorranno il nome di N. S. e della Santa Sede come senza difficultà potranno fare le due Corone Cattoliche in quelli che si stendano fra di loro, et anco in quelli che faccia l'Imperatore col re di Francia; così mischiandovi quelli gli Olandesi, quelli i Protestanti, verrebbero ad escludere la sua Mediatione, e per conseguenza anco il suo nome. Fino ad hora sono tutti questi Ministri sì discreti in questo punto e sì persuasi del Ministerio Apostolico, che separano le materie da sè stessi e mutano le forme quando meco parlano che poi reassumono con l'Ambasciadore di Venetia e con gli altri Ministri senza questo rispetto. Onde mi persuado che tanto più lo doveranno fare in carta, che si trasmette a' posteri; sopra di che non lassarò di stare oculato, e di mano in mano di accennare tutto quello, che possi anticipatamente servire (?) di luce e di notizia mentre starò attendendo le scritture e istruttioni per la voce Elettorale del Duca di Baviera. Di Munster 15 di Dicembre 1645 (in cifra) (Bibl. Chig. Ms. Vol. A. I. 1. pag. 255).[1]

Fatta la pace il Chigi non dissimula il suo malumore. Del resto egli dice all'Albizzi:

Ricevei la cortesissima lettera di V. S. Illma de' 16 del mese

[1] Si veda qui appresso la Nota delle *Fonte inedite* ecc. CHIGI FABIO.

passato quando invece di incaminarmi ad Aquisgrana, come vorrei fare hora tra xv giorni se continovo a rihavermi, una diarrea haveva presa la fuga per portarmi a Volterra. Sit nomen Domini benedictum. Pare a questi medici che io deva tener più cura dello stomaco che non faceva bene il suo offitio, che delle reni, le quali finalmente non ammazzano; ma vi ho anco la testa che si altera ad ogni voltar di vento, tanto è fatta debole. A questo spero il ristoro nel fuggire la Westfalia, aria infelicissima, cambiandola con quella di Aquisgrana quando anche non usassi delle acque. Del resto gli autori dell' infausta pace di Germania si avvedran, credo, di aver donato più con essa agli Svezzesi x volte tanto di quel che non potevano havere con la guerra. Cavano tutto l' oro, svernano grassamente, tengono rem et pretium, padroni delle città, delle fortezze e de' frutti della campagna.... ». Munster 29 nov. 1649 (A. I. 22 pag. 165. t.).

Per lui era infausto il paese ove l' edifizio teocratico avea patito tanta ruina, ed è contento di poterne fuggire. E scrive allo stesso Albizzi:

Per varios casus, per tot discrimina rerum, diceva colui, tendimus in Latium, e così se ne consolava. Io che ogni giorno più me ne allontano, altra consolatione non ho che di fare la volontà altrui e di riverire quella del cielo ne' comandamenti di S. B.

A pena hebbi la licenza di mutar l' aria di Munster tanto contraria a me e tanto abborrita quanto si sia stata l' infausta negotiatione di Germania; che più malattie e poi le pioggie m' impedirono l' usarla, e mi cacciarono nei giorni più brevi, più oscuri, più horridi dell' anno. Dubbitai grandemente di movermi, et a pena i medici lo assentivano, quando uno spiraglio di sole, un rinfrancamento di sanità, et una lettera del re di Francia mi fecero risolvere: e fu la matina di S. Lucia che per Ludinchusen, Haltern, Dorsten, Mulem, Keiserwort, Elzen, Giuliers, venni quà la vigilia di S. Tommaso per aspettar qui di toccar col deto l' aggiustamento o di abboccarsi o di trattare altramente le Corone la pace, prima di pensare a muovermi: che fin hora per quanto si fosse persuaso il Signor Contarini, il luogo per la Mediatione sta negli spazi imaginari, nè io so vederlo in alcun modo.

E aggiunge:

Escii di Munster avanti giorno, prohibendo e prevenendo lo sparo ed il porsi della Borghesia in arme, non per denigrar quell' infelice stanza mia, ma per essere lugubre nell'esterno come ero al di dentro attesi i danni fattivi alla Religione Cattolica. Il primo giorno

si ribaltò in acqua un carro e vi dimorò per due hore. Vesti, panni, parati, scritture, registri ecc. si durarono ghiacciati sin qui, et hora per le stufe si cerca di qualche misero avanzo: fanghi che vollero 12 cavalli per lasciarci andare, alberghi ove disputava il freddo et il fumo senza cedersi un punto, ghiacci che non bastavan fermare il piede e mille altre delitie. V. S. Illma vedrà nell' Itinerario, che fo copiare, fatto al solito col lapis per iscemare il tedio della lettiga. Quà attorno ho trovati deserti i villaggi totalmente per timore de' Lorenesi che a punto eran passati la Mosa; però le due ultime giornate ho usato sessanta dragoni di Giuliers. Dentro la città ho posato da' Canonici Regulari in aria che al solo vederla mi ricrea, e dopo x anni ho trovato un poco di acqua buona. Non mi risolvo a tentar le Terme, e certamente non lo farò se sto bene, godendo infinitamente d' havere l' approbatione del senso di V. S. Illma in haver fuggito Liegi e quelle teste carbonarie, inquiete più che mai, benchè se la rodano fra denti e dentro al gozzo. Et eccomi in nuovo paese ad attendere i comandamenti di V. S. Illma alla quale conservando io sempre una divotione et obligatione di animo tutto sincero, prego per fine ogni felicità, e fo fine. Da Aquisgrana a 24 di decembre 1649 (A. 1. 22, pag. 166. t.)

Quantunque però egli fosse sì fervido della religione, non dissimula i danni che a lei venivano dai cattivi ministri. Circa certi missionari, che voleano catechizzare l'Olanda, egli scrive:

A monsignor Francesco Ingoli Segretario della Congregatione di Propaganda Fide.

Mi sono sopraggiunte di poi altre informationi sopra il Padre Domenicano che voleva la missione in Amsterdam o nell'Aia. V. S. R.ma vedrà quanto questi buoni Regolari chiedono loro, e che fuggendo il Claustro non scelgono i deserti, ma le più delitiose città. Mi creda che si può sempre temere; e quanto più quieta stesse l'Olanda in questi tempi turbolenti da queste dissentioni e pretensioni de' Missionarii, tanto meglio sarebbe per la Religione Cattolica, con che a V. S. R.ma bacio affettuosamente le mani. Di Munster li 24 di marzo 1645 (A. 2. 27. pag. 307).

E intorno a un cattivo servo di Dio:

Sono due anni che io ho pessime relationi del P. Domenico Celsi di Spalatro, ignorante, vagabondo, licentioso, stato soldato più che cappellano di soldati, e che per tornare a suoi conventuali cerca et ha cercato di farsi far prete secolare. Se questi suggetti possono esser buoni per missionarii lasso giudicare a V. S. Illma, oltre il non

haver la lingua nè olandese, nè francese, e Dio sa com' è la latina. Monsignor mio la mi creda ch' ogni frate, a cui puzza il chiostro, se ne viene costà e dice che vuol andare al martirio, e chiede missione. In Olanda poi stanno in delitie, e scandalizzano quei cittadini che ci sono. V. S. R.ma mi haverà veduto parlare sempre di questo linguaggio già 6 anni, cioè dopo havere per due continovi tastato per tutto e prese le informationi etc. Munster 21 di settembre 1646 (A 2. 27. pag. 308).

E in un' altra:

Mi valerò dell'avviso di V. S. Rev.ma de' 29 del passato per consolarne il signor Stricerio; e quanto al tentativo d'introdurre gli 80 padri della Compagnia in Holanda, è al mio parere il più pregiuditiale che possi essere alla Religione Cattolica e sterminio della Compagnia e degli altri Missionarii ancora, in queste congionture. Costà non sanno che si fa solamente per buscar limosine, per scaricar di spese i Collegii di Fiandra come confessa il Memoriale dei medesimi Padri dell' anno passato: e che non stanno mai insieme questi compagni, e che son più lontani i nostri Pievani di Villa per andarsi a reconciliar l' un l'altro, che non sono i Missionarii d'Holanda. Perchè non vanno in Inghilterra? Perchè non sotto la mia Nuntiatura in tanti luoghi deserti e non in Holanda ove ne sono a sufficienza? Io certamente mi scandalizzo: il tutto confidentemente con V. S. etc. Munster, li 18 di settembre 1648.

Non si creda però che il Chigi nella sua disinvoltura da uomo di mondo, non possedesse l'avidità di conquiste che era proprio carattere della Curia romana.

Una lettera a monsignor Panciroli ci dà luce su certi fatti che avrebbero apprestato al Ranke, per la sua storia de' pontefici del secolo XVI e XVII e per la viva pittura ch' egli fa dei modi con cui il papato cercava di riconquistare il terreno perduto dopo la Riforma, una solennissima pagina.

Trattandosi di storia poco alla mano, mi par conveniente ricordare alcuni pochi avvenimenti per rendere più interessante o intelligibile il documento.

Cristiano IV, re di Danimarca e Norvegia, ad onta che per le doti del suo intelletto, del suo animo e de' suoi eroici fatti in guerra e in pace, fosse tale da imporre riverenza e timore agli uomini più riottosi, non potè mai, durante il suo splendido regno che fu pure di sessanta anni (1588-1648), sottrarsi dalla soggezione dell' aristocrazia rappresentata spe-

cialmente dal Senato o Consiglio dei nobili. Questo, quando Cristiano di undici anni alla morte del padre montò sul trono, negò alla madre di lui Sofia di Mecklembourg l'antico diritto della reggenza e l'arrogò a se medesimo scegliendo dal suo seno quattro membri (N. Kaas, P. Munk, J. Rosenkrands e Cristoforo Walkendorph) che la esercitassero sino alla maggiorità del re fissata a vent'anni. Nel periodo della guerra dei Trent'anni, chiamato danese appunto perchè Cristiano fu chiamato dai principi alemanni protestanti alla lor testa, l'aristocrazia fu quella che lo costrinse a concludere nel 22 maggio 1629 a Lubecca (Lubeck) con l'Imperatore la pace. Essa, allorchè la borghesia delle città dello Jutland, spinta dalla disperazione, osò per la prima volta, in una supplica al re, lamentarsi dell'oppressione dei nobili, strappò, si può dire, dalle mani di quello un'ordinanza con la quale era proibito a borghesi e villici di chieder mai nulla al re senza il beneplacito del bailo, il che volea dire senza il preciso consenso dei nobili, fra cui era sempre scelto quell'alto funzionario. Tentò più d'una volta Cristiano diminuire le prerogative dei nobili, migliorare la condizione dei villici, abolire la servitù, sottrarre dalle mani aristocratiche l'autorità di disporre dei dominî della corona. Ma la sua tenace volontà si franse incontro ad ostacoli potentissimi: anzi, sul finire del suo regno, egli, anzichè guadagnare, dovè con grave suo dolore accettare condizioni da vinto: poichè, mentre prima i ventitrè membri del Senato, nominati a vita, erano, tranne l'arcivescovo e i vescovi, eletti per la sola indicazione del re; fu nel 1645 stabilito che il re non potesse nominare nel seggio vacante che uno fra sei od otto candidati che il Senato gli avrebbe proposto. In tal modo il privilegio reale veniva diviso col Senato medesimo.[1]

In mezzo a tali contrasti, pei quali, dicesi, fosse affrettata la sua morte, egli non potè altro ottenere che qualche voce favorevole dentro il Senato, e ciò non senza un qualche artificio.

[1] Niel Stange, *Kong Christ. IV Histoire* revisée et corrigée par Hans Gram, Copenh. 1749, in fol., en allemand par I. H. Schlegel. Copenh. et Leipz. 1750-1771. — Caroli Ogeri, *Iter Danicum* 1634. Lut. Par. 1656.

Egli avea, dopo la morte della regina Anna Caterina, sposato nel 1615 (morganaticamente) una nobile danese, Cristina Munk, dell'antica famiglia di questo nome (benchè poi la ripudiasse con iscandalo pubblico), la quale gli avea dato molti figli. Ora maritò le femine a nobili del paese, per mezzo dei quali, facendoli entrare nel Senato, si procacciò qualche appoggio nel seno di esso. La più ammirata delle figlie di Cristiano, per doti d'ingegno e di cuore, era Eleonora Cristina, e questa fu data in isposa nel 1637 a Corfits Ulfeldt, che fu poi il celebre maggiordomo o Gran Maestro.

Di quest'ultimo si tratta appunto nella lettera del Chigi.

Non sembra che, fatto senatore per regio favore, il Wlefeldt come lo chiama il Chigi e da altri detto Ulefeld o Uhlfeld e più generalmente Ulfeldt, sentisse meno l'importanza e l'autorità del corpo a cui apparteneva, e che, se anche, vivendo Cristiano, si ricordò un poco del motivo per cui stava in quel seggio, morto il suo benefattore non se ne dimenticasse per tener soggetto il figlio di lui.

Infatti si sa che, due mesi dopo la morte di Cristiano IV, eletto dagli Stati Generali il suo figlio Federico III; il Senato privò questo anche del diritto di scegliere i membri del Senato stesso fra i candidati propostigli e si tenne fermo in ciò finchè dodici anni dopo, cioè nel 1660, per la Rivoluzione o colpo di Stato, onde la monarchia danese diventò ereditaria e l'orgoglio della nobiltà fu abbattuto, non solamente dovè lasciar questa presa, ma tutte le altre che da secoli tenea per dritto o avea guadagnato con prepotenza. La nuova legge reale *(Kongc-Lov)* fu fondamento della costituzione politica.

Nello spazio che corse tra il 1648 e il 1651 (anno in cui il maggiordomo fuggì dalla Danimarca) l'Ulfeldt fu tra quelli che più ristrinsero la regia autorità a vantaggio dei nobili e a proprio vantaggio. Egli con tre altri senatori formò il Consiglio di reggenza [1] e per via d'una dura capitolazione

[1] « La Noblesse Danoise, à qui l'on pouvoit justement reprocher les malheurs occasionnés par les deux dernières guerres, n'en soutint pas moins la fierté de ses prétentions, en voulant exclure du trône, encore électif alors, Frédéric III, fils aîné de Christiern IV.... Mais n'ayant point réussi dans le projet de couronner Waldemar, frère de Frédéric, elle réduisit les préro-

costrinse Federico a dividere il potere reale coi senatori, a non poter disporre dell' alte cariche dello Stato, a non batter moneta, a non far guerra, a non viaggiare fuori del proprio paese senza il consenso di essi. Col titolo di maggiordomo o, come lo chiama il Chigi, di Gran Maestro (Maestro di corte, *grand maître*) assunse un potere quasi regale. Mandato in Olanda concluse un doppio trattato con gli Stati Generali. Il primo regolava le condizioni d' alleanza difensiva fra i due Stati: con l' altro gli Olandesi erano affrancati dal pagamento dei dritti del Sund mediante alcune somme.

Ma il suo potere era continuamente minato. La regina Sofia Amelia (figlia del duca di Brunswick-Lunebourg) lo avversava e affettava disprezzo per Caterina Munk. Si dicea che nei trattati con l' Olanda egli avesse sagrificato gl' interessi del re. Accuse e tremende accuse lo mettevano in pericolo anche della vita. [1]

Si ritirò dunque dal Governo: ma quel che tramasse nel suo ritiro ci è svelato dalla lettera del Chigi, che, lasciati ulteriori commenti, io darò non senza avvertire ch' essa si trova nel *Registro di lettere di Monsignor Fabio Chigi V. Le-*

gatives royales dans des bornes si étroites, que ce Prince n'eût que le titre de Roi. » (*Histoire universelle etc.* d'après l'anglois, tome XLIII, Amsterdam et Leipzig, 1772 pag. 210: *Histoire du royaume de Dannemarck*). — « A l'avénement de son successeur Frédéric III, le sénat ne manqua pas de renouveler ses efforts pour obtenir la confirmation de ses anciens et excessifs priviléges. Il commença par déférer la régence aux quatre grands officiers de la couronne. Mais parmi eux était le majordome Corfitz Ulfeld, gendre de Christian IV, habile et brillant, et qu'on soupçonnait d'aspirer même au trône.... » A. Geoffroy, *Histoire des états scandinaves* (Suède, Norvège, Danemarck). Paris 1851, pag. 252.

[1] « Il jugea, bien des lors que le Roi ne chercherait qu'une occasion pour le perdre. » (*Histoire de Dannemarck avant et depuis l'établissement de la monarchie* etc. par De Roches. Paris 1732 t. VII, pag. 228). — « Ulefeld, Ambassadeur de Dannemarck auprès les États-Généraux des Provinces-Unies, conclut cette année (1649) les traités d'alliance et de rédemption qu'il négocioit depuis longtemps. Par ces traités, blâmés également par les Ministres et les négocians Danois, tous les vaisseux marchands Hollandois avoient le privilége de passer le Sund sans être visités. Les États avoient même le droit d'y envoyer quatre vaisseux de guerre sans en avertir le Roi. Il est vrai qu'ils étoient obligés de saluer le château de Cronenbourg de deux coups de canon et d'abaisser la voile supérieure du gran mât. » (*Histoire universelle* cit.)

gato di Ferrara, vescovo di Nardò, Inquisitore a Malta e Nuntio apostolico al Reno, a diversi, dal 1640 al 1642 (A. II. 29), e che questa è fra le dirette a mons. Panzirolo Patriarca di Costantinopoli Nunzio di N. S. in Spagna (da carte 184 a carte 202), e si legge a carte 193 e seg.

Il sig. Wlefeldt Gran Maestro di Danimarca ha sempre continuato a tenermi in speranza della propagazione della fede cattolica in quelle parti, et havendomi alle settimane passate scritto come si era ritirato dal governo alla quiete e che se la S. Sede provedesse de' mezzi sperarebbe per altro modo condurre quel negotio a fine, et havendo io risposto di non intendere questo parlare che era in un proscritto di altrui mano, mi ha mandato fin qua a posto Othone Sperling suo medico per supplire in voce con una lettera credentiale.

Questo Othone è di Hamburg, studiò a Padova e vi conversò come fosse Cattolico: di poi ha presa moglie in Danimarca et ha fatta robba per 50^m^ (mila) d^i^. Huomo erudito, curioso, parla Italiano et a me si è mostrato di essere nel suo cuore Cattolico. Questo dunque mi ha informato che il ritirarsi del sig. Gran Maestro dal governo è venuto perchè il re si pose in braccia totalmente del Cancelliero, applicandosi solo al cercar segreti o rimedij all'Alchemia e cose simili, [1] e discreditandosi sempre più appo i suoi popoli. Che essi per certe gabelle si erano anco maggiormente alienati dal Re, benchè per mezzo del Sig. Gran Maestro quelle fossero state moderate, quando ricorrendo a lui come per farlo Capo, egli declinò e si ingerì presso il Re.

Che il popolo è tutto rivolto al Gran Maestro e contrario al presente governo, e la nobiltà, angariando anco essa i suoi sudditi, resta senza il loro appoggio, oltre che non arriva al numero di 300 famiglie. Che gli Svezzesi aprendo l' occhio a ciò, par che voglian fare del resto in conquistare quel regno, se non fosse la Regina vecchia (la quale è sempre affetta a' Danesi appresso i quali si ritirò e da quelli ne ritrasse ogni assistenza quando fu cacciata di Svezia)

[1] È rimproverata a Federico la credulità che mostrò verso l' alchimista italiano Francesco Giuseppe Borro. *Gentis* Burrorum *Notitia. Argent.* 1660 4. *et in Hier. Aug.* — Groschuffii, *Nova librorum Variorum Collect.* Halae 1709 4.° fasc. I, 243; IV. 377. — *Relatio fidei, actionum ac Vitae Burrhianae* 1670 8.° — *Paralipomena ad Historiam* Fr. Jo. Burrhi *in* G. B. Struvii *Actis Litter.* II. fasc. I, 9. — *Analecta ad Hist.* Fr. Jo. Burrhi *in* Schelbornii *Amoen: litter.* V, 141. *e la Relatione della vita del Borro ecc.* Colonia per il Martello 1681. 12.

non ne divertisse la pratica. Che il Cancelliere di Danimarca Ministro di età di 56 anni, il quale al tempo del altro Re secondava il Gran Maestro ancora nell'admettore i Cattolici per popolar il Regno e per haver il loro appoggio, si è hora col presente scoperto contrario sì per esser fervido Luterano, sì anco per tenersela co' predicanti, e per dare a dosso al gran Maestro, contro il quale ha fatto affigere cartelli, accusandolo per Papista. Che attese tutte queste cose, essendo il Gran Maestro in età di 45 anni, di gran presenza, di maggior riputatione di prudenza, marito della sorella del Re, che, come scrissi, fu dichiarata legittima e successibile; se il regno si habbia a perdere, egli lo può conquistare in un subbito, essendo molto denaroso, et havendo il governo del mare, e solo deve pensare al mantenervisi [1]: per il che se havesse per sè la Santa Sede con un milione e mezzo di denaro, sarebbe il negotio in securo, et in un solo anno potrebbe la Santa Sede ricavar da quei Regni quella somma, e veder le sue Chiese da per tutto, poichè egli comminciarebbe con questa libertà, e dichiarandosi egli Cattolico e vivendo da tale, sperarebbe ben presto vedervi ridotti i popoli, trovandosi appresso di essi, e particolarmente presso quelli di Norvegia gran quantità, che ritengono nel cuore la Religione antica costantemente, benchè non la possino coltivare co' Sacramenti [2]. Che per concertar ciò passerebbe in queste parti con la scusa di riparare alla sanità attesi certi catarri che gli offendono i denti, et incognito si portarebbe a' piedi di Sua Santità, ma prima di far questo ha voluto con tutto il segreto spedirmi questo huomo, il quale arrivato da Coppenhagen in 14 giorni, in altrettanti se ne ritornarà colà, essendo spedito da me in uno.

La proposta era audace, ma non priva di qualche probabile riuscita e rispondente anche ai metodi sin allora seguiti (e forse ancora) dalla corte di Roma per le sue con-

[1] « Les sénateurs étaient maitres des principales provinces ou des châteaux forts. Les pouvoirs du *majordome* du royaume formaient une sorte de vice-royauté qui soutenait l'autorité de la noblesse: ce haut dignitaire, chef de la maison du roi et de la flotte, disposait des fonds qui arrivaient au trésor, de peur que le roi ne s'en servit pour l'accomplissement de ses desseins. » (Geoffroy, Stor. cit. pag. 249).

[2] Prima anche che Federigo fosse eletto, l'Ulfeldt aveva fatto spargere un foglio in cui si affermava il dritto che avrebbe avuto la Norvegia di separarsi dalla Danimarca, il che fece sin d' allora supporre ch' egli aspirasse a uno de'due regni. Eyriés, *Danemark* nell'*Univers: histoire et description de tous les peuples*. Paris, Didot 1846.

quiste. Il Chigi però sapea bene come le forme corrette dovessero inorpellare talvolta anche le cose che putiano di soverchieria e anche d'un po' di scelleraggine. Ad ogni modo non si doveano disgustare gli zelanti, sebbene ognuno conoscesse che lo zelo di religione era la maschera di fini molto, molto mondani. Si vegga quindi l'arte con cui il diplomatico s'atteggia ad austerità col messo, mentre al Panciroli, a cui scrive, insinua la bontà del disegno e la sua possibile esecuzione. Così egli prosegue:

La risposta mia è stata, dopo i compimenti di civiltà per tener attaccato il filo della propagatione della Santa fede, che questa si propaga dalla Santa Sede con rimostranze e non con violenza d'arme; e che col denaro ho solamente veduto o essere assistiti i Cattolici contro la forza altrui, o redimere essi le vessationi, e comprare l'esercitio della Santa fede: che l'occupare un regno ad uno eletto legittimamente pareva che contenesse bruttezza tale da non potervi io pure applicare non che farne propositione o persuaderlo, massime che la Santa Sede opera con tutta la giustizia nelle sue attioni, e sapendo che Iddio assiste alla sua causa, si governa co' suoi documenti in comunicare i doni, e non con le politiche mondane. Con tutto ciò già che prometteva di trovar ripiego (?) a tutte queste mie riflessioni, che io lodavo il suo zelo et anco la prudenza in non si essere mosso, e che ne haverei scritto con le prime a personaggio di gran prudenza e di confidenza appresso N. S. perchè, se gli paresse, ne parlasse a S. Santità: et in altro caso mi rispondesse il suo sentimento, dal quale poteva poi il Signor Gran Maestro fare la risolutione di muoversi o di non si muovere per Italia questa estate come disegnava. Se il Sig. Gran Maestro non havesse concetto di uno de' più potenti huomini che sieno tanto colà, quanto in Vienna, in Parigi, in Holanda, ove è stato Ambasciatore; io haverei creduto che fosse una impatientia sul disprezzo di non governare il Re presente, come governava il defunto, al tempo del quale so che, quando hebbe qualche autorità, pensò ricoverarsi in Italia e metter casa nello Stato di Santa Chiesa, e che però teneva in gioie fino di allora sopra 200^{m}. scudi, oltre gran quantità di oro e di argento in altre piazze: ma parte per la opinione della sua prudenza, parte per fomentare la sua buona intentione verso i Cattolici, ho preso tempo senza alcuno impegno, et il tutto ho voluto riportare a V. Eminenza per governarmi nel dargli risposta, che gli ho promessa verso Pasqua come parerà a N. Signore e a V. Eminenza, senza che io gli nomini nè l'una, nè l'altra, potendolo io

fare per qualche concetto che egli ha di me, il quale ha, con tal segreto, confidato il di sopra, che nè meno l'ha partecipato al Sig. Giuseppe Guglielmi, che già alcuni mesi è qua appresso di me, (e che) benchè, tanto suo intimo sia stato il mezzano di attaccar meco la pratica per la propagatione de' nostri Cattolici in quei Regni. Egli ha grande amicizia con gli Stati di Holanda, e questi gli fanno sapere segretamente, che il Re pñte (tiratovi dal Cancelliero suo nemico) cerca di non stare alle capitolazioni che l'istesso Gran Maestro ha fatto poco avanti con essi: ha anco altre adherenze, e con l'assegnamento sopradetto si armarebbe talm.e di soldati, e tra essi de' Cattolici, che si confida di potersi mantenere per quanto mi ha fatto rappresentare, come meglio dimostrerebbe in voce venendo a Roma. Di Aquisgrana a' 18 di febbro 1651. In Cf.

Si noti che la lettera era stata da prima scritta in cifra come conveniva a gelosissima faccenda.

A fronte di questo importantissimo documento, che mette a luce un intrigo non so se ancora ben conosciuto nelle storie danesi, mi sembra che vieppiù diventi colpevole il celebre Gran Maestro. E se noi non sapessimo che, uscito poi di Danimarca e rifugiatosi in Isvezia, apertamente stimolò gli Svedesi a muovere guerra al suo paese; appena, crederemmo ch'egli fosse stato capace di trame sì inique.[1] Non credo che l'inchiesta che si fece dopo la fuga dell'Ulfeld riuscisse a scuoprire, fra le sue colpe, anche questa che abbiam dimostrata.

[1] C'est au retour de cette mission que Corfitz Ulfeld fut renversé par un complot des grands. Pour échapper à ses ennemis, il se réfugia en Suède, ou ses qualités brillantes lui acquirent une influence dont il voulut se servir pour exciter une guerre contre le Danemark. Le traité qu'il avait conclu en 1649 fut bientôt annulé (Geoffroy, Stor. cit. pag. 253). — « Tandis que les Cours de Suède et de Dannemarck s'occupoient de négotiations infructueuses, Frédéric fit connoitre à Christine combien le Grand-maitre Ulefeld étoit indigne de la protection qu'elle lui accordoit dans ses États: ce Prince lui dévoila toute la conduite de ce rebelle, et surtout la bassesse qu'il avoit eue de retenir vingt-quatre mille rixdahlers destinés par Frédéric à soulager le Roi d'Angleterre réfugié en Hollande dans sa malheureuse situation. La Reine de Suède ne rougit point de répondre: « Ulefeld est honnêste homme: je « le connois très bien: il n'est pas capable de faire une lâcheté. S'il dit qu'il a « payé vingt-quatre mille rixdalbers au Roi d'Angleterre, je le crois, et si « le Roi d'Angleterre dit le contraire, il en a menti; et quand douze Rois « comme le Roi d'Angleterre, le soutiendroient, je dirois qu'ils en ont tous « le douze menti. » (De Roches, Stor. cit. pag. 211). — Gli ulteriori casi del Gran Maestro possono attingersi dallo stesso storico t. VII, p. 409; t. VIII, p. 55, 57 e seg.

NOTA

DELLE PRINCIPALI FONTI INEDITE

ADOPERATE IN QUESTA STORIA.

ANONIMI.

Relatione del Conclave dell'anno 1655 dove fu eletto pontefice Alessandro Settimo. (Bibl. Corsiniana. Cod. 1411, pag. 97.)

Testamenta et donationes. (Archivio di Stato. Atti Simoncelli a. 1654.)

Che non disconviene al papa promuovere a dignità ecclesiastiche i parenti. (Ms. Bibl. Casanatense. X. V. 25.)

Conclave tenuto per l'elezione di Alessandro VII con una lettera del re di Francia per Innocenzo X. (Bibl. di Siena. K. IV. 4.)

Il libro della Depositeria secreta di papa Innocentio decimo dall'anno 1646 e 1651, 52, 53. (Archivio di Stato.)

Conclave e successi nella Sede vacante di Urbano VIII colla felice assunzione al pontificato del cardinal Pamfilio che si è nominato Innocenzo X. (Ms. tradotto dallo Spagnuolo. Bibl. di Siena K. IV. 5.)

Relazione del Conclave in cui fu eletto Innocenzo X. (Arch. Segreto Capitolino, Cred. XIV, tomo 95, pag. 116 e seg.)

Prima visita familiare fatta da Pasquino a Marforio dopo la felicissima assontione di pp. Innocentio decimo. — Seconda visita ecc. (Ms. nella Biblioteca Corsiniana, Cod. 235 di pag. 400.)

Memoriale a N. S. Papa Innocentio X contro la casa Barberini. (Biblioteca Chigiana. I. III. 87.)

La mal consigliata fuga del Card. Antonio. (id.)

Il Chirografo d'Innoc. contro il Card. Antonio. (id.)

Lettera ai Cardinali lasciata dal Barberino nella sua partita da Roma a 16 Gen: 1646 e sua risposta finta. (id.)

Sedizione con l' uccisione del Governatore Uberto Visconti arciprete di Milano. (Carte di San Girolamo della Carità, Archivio di Stato, Protocollo 420, an. 1648.)

Memoriale presentato alla S. di N. S. papa Innocenzo X dai deputati della città di Fermo per il tumulto ivi seguito alli 6 di luglio 1648.

Relatione dello Stato di Castro scritta al Principe Prefetto. (Bibl. Chigiana. G. VIII. 244.)

Avvisi di Roma dal 1629 al 1652. (Desiderantur 1640. 1644, 1645, 1650, 1651. Bibl. Casanatense. X. III. 40 ad 48.)

Avvisi c. s. (Archivio Segreto Capitolino. Cred. XIV. t. 95.)

Bilancio o vero giusta astadera de porporati dove ancor si tratta della loro natura e costumi. (Bibl. Chig. N. III. 88.) È opera di Pietro Bruni. V. BRUNI.

Destinti avvenimenti delle nozze et dello amore seguito tra l'ecc.mi Sig. D. Camillo Pamfilio et D. Olimpia Aldobrandini. (Bibl. Chigiana N. III. 69.)

Relatione dell'accasamento del Sig. Principe Pamfilio con la principessa di Rosano e dell'esiglio delli nuovi sposi da Roma. (id. id.)

Vita del Mascambruni. (Arch. Segret. Capit. Cred. XIV, tomo 61.) È una compilazione su quella del Rinalducci e manca del fine.

Ristretto del processo contro Francesco Canonici alias

Mascambruni. (Casanatense. X. VII. 5.) Non compiuto.

Scrittura contro Mons. Mascambruno con la quale s' intende che s' instruisca il processo contro il medesimo ecc. (Bibl. Chig. N. III, 69.)

Diarî di Roma per l' istoria del secolo XVII. (Archiv. Segr. Capitolino, Cred. XI. t. 9.)

Relazione di quel che successe dopo la morte d' Innocenzo X, ma senza titolo. (Archivio Segreto Capitolino, Cred. XIV, tomo 9, pag. 262 e seg.)

Diarium eorum quae a morte Innoc. X tam intra quam extra Conclave contigerunt usque ad electionem summi Pontificis Alexandri VII qui antea Fabius cardinalis Chisius nuncupabatur. (Bibl. Casanatense XX, III, 22.)

Conclave fatto per la Sede vacante di papa Urbano ottavo nel quale fu assunto al pontificato il Card. Gio: Battista Pamphilj detto Innocentio Decimo. (Bibl. Corsiniana. Cod. 225, pag. 261.)

De Sacri Romani Imperii pacificatione Westphalica, libri duo. (Bibl. Corsiniana, Cod. 290, 291.) Nel tomo 2° cart. 47, si legge: « Nuntii Apostolici protestatio contra Osnabrugensem conventionem. 14 nov. 1648. » — A cart. 48: « Nuncii apostolici alia protestatio contra Pacis Germaniae articulos Monasterii subscriptos. 26 nov. 1649. » — A cart. 49: « Nuntii Apostolici protestationis instrumentum contra quosdam pacis Gallicanae articulos. 19 feb. 1649. » — A cart. 52, t. « Innocentii papae Decimi declaratio nullitatis articulorum nuperae pacis Germaniae religioni Catholicae Sedi Apostolicae Ecclesiis aliisq. locis piis ac personis et juribus ecclesiasticis quomodolibet praejudicialium. 26 nov. 1649. »

Relatione dello stato della città di Napoli in tempo della peste 1659. (Bibl. Casanat. X. V. pag. 29.)

Cose notabili occorse in Roma dall'anno MDLXXIV sin all'anno MDCXLVIIII. (Archiv. Capit. Cred. XI, t. 9.)

Scritture e memorie diverse sopra la fabrica di S. A-

gnese e Piazza Navona, del Palazzo Panfili e fontane di detta piazza fatte fare dalla San. Mem. di Papa Innocenzo X. (Bibl. Corsin. Cod. 167, 168, 169.)

AMEYDEN. — Si vegga sull'Ameyden e sopra i suoi scritti tutto il capitolo III, parte III della presente storia.

ANNESE GENNARO. — *Manifesto.* (Bibl. Casanatense, X, IV, 15.)

BAVIERA (DUCA DI) — *Lettera del duca di Baviera per Barberini.* (Bibl. Casanatense XV, 27.)

BRUNI PIETRO. — *Ricorso di Pasquino ad Apollo contro D. Olimpia e la correzione d'Apollo fatta al Papa.* (Bibliot. Casanat. Suppl. lit. B. — E sono di lui a stampa: *La giusta statera de' Porporati* (Ginevra 1656). — *Il Parlatorio delle Monache* (Stamperia di Pasquino 1656). — *Le carte parlanti,* Dialogo. (Venezia 1651).

COLONNA ANNA. — *Lettera della Signora D. Anna Colonna alli Sig. Conservatori di Campidoglio e sua risposta.* (Bibl. Chigiana I, III, 87.)

CECCHINI DOMENICO — *Vita e successi del cardinal Cecchini fatta da lui medēmo.* (Bibl. Chigiana M. I, 10.)

CONTARINI ALVISE. — *Relatione dell'ambasciatore veneto Alvise Contarini fatta al Senato dopo il ritorno della sua ambasceria appresso Innocenzo X.*

La copia da me consultata è quella della Chigiana col titolo: « Relatione fatta da N. Contarino tornato dall'ambasceria di Roma l'anno 1647. » N. 11, 88, pag. 440 e seg. del codice.

Ve ne ha un'altra copia nella Casanatense col titolo stesso e lo stesso anno 1647. (Cod. X, V, 29, pag. 337 e seg.) — e un'altra nella Corsiniana, (Cod. 488, pag. 643 e seg.) col titolo: « Relatione fatta da N. Contarini tornato dall'Amb.ria di Roma l'anno 1649.

Il vero è (ad onta delle differenti date assegnate nei

Mss.) che la relazione di ser Alvise Contarini fu letta nel Senato il 28 luglio 1648. (Busta 21, Relaz. degli Ambasciatori, in Cancelleria Secreta, Archivio di Stato a Venezia.) — Ora è in corso di stampa, e, forse nel pubblicarsi di questo mio volume, sarà già venuta alla luce.

Chigi Fabio. — (Biblioteca Chigiana.)

Vol. A. I. 22. *Registro di lettere di Monsignor Chigi nuntio apostolico in Colonia e in Munster scritte a Monsignor Albizzi Assessore del Santo Offizio, dal 1639 al 1651.* (Sono carte 235). — Questo volume è interessantissimo.

a. I. 44. *Registro di lettere di Mons. Vesc. di Nardò Nuntio Apostolico al Reno dal 1639 d'agosto sino al 14 di marzo del 1644 date in Colonia e poi sin tutto il Xbre del detto anno date di Munster di Westfalia.*

a. I. 45. *Registro di lettere a diversi* (latine, francesi, italiane) *dal 24 marzo 1642 al 10 decembre 1649*

A. I. 6. *Registro di lettere volgari a diversi dal 22 dec. 1644 al 26 ott. 1649.* (Sono carte 300.) Vi sono lettere scritte all'Allacci, all'ambasciadore veneto Contarini, ai cardinali Francesco e Antonio Barberini, al cardinal Cecchini, al Gondi Segretario del Granduca, ai cardinali Mazzarini e Panciroli. La maggior parte però è d'offici e complimenti.

a. I. 34. *Pars prima epistolarum quas Illustrissimus ac Rev. Dominus D. Fabius Chisius Episcopus Neritonensis ad tractus Rheni ec. Aplicus Nuntius postea S. R. E. Cardinalis nunc Alexander VII pont. opt. max. Colonia, Monasterio, Aquisgrano, Roma ec. per VI annos manu propria dedit ad P. Franciscum Vander Veker. Epistolae datae Coloniae ab anno 1642, 15 octob. ad annum 1644 exeunte Martio.* — Sono carte 293 ecc. V'è il Breve d'Innocenzo e le proteste del Chigi a pag. 261, 262, 263, 264. — Sono lettere originali.

a. I. 35. *Pars altera.*

A. I. 1. *Registro di lettere scritte da Mons. Chigi Vescovo di Nardò, Nuncio straordinario di Munster per la pace generale.* (Sono carte 369.) — Vi sono lettere al Sacro Collegio dopo la morte di Urbano VIII dal 29 agosto 1644. — A papa Innocenzo X (c. 10). — Al Pancirolo (c. 40), — Al Card. Panfilio nipote di S. S. (da c. 48 alla fine. L'ultima è del 9 dec. 1644.)

a. I. 46. *Registri di lettere latine di Mons. Chigi Vescovo di Nardò* — al padre Roberti Giesuita *(sic)* di Liegi — al sig. Pietro Valenburg et al sig. Hadriano suo fratello — al signor Jacomo Della Torre Arcivescovo d'Efeso coadiutore e poi Vicario Apostolico in Olanda — al Pre Francesco Vander Vecker giesuita teologo in Colonia.

A. I. 7. *Lettere italiane dal 16 dec. 1649 a tutto il 31 dec. 1650.*

A. II. 27. *Registro di lettere* al Card. Sacchetti, Card. Pallotta, Card. Durazzo Tesoriere di S. Chiesa, al secretario della Congregatione di Prop. Fide, al Card. Capponi capo della medesima, a Suor Prudentia Pamphilij.

E così l'armadio Let. q. contiene almeno venticinque volumi sulla pace di Westfalia.

Il Vol. *a.* I. 42. contiene materie relative alla detta pace col titolo: *Alex. VII. Memorie, note e polizze della pace di Munster dal 1644 al 1649.*

L'altro volume *A.* I. 2 è formato di *Memorie, note e polizze circa i trattati della pace di Munster dal 1644 al 1649.*

Deone. — V. Ameyden.

Farnese Ranuccio. — *Lettera di Ranuccio del 6 agosto 1649 ai Priori, antiani e Consiglio generale di Piacenza.* (Bibl. Chig. G. VIII. 244.)

Giustiniani Giovanni. — *Relatione di Roma del Signor Gio. Giustiniani ambasciatore veneto presso la S. di N. Sig. Innocentio X.*

Con questo titolo è nella Bibl. Casanatense, mentre nella Corsiniana (Cod. 219. Col 38. B. 1.) si trova anonima col titolo: Relatione in forma di lettera sopra il pontificato d'Innocenzo X e li cardinali viventi. — E poi ve n'ha un'altra copia col titolo: « Relatione della Corte di Roma di Giovanni Giustiniani Ambasciatore Veneto appresso la Santità di N. S. Papa Innocenzo Decimo. » (Cod. 488, pag. 221 e seg.) Comincia: *Dopo sì lunga pellegrinatione di anni 17 consumati* ecc.

Il Ranke dice che la relazione di Zuan Giustiniani non è da cercarsi nell'Archivio Veneziano, e che nella Magliabecchiana ve ne sono due copie difformi. Ma egli s'inganna: poi chè essa esiste nell'Archivio di Stato a Venezia, Busta 21 delle Relazioni ecc. in Cancelleria Secreta. È del 1652. Ve ne sono due copie: e comincia: *Doppo un lungo pellegrinaggio di anni decisette* ecc. e finisce: *ardente e sviscerato desiderio che ho sempre mantenuto nel mio petto di degnamente et accuratamente servire a Vostra Serenità.*

Ivi pure esistono due copie di altra relazione del Giustiniani letta al Senato il 26 aprile 1652 relativa alle quattro legazioni sostenute da lui in Ispagna, Inghilterra, Germania e Roma, la quale incomincia: *Fu giudicato sempre da politici* ecc. e finisce; *maggior bene della patria.*

GUALDI O LETI. — *La vita di Donna Olimpia* scritta da Gregorio Leti sotto il nome di Abbate Antonio Gualdi è stata più volte ristampata. Ed essa è più o meno ripetuta con qualche variante o abbreviatura nei diversi manoscritti delle biblioteche.

Quella che abbiamo avuto sotto gli occhi è: *Vita di donna Olimpia Maidalchini che governò la chiesa durante il pontificato d'Innocenzo X dopo l'anno 1644 sino all'anno 1655, scritta dall'abbate Antonio Gualdi nuovamente ristampata con un'aggiunta considerabile. Ragusa, appresso Giulio Giuli MDCLXVII.*

Citano i bibliografi la stessa con la data di Cosmopoli e in Leyda in francese nel 1666 — Amsterdam 1666 — un' altra con la falsa data di Ragusa del 1670. — Altra a Ginevra e a Parigi 1670. Altra col titolo: *Vita di D. Olimpia Maidalchina Pamfili principessa di S. Martino cognata d' Innocenzo X sommo pontefice*, senza data di luogo, ma a Firenze nel 1781. — Una traduzione tedesca pubblicata nel 1783.

Ed è la medesima, salvo forse qualche piccola e pessima variante *La vita della celebre d. Olimpia Maidalchini in Pamfili cognata d' Innocenzo X, da cui ebbe illimitato potere nel governo della S. Sede durante il di lui pontificato. — Storia del secolo XVII fedelmente copiata dal manoscritto di un contemporaneo esistente nella libreria del Vaticano.* Roma 1849. Cattiva stampa di pag. 147.

Innumerevoli sono i Mss. Nella Corsiniana Cod. 1411, pag. 49. *(Miscellanea di diverse scritture istoriche politiche e filologiche).* Nella Casanatense, *Miscell.* in fol. tomo 58, X, VII, 66. — Arch. Seg. Capitolino Cred. XIV, 94. — Nella Magliabecchiana (Nazionale) il Bisdosso *ovvero Diario di* Francesco Bonazzini contiene la vita di D. Olimpia compendiata evidentemente da quella del Leti. XXV 42, pag. 112 e seg. — E così altre mille.

Gigli Giacinto. — V. su' suoi *Diari*, Parte III, Cap. III di questa storia.

Mantovano Francesco. — *Discorso sopra le cose dei Barberini.* (Ms. Bibl. Chig. I, III, 87).

Mazzarini Michele Cardinale. — *Lettera da Roma ai Serenissimi Signori della Serenissima repubblica di Napoli.* (1 novembre 1647. Bibl. Casanatense Ms. X, IV, 15.) — *Lettera del Card. Mazzarini al balì di Valenza.* (Bibl. Chig. III, 88).

Pamfili Camillo. — *Manifesto dell' eminentissimo sig. Cardinale Pamfilio nel quale adduce la causa per la quale abbandona la porpora per prender moglie.* (Bibl. Chigiana, N. III, 69.)

PAMFILI G. B. — *Lettera del 16 luglio 1622 da Napoli.* (Magliabecchiana (Nazionale) XXIV, 6, 58.)

RINALDUCCI. — *Prosperità infelici di Francesco Canonici detto Mascambruno sotto-datario et auditore di papa Innocenzo X composte dall'Abbate Gio. Batta Rinalducci da Pesaro.* (Ms. Bibl. Casanatense).

Si trova stampata ne' *Miscellanei di varia letteratura*, tomo V. Lucca 1765; con varianti, ma anonima.

VALENCAY. — *Istruzione dell' ambasciadore Francese Valensê al suo successore.* (Bibl. Chigiana. N. III, 88, pag. 245 e seg.)

ZUCCHI BENEDETTO. — *Informazioni e cronica della città di Castro e di tutto lo Stato suo, terra per terra e castello per castello, delle qualità di luoghi, costumi, persone e ricchezze fatte da me Benedetto Zucchi cittadino di Castro et al presente Podestà di Capodimonte d' ordine espresso dell' Illmo Sig. Cavaglier Rovanello bo: mem: già consigliere di Stato e di quel di Ronciglione, eletto sopraintendente, inviata poi all' Illmo Sig. Cav. Cavandino.* (Ms. di pag. 83. Archivio di Stato).

L' Archivio della casa Doria-Pamfili, quando fosse ordinato e aperto al pubblico erudito, potrebbe dare qualche curiosa notizia rispetto alla vita privata di donna Olimpia, sebbene non sia sperabile che contenga rivelazioni di alti segreti di Stato. Ma esso si trova presentemente in via di formazione e incapace di dar agio a qualunque sorta di ricerche e di studî. Speriamo che presto sieno ordinate le numerose carte fatte venire in Roma dal defunto principe Filippo Doria da Genova, da Napoli e da San Martino, e soprattutto, coll' agevolare ai dotti le ricerche storiche, sia dato esempio della cortesia e della liberalità

che più convengono ai tempi nostri. — Intanto rendo qui grazie al sig. dott. Eligio Arbasino, ora insegnante a Voghera, che già studente nell'Università di Roma, mi aiutò alla ricerca e alla copia di alcuni documenti inseriti nell'appendice.

FINE.

INDICE.

PARTE SECONDA.

VITA DI PALAZZO

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

PARTE TERZA.

CULTURA.

Capitolo I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CONCLUSIONE.

DOCUMENTI.

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.

X.

XI.

ERRATA					CORRIGE.
Pag.	5	lin.	27	*corregersi*	correggersi.
„	6	„	20	*fissò*	fissasse.
„	32	„	27	*Barbenna*	Barberina.
„	35	„	4	altera *oramai e caduta* nazione.	altera e oramai caduta nazione.
„	46	„	2	piacesse più *la* graziosità	piacesse più la graziosità.
„	54	„	18	permanente *o* debolissima	permanente e debolissima.
„	140	„	5	per *non* salutaria	per non salutaria.
„	169	„	17	*recatatosi* a Roma	recatosi a Roma.
„	181	„	31	Relazione *da* Fulvio Servanzio	Relazione di Fulvio Servanzio.
„	265	„	27	nel *1795*	nel 1675.
„	340	„	24	*inserita*	inserito.

VARIANTI.

				TESTO.	VARIANTE.
Pag.	4	lin.	33	si vegga la prefazione e la terza parte di questa istoria.	si vegga la terza parte di questa storia.
„	258	„	1-3	della sua autorità storica ho detto quanto basta nella prefazione di questo scritto.	della sua autorità storica ho detto e dirò più volte nel corso di questo scritto.
„	280	„	13	la gloria.	la fama.

Prezzo: Lire 6.

PRESSO I PRINCIPALI LIBR.